BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXV
D
25
NAPOLI

Digitized by Google

2 XXV D

DELL'INGEGNO HVMANO,

DE' SVOI SEGNI, DELLA SVA DIFFERENZA ne gli Huomini, e nelle Donne, e del suo buono INDRIZZO

LIBRI DVE

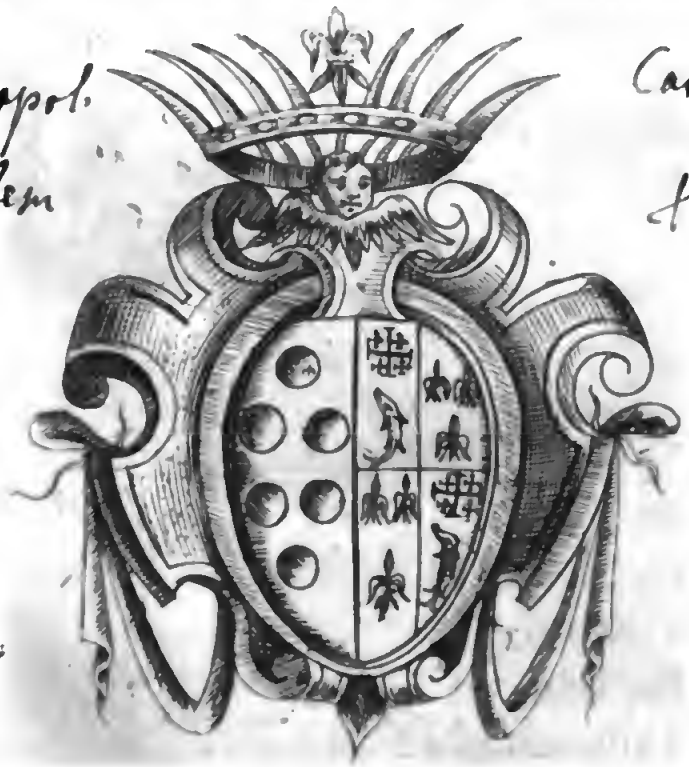
DI POMPEO CAIMO VDENESE,
CAVAGLIERE, E THEORICO ORDINARIO
di Primo SEGGIO nello STVDIO di PADOVA.

A' Madama Sereniſſima

CHRISTINA DI LORENA MEDICI GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.

Con due Tauole, vna de' Capitoli, e l'altra delle coſe più notabili.

Cell. Neapol. Catal. adscript.
Locat. Jes. f. Severa



IN VENETIA, M DC XXIX.

APPRESSO MARC'ANTONIO BROGIOLLO.
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

SERENISSIMA MADAMA.

L'HVMILISSIMA seruitù, ch'io contrassi con Vostra Altezza Serenissima già venti anni, che concorsi in compagnia de' suoi Medici alla cura de i Serenissimi Gran Duchi di glorioſa ricordanza, Ferdinando suo Marito, e Cosmo suo Figlio, ch'ornarono già il mondo, hora adornano il Cielo, fù vno de' maggior fregi, che mi poteſſe in alcun tempo la mia buona ò elettione augurare, ò sorte concedere, e come all'hora ne riceuei principale ornamento, così hora ne conſeruo ambitioſa memoria, che non può ne dà longhezza di tempo, ne dà lontananza di loco

riceuere onta, e di conſeruarmi la qualità già preſa dal ſuo gran lume porto riuerentiſſima voglia. Onde non deurà V.A. merauigliarſi, ſe hora dell'occaſione di Stampare il preſente mio Libro dell'Ingegno humano me ne vaglio à queſto fine, e col mandarlo fuori al ſublime ſuo nome diretto procuro di rinouellarle qualche rimembranza di me con queſto poco omaggio, e farmi in queſta maniera ſchermo incontra quell'oblio, che poteſſe à mio pregiudicio generare nella ſua mente de gli anni il corſo. Et era ben conueneuole, che di alcune mie Opere, parte vſcite, parte auiate alla ſtampa, queſta dell'Ingegno particolarmente le dirizzaſſi, trattando di coſa, che nella ſua grande Anima così merauiglioſamente riſplende, che di quanto ſi diſcorre nel libro ſi troua in quella viuaciſſimo l'eſſempio, anzi per additare le doti nel Libro diuiſate, non ſi è potuto fare migliore, ne più ſpedito ricorſo, ch'all'altezza della ſua mente, in cui ſi mirano dalla natura, e dall'arte à pieno cumulate, e ben pare che ſe ne venga tutto lieto, ſicuro di vedere interamente quel nell'eſſempio, ch'eſſo troncamente fà vedere nel diſcorſo. Gradiſca la ſua benignità il picciol dono, e miri la non picciola deuotion del donante, che quanto al primo toglie il ſuo imperfetto, tanto al ſecondo aggiun-

ge

ge l'affetto; Non hà merito di benigna accoglienza il dono, che ben conoſce il ſuo mancamento, hà però di lei ſperanza il donante, che Magnanimo coſtume conoſce nell'animo riceuente, che non ſdegna l'humili offerte, ſe da ſpirito di cor deuoto le vede animate, ne prende l'altrui diffetto à ſcherno, ma più toſto procura di ſua gratia adempirlo, Emulo in ciò del Sole, che i corpi opachi migliora, e di tenebroſi li fà con ſua luce ſplendenti. Queſto fortunato auuenimento mentre la ſua bontà promette, la mia credenza attende, faccio à V.A. Sereniſſima humiliſſimo inchino.

Di Padoua il dì 20. Aprile, M DC XXIX.

Di V.A. Sereniſſima

Humiliſſimo & obligatiſſimo ſeruo

Pompeo Caimo.

A' CORTESI LETTORI.

LA scienza dell'anima fù con ragione giudicata piena di malageuolezza da Aristotele, che come bellissima, così da lui chiamò di tutte l'altre scienze naturali difficilissima. Chi non vede la sua bellezza, ò non vuole, ò non sà considerare, che l'anima da principio esce di mano al suo Fattore, che la vagheggia come sua imagine, e sua sembianza, e che vnita col corpo forma l'huomo, animale così nobile, che Platone il chiamò ne' libri delle leggi gioco di Dio, quello volendo significare, che volse Heraclito, che lo chiamò simia di lui, quasi vn certo simolacro, e ritratto se ben molto cadente, e tralignante dal principale. Onde con marauiglia diceua Plotino nell'ottauo della quarta Enneade, ch'egli souente solleuato dal corpo, e in se medesmo raccolto, miraua vna bellezza ammirabile, e prendeua all'hor confidenza di essere di alta conditione, partecipe di ottima vita, e con la diuinità

con-

conformato. Chi parimente non si accorge della difficoltà di questa scienza, mostra di non auertire essa verissima, propostaci dal medesmo Aristotele nel primo delle parti, e nel secondo della Metafisica, ma prima da Platone spiegata nel Dialogo dell'immortalità dell'anima, che due sono li generi delle sostanze, sendo altre visibili, e soggiacenti al senso, altre inuisibili, e à lui sottratte, e come le prime più ageuolmente si fan note, specialmente se la lontananza nol diuieta, come succede ne' corpi Celesti, così le seconde rimangono più ignote, e più sfuggono il nostro apprendimento, che segue per iscorta il senso, come non solo presso li Peripatetici resta determinato, ma anco presso i Platonici, che co' primi conuiene della nostra conoscenza chiamare il senso generatiuo, co' secondi eccitatiuo. Ma chi negherà mai l'anima pertenere al secondo genere inuisibile, e insensibile affatto? s'altri non sia così leggiero, che s'induca à dar qualche credenza à Tertulliano, che professa di hauerla vna volta sentita in forma visibile, e comprensibile all'occhio. Che di certe ombre, e larue corporee, & aeree, che al dipartirsi dell'anima sogliono talhora apparire attorno le tombe hauemo anco il testimonio di Platone al Dialogo nominato. L'anima è spirito, che sollenato dal Mondo sensibile attiene all'intelligibile, come leggiamo nel sesto della Republica & è spirito si virtuoso, che fà diuerse cose tante, vede, ode, e legge, e scriue, e

parla,

parla, e penſa, e diſcorre, e battendo l'ali deſcritte nel Fedro prende sì gran volo, che s'erge ſoura i Cieli, e in poco d'hora per tutto ſi aggira, e ſi profonda tal volta tanto, che dietro la memoria non puote andarci. Queſti effetti ſi mirano, ma non ſi riconoſcono li modi del farli, ſi sà, che ſono prodotti dall'anima, ma come li produca non ben ſi comprende; queſti ſono effetti dell'ingegno humano, ma ciò che ſia queſto ingegno non è coſi ageuole ne da comprenderlo, ne da ſpiegarlo. Queſto nome d'ingegno preſo in ſua maggior commun-nanza ſi attribuiſce à gli animali irragioneuoli ancora, anzi alle piante medeſme, come appare à chi legge oſſeruando gli ſcritti de' buoni auttori, ma propriamente parlando non attiene ſe non all'anima humana fra le coſe naturali, & è di lei ſola proprio fregio, di cui gli antichi Filoſofi ne hanno poco, ò nulla fauellato, e le coſe di lui dette ſono ſtate più per traſcorſo dette, che altramente, e li moderni Scrittori, c'hanno impreſo impreſa di trattarne, non moſtrano di hauer potuto dare intero ſodisfaccimento altrui, e pare che di loro ſi poſſa dire quello che diſſe nel libro della diſceſa dell'anima Plotino di Heraclito, ch'egli di queſta diſceſa parlando era ito in guiſa auolgendoſi, e con varie ſomiglianze vagando traſcurante di laſciarſi intendere apertamente, ch'era per auentura il dritto cercar da lui quello c'haueſſe cercando trouato. Il medeſmo potemo noi dire in propoſito d'ingegno di queſti

sti moderni scrittori, liquali, per non portare hora altro auanti, hanno pretermesso vn punto principalissimo, senza cui ogni trattamento è tronco, e imperfetto, e questo è l'essenza, e la natura di esso lui, che denea in sul principio colla propria definitione venire suelata. Ch'ogni buon Methodo, da cui chi si diparte, senza dubbio trauia dal buon modo dell'insegnare, questo progresso richiede, e irreuocabilmente addita, che si cominci nella cosa proposta da quello, che si aspetta alla sua definitione, e al dichiaramento della sua essenza, che rimanendo occulta porta l'auttore in folli errori, e lo fà senza auedimento traboccare in discorsi, c'habbiano parti poco fra loro concordi, e confaceuoli. Così determina nel suo Fedro Platone, e lo mette per precetto inuiolabile, e per ciò ripiglia tacitamente Lisia, che nella sua oratione amorosa, in cui fece raccolta di molti concetti leggiadri, non prendesse prima pensiero di manifestare che cosa fusse amore. Di cui parlando in quel Dialogo Socrate, ammenda interamente il fallo, ne si risolue di fare in quel proposito alcun discorso, se non hà prima indotta la definitione lasciata da Lisia. Quì direbbe vn Platonico confermarsi questa dottrina da quel bell'insegnamento lasciatoci nelle sue Pistole da Platone, che cinque sono li gradi, per cui si camina nelle considerationi per giungere à piena contezza del vero, e che'l primo è il nome della cosa considerata, il secondo la sua definitione, il terzo il

ſimolacro, il quarto la formula impreſſa nell'anima, il quinto l'idea riſplendente nell'intelletto. De' quali gradi ci porge l'eſſempio nel circolo. Di cui primieramente hauemo queſto nome di circolo, e poſcia la ſua definitione, ch'è vna figura, che da gli eſtremi al mezzo è d'ogni intorno egualmente diſtante, il terzo è vn circolo diſtinto, ò ſcancellato, fatto à torno, ò deſtrutto, dellequali circoſtanze niuna ſoffre il vero circolo, ch'è altra coſa, il quarto è la ſteſſa ſcienza del circolo fondata nella formula impreſſa nell'anima, e queſta è più vicina al quinto, ch'è l'eſſemplare eterno meſſo nell'intelletto. Coſi in tutte l'altre materie giudica neceſſario il paſſaggio per queſti cinque gradi al conſeguimento della verità bramata. Ma laſciando li due vltimi, la formula, e l'idea, che poſſono venir poſti in conteſa particolarmente da' Peripatetici non contenti di ammettere ne formule, ne idee, egli è certiſſimo, che li tre primi gradi ſon neceſsarij, che non ſi può far di meno, volendo hauer conoſcenza di vna coſa, di non hauer notitia del ſuo nome, della ſua eſsẽza, de' ſuoi accidenti, che la conoſcenza riſiede nel ſauere li principij, e le paſſioni de' ſoggetti preſi à trattare, come inſegna Ariſtotele nel primo de' Poſteriori, e chi sà i principij sà la definitione, chi gli accidenti sà il ſimolacro, ch'è il compoſto ſenſibile. Però noi veggiamo tutta la dottrina poſterioriſtica eſſer diretta al dichiaramento di queſti due organi ſcientifici, dimoſtratione, e definitio-

ne,

ne, della prima dellequali, che ci fà conoſcere gli accidenti, ſi parla nel primo libro, della ſeconda, che ci adduce la notitia delle eſſenze, nel ſecondo, & è la ſeconda frutto, e fine della primiera. Nel Proemio ancora de' libri dell'anima leggiamo, che conuiene prima intendere la ſoſtanza delle coſe, e poſcia li ſuoi accidenti, e che il ſapere le definitioni molto gioua à ſauere le cagioni de gli accidenti nelle ſoſtanze, come anco gli accidenti porgono grande aiuto alla conoſcenza della definitione, che vien determinata principio d'ogni dimoſtratione. E come inſegnò queſta dottrina Ariſtotele, così la poſe ne' ſuoi libri in prattica, definendo in loro le materie preſe à trattare. che nella Poſteriora definì la ſcienza, e'l ſillogiſmo ſcientifico, nell'Etica ſi volſe incontinente à proporre la definitione della felicità, nella Politica quella della Città, e della Republica nella Fiſica quella della natura, e del corpo naturale, ne' libri della generatione impiegò ſubito l'opra in definirla, e'l medeſmo fece ne' libri dell'anima per non dir altro dell'altre ſue opere rappreſentanti chiaro l'vſo del methodo medeſmo. Ilqual methodo fù prima, come dicemmo, auertito, e ricordato da Platone, che in molti de' ſuoi Dialoghi ſe ne fà beffe di molti Sofiſti, che pigliauano à conſiderar materie ſenza moſtrar primieramente ciò che ſi foſſero, che nel Menone riprende il penſiero di voler prima ſauere quale ſia la virtù, che apprendere che coſa ſia, e nel Charmide, che ſi voglia an-

tiponere la conſideranza de gli effetti della temperanza all'eſſame della ſua eſſenza, che colla definitione viene manifeſta. E nel Dialogo de gli amanti Socrate queſto eſſere moſtra l'ordine delle queſtioni analitiche, che non ſi poſſa ſauere quale ſia vna coſa, ſe non ſi sà che coſa ſia, ne ſauere che coſa ſia ſe non ſi sà primieramente s'ella ſia. A che alludendo Dante nel Paradiſo diſſe.

S'veggio, che tu vedi queſte coſe,
Perch'i le dico, ma non vedi come,
Si che ſe ſon credute, ſono aſcoſe.
Fai come quei, che la coſa per nome
Apprende ben, ma la ſua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

Onde mal fà chi peruerte queſt'ordine, e chi non ſerba ordine, e modo nell'inſegnare, da lui ſecondo il detto di Platone nell' Epinomide poco conto rende ad imparare. Ma quelle, che fin hora hanno con penſiero profeſſo ſcritto dell'ingegno, poco, e forſe nulla han ſerbato queſto bel methodo laſciatoci in documento da' Maeſtri di coloro, che ſanno, e tali ſono i loro diſcorſi, ſe ben per altro accompagnati da be' penſieri, che laſciano in fine a' lettori vn'intenſo deſiderio d'intendere quale ſia la ſoſtanza, e la natura di queſto ingegno. Nelqual propoſito entrano quelle parole, che ſi leggono in fine del Liſide preſſo Platone, oue Socrate ſe ne ride della diſputa fatta in quel Dialogo

da

da quelli, che profeſſauano di eſſere amici, non hauendo ancor penetrato che coſa ſia amico. Così l'Auttor dell'Anatomia de gli ingegni, che ſcopre per altro grande eruditione, e nobile, e prima di lui quell'acuto Spagnuolo, che fè l'eſſame, ſe bene han detto molte coſe, e belle in queſta materia, hanno il punto principale nondimeno traſcurato, non hauendo preſa cura di moſtrarci l'eſſenza dell'ingegno, e proparlaci definendo. che quando quella rimane ignota, poco poſſono gli accidenti riuſcir noti, anzi da quella omiſſione, come auerte Platone pur nel Fedro, incontra che le coſe ſcritte rieſcono poco fra loro, e colle dottrine de gli altri confaceuoli. Ilche ſucceſſe à punto all'Huarte ſcrittor dell'eſſame, c'hauendo portate molte coſe ingegnoſe, in molte di loro ſi è fatto da' veri fondamenti di quelli, che ſono i lumi dell'humane ſcienze, diuerſo, come ſperiamo di fare altrui manifeſto in queſta noſtra fatica attorno l'ingegno humano da noi pigliata per pigliare il camino da loro abbandonato, e per incaminarla con fondamenti reali dalle fabriche tratti de' veri Filoſofi, Medici, e Theologi, col cui archipenzolo procureremo di aggiuſtare ogni noſtro edificio, che ſe non farà altro, almeno deſterà altrui à migliorarlo, e darli quel compimento, che non haurà dalla debolezza noſtra potuto riceuere. Ne voglio laſciar di auertire, che il mio vero proponimento è di conſiderar l'ingegno diſpoſto alle dottrine, e alle lettere di qualunque ſorte, più, e meno accon-

cio

cio à gli atti della mente Specolatiua, non mettendomi cura d'altre dispositioni ad altre opre, sendo che il proprio dell'ingegno è l'essere pronto à gli offici dell'intendere, e dello specolare, e in questo proposito bellissimo è quel discorso che fà nel libro della Natura Plotino mostrando che tutte le cose del Mondo son volte alla contemplatione, e che non solo gli huomini quì contemplano, ma tutti gli animali ancora, e le piante, e le sostanze naturali danno certo segno, e mostrano certa sembianza di contemplatione, e che la fattura, e l'attione altro non è, che ò debolezza di contemplatione, ò conseguenza, debolezza, quando non hai altra cosa migliore dell'opra fatta, conseguenza quando soura quest'opra hai altra cosa più degna da specolare. Nobil conseguenza di contemplatione appare nelle attioni di chi gouerna Republice che queste attioni son frutti di habito contemplante, anzi sono contemplationi applicate alla prattica, e regole generali auiuate da' fatti particolari, & è vna bella mescolanza di pensieri, e di opre, anzi questa è la vera Filosofia humana ridotta in prattica, come mostra Socrate nel sesto, e settimo della Republica e in queste attioni assai risplendono le fiammelle dell'ingegno, che senza contemplare non può così bene operare, e così bene operando si mostra prima contemplante. Per ciò è il dritto considerarlo con riguardo alla sua dispostezza all'intendere, & al sauere, suoi proprij atti, ne'l trattato dell'ingegno deurà parere altrui

trui lontano dalla professione del Medico, anzi perche il buon Medico deue essere anco Filosofo non solo per testimonio d'Hippocrate, e di Galeno, ma di Platone ancora, e di Aristotele, che nulla stimano i Medici di Filosofia ignudi, e questa materia d'ingegno è tutta Filosofica, parte perche l'ingegno hà gran parentella colla complessione, la cui natura, & effetti è proprio del Medico l'andar considerando, e come dalla complessione scopriamo lui, così da lui ancora apprendiamo la complessione delle parti, onde Galeno nell'Arte medicinale dalla qualità dell'ingegno raccolse anco la qualità della temperatura del Cerebro. Anzi ardirei dire, che niuno possa con più ragione trattar questa materia del Medico, posseditore delle dottrine Filosofiche, che son forma, anima, e vita della sua scienza, in vertù della quale prende distinta contezza della varietà delle complessioni, e de' varij loro effetti, e impara la principalità delle viscere destinate à gli offici dell'anima, la qual principalità conosce con chiare proue deuersi non al core, come si sono ingegnati di mostrare li Peripatetici, ma sì bene al cerebro, come la vera Scola de' Medici hà con fondamenti sensati conchiuso, per ciò seguitata da Platone, che le corse dietro più che di galoppo, fatto conoscitore del vero, di cui ò non si accorse, ò non curò, ò s'infinse Aristotele, troppo vago di acquistar gloria col contraporsi alle famose opinioni de gli antichi. Ma questa verità, che'l seggio del-

dell'anima ſia principalmente nel Cerebro, hauemo anco noi ſecondo la debolezza delle noſtre forze procurato manifeſtarla in vn noſtro libro intitolato, De quatuor Membris principij rationem in humano corpore habentibus, *non laſciando di dar riſpoſta alle più importanti ragioni della contraria ſentenza, il qual libro vſcirà in breue, à Dio piacendo, alla luce. Hora baſti in queſto propoſito dire, che l'Arte Medica aiutata da' riguardi anatomici, di cui fè ſempre gran conto Ariſtotele, è quella che penetra à riconoſcere le viſcere principalmente miniſtre, e ſeruenti dell'anima, che coglie più di tutte l'altre ſcienze il vero di queſto queſito, che ſecondo la diſpoſitione de' membri maggiormente conſiderabili raccoglie la qualità de gli Ingegni, la cui natura cominciaremo à conſiderare nel medeſmo Idioma ſcriuendo, nel quale ſi legge in Italia l'eſſame dello Scrittore Spagnuolo, accioche quelli, c'hanno quello già letto, poſſano commodamente leggere hor queſto, e de' punti controuerſi farne giudicio.*

DELL'INGEGNO HVMANO

LIBRO PRIMO.

Proemio dell'Opera.

NON hà la terra coſa più degna dell'huomo, non hà l'huomo coſa più degna dell'anima, non hà l'anima coſa più degna dell'intelletto, non hà l'intelletto coſa più degna dell'Ingegno bello. peròche queſto eſtolle di maniera la noſtra natura, che la fà ſignoreggiante alle nature di tutti gli altri animali, anzi la fà ſomigliante, e quaſi l'agguaglia à quelle delle Angeliche menti. che tutte l'altre coſe poſſedute dall'huomo, ſanità, bellezza, gagliardia, nobiltà, richezza, honori, paragonate à queſto pregio d'ingegno, ſon nulla; che l'huomo hà la ſua principale eſſenza collocata nella ragione, ch'è ſua forma, e compimento, e tutto il rimanente è ò conneſſo, ò anneſſo al ſuo principale, come dimoſtra Platone entro al ſuo primo Alcibiade, e queſto rimanente non riceue mai ragion di bene, ſe non in quanto è regolato dalla prudenza, ch'è dote dell'ingegno, come dichiara il medeſmo Filoſofo non ſolo in queſto Dialogo,

ma anco nell'Euthidemo, e nel Memnone. Anzi Aristotele nel Quinto dell'Etica concedendo alle sudette cose nome di bene, afferma che se sono in se tali, non sono à tutte le persone tali, ma riescono à molte di loro pregiudiciali, e per ciò consiglia non tanto à bramarle, quanto ad augurarle come in se buone, così anco à noi buone, accennandoci quello, che pienamente è da Platone diuisato nel secondo Alcibiade, ch'ogni commodo, che più ò la natura, ò la fortuna dare à chi più sono al mondo amiche, riesce vano, senza frutto, anzi con danno, se non viene dalla scienza del bene, e del male, ch'è la prudenza, accompagnato. Ne si può meglio conoscere l'eccellenza di questo dono dell'Ingegno veramente celeste, che con la consideranza del suo mancamento, ilquale è di tanta efficacia, che fà sembrare l'huomo peggiore, e più horribile di tutti gli altri animali, come ben considera Aristotele nella Politica, che quanto la presenza, e l'vso dell'intelletto essalta, tanto la sua assenza, e'l suo diffetto deprime, e gli habiti coi suoi contrarij, come c'insegna il Quinto dell'Etica, si fanno altrui più manifesti. Ma questo ingegno non è in tutti il medesmo, anzi riceue tanta varietà, che pare quasi, che il riguardo, che tiene l'huomo coi bruti, ritenga alcuna volta con altri della sua specie, trouandosi talhora alcuno, che secondo il detto di Aristotele nella Politica sente della fiera anzi che nò. Questa varietà così notabile d'ingegni è stata da alcuni riferta nella diuersa natura de gli intelletti, quasi questi siano fra loro differenti di certi come gradi essentiali, che chiamano certi modi di sostanza variamente disposta all'operare, nelqual senso s'ingegnò il Caetano di tirar la dottrina di S. Thomaso parlante di questa materia nella prima parte della Somma alla questione ottuagesima quinta, e nel secondo delle Sentenze alla distintione trigesima seconda, peroche cercando egli s'vno

può

può intendere meglio di vn'altro vna cosa, distingue primieramente questo migliore intendimento poter essere in duo modi, l'vno rispetto all'obietto inteso, l'altro rispetto alla potenza intendente, e conchiude poscia non poter auenire nel primo modo, sendo vn solo il modo d'intender bene, ch'è l'intender l'obietto come è, ma potere auenir nel secondo, sendo che vna potenza intellettiua può meglio penetrare l'obietto intelligibile di vn'altra, come vna potenza visiua può meglio di vn'altra penetrare vn'obietto visibile. che come può essere la virtù visiua migliore, e più efficace, così può anco l'intellettiua; e può questo miglioramento hauer loco doppiamente, l'vno rispetto all'intelletto, che per essere in corpo migliore, e meglio disposto viene ad essere migliore, e più perfetto, douendosi riceuer la forma nella materia secondo la capacità di essa materia, l'altro rispetto alle virtù inferiori, di cui hà vopo l'intelletto nel suo operare, che quelli, che hanno meglio disposta la virtù imaginatiua, cogitatiua, e memoratiua, sono anco meglio all'intendere disposti. Vuole dunque Caetano, che il primo miglioramento riguardi l'anima in se stessa senza dipendenza dal corpo, se non se in quanto questo hà ragione di occasionare, e non di cagionare la maggior eccellenza di lei, che sia per se stessa più nobile, e merti d'esser prepolta ad altra men nobile. La quale opinione se bene hà del probabile assai, hà però poco del communale, sendo da poca parte di Theologi ricenuta, e da molto minore di Filosofi abbracciata. che se li Platonici l'ammettono, presso i quali l'anime humane sono in maniera ne' suoi vehicoli considerate, che vengono alla prima sua origine senza riguardo del corpo giudicate diuerse, come appare in Plotino nel primo libro de' dubbi dell'anima, tutti li Peripatetici d'altro canto vogliono che tutti gli intelletti de gli huomini siano di eguale forza, e di

eguale eccellenza, e ch'ogni loro diuersità, che gli fà più ò meno acconci all'operare, prenda origine da corpi diuersi, che seruono per istromenti. peroche la mente nostra, auegna Dio che non habbia mestiero nel suo operare di organo, l'hà però di facoltà organica, ch'è la fantasia, che somministrandole i fantasmi, onde si colgono le specie intelligibili, le viene in conseguenza à somministrare gli obietti, come appare nel terzo dell'anima. E con tutto che mostri S. Thomaso di mettere vna maggioranza nell'intelletto distinta da questo riguardo, dipende in ogni modo anch'ella, e vien cauata dalla varietà del corpo, che meglio, ò peggio disposto dà occasione di mente creata più, ò meno perfetta. E pare che il senso delle sue parole sia, che l'intelletto è come principio di essenza, e come principio di operatione sia migliore ne' corpi migliori, e la prima eccellenza sia cagione della seconda, che la forma, ch'è più nobile, è anco prodottiua di migliori operationi, che appaiono più lucide nell'intelletto perche si fanno sentire più lucide nel senso, si che tutto il fondamento della beltà, dell'ingegno risiede nella bontà del corpo. Da cui come da Fonte non effettiuo, ma occasionale scaturisce e la bellezza della forma intellettiua, e la prontezza della sua operatione, che varia al variar delle fantasie, e de gli altri sensi interni, e varia in guisa, c'hora appare l'ingegno bello, e sottile, hora brutto, & ottuso. Ne mancano di questi ingegni diuersi à chi bene auerte chiari argomenti, che in se stessi sono cause di loro, ma seruono â gli osseruatori per indici, e segni, che destano l'altrui conoscenza, de' quali è nostro intendimento di quì fauellar breuemente, spianando il sentiero, per cui altri caminando possa aggiungere à questa notitia di comprendere quali siano belli, e felici ingegni, e quali nò; ch'è cosa di gran momento per preuedere l'altrui riuscite, & anco aggiustare

l'appli-

l'applicationi, peroche ſecondo l'auiſo di Tolomeo nel centiloquio l'anima nata à ſauere ſi vede à maggiormente proffitare, che quella, che ſi auolge in grande ſtudio, e ſecondo il detto di Tullio nell'oratione in fauor di Archia molti ſi ſono oſſeruati per la buona natura ſenza dottrina più riguardeuoli, che per la dottrina ſenza la bontà della natura. Ma prima d'ogni coſa ſarà bene ſuelare che coſa intendiamo per ingegno, acciochè il noſtro diſcorſo rimanga più chiaro, il quale ſenza dubbio potrebbe apparire inuolto in qualche Equiuoco, e priuo di ogni buon methodo, quando non haueſſe la precedenza di cotal dichiaratione, giudicata da Platone tanto nel Fedro neceſſaria in ogni cominciamento di diſcorſo.

Che coſa ſia ingegno, e come ſi debba definire.
Capo Primo.

COME non hà dubbio, che l'ingegno pertiene all'anima, coſi può dubitarſi à qual coſa di quelle pertenga, che ſogliono conſiderarſi in lei, in cui tre coſe per auiſo di Ariſtotele nel ſecondo dell'Etica venir poſſon conſiderate, la potenza, gli affetti, e gli habiti. La potenza è l'iſteſſa facoltà, ò virtù dell'anima, ch'è principio dell'operationi, e de gli affetti, gli affetti ſono li mouimenti di queſte potenze, come l'amore, l'odio, l'ira, la cupidigia, la paura, e la miſericordia, e tutti gli altri mouimenti, a' quali và dietro il piacere, o'l duolo, e con gli affetti ſi ponno accoppiare tutti gli effetti, ò atti che dir vogliamo delle potenze, come il ſentire, l'imaginare, il rimembrare, l'intendere, il diſcorrere. Gli habiti ſon quelle ferme diſpoſitioni acquiſtate, che ci rendo-

no

no bene ò male habili al riceuimento de gli affetti, & alla generatione de gli atti. Hora egli è chiariſſimo che l'ingegno non conſiſte ne gli affetti, ne in hauere poche, ò molte paſſioni d'animo, anzi gli affetti offuſcano, e porgono appanamento all'ingegno, nè tanpoco ne gli effetti, ò vero atti dell'anima conſiſte, che l'ingegno ſignifica principio di operatione, e non l'operatione. Gli habiti poi ſi acquiſtano ò con la conſuetudine, ò con la diſciplina, con la prima i morali, con la ſeconda gli intellettuali, l'ingegno è dono di natura, che non riceue ſuo cominciamento da noſtra induſtria, ſe bene può riceuere accreſcimento, e per ciò non può riporſi fra gli habiti. Reſta adunque, ch'egli ſia potenza dell'anima, e non ogni potenza, ma intellettiua, denotando virtù di apprendere, e di diſcorrere, ch'è propria del ſolo intelletto. Ma quì conuiene auertire, che queſto nome d'ingegno può prenderſi in due maniere, in vna più commune, e larga, e in vn'altra più particolare, e riſtretta, nella prima ſignifica ogni potenza intellettiua, ò buona, & acuta, ò cattiua, e roza che ſia; peroche non è alcuno che non habbia il ſuo ingegno qualunque egli ſi ſia, ma per vna certa eccellenza, e più propriamente à quello ſi attribuiſce, che l'hà ſottile, & acuto; anzi queſto medeſmo auiene del nome dell'intelletto, c'hora ſignifica ogni potenza d'intendere, hora la ſola potenza di bene intendere, e con queſto riguardo diſſe Platone al principio del ſuo Timeo, che pochi erano gli huomini partecipi dell'intelletto. Hora queſto ingegno preſo nell'vltimo modo ci viene bellamente diuiſato nel Theeteto da Platone, oue leggiamo che per deſcrittione di vn bello ingegno gli ſi attribuiſcono tre conditioni, docilità, ò facile apprenſiua, acutezza, ò ſagacità, e memoria pronta, di modo che apprenda facilmente, giudichi l'appreſo acutamente, e conſerui, e i membri il giudicato ſaldamente. peroche il buono

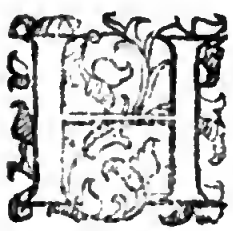
inge-

ingegno è dato dalla natura per conſeguire la conoſcenza delle coſe, la quale ſi acquiſta ò per via d'inuentione, ò per via di diſciplina, come moſtra Platone in quel Dialogo del primo Alcibiade, e da lui prende Ariſtotele nel terzo dell'Anima. All'inuentione ſerue principalmente l'acutezza, alla diſciplina la docilità, ad ambedue la memoria. In queſti veſtigi Platonici poſe gentilmente l'orme M. Tullio nel Quinto Libro de i Fini, oue diſſe, che della parte dell'anima principale, chiamata mente, molte ſono le virtù, ma due ſi generi primi, vno di quelle, che naturalmente ci ſono ingenerate, e chiamanſi non volontarie, l'altro di quelle, che poſte nella volontà portano più proprio queſto nome, & hanno eccellente pregio nella laude de gli animi. Della prima ſorte è la docilità, e la memoria, che ſogliono tutte compiendersi col ſolo nome d'ingegno, e i ſuoi poſſeſſori ſi nomano ingegnoſi. L'altro genere è delle grandi, e vere virtù, che noi chiamiamo volontarie, come la Prudẽza, la Temperanza, la Fortezza, la Giuſtitia, e l'altre ſomiglianti. Dallequali parole di Cicerone due coſe ſi colgono, l'vna, che l'ingegno non è acquiſto di propria induſtria, ma libero dono di natura, ilche ci addita anco il nome medeſmo, chiamandoſi da' Latini *ingenium quaſi ingenitum*. L'altra coſa, che ſi coglie, è che l'ingegno è poſto nella docilità, e nella memoria, con queſte due conditioni abbracciando queſto Auttore anco l'acume di Platone pertinente ſpecialmente all'inuentare, peroche la docilità può eſſere e con l'imparare di propria inuentione, e dal Maeſtro interno, onde queſti tali ſono chiamati da Greci *αὐτοδίδακτοι*, e con l'imparare per l'altrui inſegnamento, e dal Maeſtro eſterno, e ci vuole ad ambedue i modi la docilità ò maggiore, ò minore, accompagnata da maggiore, ò minore acutezza, che conſiſtendo nel giudicare ſuol eſſere ſeguace della buona apprenſione, che ſecondo

do

do il detto di Aristotele nel primo dell'Etica ogni vno ben giudica quello, che ben conosce. E che sia vero che M. Tullio oltre la docilità, e memoria volesse intendere altra qualità ancora appare da ciò, c'hauendo nominate quelle due soggiunse, lequali tutte sogliono comprendersi col solo nome d'ingegno, vsando la parola, tutte, che non può adoprarsi se non in numero, che passi il binario, & arriui al ternario, come auerte Aristotele nel primo del Cielo, e per ciò oltre la docilità, e memoria volse accennare, e lasciare intendere altra qualità ancora, quale è del giudicar l'acutezza. Duo (dice Aristotele al principio del nominato libro) *ambo quidem dicimus, & duos ambos, omnes autem non dicimus, sed de tribus hanc appellationem dicimus primum*. Dalle cose fin hora da noi racconte si può raccogliere la definitione dell'ingegno e nominale; che riguarda l'imposition, e significato del nome, & essentiale, che imprende à spiegare la sua natura, & essenza. che quanto alla prima potemo chiamarlo virtù naturalmente ingenerata nella mente, quanto alla seconda definirlo virtù naturale della mente posta in docilità, acutezza, e memoria, che tanto è à dire, quanto vna virtù naturale dell'intelletto atta ad intendere, giudicare, e ricordare.

Come l'ingegno prenda talhora nome di natura, e come differisca dal giudicio. Capo Secondo.



A tanto del naturale questa virtù dell'ingegno, che si veste souente del nome della natura, e con esso lui moue l'altrui conoscenza. Onde Hippocrate nel suo bellissimo libretto della Legge, ricontando le conditioni necessarie ad vno scolare, che desidera diuenire Medico

dico perfetto, annouera queſte ſette, natura, dottrina, coſtume generoſo, loco alli ſtudij acconcio, inſtruttione da fanciullo, induſtria, e tempo. Deſidera primieramente la natura, peròche ſe queſta ſi oppone, ogni coſa rieſce vana, ma ſe fauoriſce, & apre il varco, ſi fa ageuole acquiſto di dottrina, che con prudenza ſi deue procurare, incaminandoſi da fanciullo nella diſciplina in loco acconcio, ſenza parſimonia d'induſtria, e con lunghezza di tempo. E paſſa con leggiadro modo à darci eſſempio nell'Agricoltura dicendo, che la natura noſtra è come il campo, li documenti de' Precettori come i ſemi, l'inſtruttione dalla fanciullezza riſponde à queſto, che opportunamente ſia fatta la ſemente, il loco della diſciplina è come l'aria ambiente, che a' frutti della terra dà nutrimento, l'induſtria è come la coltura, e'l Tempo finalmente è quello che tutte queſte coſe aualora per compiuta riuſcita. Nel qual diſcorſo d'Hippocrate appare chiaramente, ch'egli per natura altro non intende, che il buono ingegno diſpoſto all'imparare, e quella natural diſpoſitione, c'hà l'anima al ſauere ſecondo il detto di Tolomeo da noi ſouramentouato, peròche ſendo queſta vn'innata virtù della noſtra mente, ch è la noſtra vera natura, e ſendo vna ſua perfettione, viene à prendere il nome di lei, che tanto è più natura, quanto è più perfetta, e come nel corpo humano la più nobil parte di lui, ch'è il caldo natio, riceue il nome di natura, coſi nell'animo l'ingegno, ch'è il maggior ſuo pregio, fà il medeſmo, riferendoſi il primo à quella natura, c'hà ragion di materia, e'l ſecondo à quella, che tien loco di forma ſecondo la dottrina di Ariſtotele nel ſecondo della Fiſica. Col medeſmo riguardo d'Hippocrate caminando anco Galeno diſſe nel ſuo libro della Fabrica dell'arte ſette conditioni richiederſi in chi brama

d'essere inuentor del vero nelle cose, di cui la prima sia vna natura perspicace ad apprendere, la seconda l'educatione, e l'essercitio da primi anni nelle prime discipline, e specialmente nella Geometria, & Arithmetica, la terza buoni Precettori, la quarta nelle fatiche sofferenza, la quinta innamoramento della verità, la sesta possedimento di methodo acconcio à discernere il vero dal falso, l'vltima piena prattica, & intero dominio di questo Methodo. Nelle quali parole si mostra grandemẽte conforme con quelle d'Hippocrate, massime in quello che pertiene all'ingegno chiamandolo anch'egli natura, ma per maggior manifestatione particolareggiando con la perspicacia dell'apprendere. Ilche potè far Galeno non solo coll'essempio d'Hippocrate, alla cui imitatione si và tutto conformando, ma con quel di Platone ancora, di cui fu anco gran seguace come di auttore molto Hippocratico, secondo ch'egli dà à diuedere ne' suoi libri de' Decreti. peroche Platone descriuendo col pennello della sua eloquenza l'ingegno nell'Epinomide disse ch'era vna certa marauigliosa forza naturale, che tiene appo molti nominanza di sauiezza, laquale in ciò consiste, ch'altri ageuolmente impari quello che vuole, di molte cose à lungo, e fermamente si ricordi, e'l suo opportuno ad ogni cosa, quando fi bisogno, prestamente, e con ogni prontezza aggiunga. è forza naturale da lui nominata, ch'è tale in vero, ma dal volgo è chiamata sauiezza, peròche viene à fare vna scienza naturale in certo modo, somigliante alla vera acquistata, come dichiara Aristotele nel sesto dell'Etica, oltre le virtù acquistate, che sono le vere, ponendo alcune insite da natura, che sono certi semi, chiamati igniculi da M. Tullio, che ne' primi anni si scoprono in altrui. Anzi il medesmo Aristotele nel terzo dell'Etica parlando delle

attioni

attioni humane ſe pendano dall'arbitrio libero, ò nò, diſſe l'attioni farſi tali, quale à noi appare il fine buono, ò rio, & eſſere ottima, e perfetta quella naturale indole, c'hà per compagna l'acutezza di diſcernere, e giudicare il bene, e queſta indole chiamò εὐφύιαν, cioè buona natura, ò buono ingegno, cioè buona forza ingenita, che conſiſte in ben diſcernere, e giudicare le coſe. La qual forza vien chiamata dal medeſmo nel primo della Poſteriora con Greco nome ἀγχίνοια, che vuol dire ſolertia, ò perſpicacia, in virtù di cui altri facilmente troua il mezzo, e riduce gli effetti, che li ſi paran dauanti, nelle ſue cauſe. Queſta perſpicacia naturale, e queſta buona indole vien meſſa da Ariſtotele in quel loco dell'Etica nel diſcernere, e giudicare, di modo che egli accoppia la docilità, e'l giudicio, onde Andronico Rhodio nella Paraſraſi di quel loco vſa la parola κρισις, cioè giudicio, dicendo che l'ingegnoſo deue naſcere con queſto giudicio, ſi deue rettamente giudicare, nel qual atto conſiſte la perfetta, e vera indole buona. Ne ſi eſclude la memoria, ma ſi ſuppone coll'altre due qualità accopiata, onde il medeſmo Ariſtotele nel libro della memoria, e reminiſcenza diſſe che i belli ingegni ſono alla reminiſcenza attiſſimi, attribuendo loro ſe non la memoria commune, la propria dell'anima humana, che porta il nome di rimembranza, ò reminiſcenza. Coſi appare, che preſſo Hippocrate, e Galeno, Platone, & Ariſtotele l'ingegno è ſpiegato col nome di natura, e quando leggiamo nel Fedro, che l'arti grandi han biſogno di natura, di dottrina, e di eſſercitio, egli è chiaro che per natura altro non deuemo quiui intendere, che l'ingegno, e la naturale ſolertia. A che mirando il Lirico diſſe nella ſua Poetica,

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæſitum eſt. Ego nec ſtudium ſine diuite vena,

Nec rude quid prosit video ingenium, alterius sic
Altera poscit opem res, & coniurat amicè.

Oue si vede vsato indifferentemente il nome di natura, e d'ingegno da vna parte, e d'arte, e di studio dall'altra. Ma si potrebbe quì dubitare che differenza si troui fra l'ingegno, e'l giudicio, che pure è parimente dote naturale, onde alcuni vengono chiamati giudicioſi, & altri priui di giudicio, de' quali è infinita la schiera, e pochissima quella de' giudicioſi, come dimostra nel secondo Alcibiade Platone, à che alludendo il Petrarca cantò in quei versi

Hor questo è quel, che più ch'altro ne atterrisce,
Che i perfetti Giudicij son si rari.

A molti piacerà questa distintione, che il Giudicio sia cosa più particolare, e più ristretta dell'ingegno, e che quello per conseguenza sia contenuto in questo, che in se chiude atto di apprendere, di giudicare, di rimembrare. Ma non deue ammettersi questa distintione, peròche il giudicio ancora inchiude la buona conoscenza, e questa la memoria delle cose, senza cui non si può dare buona conoscenza, e per ciò la Memoria fù nel Theeteto chiamata da Platone Madre delle Muse, e le somiglianze delle cose souente impongono, e recano inganno anco a' periti, come disse Hippocrate nel libro della Medicatrina, e confermò nel Fedro Platone. Ma si come la memoria è necessaria alla distintione delle cose fra loro, & al buono apprendimento, così questo è necessario al buon giudicio, che rettamente si giudica quello, che interamente si conosce, e per ciò Aristotele nel sesto dell'Etica parlando della virtù giudicatoria, che serue alla prudenza, la chiamò συνεσιν, che s'interpreta da' Latini intelligenza, perche la retta intelligenza de gli obietti apre il sentiero al retto giudicio di loro. e però il senso commune è chiamato nel secondo dell'anima giudice de gli

obietti

obietti ſenſibili,e delle differenze fra loro intercedenti,perch̃ che compiutamente conoſce e quelli, e queſte. Nelqual propoſito hauemo bella conſideratione tratta dal terzodecimo dell'Iliade d'Homero, che coll'Odiſſea fù giudicata vn ſeminario di penſieri filoſofici da Plutarco,e la conſideratione è, che quiui dice eſſere da Dio conceſſa ad altri la forza militare, ad altri l'arte del ballo, ad altri la Muſica, ad altri eſſere inſerta nel petto vna mente, che ſcorge da lunge, & è leggiadra aſſai,del cui frutto godon molti huomini, nelle Città naſcendo ſaluezza,e nel ſuo poſſeſſore conoſcenza. Nellequali parole induce vna mente di compiuto giudicio,tanto neceſſario al reggimento ciuile,e quel giudicio fà deriuare dal compimento della conoſcenza. E ſi come l'ingegno,che fà altrui perſpicace nell'intendere, tiene aſſai del giudicio,coſi il giudicio,ond'altri rettamente giudica, tiene aſſai del conoſcimento,& hanno ambedue la compagnia della memoria, ſi che à penſarla bene ſono ambedue vna coſa medeſma, e denotan la medeſma virtù dell'anima, ſono vna coſa medeſma in realtà, ma ſono differenti in conſideratione, peròche ſe bene ambedue con la memoria accolgono in ſe e perſpicacia di apprendere,e rettitudine di giudicare,nondimeno l'ingegno ſignifica più la prima, e meno la ſeconda, e'l giudicio al contrario più la ſeconda, e men la prima, ilche è ſtato accortamente anco oſſeruato dal Mirandolano nel ſuo dottiſſimo libro del ſingolar Certame. Ma quì potrebbe dire alcuno, ſe'l Giudicio ſi ſtende come l'ingegno, e ſeco tiene eguaglianza, perche nella deſcrittione di queſto vien nominato quello, come qualità particolare all'altre due aggiunta? perche il giudicio ſi può pigliare in duo modi, in vno che denota virtù particolare deſtinata al giudicar ſolo, nell'altro che denota virtù più generale, in cui però habbia il giudicar predomi-

dominio, nel primo modo è parte, e conditione dell'ingegno, nel ſecondo è vna coſa medeſma con lui, diſtinto ſolamente à ragion di conſideranza da noi dichiarata. Onde con verità diremo queſte due coſe eſſere vna ſola, accompagnata di doppio riguardo, & altro non eſſere che vna nobil virtù dell'intelletto, che dona facile apprenſione, buon giudicio, viua memoria, e conſiderata più per lo primo dono ſi chiama ingegno, per lo ſecondo giudicio. è virtù, che non è acquiſtata da noi, ſe ben può eſſere da noi migliorata, è proprio dono di natura, di cui anco porta il nome, & hà maggior forza nelle humane riuſcite, che non hà qualunque induſtria, ilche pienamente ci ſpiegò Cicerone nella ſouranominata oratione con queſte belle parole, *Ego multos homines excellenti animo, atque virtute fuiſſe, & ſine doctrina naturæ ipſius habitu propè diuino, per ſe ipſos & moderatos, & graues fuiſſe fatcor, etiam illud adiungo, ſæpius ad laudem, atque virtutem, naturam ſine doctrina, quàm ſine natura valuiſſe doctrinam, atque idem contendo, cum ad naturam eximiam, atque illuſtrem accefſerit ratio quædam, conformatioque doctrinæ, tùm illud neſcio quid præclarum, ac ſingulare ſolere exiſtere.* Queſto riſoluimento è veriſſimo in tutte le profeſſioni, e in tutte le attioni de gli huomini, ne voglio ch'altri quì mi opponga quel commune detto, *Poetæ naſcuntur, Oratores fiunt,* quaſi che la Poeſia ſia dono d'ingegno, l'arte oratoria di propria induſtria, però che io riſponderò che queſto è detto non aſſoluto, ma paragonato, e che il Poeta riſpetto all'Oratore hà poco biſogno di ſtudio, ſendo la Poeſia frutto d'ingegno ſolerte, e fauorito di certo lume celeſte, che vien chiamato furor diuino, onde il Petrarca

Quella, ch'al mondo ſi famoſa, e chiara
Fè la ſua gran virtute, e'l furor mio.

Del

Del qual furore la natura, e la neceſſità ne' Poeti ci ſpiega à pieno Platone e nel Ione, e nel Fedro, oue leggiamo queſte parole. *Tertia à Muſis occupatio, & furor ſuſcipiens teneram, intactamque animam ſuſcitat illam, atque vfflat. Vnde per cantus, aliamque porſim infinita antiquorum geſta exornans, poſteros inſtruit. Qui autem abſque furore Muſarum poeticas ad fores accedit, confidens arte quadam Poetam ſe bonum euaſurum, inanis ipſe quidem, atque eius Poeſis præ illa, quæ ex furore procedit, qua quidem hæc, quæ ex prudentia fit, euaneſcit.* Attribuiſſe tanto Platone à queſto furore d'ingegno naturale, che non laſcia quaſi punto di parte ad altro, e in ſua conformità diſſe Ariſtotele nella Poetica, *Poeſis eſt vel ingenij verſatilis, vel furore perciti,* mettendoui neceſſariamente la ſolertia dell'ingegno, ma non eſcludendo il furore, ch'è certo lume ſingolare d'ingegno, checche ſi dica in tal propoſito il Caſtelvetro. L'oratore non hà biſogno di queſto furore, ò poco, & hà più biſogno, che non hà il Poeta, di ſtudio, e d'induſtria, ſenza cui non può arriuare al ſuo pregio, ma tiene anch'egli vopo dell'ingegno, e della natura diſpoſta all'eloquenza, e ſuppone queſto fondamento, ſoura cui fabrica il rimanente, e ſe non hà il fondamento, può fabricar quanto vuole, che ogni coſa và à terra, e cade ruinoſa la fabrica. Aſcoltiamo Platone, che nel Fedro il determina chiaramente. *Si tibi natura, vt ſis orator tribuerit, accedente doctrina, & exercitatione, excellens eris orator, ſi quid verò horum tibi defuerit, mancus eris.* Ecco la maggioranza data alla natura anco nell'Oratore, in cui ſi mette la dottrina, e l'eſſercitio per coſa acceſſoria, ſe ben neceſſaria, non baſtando la ſola natura à fare altrui eloquente, ma richiedendoſi dell'induſtria l'aggiunta. Ilche vien confermato dal maggior oratore forſe, c'habbia fin hora hauu-

to il Mondo, ch'è M. Tullio, se i Greci lo comportano che si dica rispetto al suo grande veramente Demosthene, la cui marauigliosa eccellenza fà che non vogliono ammettere quei versi del Petrarca

Questo è quel M. Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quanti eloquenza hà frutti, e fiori.
Questi son gli occhi della Lingua nostra.
Dopo venia Demosthene, che fuori
E' di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de' secondi honori.

Discorrendo dunque nel suo Bruto Cicerone de gli aiuti naturali, che sono all'oratore necessarij desidera in lui non solo l'ingegno, ma l'ingegno oratorio, che disponga l'huomo non solo all'inuentare, e spiegar le cose, ma ad atteggiare ancora conueneuolmente, e di questo ingegno parlando nel primo dell'oratore diceua, che si richieggono certi mouimenti d'animo, e d'ingegno presti, che siano all'inuentare acuti, allo spiegare, & adornar copiosi, alla memoria fermi, e durabili. Anzi Quintiliano nel secondo suo libro moue la questione, s'all'eloquenza gioui più l'arte, ò la natura, e conchiude in fauor di questa, dicendo, *Natura materia, Ars doctrina est, Hæc fingit, illa fingitur. Nihil ars sine materia, Materia etiam sine arte pretium est. Ars summa, Materia optima melior.* Il detto dunque, che si fanno gli oratori, non vuol mostrare che non sia in loro necessario l'ingegno, e la buona natura, mà che si richiede aggiunta di studio, e d'industria maggiore, che nel Poeta. Onde il consiglio di Horatio nella Poetica,

Nihil inuita facies, dicesue Minerua,

non è proprio dei Poeti, ma è loro commune con gli oratori, anzi con tutti i letterati, anzi con tutti i virtuosi, al cui compimento hà principal forza la buona natura, come di-

mostra

moſtra Platone nel ſeſto, e ſettimo della Republica, e Ariſtotele nel primo, e vltimo dell'Etica; e queſta buona natura è la Minerua di ciaſcuno, con cui ſi deue conformare, interpretata vagamente da Galeno nel terzo de' Decreti per la ſoſtanza di ſpiriti animali puri, e lucidi generata, e perfettionata nel mezzano, e principal ventricolo del cerebro, che ſiede in cima la teſta, laqual ſoſtanza di ſpiriti adduce l'ingegno bello, e la natura viuace. E queſta ſpoſitione è più ragioneuole aſſai di quella di Chriſippo, quiui da Galeno eſſaminata, e giuſtamente rifiutata.

Perche l'ingegno preuaglia all'induſtria.
Capo Terzo.

DI grande efficacia hauemo fin hora dimoſtro eſſere l'ingegno, al cui riguardo l'induſtria, e lo ſtudio ſi ſcoprono di minor forza, ſendoſi conchiuſo più riguardeuoli farſi le riuſcite ne gli huomini col fauor di quello, che di queſti. Ma potrebbe alcuno dimandarne di ciò la cagione, la quale non compreſa può laſciar l'animo in qualche dubbio auolto, e penetrata può renderlo interamente queto. Diciamo adunque, che ſecondo li principij di Platone facile il riſoluimento della propoſta queſtione apparirebbe, peroch'egli mette nell'anima noſtra vn'originaria perfettione, ſimile à quella c'hebbero l'anime de' noſtri primi Parenti auanti il peccato, e mette in lei l'impreſſione delle formule intelligibili, c'hanno proportionata corriſpondenza coll'idee del primo intelletto, e vuole per conſeguenza che l'anima auanti che ſcenda nel corpo habbia conoſcenza di tutte le coſe per eſſere ella omniforme, ma che nell'accoppiarſi col corpo riceua

vno strano ingombramento dal nembo della materia, è quasi passando per Lethe mandi in oblio le cose sapute, e resti priua della primiera perfettione, laqual però vada in qualche parte riprendendo coll'eccitamento de' sensi atto à destar lei dal suo sonno, e richiamarla dal nouello buio dell'ignoranza à qualche antico splendore di scienza, che perciò vien chiamata reminiscenza, quasi che sia vna certa ricordanza delle cose obliate. Laqual dottrina Platonica appar chiara nel Timeo, nel Fedone, e nel Memnone. e quà alludendo Boctio nel terzo del suo Conforto Filosofico disse.

Quòd si Platonis Musa personat verum,
Quod quisque discit, immemor recordatur.

Direbbe dunque il Platonico, ch'ogni eccellenza dell'huomo dipende dall'ingegno buono, peroche questo tale hà riceuuto nell'animo manco danno dall'vnione col corpo, patè minor appanamento procedente dalla materia, sente minore l'obliuione, e ritiene maggior parte del lume primiero, che rischiara le sue tenebre, riserba maggior viuezza, che li scuote d'attorno il sonno contratto, & hà maggior vigore di leuarsi le sordi al nascer impresse, al cui sgombramento non altrimenti di proprie bellezze sfauilla, ch'oro ben fino d'ogni bruttura spogliato risplenda, come Plotino gentilmente ne' suoi libri delle bellezze dimostra. Ma perche questa opinione non è la vera, che suppone l'antecedenza dell'anima per molti secoli almeno al corpo, la qual anima hà secondo li nostri Theologi il suo cominciamento col corpo, nelquale Dio l'infonde all'hora creandola, e crea all'hora infondendola, come nel secondo libro determina il Maestro delle Sentenze, e la crea non perfetta, ma perfettibile, non adorna di alcuna virtù, ma capace di tutte, e riceue il principio della sua perfettione non dall'interno,

terno, ma dall'esterno, ch'è il concorso delle cose sensibili originanti ogni notitia intellettiua: perciò non riesce così agevole della indotta difficoltà lo scioglimento cercato. Questa creatione dell'anima descriuendo Dante nel Purgatorio disse.

Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che si tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo à lui si volge lieto
Sourà tanta arte di natura, e spira
Spirito nouo di virtù repleto.
Che ciò che trouà attiuo quiui tira
In sua sostanza, e fassi un'alma sola,
Che viue, e sente, e se in se rigira.

Mostra la precedenza dell'apparato del corpo nel feto, e fornito che sia interamente il cerebro, in cui si fanno l'operationi dell'intelletto, dice ch'egli è creato nouo spirito, cioè nouellamente in quel tempo à punto creato, e lo chiama spirito alludendo alle parole del Genesi, *& insufflauit in faciem eius spiritum vitæ*, nellequali l'anima & è chiamata spirito, & è applicata come à proprio ricetto al cerebro, opinione che piacque ad Hippocrate ancora, & à Platone seguita da tutta la schiera de' Medici. Ma altri potrebbe peraventura dubitare come Dante chiami lo spirito repleto di virtù, s'egli è creato senza perfettione, e con sola dispositione di acquistarla? à che si risponde la parola virtù hora significare potenza, e quel medesmo, che in Greco la parola δύναμις, hora habito, e quello che in Greco ἀρετὴ, e nel primo significato prendersi quì dal Poeta per dinotare le varie potenze dell'anima intellettiua, onde varie operationi scaturiscono, e in questo senso disse anco il Petrarca

E le virtù, che l'anima comparte,
Lasciau le membra quasi immobil pondo.

Questo fù parimente il parere di Aristotele, che determinò nel terzo dell'anima l'intelletto essere tutto in potenza, e nulla in atto auanti che intenda, anzi questa essere la sua propria essenza, ch'egli è in potenza tutte le cose, e può diuenire ogni cosa, e per ciò lo rassomigliò alla tauola rasa, che non hà alcun carattere, ò alcuna lettera impressa, ma tiene ben disposition di riceuerle tutte. E volse che dal senso prendesse le prime informationi, lequali insieme accoppiate formassero le propositioni, e di queste si facessero certe massime, chiamate primi principij, e dalle Massime poi si deducessero le conchiusioni generatrici della scienza, che fù da lui definita habito dimostratiuo, cioè generato dalla dimostratione, ch'è sillogismo di necessaria conseguenza, e verità. Da che si coglie che il nostro sauere viene dalle Massime, e le Massime nascono dall'induttioni fatte da' particolari, e le notitie particolari vengono da' sensi, che sono li primi Messaggieri che portano all'animo, e riceuono di fuori gli obietti atti à far la strada all'vniuersale, che vien formato dall'intelletto per vestirsene di lui, e coprire la natural sua nudezza con la veste di quelle specie intelligibili, di cui li fù la natura scarsa, ma larga donatrice del modo di acquistarlesi, & à questo fine principalmente fù egli vnito col senso, perche col suo aiuto imparasse quello, di che hauea bisogno, come à pieno dimostra S. Thomaso nella prima parte della Somma alle questioni 76. e 84. e per ciò vagamente Filone ne' libri della Monarchia chiamò il senso Diacono, e ministro dell'intelletto, ch'è secondo Aristotele da se pouero, ma coll'aiuto del senso diuiene ricco, come egli à lungo dichiara nel Proemio della Metafisica, e nella conchiusione della Posteriora, oue afferma

non

non essere possibile, che l'anima habbia in se così nobili thesori di natural conoscenza, e sia adorna di quelle specie, e formale platoniche senza hauerne sentore, e adoprarne accorgimento. Hà dunque la sola potenza da prima, e perche ogni soggetto in potenza è ridotto in atto da quello che già è in atto, è necessario ch'egli prenda la sua scienza da chi la possiede attualmente. Così pare che si debba conchiudere che di fuori venga la perfettione alla mente, prestatale dal Maestro che perfettiona la natural sua potenza, e però conuerrebbe dire, che più rileuasse lo studio sollecito, e l'industria continuata, che la chiarezza dell'ingegno, sendo che questo hà la sola potenza, e di fuori aspetta di essere attuato, quasi corpo diafano, che di fuori attenda il lume communicatoli dal corpo lucido. Quì due cose si possono rispondere à chiarezza del vero, l'vna che nella prodottione de gli effetti più importa la dispositione della materia, che l'efficacia dell'agente, come dichiara Aristotele nella Meteora mostrando farsi maggior caldo quando il Sole si diparte dal nostro Zenith, che quando è più vicino in virtù dell'aria più disposta à riceuere, e ritenere il caldo, auegna che all'hora ne mandi i suoi raggi così diritti, nè si facciano tanti riflessi, de' quali effetti inuigorati più per la materia, che per l'agente ne fauella abondeuolmente Galeno nel primo delle differenze delle febri, e nel primo delle cause de gli accidenti. Per questo riguardo potemo dire che più importi l'ingegno, che il Maestro, perche quello ha ragion di materia, e questo di agente, e l'ingegno à punto è come il campo, il Maestro come l'Agricoltore, & alla prodottione de' frutti vale più assai la fecondità del campo, che la fatica dell'Agricoltore, che quella da se sola è atta à produrre qualche frutto senza questa, & al contrario questa poco, ò nulla gioua senza quella. La seconda risposta

ſpoſta è, che l'acquiſto della ſcienza ſi fà in due maniere, ò per inuentione, ò per diſciplina, come è ſtato ſoura detto per dottrina e Platonica, e Peripatetica; e ſe bene l'vna, e l'altra ſi fa coll'aiuto del Maeſtro, ſenza cui l'ignorante non può imparare, nondimeno nell'inuentione il Maeſtro è interno, peroche l'anima noſtra ha due differenze d'intelletto, come dichiara Ariſtotele nel terzo dell'anima, l'intelletto cioè poſſibile, ch'è tutto potenza, e l'agente, ch'è tutto atto, & è parte anch'egli interna dell'anima, come quaſi tutti gli interpreti di Aleſſandro in poi conſentono, e in virtù di queſto intelletto agente ſi fa l'vniuerſale, e ſi apprende la verità delle Maſſime, che ſono li Fonti delle conchiuſioni generatrici della ſcienza, laquale in tal maniera viene da Maſtro interno, venendo dal lume dell'intelletto agente, ch'è più lucido, e più illuſtrante doue ſi troua l'ingegno bello, ch'è tale per la ſua perſpicacia, e la perſpicacia è tale per lo minore aggrauamento della materia, che laſcia più viue le fauille della mente. e queſta dottrina è ſpiegata copioſamente da S. Thoma ſo ne' ſuoi commentari del ſecondo dell'Anima oue ſi ragiona del ſenſo in commune, con dichiaratione che è nell'inuentione, e nella diſciplina altri paſſa dalla potenza all'atto per opra di chi è in atto, che nell'inuentione è principio interno, nella diſciplina eſterno, che non ſarebbe neanco in lei neceſſario ſe l'ingegno fuſſe ſempre bello, e l'intelletto dotato di baſteuole perſpicacia, laquale conchiude eſſere ne gli huomini maggiore, e minore. Anzi ſi può dire, che anco nella diſciplina l'agente principale ſia interno, ſendo che il Maeſtro eſterno adempie il diffetto della mente non atta da ſe medeſma ad applicare li principij alle conchiuſioni da eſſere da loro cauate, & egli è quello, che ſomminiſtra l'applicatione, e và ageuolando la deduttione, nel qual atto porge miniſterio, e ſerue per

istromento della mente del discepolo, ch'è quella ch'aiutata di fuori desta il suo lume, e con lui riconosce la verità mostrata, & assente alla conchiusione co' principij concatenata. E nell'acquisto della scienza auiene il medesmo, che in quello della sanità, così acquistandosi quella nell'animo, come questa nel corpo. La quale è sempre effetto prodotto dalla natura, ma hora sola, quando è potente, hora aiutata dall'arte, quando è debole, come determina Aristotele nel settimo della Metafisica, e spiega Galeno nel quinto Commentario del sesto Epidemico, di modo che l'arte porge li suoi aiuti, che seruono solo per istromenti, lasciando sempre la principalità dell'operatione alla natura, sola autrice, e conseruatrice d'ogni sanità. Auiene il medesmo della scienza, che sempre è generata dall'intelletto di chi impara, ma hora solo, quando è perspicace, e vigoroso, hora aiutato dal Maestro esterno, quando è men viuace, ma l'aiuto non fà altro, se non che desta chi quasi dorme, e sprona chi di se è pigro, e fà l'officio di stromento, col cui beneficio l'agente principale meglio, e più speditamente adopra. Ilche gentilmente accennò Dante nel Paradiso.

Si come il Bacciglier s'arma, e non parla
Fin che'l Maestro la quistion propone
Per approuarla, non per terminarla.

S'arma questi coll'aguzzar l'intelletto alla intelligenza della questione da proporsi dal Maestro con pensiero di approuarla come bene appresa, non di discuterla come controuersa, si che si dispone all'apprendimento della disciplina, che non può farsi senza il proprio lume della sua mente, c'hà forza principale nell'introduttione di ogni scienza in qualunque modo venuta. Anzi non solo gli aiuti esterni, che sono porti dal Maestro, deuono giudicarsi stromenti, e ministerij, ma gli interni ancora, che sono prestati dal senso com-

commune, dalla fantasia, e dalla memoria. Onde Eustratio nel sesto dell'Etica dubita come la conoscenza sensitiua, ch'è causa dell'intellettiua, non sia più nobile, e più degna di lei, conuenendo sempre la maggioranza alla causa soura l'effetto, e risponde che ciò non può dirsi per essere la conoscenza sensitiua non principale, ma stromentaria, e ministeriale cagione della scienza, come quella che porge i termini, onde si fanno le propositioni, collequali prima si formano le induttioni, e poscia li sillogismi dimostratiui, da cui nasce la scienza. Perche dunque prepara, e porge la sola materia, non ritiene la pretesa maggioranza, come neanco l'arte del secare, che prepara la materia all'arte del Legnaiuolo, può pretendere soura lei priuilegio. Rimane adunque che l'efficacia principale dell'imparare, & acquistare ò scienza, ò prudenza sia presso l'intelletto, à cui tutto il rimanente presta ministerio, e per conseguenza che l'ingegno habbia prerogatiua soura ogni studio, & ogni industria, benche questi aggiunti facciano l'opera perfetta.

Della differenza de gli Ingegni.
Capo Quarto.

SOcrate, che fù dall'Oracolo di Apolline giudicato il più saggio huomo de' suoi tempi, come appare nella bella Apologia lasciataci da Platone, diceua nel conuito per dottrina della sua Diotima, che la grauidezza conuiene non a' corpi soli, ma à gli animi ancora, e come quelli si mostran di prole, così questi di virtù fecondi, e sonoui di altra parte come de' corpi, così de gli animi, che in tutto il corso della vita si scoprono sterili. A riconoscere questi così differenti ingegni staua tut-

to volto il buon Socrate, come leggiamo nel Theeteto, per lasciar da canto li sterili, e solleuare ad ogni suo podere li fecondi, riducendo col suo importante aiuto la grauidezza loro al più nobil parto, che fusse possibile, e mettendoli al sicuro d'ogni imminente pericolo di aborto. E seruiua à punto a' Giouani per eccitamento, e per istimolo delle lor menti, atte per se medesme à produrre la conoscenza del vero, ma non sempre per se medesme basteuoli à farlo per la gran varietà delle loro indoli, per dichiaratione delle quali portaua il medesmo Socrate nel terzo della Republica vn bel fingimento de' Fenici con dire che Dio da principio hauea inserto ne gli animi humani varij metalli, in alcuni mettendo l'oro, che diueniuano ingegni più rari, in alcuni l'argento, & erano gli ingegni mezzani, in alcuni altri il rame, e'l ferro, & erano li vili, e triuiali. E che qualche volta incontraua, che da gli aurei, & argentati nascessero li ferrigni, e accompagnati di rame, ò da questi, e da' ferrigni gli aurei, e gli argentati. Conforme, ò poco differente era la diuisione de gli huomini addotta dal Platonico Filone nel suo libro de' Giganti dicendo altri essere figli della terra, altri del Cielo, altri di Dio, figli della terra quelli, che attendono alla caccia de' piaceri corporei, & al loro vsufrutto, di loro in tutte le cose seguendo la traccia. Del Cielo quelli, che posseggono l'arti, e le scienze, e vanno lor dietro, sendo la mente in noi celeste dono, & alla contemplatione delle cose celesti riuolto, di Dio quelli, che alla religione impiegati, e di lume profetico adorni si solleuano soura le cose ciuili, e volano con l'ali del pensier pellegrino soura i Cieli. Alla qual diuersità d'ingegni par c'hauesse anco riguardo Plotino nel libro dell'Intelletto, e dell'Idee dicendo tre essere le schiere loro più riguardeuoli, la prima di chi nato, come tutti gli altri, amico de' sensi,

in questo habito tutto conserua della sua vita il corso, le cose sensuali e primiere giudicando, e sezzaie, e'l lor molesto male, e'l lor giocondo riputando bene, e mettendo meta a' suoi pensieri la seguenza del dilettreuole, e'l rifiuto del rincrescreuole, fra suo cor dicendo questo essere il sauere, questa la vita felice, tale dalla natura insegnata, anzi additata. E assomiglia questi cotali à quei grossi, e ponderosi vccelli, c'hauendo di terra gran rapina fatto, dal cui peso stanno aggrauati, non possono più stendere il volo in alto, benche habbiano da natura ottenute le penne. La seconda schiera fà de gli animi più solleuati, cui natura migliore dal piacer richiama all'honesto, ma non hauendo vista da sostenere le forme altere, e sourane per essere all'apprendimento loro auantaggiose, si fermano col nome di virtù nelle forme terrene ciuili, onde pensauano da prima essere assai destri sull'ale per solleuarsi. La terza finalmente chiama diuina, à cui riduce li migliori spiriti, e di più alto ingegno, che, come l'Aquila tien gli occhi fissi nel Sole, tengono il guardo della mente nel lume sourano, e à lui riguardato s'ergono in tutto, queste basse nebbie, e queste caligini formontando, d'ogni pensier terreno spogliati, d'ogni diuino innamorati, ne altrimenti della Magion suprema inuaghiti, che facciano pellegrini gentili dopo lungo aggiramento alla sua patria tornati. Questi son quegli huomini à punto, che non solo apprendono le cose insegnate, ma inuentano da se medesmi il vero, e imparano in modo, che mostrano quasi di rimembrarsi cose prima saputc, e tengono il primo, e'l più nobil grado de gli ingegni considerati da Aristotele nel primo dell'Etica, oue si fà mentione di tre sorti, di chi da se medesmo apprende, di chi per altrui insegnamento impara, di chi ne per l'vno, ne per l'altro modo proffita, e si adducono in confirmatione li versi di Hesiodo

dal

dal Poema intitolato opere, e giorni, che in noſtro Idioma traſportati han queſto ſenſo.

Darei la palma à chi da ſe poteſſe
Senza altra ſcorta il buon colpire, e'l meglio,
Ne biaſmerei chi tanto lume haueſſe,
Ch'altrui ſauere à ſe faceſſe ſpeglio,
Ma chi ne apprende ſol, ne impara vnito,
Come diſutil può moſtrarſi à dito.

Queſti vltimi ſono gli animi pieni di rame, e di ferro, come i ſecondi di argento, e i primieri di oro, e pertengono gli vltimi alla prima ſchiera di Filone, e di Plotino, di vitio fatti, non di virtute mancipij, nulla dalla ragione, e in tutto dal ſenſo guidati, li ſecondi ſon per lo più dalla ſeconda compreſi, che di mezzano acume adorni rimangono delle coſe humane, e naturali contenti, ma i primi deuono riporſi nell'vltima di ordine, ch'è però primiera di dignità, che queſte ſon l'anime chiamate felici, per ſe alzate oue altre non poſſono neanco per l'altrui inſegnamento alzarſi, che in proprio lume veggono il lume, e toſto rimettono l'ali conſiderate nel Fedro, con cui volano per le coſe mortali ſoura il Cielo, d'vna in altra ſembianza leuandoſi all'alta prima cagione. Queſti ſono li chiamati dal buon Marone *Dijs genti* per particolar gratia di lucido diſcorſo ſortita, Queſta è la chiamata dal noſtro Lirico

Real natura, Angelico intelletto,

che bene inſieme accoppia natura reale, e mente angelica, peroche inquanto ha dell'intendimento aſſai, e del diſcorſo chiaro, intanto ha della natura degna di dominio, e d'imperio, che la vera ragione del dominare, e del commandare altrui è l'eminenza dell'intendere, come dimoſtra Platone, & Ariſtotele, quello nel ſettimo delle Leggi, e queſto nel primo della Politica. A queſta natura deue cedere ogn

arte, che ben può eſſer ſua emula, ma non mai ſua eguale, che quella porta ſenza fatica al colmo del pregio, queſta con molti ſudori tranſcende poco l'ordinario. Per ciò anco Pindaro quaſi gareggiando con Heſiodo le diede nelle ſue Olimpiche ſoura ogni arte, ſoura ogni ſtudio il vanto dicendo

Τὸ δὲ φυᾷ χάρτιστον ἅπαν·
Ottimo è quel, che da natura viene.

E vi aggiunge che molti ſi ſono col mezzo della diſciplina, e di virtù imparate ingegnati di acquiſtar gloria, ma quel che non viene da Dio, meglio paſſarſi ſotto ſilentio. chiama con ragione l'ingegno venuto da Dio, perche è dono ſolo di lui, che crea l'anima delle ſue doti naturali qualificata, colqual atto non hà che fare l'humana induſtria. Onde come viene dal Vaſaio la differenza de' vaſi, c'hora ſono fatti honoreuoli, hora degni di eſſere vilipeſi ſecondo il detto di S. Paulo a' Romani, coſi dal ſolo voler di Dio ſorge la diuerſità de gli ingegni, hora più chiari, hora più tenebroſi creati. Ne può altronde venir tal gratia di gentil animo, che dal ſuo Fattore. Queſta gentilezza d'ingegno gentilmente ſi può giudicar deſcritta da Dante nel ſuo Canzoniere in quei verſi.

Ch'e' ſono quaſi Dei
Quei, c'han tal gratia fuor di tutti i rei,
Che ſolo Iddio all'anima la dona,
Che vede in ſua perſona
Perfettamente ſtar, ſi che ad alquanti
Lo ſeme di felicità ſi accoſta
Meſſo da Dio nell'anima ben poſta.

Chiama quaſi Dei gli Ingegnoſi, perche queſti più raſſembrano Dio, e più ritengono di ſua imagine, e ſua ſomiglianza, e chiama queſto ſeme di felicità, peroche Ariſtotele nel-

nell'apprendimento dell'intelletto ripone l'esser felice, come appare nel decimo dell'Etica, e di questo intendimento porge gran principio, e somministra gran seme l'ingegno, che coltiuato della felicità produce il frutto. Questo seme dunque è messo da Dio nell'anima ben posta, cioè creata, & infusa in buon corpo, ben disposto, e bene organizato, che come tale hà porto occasione di forma nobile informante, di principio efficace operante, e perciò è stata priuilegiata d'acume ingegnoso l'anima à questo modo ben posta. E perche questo acume, e buona indole hà forza per lo più d'indurre buoni costumi, per ciò è chiamata gratia concessa à quelli, che non son rei, che la virtù morale due cose richiede, l'applicamento à buon fine, e l'inuentione di buoni mezzi per conseguirlo, e questa non si può hauere senza il lume dell'ingegno, e per ciò senza prudenza non può essere virtù morale, che anzi fù giudicata da Socrate essere tutta prudenza, se ben meglio da Aristotele non essere senza prudenza, come appare nel sesto dell'Etica, oue impariamo che come sono nell'appetito due sorti di virtù morali, vna imperfetta, & adombrata, ch'è la buona inclination naturale al bene, l'altra perfetta, & intera, ch'è il buon habito acquistato, così nell'intelletto son due corrispondenti la sagacità, e la prudenza, quella dono naturale, questa habito acquistato, e come questa alla virtù morale è necessaria, che possa riceuer nome di vera virtù, così quella alla buona indole naturale è gioueuole molto, ch'apre il sentiero, e spiana il calle à chi vuole virtuosamente adoprarsi. Et è cosa considerabile, che le due parti dell'anima, intellettiua, & appetitiua si porgono reciproco aiuto, che l'appetito ben disposto migliora la conoscenza dell'intelletto, ilquale nel nembo delle smoderate passioni malamente può risplendere, che secondo il detto Platonico

nel

nel Fedone *impuro purum attingere nefas est*, e secondo l'Aristotelico nel settimo della Fisica sedendo, *& quiescendo sit homo sapiens*, e d'altra parte la viuezza della mente, e la chiarezza del discorso regola, e legge impone al talento, e chi discerne regge, & indrizza chi vuole, ilche con lungo trattamento spiegá nel sesto della Republica Platone dalla notitia dell'Idea del bene deducendo l'indrizzo al bene, e dalla sapienza mostrando alla prudenza il progresso. E chi non hà dalla natura basteuol dono di auedimento, deue dall'arte procurarlosi, e dallo studio, per meglio incaminarsi nel nobil camino de' virtuosi, ilche gentilmente cantò il Petrarca in quei versi di vna delle tre sorelle.

Perche veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote à me non vale,
Ne mi fa degno d'vn si caro sguardo,
Sforzomi di esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Et al foco gentile, ond'io tutto ardo.
S'al ben veloce, & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l Mondo brama,
Per sollecito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio vna tal fama.

Non li pareua di hauere indole, e ingegno basteuole, che se bene lo chiamò chiaro, & altero nella canzone del Piato, di varie doti dal Ciel date accompagnato, rispetto all'eminenza del merito di Laura il giudicaua diffettiuo, e bisogneuole di essere con lo studio, e coll'arte solleuato, e fatto in conseguenza più disposto à metterlo, e fermarlo in sul buon sentiero, & acquistarli presso il giudicio di lei maggior credito, parendo verisimile, che chi val de' pensieri nell'acume, vaglia anco in ogni più lodato delle voglie costume.

ſtume. Dico veriſimile, che non è neceſſario, veggendoſi talhora alcuni belli d'intelletto, e brutti di portamento, di che ſi duole agramente con Aleſſandro Auerroe nel gran Proemio della Fiſica; ma in queſti la natura vinta dal coſtume, è dal ſuo corſo ſmarrita, e ſono queſti non parti, ma brutti aborti dell'animo, pronto al concepire, ma di mal ſeme, onde non può naſcer buon frutto. che il terreno mal coltiuato benche fecondo, non hauendo il ſemè conueneuole, in vece di grani, ò d'herbe vtili produce alcuna volta lappole, e ſtecchi. Ma in ogni modo è gran vantaggio l'ottener dalla naſcita indole bella, che ſe mala educatione non l'interrompe, e non le fà oltraggio, coll'iſtinto à lei dato ageuolmente altrui porta al ſuo perfetto, e con felice progreſſo la cera dell'anima tempera à ſuo modo, e ſuggella. La cui forza, e non creduta potenza, dico dell'indole varia, ci viene da maggiori Peripatetici dimoſtrata con vn'ordine triplice di ſcienza ne gli huomini conforme alla gran varietà dell'intendimento loro, peroche dicono eſſere alcuni ſcientifici, che non ſanno quello che ſanno per coſi dire, ne ſono pronti à riſpondere altrui delle coſe ſapute ſe non dopo vna lunga meditatione, e vn gran rifleſſo per trouare le conuenienze, e differenze, gli antecedenti, e i conſeguenti delle coſe, onde ſi pare che l'intelletto loro non è puro, ne da viuezza di habito ſcientiale puntellato. Altri coll'aiuto della ſcienza poſſeduta pronti ſono à render ragione d'ogni particolare in lei contenuto, e ciò fanno in virtù di quel priuilegio, che loro dona l'habito acquiſtato. Altri ſono fecondo il detto Homerico buoni, & eccellenti per natura, il cui intelletto dallo ſplendore dell'agente reſta in guiſa illuſtrato, che alla propoſta di ogni queſito ſi accingono preſti à riſoluerlo, e pienamente determinarlo, perche la mente loro è in certa maniera come ſpecie, e lume delle coſe intelli-

telligibili, e ſcibili. Di queſta varietà oſſeruata ne gli ſcientifici cauano, e ci adducono bello eſſempio dalla celebre ſcienza delle leggi, pigliando il nome della ſcienza in commune, ſendo che noi veggiamo eſſere alcuni Leggiſti, che vdendo allegare vna legge non ſanno riſpondere, e prima vogliono le leggi addotte eſſaminare, ordinarle, conferirle, diſcuterle, e poi ritorcerle al caſo, che venga loro propoſto. Altri ſono che per hauere vn'habito perfetto legale intendono coſi interamente l'intentioni delle leggi, & ogni ordine giudiciale e di attioni, e di diffeſe, che poſſono rendere toſtamente ragione di ogni coſa, di cui vengano richieſti. Ma finalmente ſi trouano alcuni, che ſenza poſſedimento di habito, al ſolo ſplendore dell'intelletto, che in ſe chiude la forma di tutte le rettitudini, al primo ſentire della queſtione moſſa ſono certi di ſapere inuentare la vera determinatione di lei non altrimenti, che ſi faceſſero li primi Componitori, e inuentori delle leggi, e differiſce queſto terzo ordine de' Leggiſti dal ſecondo, che nel ſecondo può cadere l'obliuione, c'l non ricordarſi di qualche coſa, ma nel terzo non può hauer loco oblio di quelle coſe, le cui ſpecie ſono ſempre all'intelletto preſenti, onde non hà biſogno di andarle raccogliendo d'altronde, e con fatica rimembrando. Chi non vede quanta ſia la differenza di queſti ingegni, e dell'intender loro? ſi vede à punto ch'altri hà l'habito ſcientifico fermo, altri mobile, quaſi ſtatue di Dedalo ò ligate, ò ſciolte ſecondo la conſideranza di Platone nel Memnone, e ch'altri ſenza diſcorſiua ſcienza, ma non ſenza intellettiua hà il penſiero coſì viuo, e coſì penetrante, che ſenza indugio, e ſenza pena apprende ogni obietto che li ſi pari dauanti. In queſta vltima ſchiera hanno per mio auiſo gli ingegni de' Signori Veneti il ſuo loco, la cui viuacità da chi non hà con loro prattica non è conoſciuta, da

chi

chi non è conoſciuta non è ammirata, da chi non è ammirata non è certo in baſteuol prezzo tenuta. E quella retta opinione, da cui reputa Socrate deriuarſi il buon reggimento ciuile, e non dalla dottrina venirci, ma dal fauor diuino, non sò in quali indoli meglio riſplenda, che nelle Venete, in cui li ſpiriti ciuili diuiſati nel Theage di Platone mirabilmente sfauillano, e ſe ben leggiamo nel Protagora al racconto della fauola di Prometheo che Mercurio per ordine di Gioue diſtribuiſſe à tutte le genti, e à tutte le perſone e modeſtia di trattare, e peritia di gouernare, parmi però che dir ſi potrebbe laſciando all'altre Prouincie ancora il ſuo pregio, che gran derrata ne deſſe all'Indoli Venete di tanta eccellenza dal Ciel fauorite, che non per forza di fatica, mà per felicità di natura fortiſcono ou'applican il penſiero non ordinarie le riuſcite. Ma fin quì baſti hauer detto della diuerſità de gli Ingegni.

Da quali capi ſi habbiano à cauare li ſegni dell'Ingegno.
Capo Quinto.

GRande è comparſa nelle coſe dette la varietà, e differenza de gli Ingegni, ſendo alcuni di loro alla verità delle coſe come occhio di Aquila al lume, alcuni altri come occhio di Pipiſtrello, per eſſere alcune anime veſtite ſolo de' corpi, come altri diſſe, altre carche, e quaſi oppreſſe da loro, e ſe ben tutte informanti i ſuoi corpi, in sì differente modo informanti, che le primiere ſono riſpetto al reggimento come Nocchieri in Naui, le ſeconde come anime in corpi porcini, che furno ſecondo l'arguto detto di Chriſippo lor date, come ſale per iſchermo della putredine. E van-

no queſte differenze tutte, come dicemmo di ſopra, con la varietà de' corpi, onde prendono occaſione le differenze proprie, indiuiduali chiamate, dell'anime, ſendo conueneuole che ſiano conſueeuoli alle ſue materie, e conformi le forme. Ma quì ſi potrebbe dubitare, peroche le forme ſono più degne aſſai delle materie, e hanno ragion finale, & alle coſe più degne ſi dirigono le men degne, & al fine ſi accomodan le coſe fatte per lo fine. Coſi deuranno le materie ſortire la ſua diuerſità dalle forme, à cui ſon dirette, come appare nel ſecondo della Fiſica, e nel primo delle parti de gli Animali, e per la maggiore, ò minore nobiltà delle forme più nobili, ò men nobili ſi moſtreran le materie, onde nel ſecondo dell'Anima commentando diſſe Auerroe, che non differiſcono l'anime del Ceruo, e del Leone perche differiſcano le lor membra, ma differiſcono le membra per le differenze dell'anime. Al dubbio ſi deue riſpondere, che ſi come è vero che la materia è per la forma, coſi è anco vero ch'ogni coſa riceuuta ſi riceue ſecondo il modo del riceuente, e per ciò la forma è riceuuta ſecondo il modo della materia. Onde vna nell'altra induce differenza, che per la diuerſità della forma ſuccede la diuerſità della materia, laquale è introdotta per la forma, e per la diuerſità della materia auuiene diuerſità nella forma per eſſere queſta riceuuta in quella ſecondo il modo di quella, ma quì conuien diſtinguere dicendo, che ouero conſideriamo le aſtinenze della ſpecie, ò dell'indiuiduo, nel primo modo la materia è tirata al conſentimento della forma, perche la materia pertiene alla ſpecie in virtù della forma, nel ſecondo la forma paſſa al modo della materia, perche queſta porge il principio dell'indiuiduamento. e coſi occorre, che l'anima occaſionalmente ſegua il corpo, e per ſuo riguardo diuenga queſta anima, cioè tale, ò tale con differenze particolari,

colari, che non mutano punto la ſpecie, che non ſuccede à lei col corpo quello che ſuccede all'artefice col ſuo ſtromento, che l'artefice non prende la ſua nobiltà da lui, ne per lui, che alla bonta del Fabro nulla ſi aggiunge per la bontà del martello, anzi dal Fabro, come diſſe Dante, viene l'arte del martello, ma la forma dalla materia, e l'anima dal corpo, con cui ſi accopia, prende qualità particolareggiata dal principio del particolareggiare, ch'è la materia, e'l corpo. ſe bene ſi può anco dire che il Fabro ſe non per l'atto primo, almen per lo ſecondo prenda miglioramento dallo ſtromento migliore, come anco vno ſcriuano meglio ſcriue, e forma caratteri più belli quando hà la penna buona, e ben temprata, che quando altramente diſpoſta. Da che maggiormente ſi conferma la qualità, che prende l'anima dal corpo fatta partecipe di ſottile, ò di ottuſo ingegno per la ſua migliore, ò peggiore diſpoſitione. Laqual però qualità altri in lei conſiderando vanno aſſolutamente, come è ſtato ſouradetto, ſenza alcun riguardo corporeo, peroche ella poſſa per ſe medeſma eſſere creata particolare, e particolareggiata anco aſtratta dalla materia, e dotata di più belle, ò men belle doti naturali, laqual ſentenza è compreſa da alcuni articoli Parigini, e ſpiegata da Egidio ne' ſuoi Quoliberi di lei ſeguace, che fù prima anco verisimile giudicata, e non lontana dalla ragione dal Maeſtro delle Sentenze nel libro ſecondo, onde ſi laſcia à ciaſcuno libertà di aſſentirci, parendo nondimeno più conforme alli fondamenti filoſofici il dire, che il principio indiuiduale ſia la materia, e che quinci prendan cominciamento le indiuiduali doti della forma. Ma laſciando hora da canto il più lungo diſcorſo di queſta aſſai cõtrouerſa materia verremo à breuemente conſiderare quali ſiano li capi principali, e quali i veri [illegible] deriuino li ſegni atti à far conoſcere gli altrui

trui Ingegni. Alqual fine diremo prima, che Platone nel fine del quinto delle Leggi ridusse à tre cagioni principali tutta la diuersità, che ne gli humani Ingegni si troua in varie parti del Mondo, cagioni bellamente raccolte dal Ficino nel suo argomento del Sesto, dellequali humana è l'vna, l'altra naturale, la terza chiamata diuina. La prima è la legge, l'educatione, e la consuetudine diuersa, la seconda è la diuersità de gli elementi, e de gli alimenti. La terza, dando nome di diuino anco al Cielo come à stromento di forme diuine, la virtù delle Stelle, e de' Numi. peroche applica Platone à tutti i Paesi, e à tutte le Prouincie, anzi à tutte anco le persone li suoi Angeli custodi, e Rettori, da lui chiamati Demoni, facendo ch'ogn'vno habbia oltra li communi à gli altri certo suo proprio custode, di cui fauella Socrate abondeuolmente nel Theage, e nell'Apologia. Vuole parimente che i varij riguardi de' Cieli, e delle Stelle e con le Prouincie, e con le persone habbiano gran forza in questo aiuto, come appare nel Timeo, e nell'Epinomide. Laquale opinione intesa come si deue non è già degna di rifiuto, considerandosi in lei non la prima, e rimotissima cagione della varietà de gli Ingegni, ch'è la Diuina bontà, che crea l'anime à suo beneplacito di varie doti naturali adorne, ma le cause più prossime, e più vicine, che sono prima le leggi, l'educationi, e i costumi, c'hanno gran forza di qualificar gli animi, come cause esterne, (che come cause interne prima li qualifican gli elementi, e gli alimenti diuersi) e poi le varie inspirationi de gli Angeli, e gli influssi delle Stelle, quelle operando con immediata maniera nell'intelletto, e questi con mediata alterando gli organi de' sentimenti interni, alle cui operationi van quelle della mente corrispondenti; anzi gli Angeli possono in ambedue le maniere operare e illuminando la mente, e alterando la fantasia,

taſia, e i ſentimenti tutti, come dimoſtra S. Thomaſo nella cẽteſima vndecima queſtione della prima Parte della Somma. Ilquale Angelico Auttor medeſmo ci moſtra nella queſtione nonageſima quinta della Seconda della Seconda, che gli influſſi celeſti poſſono produrre effetti non ſolo ne' noſtri corpi, ma ne gli animi ancora, e nell'intelletto, ma queſti non direttiuamente, ma con modo indiretto in quanto poſſono alterare, e variamente diſponere gli organi ſenſitiui, co' quali hà la mente per la conſideranza de' fantaſmi connettimento. Da che viene che niuno influſſo celeſte hà forza d'impreſſion neceſſaria nella volontà, che di natura libera opera ſempre liberamente, ma può ſolo aggiungere inchinatione, e piegamento, à cui può il voler libero farſi gagliardamente all'incontro, come dichiara anco Scoto nel ſecondo delle Sentenze, in ciò molto conforme con S. Thomaſo, e queſta attorno gli influſſi celeſti è l'opinione non ſolo de' noſtri Theologi, ma de gli antichi Philoſophi ancora, come preſſo Platone leggiamo nel Timeo, e nell'Epinomide, e preſſo Ariſtotele nel quarto della generation de gli Animali, e nel terzo dell'Etica. Anzi neanco gli Aſtrologhi buoni danno à gli influſſi celeſti quanto all'huomo neceſſità alcuna, ma gli accompagnano con la contingenza, come ſi comprende dal Centiloquio di Tolomeo, e dal ſuo aureo Premio nel Quadripartito. Poſſono ben dunque gli aſpetti celeſti auiuar più, e meno l'ingegno, far il ſuo lume più chiaro, e più oſcuro, e poſſono parimente indurre qualche piegamento nella volontà dell'intelletto ſorella, ma non poſſono coſtringerla punto, ne della ſua bella libertà ſpogliarla. Onde meglio del Petrarca, che diſſe in vna Canzone

Che contra il Ciel non val diffeſa humana,

hauea prima cantato Dante il Dotto nel Purgatorio.

Lo

Lo Cielo i voſtri mouimenti initia,
Non dico tutti, ma poſto ch'io'l dica,
Lume vi è dato à bene & à malitia.

Le cauſe dunque diuerſificanti gli Ingegni ſono le leggi, l'Educationi, le Conſuetudini, gli Elementi, gli Alimenti, i Cieli, e i Numi celeſti. e queſte come ſono in ſe cauſe, coſi diuengono a noi proue indicatiue, e ci porgono chiari ſegni di conoſcere ſecondo la loro varietà varij gli Ingegni. Liquali tutti ſegni potemo ridurre ad vn methodo ſimile à quel di Tolomeo nel terzo del Quadripartito con dire loro cauarſi ò dalle coſe antecedenti la naſcita, ò dalle occorrenti in lei, ò dalle conſeguenti. Alle prime pretengono il Paeſe, e li Genitori, e alcune volte i fratelli. Alle ſeconde gli aſpetti celeſti, la compleſſione, la qualità delle carni, la forma del corpo, e ſue parti, all'vltime gli affetti dell'animo, gli alimenti del corpo, gli ſtudi, l'amicitie, le fortune, e l'altre coſe ſimili, che alla generatione van dietro. Quanto al Paeſe, la ſua forza ſi manifeſta da quel detto celebre, che in Athene era infinita la ſchiera de' ſaggi, & in Scithia vi fu ſolo Anacharſi, A' Genitori pertiene quel che diſſe Horatio, che l'Aquila non genera colomba, A' fratelli il biſchizzo famoſo *frater ferè alter*, A gli influſſi celeſti han riguardo quei verſi del Petrarca

Miſero à che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti à me date dal Cielo?

Alla compleſſione l'aſſenſo commune, che li colerici, e melancolici ſiano ingegnoſi, alle carni l'auttorità di Ariſtotele nel ſecondo dell'Anima, che i molli di carne ſiano acuti, e i duri ottuſi, alla qualità del corpo, che in bel corpo ſia bell'anima. A gli affetti che gli agitati da loro habbiano certa celerità di mente, e i contrarij certa tardezza. A gli alimenti, che i buoni ſpiriti vengono dal buon ſangue.

e'l buon ſangue da' buoni cibi. A gli ſtudi, che conformi all'indoli vanno l'inclinationi, e li ſtudi. Il che anco ſi può dire delle amicitie, e delle prattiche, dilettandoſi ogn'vno, e procurando per naturale iſtinto il ſuo ſimile. E finalmente quanto importi la fortuna à queſto ſignificamento ce lo inſegnò quello che laſciò ſcritto Ariſtotele ne' Morali, che doue è molto Ingegno iui è poca fortuna, e doue è molta fortuna, iui è poco Ingegno. Hora per far la coſa più manifeſta, è bene l'andar partitamente conſiderando ciaſcuno de' ſegni propoſti cominciando prima dal primo.

Del ſegno preſo dal Paeſe. Capo Seſto.

THemiſtio antico Scrittore, e non meno amico del Liceo, che dell'Academia, in vn ſuo nobil ragionamento và dimoſtrando, che non ſi deue hauer riguardo a' lochi, ma ſi bene à gli huomini per farne il giudicio intero, e preſtar loro il conueneuole oſſequio. peroche la natura non ſuol eſſere Matregna ad alcuna parte del Mondo, ma à tutti Madre benigna ſi fà ſentire compartendo loro indifferentemente delle ſue gratie, e come talhora di lochi celebri ſi veggono vſcire ingegni vili, coſi al contrario di quelli poco prezzati quelti molto riguardeuoli. Onde venne il verſo del Petrarca.

Et hor di vn picciol borgo vn ſol n'hà dato.

Il penſiero di Themiſteo è buono perche è vero, e dalla continua ſperienza confermato, ma non volſe già egli, ne debbiamo noi credere che voleſſe togliere a' Paeſi la ſua prerogatiua, & a' Climi, laquale è di eſſere più l'vno che l'altro fecondo d'Ingegni nobili, come queſta fecondità ſi ſcopre

pre parimente nella prodottione dell'altre cose, ch'vna nasce meglio in vn loco, che nell'altro, onde venne il detto Vergiliano, *hic segetes, illic veniunt felicius vuæ*, e d'Ithaca Patria di Vlisse diceua Homero ch'era feroce di buonissimi caualli, e la copia delle Ciuette, e de' Guffi, che si vedeua in Athene, diede origine al Prouerbio, *Noctuas Athenas*. E fù cosa mirabile, che doue erano molti intelletti eccellenti, iui erano i Guffi l'ordinario de gli altri Paesi eccedenti, quasi esterni segni de gli interni pregi, sendo quegli vccelli à Minerua consecrati, à cui erano ancora gli intelletti accomandati; & era bene il dritto, che doue era Minerua protettrice, fusse anco larga de' suoi fauori dispensatrice. Di che si accorse quel Seriphio, che l'eccellenza di Themistocle voleua nel sortimento della Patria Atheniese riferire, che non era però da riferirsi quà tutta, ond'egli li diede l'arguta risposta da Platon ricontata nel primo della Republica che ne il Seriphio nato Atheniese sarebbe riuscito celebre tanto, ne Themistocle nato Seriphio celebre meno? Questo riguardo hebbe anco Socrate dicendo ad Axiocho nel Dialogo del disprezzo della morte, non considererai la qualità della natura tu huomo così grande, della ragione seguace, e quando altro non fusse, Atheniese? E il medesmo Socrate nel Menexeno commendando Athene, disse che quel terreno hauea da prima prodotto l'huomo, quando gli altri terreni à produr gli animali bruti erano intenti, e ne adduceua per argomento che quiui prima il tritico, e l'orzo, proprij alimenti dell'huomo, si erano osseruati à pullulare, collequali parole voleua darle vanto auantagioso (che questo non della Grecia, ma della Giudea fù pregio vero) di hauere prima scoperto al Mondo l'huomo vero dotato d'Ingegno, e di virtù riguardeuole, ch'era quello, che con lucerna di meriggio accesa diceua Heraclito à chi li si face-

ua

ua all'incontro di andar cercando, quello che ſecondo l'auiſo di Filone al libro de' Giganti Mosè chiamaua huomo huomo, cioè non compoſto di anima, e di carne, e d'oſſa, ma di virtù pregiate adorno. Queſto faceua Socrate Germe del terreno Athenieſe, primo produttore de' ſuoi veri alimenti, ch'è il tritico, e l'orzo, cioè primo ſpiegatore della ſapienza, e dell'eloquenza, la prima dellequali come il grano porge gran nutrimento, paſcendo la mente della conoſcenza del vero, ſua vera paſtura, la ſeconda nutre veramente meno, come fà l'orzo, ma à ſua ſembianza adduce refrigerio gradito, & apre le chiuſe vie delle viſcere penetrando ſpeditamente al core ò per ſanarlo, ò per conſer marlo nella ſanità poſſeduta, con parole qual ſugo d'orzo, anzi qual miele dolci allettando i più ſchiui, e perſuadendo al buono. Per ciò diſſe M. Tullio parlando di Athene, *vbi nata, & alta eſt ſapientia, & eloquentia*, ilche s'ingegnò di far chiaro Diogene Laertio nel Proemio della ſua opra, ma ciò non è fatto buono da Clemente Aleſſandrino ne' ſuoi Stromati almeno per la ſapienza, laquale con euidenza dimoſtra originata da gli Ebrei, onde e tutti gli altri, e i Greci principalmente han preſo à preſtanza le ſue dottrine, ilche non ſeppe negare neanco Platone medeſmo, che fù tanto de' ſuoi Greci fautore, che nel ciuile diſtinguendo il genere humano ne fece due parti, vna di Greci, l'altra tutta di Barbari da lui chiamati, contraponendo come vn punto ad vna lunghiſſima linea, ma in ogni modo confeſsò nell'Epinomide che i Greci ſe ben miglioratori, non erano però eſſi delle diſcipline, ma li Barbari ſtati inuentori. Ma nella Grecia non ſtimauano egualmente tutte le parti, anzi quanto prezzati gli Athenieſi, tanto erano vilipeſi li Beotij; più di tutti gli altri inetti all'imparare, veri ſimolachri di ſtupidezza, e ſecondo il detto di Euripide

quasi statue di Piazza. Da che nacquero li famosi dettati, *Baotica sus, Baoticum ingenium, Baotica cantilena, Baotica auris*, liquali tutti alludono alla sciocchezza, e stupidezza naturale di questa natione, ch'era piena d'huomini materiali, e grossi, e non altramente Zotici, che si fusse il buon Cimone dal Boccacio descritto auanti che dell'amore prouasse l'incendio. Non può dunque, ne deue esser dubbio della forza, c'hanno le diuerse Patrie in diuersificar le nature, e le indoli, e si come sono gli effetti chiari e per le testimonianze de gl'antichi, e per le nostre continue osseruanze, così non deuono le cagioni giudicarsi oscure. peroche gl'Ingegni riescono conformi alli spiriti, e li spiriti conformi all'aria aggiunta, & al sangue generato, e questo, e quella và conforme à gli alimenti, che si prendono, ed à gli habiti, che si attraggono. E per parlar prima di questi, egli è chiaro che noi viuiamo non solo di cibo, e di beuanda, ma di haliti ancora, ò spiriti, come determina Hippocrate nel primo Della dieta, e nel libro de' Fiati, e questi hanno in noi perpetuo ingresso parte per gli occulti meati di tutto il corpo à tutte le vene, e à tutte l'arterie communicati, parte al cerebro per li particolari meati della testa, e per la continua inspiratione compartiti, parte al core, che ne hà più di ogni altra viscera mestiero, per la diastole del respiro portati. Quale dunque è l'aria di fuori, tali riescono gli habiti dentro, tali si fanno gli spiriti, tali si fanno le alterationi de' membri, tali si fanno le dispositioni de gli organi, tali diuengono le operationi de' sensi, tali corrispondono giratti de gli intelletti: che se l'occhio è ben disposto, se l'obietto visibile, ch'è il colorato, hà lume basteuole, se il mezzo, ch'è l'aria, oltre l'hauer conueneuole interuallo senza impedimento frapposto è conueneuolmente allumato, è necessario, che buona si faccia

la

la visione, e parimente se l'organo della fantasia posto nel cerebro è bene aggiustato, se i fantasmi, onde si cauano le specie intelligibili, sono ordinati, e non confusi, se li spiriti, che son di loro vehicoli, si fan sentire puri, e lucidi, non turbidi, e tenebrosi, è necessario che buona si faccia l'intellettione. ma l'aria è quella, che da principio concorre principalmente alla formatione de gli organi, e continuo concorre efficacemente all'alteratione de' membri, alla generatione de gli spiriti, che la virtù formatiua de' semi risiede nel caldo natio, e celeste communicato loro dall'ambiente, come dimostra Aristotele nel secondo della Generatione de gli Animali, & Auerroe oltre il Commentario di questo loco lo spiega più di vna volta nel duodecimo della Metafisica, e l'aria è quella, che con le sue mutationi muta ancora i nostri ventricoli, come disse Hippocrate nel libro dell'Aria, e dell'acque, fra quali ventricoli è principale quel del cerebro quanto più esposto all'ambiente, tanto più ad ogni sua impressione arrendeuole, come considera Aristotele nella prima particella de' Problemi, e finalmente l'aria con la più tenue parte del sangue accoppiata fà migliori, ò peggiori li spiriti secondo che più ò men pura, più ò men sottile si accoppia. La buona aria dunque conferisce perche induce temperatura aggiustat fra l'aqua, e'l foco in modo che l'humidità dell'aqua è corretta dalla secchezza del foco, e la secchezza del foco temprata dall'humidità dell'aqua, ò inducendo piegatura à qualche eccesso induce maggiore inchinamento alla caldezza, e lucidezza del foco, che alla freddezza, e torbidezza dell'aqua, come và considerando Hippocrate nel primo della Dieta. Il quale anco nel libro de' Fiati ci fà vedere, che quando il sangue si raffreda, il discorso s'intorpidisce, come appare nel sonno ferace di sogni, che son trauiamenti di discor-

ſo, e noi veggiamo giornalmente che quando è il Ciel ſereno, e ſenza velo di nube, l'intelletto è più alle ſue opre ſpedito, ma quando è l'aere d'importuna nebbia grauato, queſti ſi ſcopre nell'operare impedito, e lo ſplendor del giorno ſuol ageuolare l'intendimento, e l'horror della notte ſcemarlo. Onde il Petrarca ben diſſe

Quando il Sol bagna in Mar l'aurato carro,
E l'aer noſtro, e la mia mente imbruna.

che l'vn ſimile per l'altro poggia, e l'vn contrario di ſua natura l'altro ſpegne, e l'intelletto è luce, e della luce gioiſce, e in lei ſi auanza, ſi attriſta delle tenebre, e in loro s'infieuoliſce, come Auicenna dichiara nel libro delle forze del cuore, cauando queſta dottrina da Platone della Repubblica nel ſeſto, oue ci depinge il primo intelletto luce del Mondo intelligibile, tale à punto in lui, quale è il Sole nel Mondo ſenſibile, che come in queſto il Sole fà che le coſe viſibili poſſano eſſer vedute, e gli occhi poſſano vedere, coſi in quello fà il primo intelletto che le coſe intelligibili poſſano eſſere inteſe, e gli intelletti poſſano intendere. Anzi Ariſtotele ancora ſe ne valſe di queſta ſomiglianza facendo nel terzo dell'Anima bel parallelo fra l'intelletto agente, e'l lume, e fra li fantaſmi, e li colori, onde ſi coglie quanto all'anima importi hauere gli organi lucidi, e gli ſpiriti diafani, e ſplendidi. Alqual fine e'l ſangue deue concorrere, e l'aria acconcia, che l'vno, e l'altro ſenta del tenue, e del puro, e'l ſangue non molto del caldo, e l'aria non molto del freddo. peroche la ſmoderata caldezza del ſangue induce in lui agitamento, e moto diſordinato, e furibondo direttamente contrario alla conoſcenza, & all'apprendimento, che ſi fà col ripoſo, e con la quiete, come nel ſuo Cratillo moſtra Platone, e nel ſettimo della Fiſica Ariſtotele, e la ſmoderata freddezza dell'aria ingroſſa gli ſpiriti,

riti, e li fà torpidi, e al ſuo traſcorſo inetti, e chiude loro le vie, e i meati, che deuono hauer liberi, & aperti per penetrare alle virtù dell'anima, e deſtarle all'apprendimento. e queſto ſuccede nelle nature deboli, e di fieuole calor natio, che non regge alla gagliardia del gelo eſterno, ma nelle nature contrarie di forte reſiſtenza per lo poſſedimento di caldo vigoroſo ſuccede il contrario, che à ragion della chiamata antiperiſtaſi ſi rinforza, e maggiormente auualora il caldo naturale, e diuiene quaſi feruido, e conſeguentemente per la ſouerchia qualità delle paſſioni alle furie prontiſſimo, delle apprenſioni all'opré inettiſſimo. Liquali due contrarij effetti dalla vehemenza del freddo procedenti auerte Galeno nel primo libro de' ſuoi Commentari ſoura gli Aforiſmi, e li dichiara coll'eſſempio d'vn auuenimento ne' Bagni, ne' quali l'vſo dell'aqua fredda offende li corpi deboli, e ſouente mortifica, e raddoppia a' gagliardi il vigore, e rende il caldo lor più viuace. Potemo dunque dire, che l'eccéſſo del freddo fà gli ſpiriti ò immobili, ò furibondi, e l'vna e l'altra qualità è nemica del buon diſcorſo, l'vna partorendo la ſtupidezza, l'altra il delirio. Coſi quel caldo, ch'è biaſmato nel ſangue, è lodato nell'aria, e veggiamo per proua eſſere ne' Paeſi caldi gli Ingegni più belli, che ne' freddi, e gli Europei, e li Settentrionali preuagliono nell'ardire, e nel coraggio, ma meno nel penſiero vagliono, e nel conoſcimento, e gli Aſiani d'altro canto, e gli Orientali ſon popoli pauentoſi, e lenti, ma di ſenno ripieni, e d'intendimento, come determina Ariſtotele nel ſettimo della Politica, che per ciò preponeua la Grecia à tutte l'altre regioni, perch'era egualmente lontana dall'eccéſſo del caldo, e del freddo, e però egualmente atta à produrre huomini e nel valore eccellenti delle lettere, e in quello dell'armi, dottrina preſa à preſtanza dall'Epinomide di Platone, che

la

la trasportò anch'egli dal libro d'Hippocrate dell'aria, dell'aque, e de' lochi. Ottima dunque soura tutte qualità dell'aria è la temperata, non di ardore, non di gelo partecipe, e questa chiamò Aristotele nella decima particella de' Problemi e alla sanità del corpo, e all'intelligenza dell'animo profittevole, sendo che ambi gli eccessi, e del caldo e del freddo trainutano come del corpo, così anco dell'animo, e pervertono l'aggiustamento. ma de gli eccessi poscia si prepone quel del caldo al contrario per la ragione diuisata, onde il medesmo Filosofo nella sudetta particella cercando la cagione, perche ne' lochi caldi gli huomini siano più saputi, che ne' freddi, risponde che per la medesma, per la quale anco li vecchi son più saputi de' giouani, peroche gli habitatori de' paesi freddi per lo contrapposto del freddo locale forte accrescono il caldo della naturale complessione, e diuengono a' vinolenti somiglianti, e non vagliono d'Ingegno per contemplare, & inuestigare la ragion delle cose, ma sono forti, confidenti, e di speranza colmi. All'incontro gli habitatori di caldi ricetti sono sobrij, perche possono riceuere gran refrigerio, e questo è l'ordinatio, che più li timidi, che li confidenti si volgono all'inuestigatione, e fortificono l'inuentione; Vi aggiunge che questi sono più antichi, hauendo gli altri sofferto il danno delle inondationi, si che sono come giouani paragonati à vecchi gli habitatori de' lochi freddi rispetto à quelli de' caldi. Ne conuien quì opponere che chi habita il Monte soglia per lo più essere più acuto, e più viuace di chi habita il piano, e i lochi montuosi siano più freddi de' piani; peroche si può rispondere che l'aria del Monte à questo fine è migliore non per le prime qualità, ma per le seconde, cioè per la sua sottigliezza, e purità, di cui non è così capace l'aria del piano, come dimostra Aristotele nella mentouata particella

de'

de' Problemi, e Galeno al primo libro del mantenimento della ſanità. Oltra che non ogni freddezza è nociua all'opre d'Ingegno, ma la ſmiſurata ſola, e che ſente dell'intolerabile, che queſta ſola fà il gagliardo concentramento, e raddoppiamento del caldo, ma quella, che non dà in ſimile eccesſo, lo concentra ſolo in maniera d'inuigorirlo, e di auuarlo, non di accenderlo, e farlo auampante. Ma potrebbe altri con più ragion dubitare attorno quello, che dicemmo ſoura del ſangue, che nõ debba eſſere gran fatto caldo, e tanto più potrebbe dubitare, eh' Ariſtotele nel ſecondo delle parti de gli Animali lo deſidera come tenue, e puro, coſi più toſto freddo, che caldo, dicendo che il ſangue groſſo, e caldo è più vigoroſo di forza, ma quello ch'è più ſottile, e più freddo è più diſpoſto al ſentimento, & all'intelligenza, e che l'Api, & altri ſomiglianti animali ſon più ingegnoſi de' priui di ſangue, e fra li ſanguigni più ingegnoſi quelli, c'hanno il ſangue più ſottile, e più freddo. Ma come può eſſere queſto, ſe ſoura dicemmo con Hippocrate che gli humori deuono inchinar più all'igneo, che all'aqueo, & hauer più del caldo, e del ſecco, che del freddo, e dell'humido? ſi può riſpondere che la freddezza da conſiderarſi nel ſangue ſecondo Ariſtotele non è qualità poſitiua, ma priuatiua, e che non deue eſſere il ſangue attualmente freddo (che non farebbe ſangue, e non farebbe in corpo viuo) ma priuo di gran grado di caldo, e differente dal ſangue focoſo, al cui riguardo poſſa portar nome di freddo per la mancanza de' gradi eccedenti, ma in ogni modo con queſta freddezza priuatiua ancora può ſtare tanto di caldo aggiunto, che più la virtù ignea vaglia, che l'aquea, e'l caldo, e'l ſecco preuaglia all'humido, e al freddo. E che coſi venga da dirſi appare da queſto, che immantinente ſoggiunge Ariſtotele che'l ſangue caldo, tenue, e ſincero

ſer-

ſerue per ambedue li biſogni, e per la forza del corpo, e per l'intelligenza dell'animo, quaſi voglia moſtrarci che'l caldo moderato non pregiudichi all'apprenſione, ilqual caldo ogni poco che rimanga rimeſſo può riceuer nominanza di freddo. Sia dunque il ſangue più toſto freddo, che caldo, ſia l'aria più toſto calda, che fredda, e per l'vno, e per l'altro molto importa la qualità dell'ambiente, che'l ſeme vario fa il ſangue vario più ò men caldo ſecondo che egli più, ò meno ritien di caldezza dall'ambiente communicatali, e dal medeſmo conſeruatali, e nell'vtero materno mantenuta nel feto, come dimoſtra Auerroe ne' ſuoi Commentari dell'ottauo della Fiſica. E perche dal ſeme anco prendon origine li ſpiriti diuerſi, c'hanno da ſeruire à diuerſe virtù dell'anima, come dichiara Ariſtotele nel ſecondo della generatione de gli Animali, e'l ſeme prende norma varia dall'ambiente, quinci anco ſi manifeſta di quanto momento ſia la natura del Clima. E viene il ſeme qualificato da queſta non ſolo di qualità manifeſte, ma di certe proprietà occulte ancora, che dipendono da gli influſſi celeſti gouernati, e diretti dal voler diuino, de' quali diſſe Dante,

Non pur per oura delle rote magne
Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcun fine,
Secondo che le Stelle ſon compagne.

alludendo à gli effetti non ſolo delle Stelle erranti, e fiſſe, ma de' ſegni del Zodiaco ancora, li quali diſtinti in varij Trigoni occupan, e riguardano varie regioni del Mondo, e mandano loro varie inchinationi, come à pieno dichiara Tolomeo nel ſecondo del Quadripartito, moſtrando la diuerſità de gli Ingegni conformata alla diuerſità de' Climi, e in vniuerſale determinando che gli habitanti verſo l'Oriente, e l'Auſtro ſono più ſagaci, e più ſolerti di quelli, c'habitan in contrario ſito verſo Occidente, e Settentrione.

Ma

Ma non ſi deue per ciò negare, che in queſte parti ancora ſorgano de gli intelletti di acutezza merauigliosa, perche il tutto non ſtà nelle cauſe corporee, ci è ſoura loro la cauſa vniuerſale incorporea prima, da cui tutte l'altre dipendono, e piglian forza, ch'altro non è, che la beneficenza Diuina, à cui hauendo l'occhio volto Dante ſoggiunſe queſti altri verſi riconoſcendo il ſuo ingegno dal fauor celeſte, ma principalmente da Dio, onde quello hauea dipendenza,

Ma per larghezza di gratie diuine,
Che sì alti vapor hanno à lor pioua.
Che noſtre menti là non van vicine,
Queſti fù tal nella ſua vita noua
Virtualmente, ch'ogni habito deſtro
Fatto hauerebbe in lui mirabil proua.

Moſtrando influſſo d'altra ſoſtanza, che di celeſte, ſolleuato ſoura ogni corpo, à cui non poſſa aggiungere human penſiero, ne altri poſſa penetrare à cui ſi donino queſte gratie, e à cui ſi neghino. Che noi non poteno conſiderare ſe non le cauſe manifeſte, e dipendenti da' corpi, che vnite co' climi fan gli ingegni differenti de gli habitanti. Di che ragionando Hippocrate nel ſuo libro dell'aria dell'aque, e lochi commendò ſoura tutti quei Paeſi, che godono vn'aggiuſtata temperatura d'aria, e perciò prepoſe di gran lunga l'Aſia nell'accutezza de gli animi all'Europa, e nell'Europa antepoſe gli habitanti della parte più orientale, e diſſe che nelle regioni di aria groſſa, & humida e i corpi, e gli animi humani rieſcono inetti, e doue quella è ſottile, & aſciutta, e'l terreno non morbido, e pingue, ma duro, & aſpro, e gli vni e gli altri ſono di miglior riuſcita, robuſti i corpi, ſagaci, & acuti gli animi. E Galeno ſeguendo le veſtigia del Maeſtro nel ſuo libro della conſonanza de' coſtumi, e de' temperamenti laſciò ſcritto non eſſere alcu-

no, che non confessi la differenza de gli Ingegni osseruata fra gli habitatori Settentrionali, e fra quelli della Zona torrida, e che non conosca insieme che gli habitanti del Paese di mezzo, e delle prouincie temperate sono à tutti gli altri e di corpo, e di animo, e di costumi, e d'intelligenza, e di prudenza grandemente superiori. Laqual conchiusione viene confermata da Galeno non solo con belle autorità d'Hippocrate, ma anco di Platone e dal Quinto delle leggi, e dal Timeo cauate. Di che tanto meno deuemo riceuerne marauiglia, quanto più bisogno hauemo dell'aria, il cui vso trapassa l'vso d'ogn'altra cosa, poiche quella sempre attorno l'hauemo, e per la bocca, per le narici, per tutti li meati del corpo in noi stessi l'accogliamo. Vi si aggiunge la diuersità dell'aque da noi adoprate e nel preparamento de' cibi, e nelle beuande, à cui si gran forza defe-risce Aristotele nella prima particella de' Problemi, che non teme, ne si guarda di anteponere gli suoi effetti à quelli dell'aria. Ma di lei parleremo nel Capitolo de gli alimenti, e chiuderemo questo con queste parole di Platone al fine del Quinto delle leggi, *Magna est locorum ad ferendos meliores, peioresque homines differentia.*

Del segno cauato da' riguardi Celesti.
Capo Settimo.

PRima che l'huomo nasca riceue qualità dal suo clima, e dal Patrio ricetto, che la genitura nell'vtero materno, e'l feto continuamente è fomentato dal caldo dell'ambiente, come ne' Commentari souradetti dell'ottauo della Fisica và considerando Auerroe sottilmente. E se bene nel primo motiuo del gene-

generarsi del feto influiscono le Stelle, nondimeno perche questo non ci può esser ben noto, non si fà di questo influsso alla generation attinente sì gran considerazza, come di quello che pertiene alla nascita molto più nota, e non malageuole ad essere puntualmente osseruata, come nel terzo del Quadripartito dichiara Tolomeo. E' stato per ciò ragioneuole il considerar prima gli effetti del Paese, che precedono, e poi riuolger il pensiero à quelli del riguardo celeste nella nascita, che vengon dietro. A confirmatione di questi influssi celesti apporta S. Thomaso nella prima parte della Somma questa sentenza, che Dio quanto alla ragion del Gouerno regge da se ogni cosa, ma quanto all'essequimento adopra le seconde cagioni, col cui mezzo fornisce il gouerno, e perche le cose men degne deuono seguire l'indrizzo delle più degne, come disse anco Aristotele nel quarto della generatione de gli Animali, per ciò conchiude che li corpi inferiori deuono à buona ragione essere diretti da' superiori, liquali come organi del Mondo vanno di grado in grado, e di sù prendono, e fanno di sotto. Et è proprio loro di far bene sempre, e non mai male, come corpi buoni che sono, e da buon principio à buon fine indrizzati, la cui bontà s'ingegna Plotino nel terzo libro della seconda Enneade di far con molte ragioni manifesta. Onde non conuiene ò la rigidezza, e miseria di alcuni huomini riferire in Saturno, ò la fierezza, e temerità di altri in Marte, ò l'inganneuol malitia in Mercurio, ò gli amori lasciui in Venere, che souente la grauità di Saturno in noi per diffetto di complessione, ò di nutricamento, ò di disciplina si riuolge in vitio somigliante, fallace emulo di quella virtù, e la magnanimità Martiale trascorre in baldanza, che sembra magnanima, e l'accortezza Mercuriale diuien malitia, e la carità Venerea si fà incendio libidinoso. Così

veggiamo i raggi del Sole, che da natura conferiſcono alla viſta, e alla vita, alcuni far perdita della viſta, alcuni altri della vita, e quei raggi, che nell'aperto con ſaluezza riſcaldano, nel concauo con ruina abbruggiano. Come dunque dal buon influſſo de' raggi naſce talhor male, coſi può naſcere del buono delle Stelle per colpa del ſoggetto non atto à riceuere il bene, che quelle piouano continuo in queſta mole terrena, quaſi in grembo di Danae nuuol d'oro in pretioſa pioggia diſceſo, ò mandano giù come l'aurea catena d'Homero de' ſuoi doni intrecciata, onde gli animi noſtri in alto riuolgano, e da terra ſolleuati à ſe tirino, à che mirando Dante diſſe nel Purgatorio

Chiamaui il Cielo, e intorno vi ſi gira
Moſtrandoui le ſue belleZZe eterne,
E l'occhio voſtro pur à terra mira,
Onde vi batte chi tutto diſcerne.

Coſi ſono gli influſſi celeſti buoni in ſe ſteſſi, e per bene mandati, ma qualche volta d'altrui mal riceuuti. E perche le grauidezze, e i parti, e le vite, e le morti de gli Animali Dio miſura co' numeri celeſti, à cui ſogliono andare molto conformi, non è da merauigliarſi che le naſcite humane ſiano accompagnate da quei riguardi di Stelle, che piacque alla diuina bontà di ordinare, per cui ſi fanno nell'aria quaſi in cera obediente impreſſioni d'influſſi determinati, laqual aria col reſpiro attratta communica internamente le qualità impreſſe, e conferiſce i doni col ſuo mezzo di sù mandati. Onde il Petrarca in vna Canzone

Benigne Stelle, che compagne ferſi
Al fortunato fianco
Quando il bel parto giù nel mondo ſcorſe.

Dal moto dunque, dal lume, e dalla virtù de' Celeſti giri viene l'impreſſione ne' noſtri corpi, che variamente di-

diſpoſti più ò meno ſi diſpongono ad ageuolare l'acutezza del diſcorſo, che con la bontà de gli organi ſenſitiui hà gran conſentimento, e oprando li corpi ne' corpi communican all'animo ancora indirettamente il ſuo operato, e oprando gli ſpiriti nelli ſpiriti, cioè l'intelligenze motrici nell'anime, ſi fà la communicanza de gli influſſi diretta. che non è punto ſconueneuole il mettere queſta attione diretta, quando ſi dica delle intelligenze nelle anime, peroche S. Thomaſo conferma l'illuſtratione delle noſtre menti fatta da quelle de gli Angeli, di cui parla abondeuolmente Dioniſio Areopagita ne' libri della Gierarchia celeſte, come appare alla queſtione centeſima vndecima della prima parte, oue ſi fà vedere, che l'Angelo può mouere, e migliorare il noſtro intelletto, e la fantaſia, e'l ſenſo, ma la volontà non può mouere di maniera, che le faccia forza, anzi rimane con la ſua natia libertà, e Dio ſolo può e internamente come principio effettiuo, e come principio obiettiuo eſternamente con efficacia baſteuole à ſuo piacere mutarla. S'intende dunque de' corpi ſoli celeſti il detto de' noſtri Theologi, e de' buoni Filoſofi ch'oprino indirettamente nell'intelletto, in quanto han forza di alterare gli organi corporei, come di ſopra è ſtato ſpiegato. A che alludendo Platone diſſe nel Timeo, c'hauendo formato Dio la mente humana a' Dei minori la conſignò, che ſono le ſoſtanze celeſti, e diede loro ordine, che formaſſero il corpo humano, e vi aggiungeſſero le facoltà ſenſitiue, ch'andaſſero accoppiate con la mente per ſeruirla. Col qual modo di parlare fè conoſcere la forza, c'hanno i Cieli ſoura le potenze ſenſitiue, che per eſſere organiche, e ſempre accompagnate dalli ſtromenti corporei, ſentono direttamẽte l'influſſo celeſte, che tale non cade nell'intelletto, e nella volontà da Dio ſolo dipendenti, e ſe riceuono impreſſione di

quei

quei corpi, la riceuono per via obliqua per la connessione, che tengono con le facoltà organiche. Perloche non è da prēdersi merauiglia, che Tolomeo nel terzo del Quadripartito c'insegni il modo di conoscere per via di aspetti celesti l'ingegno, dicendosi che le qualità dell'animo pertinenti ò alla sottigliezza dell'intelletto, ò alla dispostezza delle attioni si comprendono da Mercurio, e dalla Luna, da quello veramente le prime, le seconde da queste. Che Mercurio riguarda l'ingegno, e la Luna la viuezza nelle cose agibili. Vuole adunque che si attendano questi Pianeti, si attendano i segni, oue sono, si attendano i Pianeti, che loro signoreggiano, di modo che si deuono considerar tre cose, *quod est, in quo est, quod praest.* Nel primo si considera Mercurio, e la Luna, nel secondo si considerano i segni, oue stanno, nel terzo si considerano le Stelle dominattici. E più rileua in questo negocio l'hauer riguardo a' dominatori, che a' Pianeti significatori delle qualità dell'animo, che meglio fa la buona dispositione del signoreggiante, che del significante, oprando più che Gioue per esempio ben posto domini à Mercurio, e alla Luna con felice dispostezza, che non opra che questi due Pianeti siano ben dispotti. Alla significanza dunque di bello Ingegno si richiede che Mercurio stia bene auantaggiato soura la Luna, ma molto più che li suoi dispositori, e dominanti habbiano stato felice, che consiste nell'essere nelle sue dignità, ne' lochi proprij, ò domestici, nelle sue altezze, ne' suoi Trigoni, ne' suoi confini, in siti angulari, con buon riguardo all'horoscopo, e con buon testimonio di Stelle fisse. Ilche gentilmente spiegò il Petrarca, in quei versi.

Il dì, che costei nacque, eran le Stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti

L'vna

L'vna ver l'altra con amor conuerſe.
Venere, e'l Padre con benigni aſpetti
Teneano le parti ſignorili, e belle.

Quanto alli ſegni, li chiamati communi non ſono coſi lodeuoli, cioè il ſegno de' Gemini, della Vergine, del Sagittario, de' Peſci, migliori ſono li chiamati fiſſi, Tauro, Leone, Scorpione, Aquario, ottimi li detti mobili, che ſono l'Ariete, la Libra, il Cãcro, e'l Capricorno, ne' quali trouandoſi li ſignificatori, ò li diſpoſitori apportono grande efficacia all'aſſeguimento d'ingegno viuace. E molto importa, che Mercurio, e la Luna ſiano in qualche modo collegati, e di qualche vnione partecipi, che ciò gioua à far l'ingegno verſatile, e acconcio non ſolo alle ſcienze, ma alla peritia ancora de' negocij; facendo gli huomini, e contemplatiui, ed attiui, quali ſono li deſcritti da Platone oltre gli altri lochi nel ſeſto della Republica ſpecialmente aggiungendoſi il fauore, e teſtimonio del Sole ben diſpoſto. Bell'eſſempio di buoni aſpetti ſarebbe l'hauere Mercurio in horoſcopo con Venere diſpoſitrice nel ſegno mobile di Libra in compagnia della nobile Stella fiſſa, chiamata ſpica della Vergine, con vn bel trino di Gioue, c'haueſſe parte del Gouerno con teſtimonianza del Sole. Con queſte oſſeruanze ſi può conoſcere la qualità dell'animo altrui, e quale ingegno li prometta il Cielo, e le Stelle, che col far buon cerebro, à cui principalmente ſignoreggia la Luna, e col far buono ſpirto animale, di cui è proprio Padrone Mercurio, poſſono à gli atti dell'intendere recarui gran giouamento. Però con bella dottrina diſſe il Petrarca.

Le Stelle, e'l Cielo, e gli elementi à proua
Tutte lor arti, & ogni eſtrema cura
Poſer nel viuo lume in cui natura
Si ſpecchia, e'l Sol, ch'altrone par non troua.

Che

che tre cose noi contenemo in noi stessi, corpo, senso, ragione. Il primo lo riconosciamo da gli elementi, perche questi misti insieme fanno gli alimenti, gli alimenti fanno gli humori, gli humori il seme, il seme le parti del corpo, come considera Galeno ne' libri de gli Elementi. Nel senso hanno grande efficacia le Stelle, che per esser mosse da principij viui, e couoscenti destano in altrui vita, e conoscenza, e di materia disposta, qual è la putrida non come putrida, ma come accompagnata di conueneuoli preparationi, senza altro concorso di seme generan varij animali, e doue anco il seme concorre, le Stelle il fanno prolifico, e fecondo col dono, e coll'indrizzo del caldo celeste, onde venne il detto Aristotelico, *Sol, & homo generant hominem*. E per ciò il cerchio obliquo, oue son contenuti i Pianeti, fù chiamato il Zodiaco, cioè il cerchio de gli animali, che vengono d'indi prodotti, à che dicemmo hauere alluso Platone quando nel Timeo alle Stelle applicò l'anime sensitiue quà giù apparenti. Onde la virtù sensitiua si può in certo modo referire nelle Stelle, atte à destare ogni anima materiale, e immersa nel corpo, e dalla sua potenza estratta, atte à far diuersi gli organi suoi, diuersi gli spiriti animali; atte à far tutto quello, che possono fare le disposition del Paese, lequali non son tali, se non perche i riguardi celesti le fan tali. Ma l'anima ragioneuole è solo dono di Dio, da lui solo creata senza mezzo di Stelle, ò d'altri corpi, ò di qualunque sostanza, e sogliono talhora i Platonici col nome del Cielo denotar Dio, ilquale non altrimenti sormonta, e contiene tutti gli spiriti, che'l Cielo corpo sublime sormonti, e contenga tutti li corpi, anzi il Cielo fù quello, che naturalmente indusse prima gli huomini alla conoscenza di Dio, manifestante la sua gloria ne' Cieli, e spiegante l'opre delle sue mani nel firmamento.

A che

A che alludendo Ennio Cantor di ruuido carme diſſe.

Aſpice hoc ſublime candens, quem inuocant omnes Iouem.

Anzi i noſtri Theologi conſideran il Cielo della Trinità, ch'è Dio ſteſſo, come moſtra Alberto nella prima parte della Somma alla queſtione quarta. Da gli elementi dunque prendiamo il corpo, dalle Stelle può venire il ſenſo, dal Cielo, cioè da Dio viene la mente. Et allude il Poeta à quella dottrina di Ariſtotele nel ſecondo della generatione de gli Animali, che l'huomo viua prima di vita di pianta, ſecondariamente di vita d'animale, e finalmente di vita humana, e che le prime due vite prendano origine dalle Stelle, come il corpo da gli elementi, e l'vltima venga dal Cielo, cioè da Dio. E ſe bene è vero che tutte le vite in noi ſono effetti di vn'anima ſola, che ſola di ſoſtanza è moltiplice di operationi, che viue, e ſente, e ſe in ſe rigirando diſcorre, e queſta anima è ſolo effetto di Dio, che la crea coſi virtuoſa, e coſi atta à far tante coſe diuerſe, nondimeno è anco vero, che queſt'anima non è creata ſe non quando il corpo è in vltima diſpoſitione di riceuerla, che dipende dalla compiuta organizatione delle parti, à cui è neceſſario il concorſo delle Stelle ſe non per altro, almeno per lo concorſo del caldo naturale, e dello ſpirito ſeminale, che le genera, e dello ſpirito animale, che in certo modo le informa, e conſerua, ilquale ſpirito è vario in varij corpi, e ſecondo la ſua varietà fà varie l'operationi dell'anime, e per la ſua nobiltà, e finezza fà nobili, e degne l'operationi dell'anima humana, come dimoſtra Galeno nell'ottauo dell'vſo delle parti, peroche queſt'anima ſe bene hà vn'operatione ſourana non biſognoſa d'organo, ch'è l'intendimento, hà però quì biſogno d'obietto, ch'è il fantaſma, ſenza cui non può operare mentre ſtà cõgiunta col corpo, come à pieno diſcorre Nazianzeno nella prima oration Theologica, e

conferma S. Thomaso alla questione ottuagesima quinta della prima parte della Somma. Col migliorar dunque la disposition del corpo si migliorano l'operationi sensuali, e col migliorar queste si migliorano le discorsiue, e perche le disposition del corpo son fatte dalle Stelle più, e men buone, dalle Stelle secondo questo riguardo dipende il discorso, e l'Ingegno più, e meno isquisito; dicendo S. Tomaso nel terzo contra le Genti al capo nonagesimo primo, che le cose corporali ò esterne, ò interne, che risultano in vso dell'huomo, sono da Dio col mezzo de gli Angeli, e de' corpi celesti dispensate. A questo riguardo riuolto Dante al segno del Gemini horoscopante col Sole riferse il suo ingegno dicendo nel Paradiso.

E tu non haureste in tanto tratto, e messo
Nel fuoco il dito, in quanto vidi il segno,
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O Gloriose Stelle, ò lume pregno
Di gran virtù, dal qual io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.
Con voi nasceua, e s'ascondeua vosco;
Quegli ch'è Padre d'ogni mortal vita
Quand'io senti da prima l'aer Thosco.

Riconosce Dante il suo ingegno, che fù marauiglioso, dal segno del Gemini, ch'era in ascendente col Sole nella sua nascita, e pure l'ingegno è dote dell'intelletto, e l'intelletto è dono di Dio, come egli hauea detto sopra nel Paradiso.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma Beninanza.

Ma non deue parer sconueneuole questo riconoscimento, peroche egli parla delle cause corporee, c'hanno principal concorso alla disposition del corpo, e al preparamento

to de gli organi, li cui offici porgono miniſterio ancora alla mente, che forma tiene dall'obietto variato, che rappreſentan quegli organi, e in queſte cauſe non ſi deue ne ſi può negare, ne ſi nega ne da Filoſofi, ne da Theologi la grande efficacia, c'hanno le Stelle diſponitrici, e regolatrici di queſti corpi inferiori, donatrici del caldo celeſte, e de gli ſpiriti, con cui ſi fanno tutte l'operationi dell'anima, oltra che le intelligenze ſue motrici han virtù d'illuminar immediatamente l'intelletto humano, e d'inchinar ſe ben ſenza violenza la volontà, come ſoura dicemmo, ſi che dal Cielo vengono effetti immediati, e mediati nella noſtra mente, li primi dalle intelligenze illuminanti, li ſecondi dalle Stelle organizanti, commodi all'Ingegno e diretti, e indiretti portando. De' quali indiretti mentre parla Alberto nella prima parte della Somma alla queſtione ſoura nominata dice che le Stelle han forza, e ragion di ſegno ſoura le coſe, che ſono in materia traſmutabile, e ſoura quelle, che ſono obligate, e auinte alla materia, e ſoura quelle, c'hanno dipendenza dalla materia, e le prime intende li corpi generabili, e corrottibili, le ſeconde l'anima vegetatiua, e ſenſitiua, le terze l'anime humane, e afferma che nelle prime, e ſeconde han ragione, e forza aſſoluta, e ſemplicemente detta, nelle terze in certo modo, che tanto è à dire che in queſte indirettamente, e nell'altre direttamente. E chiama le Stelle cauſe vniuerſali, remote, e mediate, che mouono le particolari, proſſime, e mediate, e mouono inchineuolmente, e non neceſſariamente, non producendo i ſuoi effetti neceſſarij, e per ciò dà loro con Damaſceno titolo di ſegni, volendo moſtrare che ſono cauſe remote, non ſeguitate dalla neceſſità de gli effetti, ch'Ariſtotele ancora chiama nel primo della Poſteriora dimoſtratione di ſegno quella, che ſi fà dalla cauſa remota. Mette dunque nel Cielo

verſo l'anima humana cauſalità lontana,& indiretta, ſi come diretta verſo i corpi,e l'anime materiali, ilche anco conferma con bella dottrina di S.Agoſtino nel quinto della Città di Dio, e in ciò ſi comprende mirabil conſentimento ra noſtri Theologi, che variando le parole,e i termini conſeruano la ſentenza, e'l concetto inuariabile.

Del ſegno cauato da' Genitori.

Capo Ottauo.

QVanto importi la conſideranza de' Genitori al negocio propoſto, da queſto ſi può comprendere, che l'agente non per altro opera, che per aſſomigliare in quanto può à ſe ſteſſo il patiente, colqual atto conſerua, e ſtende la ſua natura in altrui imprimendola, e per l'appetito,che porta ogni ente della perpetuità, in queſto modo quaſi acquiſtandola. Vogliono dunque li Genitori, e ſogliono fare à ſe ſimili i figli. E perche queſta ſimilitudine può eſſere ò riſpetto alla ſpecie, ò riſpetto al ſeſſo, ò riſpetto alla forma, la prima viene dalla materia porta dalla Madre, la ſeconda dal temperamento del ſeme paterno, e materno, la terza, & vltima dalla virtù formante, che in ambi li ſemi riſiede, come nel ſecondo del ſeme dichiara Galeno. ilqual veggendo ch'altri haurebbe potuto dire che à queſto modo ſempre la prole ſarebbe ſtata ſomigliante al Padre per eſſere il ſeme paterno più vigoroſo del materno, aggiunge che talhora il femminino preuale, come quello,che nello ſpatio di noue Meſi piglia gran forza dal meſtruo, e che quindi ſorge la ſomiglianza,che qualche volta moſtra il fato con la Madre, ò in vna parte con la Madre,nell'altra col Padre, quando niuno

de'

de' semi è interamente vittorioso. E se bene Fernelio nel suo libro della procreatione dell'huomo non ammette questo parer di Galeno, e la somiglianza della forma, e dell'effigie attribuisce tutta alla forza dell'imaginatiua seguace in ciò di Plinio, che così determina nel settimo libro: nondimeno questa diuersità nulla rileua, ò pregiudica al nostro proponimento. Alquale conferisce ancora il parer di Aristotele nel terzo della generatione de gli animali, che la cagione della somiglianza de' figli col Padre riduce all'efficacia del seme paterno, che in se contenga varij motiui parte in potenza, parte in atto, e questi parte vniuersali, parte particolari, in potenza, come i motiui de' suoi precessori, auoli, bisauoli, & altri maggiori, in atto vniuersali come i motiui di animale, di huomo, di maschio, particolari come i motiui di tale maschio, di tal Padre, di Francesco, di Andrea, di altri indiuidui, e quando il seme vinca, e superi secondo tutti li suoi motiui, all'hora generi la prole à se compiutamente simile, ma quando non superi, e vinca, degeneri nel suo opposto, e non superando per li motiui di maschio, e di Padre, faccia trascorso alla generatione della femina, e della somigliante alla Madre, e ciò conchiude auuenire per lo contrapasso ch'ogni agente riceue dal suo patiente, che quello in operando patisse da questo, e la reciproca passione è tal volta tale, che perde la sua virtù operatiua, e non termina nell'effetto proposto, ma in qualche suo contrario. Conchiude però, ch'ogni generante vuol generar prole à se simile, e questo è il suo intento, e questo è il suo sforzo, e chi non ottiene questo fine, fà prole mostruosa. che in questo proposito Aristotele dice, *Qui suis parentibus similis non est, est quodammodo monstrum. nam in eo discessit quodammodo natura ex suo genere, cepitque degenerare.* Cerca dunque il Padre per naturale istinto

istinto di generare à se il figlio più che può somigliante, facendolo carne delle sue carni, osso delle ossa, spirito de' suoi spiriti, e corpo vniforme dal suo corpo, à cui per l'ordinario vien creata l'anima conforme, riuscendo, come è stato sù detto, proportionata la forma alla materia, e come l'anima vien creata conforme, così escono l'operationi corrispondenti, e si fà sentire proportionato l'Ingegno, peroche concorrendo alla generatione dell'huomo tre cose, cagione commune, cagione propria, e stromento, (non consideriamo hora la mente che vien di fuori) la cagione commune è il Cielo, la propria è il generante, lo stromento è il seme, come dichiara Auerroe nel duodecimo della Metafisica, e oprando il generante coll'interuento del seme viene col suo mezzo à cõmunicare al generato certi spiriti di gran conformità, e sendo il seme in potenza tutte le parti del corpo del generante, come insegna Aristotele nel primo, e nel secondo della generatione de gli animali, (e però di lui disse Dante nel Purgatorio,

Prende nel core à tutte membra humane
Virtute informativa, come quello,
Ch'è farsi quelle per le membra vsate)

viene ad hauer virtù di formar nel figlio il cerebro, e gli spiriti animali conformi à quelli del Padre, che come da mancheuoli si sogliono generar li mancheuoli, da gli offesi gli offesi, e presso Hippocrate nel libro dell'aria, e dell'Aque, da Macrocephali li Macrocephali, così gli ingegnosi, e solerti da suoi simili, che chi riceue gli organi simili, deue riceuere simili le facoltà, che conseguono proportionate à quelli, come và considerando Galeno nel secondo del seme. E questa è la prerogatiua dell'essere nato nobile, questo è il principal frutto della tanto stimata nobiltà, che pare che li nobili portino seco certi spiriti infiti di virtù, e certi occulti

igni-

igniculi, e fauille d'Ingegno, onde sono continuo stuzzicati all'opre degne di laude per distinguersi dalla schiera commune, come ben considera Platone e nel Menesseno, e nel primo Alcibiade, e in sua conformità Boetio nel terzo del conforto filosofico. Di che anco ne fauella Aristotele nel terzo della Politica, mostrando la nobiltà altro non essere, che virtù del genere, e della famiglia, e certa qualità illustre, ch'adorna il legnaggio per vna continuata serie di huomini valorosi in lui stati, di cui la principal cagione è la conformità de' generanti, e de' generati. Dellaquale afferma Tolomeo nel Procmio del Quadripartito deuersi far gran conto dicendo che non è bastcuole il riguardar le cause celesti per conoscere gli effetti futuri, ma che conuiene ancora hauer mira ad alcune cause particolari, c'han forza di variar la qualità de' misti, fra lequali prima nomina la diuersità de' semi, che principalmente conferiscono alla generatione di ciascuno, e la diuersità de' Paesi, e quella dell'educationi, e de' costumi vi aggiunge, senza la considerazione dellequal particolarità non vuole che si possa far buon giudicio fondato solo nell'auertenza de' riguardi celesti. Con ragione dunque cantò Horatio nel Quarto suo libro.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in iuuentis, est in Equis Patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ columbam.

Fà la propositione vniuersale, e la conferma coll'induttione di molti animali nominati, in cui appare la sua verità, acciochè si concluda di tutti, e per conseguenza anco de gli huomini, che il valor de' Padri rimane scolpito ne' figli, sendo che tutti questi conuengono nell'essere generati col mezzo del seme, che lascia impressa la sua virtù ne' semina-

ti.

ti. Ne voglio che quì alcuno opponga, che questa sentenza rinouelli il parer di coloro, che falsamente differo l'anime nostre venir propagate *ex traduce*, come diceuano affermando il Padre essere e del corpo, e dell'anima seminatore ne' figli, ilqual parere è considerato, e rifiutato dal Maestro nel secondo delle Sentenze; non deue farsi questo opponimento, peroche questo modo di propagatione, à tutti gli altri animali commune, non hà loco nell'huomo, che nel generare non attinge se non le forme della mistione nelle parti del corpo, e induce la preparatione basteuole per lo riceuimento dell'intelletto, creato da Dio solo, ma perche questo intelletto, come più di vna volta è stato detto, è più, ò men buono, & opera meglio, ò peggio secondo la diuersa dispositione, ò preparatione del corpo, e de' suoi organi, però chi dà questa viene ad essere in qualunque modo cagione, occasionale almeno della qualità dell'Ingegno, e quello, che ne gli altri animali opera la traduttione dell'anima seminata, opera ne gli huomini la preparatione del corpo disposto, che riceue l'anima con proportione creata. Ma quì conuiene rispondere à vn dubbio, che ragioneuolmente sorge per lo commune concetto, che di buoni Padri vengano per l'ordinario cattiui figli, e di quelli cattiui questi souente buoni. Di che ne fauella presso Platone Protagora, e per addurne la cagione ricorre alla varietà de gli Ingegni, che spesse volte si fanno sentire difformi. Ma questa ragione del Sofista non pare che sodisfaccia, perche non mostra onde vengano di buoni cattiui, e di cattiui Ingegni buoni. Questo è quello che si cerca, e che considerato induce altrui merauiglia. che notabile è quella sentẽza, che per bocca di Minerua dice Homero nell'Odissea al secondo libro.

Παῦροι γαρ τοι παῖδες ομοῖοι πατρὶ πέλονται.
Οἱ πλέονες κακίους, παῦροι δέ τε πατρὸς ἀρείους.

Pochi

Pochi pari son figli a' Genitori,
Molti peggior, ma son pochi migliori.

E per ciò Hettore presso Homero nel sesto dell'Iliade facendo vezzi al suo figliolino li fù augurio di venire à lui somigliante in valore, e presso Sofocle imitatore Homerico Aiace passa il medesmo officio col suo, desiderando à lui miglior fortuna, ma non minor virtù della paterna. A questo dubbio si deue rispondere, ch'altro è il parlare delle qualità morali, e acquistate con propria industria, e de gli habiti conseguiti con le proprie operationi elettiue, altro il parlar delle doti naturali, e de' doni, che vengono dalla natura senza bisogno di nostra industria. Nelle prime si vede spesso la nominata dissomigliãza ne' nati nobili per lo corrompimento che riceuono ne' costumi da gli infiniti agi, e da' lusingamenti della fortuna onde si auezzano à ria educatione, che impedisce, e distorna li progressi della buona natura, come dimostra nel sesto della Republica Platone, e chiaro apparue in commodo figlio dell'Imperator M. Aurelio, come ben considera nella sua Storia Herodiano. Ma nelle seconde qualità, che pertengono alle doti naturali, quale è l'acutezza dell'Ingegno, non così incontrà, che queste riescono simili al temperamento, e questo ne' figli per l'ordinario simile à quel de' Padri, e però da buoni Ingegni vengono per lo più buoni, e da cattiui cattiui. E questa distintione fà vedere che cosa intendesse Dante quando nel Purgatorio disse

Rade volte risurge per li rami
L'humana probitate, e questo vuole
Quei, che la dà, perche da lui si chiami.

Che non parlò de' doni naturali, ma de gli atti morali, da' quali dipende, e nasce l'humana bontà, in cui souente per le ragioni souradette i figli lasciano l'orme paterne, con tutto che nelle doti di natura loro si mostrino somiglianti. Parla

dunque della qualità dell'anima, che fà l'huomo buono, ch'è la virtù, e questa ò sia acquistata, ò infusa, dipende da Dio, che l'infusa è effetto della gratia Diuina, l'acquistata suppone la precedẽza dell'aiuto diuino, senza'l quale nõ può l'huomo fare alcũ atto virtuoso, e acquistare alcun'habito in questo stato di natura corrotta, con tutto che possa fare alcuni altri beni, come edificare vna casa, piantare vna Vigna, con sue forze naturali per non essere in tutto la sua natura corrotta. Ma nel conseguimento ò essercitio di virtù hà bisogno ò di gratia, ò di aiuto diuino, e però S. Agostino definendo la virtù nel libro del paragon della gratia alla virtù disse, che la virtù è vna buona qualità della mente, con cui rettamente si viue, e di cui niuno malamente si vale, laquale Dio solo nell'huomo adopra. Le quali dottrine appaiono manifeste nel secondo libro del Maestro delle Sentenze alla distintione vigesima settima, & nella prima della seconda di S. Thomaso alla questione centesima nona. Dice dunque il vero Dante, che venendo la virtù da Dio, non vuole che vada per discendenza, ne per retaggio, e che ne figli restino le bontà paterne, ma per diuino indulto, che secondo il suo beneplacito Dio le dà, e le toglie. Ma li beni naturali rimangon più liberi, e in questi più chiara si manifesta la forza della successione, e della dipendenza seminale, che per lo più imprime ne' posteri vestigia euidenti de gli antenati. Ne per questo si nega, che talhora non nascano figlioli inetti, e sciocchi di Padri, e progenitori di singolare eccellenza, come incontrò ne' figli di Pericle per testimonio di Platone, Paralo, e Xantippo, e nel figlio di Scipione il maggiore per testimonio di Valerio, oltre infiniti altri famosi nelle Storie, e soggetti alle quotidiane osseruanze, ma si afferma bene, che per lo più succede quanto hauemo in questo capitolo discorso, che la natura vuole, e procura sempre la somiglianza de' generati co' generanti,

ti, e succedendo il contrario è contra il suo intendimento, che non può riuscire per la maggior parte fallace, ma per lo più col suo sortimento, e di rado mancheuole. Ilche notò anco Platone nel terzo della Republica come è stato di sopra tocco, dicendo che qualche volta da gli animi aurei, e Argentati si deriuano li ferrigni, e di rame. Onde volendo Dante nel Paradiso, che qualche volta per diuina prouidenza s'induceſſe questa difformità di indoli per lo bisogno che tiene la Città di diuersi ingegni acconci à diuerse professioni disse.

Natura generata suo camino
Simil sarebbe sempre a' generanti,
Se non vinceſſe il proueder Diuino.

Ma quì non induce egli inettitudine d'indoli, ma difformità, e differenza, che fà attitudine à professioni diuerse, che non osseruata, ne applicata conueneuolmente termina in cattiue riuscite non altrimenti, che seme posto in terreno sproportionato, e sconueneuole, da che anco nasce la poca corrispondenza de' figli al valor paterno, liquali spesse volte fan mala proua non per difalta d'ingegno, ma per mala applicatione, facendosi religioso chi doueua esser soldato, e Rè tale che deueua esser Retorico, tenendo traccia fuori di strada, che se al fondamento posto dalla natura si ponesse mente, col seguirlo per à punto sarebbe buona tutta la gente. Chi nasce di Padre ingegnoso porta seco dalla nascita certi semi, e certi ignicoli di buona indole, che lo chiamano se non all'eccellenza della virtù paterna, almeno di qualch'altra degna parimente di laude, e se non camina oue è chiamato, traligna, e bruttamente degenera, e può ben riceuer il nome d'infingardo, di neghitoso, e di rio, ma non perde quel d'ingegnoso, come il nato nobile, che non risponde al pregio de' suoi maggiori,

non lascia di essere nobile, se ben riceue il titolo di degenerante, à che alludendo Vergilio disse

Degeneres animos timor arguit.

E nel vero questi degeneranti son d'ogni biasmo degni, come quelli, c'hanno dalla natura sortito ogni aiuto, alle magnanime imprese, & hanno per propria infingardagine reso il suo mancamento à tutti palese. E sogliono questi cotali essere pieni di maluagità oltre ogni vso commune, che chi mal grado della buona indole si dà in preda al vitio, diuiene notabilmente rio, supponendosi gran cagione, che l'habbia fatto trauiare, e l'acutezza del proprio Ingegno seruendoli e per occhio, e per sprone al mal operare. Cosi riesce vero quel dettato famoso, e quasi Prouerbiale, *Heroum filij noxæ*, ilqual non tanto vuol mostrare, che i figli d'huomini Eccellenti riescano inetti, quanto significare, che quando son cattiui riescono pessimi, che non hauendo à forza de gli stimoli interni, e de gli innati semi di virtù potuto prendere il buon camino, è verisimile che da gran causa di principal corrutella siano stati al mal trasportati, tanto maggiormente in lui auanzandosi, quanto maggior cagione hanno hauuto di seguitarlo, di modo che loro auenga il medesmo, che succede à quegli infermi, che per hauer male contrario alla sua natura, e temperamento corrono maggior rischio secondo il bell'auiso d'Hippocrate nel secondo de gli Aforismi. Cosi questi per hauer l'opre contrarie all'inchination naturale, che per lo più li tira al bene, sono stranamente da gli habiti vitiosi ingombrati. E per simile fondamento disse Platone al primo delle Leggi, che gli Atheniesi buoni erano ottimi, come quelli, che non infetti dalla mala educatione di quella Republica à forza dell'ottima inchination propria si erano volti alla laude, non potendo nascer

questo

queſto effetto ſe non da gran cauſa, ch'ouiaſſe alli motiui della ria diſciplina di fuori, ch'ineſcaua l'anime cattiuelle al vitio, e le deſtaſſe quaſi à viua forza à tenere il calle della virtù. Come dunque erano ottimi quelli, che mal grado de gli allettamenti eſterni ſi dauano all'opre belle, coſi à buona ragione peſſimi deuon giudicarſi quegli altri, che mal grado de gli ſtimoli interni ſi appigliano alle brutte, traſcurando i nobili principij porti dalla natura. che, come diſſe Dante nel Purgatorio, alludendo à vn detto di Plutarco nel libro dell'educatione de' fanciulli, anzi di Platone al ſeſto della Republica.

Ben tanto più maligno, e più ſilueſtro
Si fà il terren col mal ſeme, e non colto,
Quanto egli hà più di buon vigor terreſtro.

Tali ſono à punto coloro, che nati di ottimi Padri fan peſsima riuſcita, ſe bene conuiene anco confeſſare, ch'alcuni di coſtoro ſortiſcano da principio indole non buona, ſi come talhora ſi trouano di quelli, che nati di Padri zotici ſcoprono animi pellegrini. De' quali effetti oltre la Diuina prouidenza, che coſi diſpone, ſi poſſono addurre proſsime cauſe naturali. che quanto a' primi, laſciando di dire quella ragione commune, che gli huomini di gran penſiero tengono vniti gli ſpiriti nel cerebro, ne gran copia laſciano paſſare alle parti naturali per vnirſi col ſeme, che per ciò rimane poco efficace, laſciando queſta ragione da parte, belliſsimo è il fondamento portato da Ariſtotele nel ſecondo della Rhetorica, mentre parla de' nobili, che ſendo tali per virtù di famiglia, e generoſi per conformità di natura, perdono alcuna volta queſta generoſità, perche delle famiglie incontra il medeſmo, che de' campi, che dopo hauere vn tempo prodotti copioſi frutti, ſi moſtrano ſterili, coſi anco nelle buone famiglie naſcono

per

per alcun tempo huomini preclari, e poi si ferma il progresso, e si retrocede, e qualche volta le genti d'Ingegno buono danno nello scioccho, e nello scemo, come successe a' posteri di Alcibiade, e del maggior Dionisio, e quelle di fermo, e stabile ingegno nell'infingordagine, come incontrò a' posteri di Cimone, di Pericle, e di Socrate. Il qual gentil concetto prese Aristotele à prestanza da Pindaro, se ben s'infinse di non prenderlo, che nell'vndecima Oda Nemea cantò, che l'antiche virtù ricourano il suo vigore aggirandosi per l'età humane, che neanco i campi grassi producono biade continuo, ne gli arbori ogni anno spiegano li suoi fiori, ma vicendeuolmente il fanno, e nel medesmo modo vanno le virtù de gli huomini alternando. Non è dunque senza ragione, che nelle famiglie appaiano qualche volta soggetti difformi, e senza corrispondenza reciproca, ma doue sono stati huomini riguardeuoli, sempre conuien sperare ch'altri nascono simili, ripigliando la strada per qualche corso di anni smarrita. De gli altri poscia, che di Padri rozzi nascono adorni di acutezza di spirito, si può dire che li Generanti quanto men vagliono ne gli atti dell'anima conoscitrice, tanto più vagliono in quelli della naturale, e c'hanno il seme pieno di spiriti, e di vigore, che si abbatte à generare in bella cõgiuntura di fauoreuoli aspetti celesti, e che la famiglia torna à ripigliare qualche eccellenza stata ne gli antenati e vi si aggiunge che i figli di persone stolide abhorrendo il mal genio paterno con faticoso studio procurano di auiuare il suo, li semi d'ingegno naturali con industria migliorando, e l'imperfettioni paterne in se correggendo, ilquale stimolo hauer gran forza ne gli animi humani il dichiara Platone al nono della Republica. Ma in ogni modo ambi questi essempi son rari, e più frequenti son gli essempi di quelli, che rispondono alla sua

radi-

radice, e fan vedere, che quale è il tronco, tali foglior no essere i rami quanto pertiene all'indole, & all'Ingegno, e però Platone nel quinto della Republica, e nel sesto delle Leggi mostraua gran premenza, che gli huomini di buono ingegno si vnissero in matrimonio con le donne di pari indole, accioche si potesse aspettare la prole conforme, e vietaua il congresso de' giouanetti, e de' vecchi ammettendo di quelli, che sono ancora in sul fiore, e in sù la viuezza dell'animo. Laqual diligenza proponeua anco Aristotele nel settimo della Politica, consigliando in particolare le Donne grauide à star più col corpo, che con l'anima in moto con dire, che li feti prendono assai di quel della Madre, come dalla terra i suoi frutti. Onde Plutarco nel libro delle questioni Platoniche disse, che il Padre si distingueua dall'artefice anco in ciò, che l'artefice nel suo lauoro non lascia impresso punto della sua sostanza, ma il Padre inserisce nella progenie la sua forza, e le communica qualche parte della sua natura. Conchiudiamo dunque con Pindaro nell'ottaua Oda Pithica, che l'alme generose de' Padri han per natura ne' figli lucide le fauille.

Del segno preso dal temperamento.
Capo Nono.

SEcondo la diuersità del temperamento del corpo diuerso appare il sangue in noi generato, ilqual sangue hà principalissima forza d'indurre in noi varietà non solo di costumi, ma anco di conoscenza per la bella ragione addotta da Aristotele nel secondo delle parti de gli Animali, che'l sangue è materia di tutto'l corpo; poiche l'ali-

mento

mento è materia, e non è altro il ſangue, che vltimo alimento. Queſti dunque per ſua dottrina, che fù anco di ſopra tocca, ſe ſarà troppo caldo, ò denſo, ò terreſtre, haurà poca diſpoſtezza à generar buon ſentimento, e buona intelligenza, ma ſe ſentirà del freddo, e ſarà tenue, e puro, e più che ſi può ſincero, haurà mirabil forza di migliorare l'operationi de' ſenſi, e dell'Ingegno, ne tanto giouerà la freddezza, quanto la ſincerità, e nettezza della ſua ſoſtanza, che di quà vengono li buoni ſpiriti animali ſottili, e puri, e moderatamente mobili, che ſi come il caldo ſouerchio del ſangue li fà mobili ſouerchio, e quaſi sfrenati, e però più toſto confuſiui, che prodottiui di conoſcenza, coſi il troppo freddo, e terreo del medeſmo li fà tardi, e pigri, e inetti al moto, & officio neceſſario, ma il ſangue di temperata caldezza, e di ſottile, e pura ſoſtanza fà li ſpiriti conueneuolmente mobili, e acconci all'apprendimento de gli obietti da farſi da gli organi, cui eſſi ſeruono. Queſto coſi fatto ſangue non deue già aſpettarſi in quei temperaméti, c'hanno del freddo, e ſecco aſſai, che quì la maſſa ſanguinea hà troppo del freddo, e del groſſo, e del turbulento, e impuro, ne in quei temperamenti, c'hanno ò ſouerchio dell'humido, ò dell'humido, e caldo fuor di miſura, ò del caldo ſtraordinario, perche quiui ancora hà loco ò l'impurità, ò la feruidezza, e ſmiſurata mobilità de gli ſpiriti, ma li temperamenti acconci al noſtro propoſito ſaranno ò li caldi, e humidi temperatamente, che per ciò paſſano ſotto il nome di temperati, ò li caldi, e ſecchi con leggiero eccesſo, peroche in queſti ſi fà buon ſangue, atto alla generatione di ſpiriti con moto conueneuole, con ſoſtanza aſſai pura, e lontana da quella turbulenza del conoſcimento nemica. Onde conforme à queſta dottrina il medeſmo Filoſofo nel ſecondo della generatione de gli animali conchiude l'huo-

mo

mo hauere al core puriſſimo il ſangue, e queſto temperamento manifeſtarſi dal diſcorſo, ſendo l'huomo di tutti gli animali prudentiſſimo. Dalla prudenza, e dal diſcorſo raccoglie l'aggiuſtato temperamento, peroche ſe bene ogni diſcorſo, e ogni prudenza viene dall'intelletto, nondimeno ſuppone la compagnia di buona imaginatiua, e queſta il miniſterio di buona temperatura, di modo che procedendoſi da gli effetti s'inferiſce il temperamento, procedendoſi dalle cagioni almeno ſtromentali s'inferiſce il diſcorſo. La cui dipendenza dal temperamento Platone ci hauea prima nel ſuo Timeo pienamente moſtrata dicendo che l'infermità dell'animo per gli habiti del corpo in queſta maniera naſcono, che ſendo l'infermità dell'animo detta demenza, queſta è di due ſorti, l'vna chiamata inſania, l'altra ignoranza, e che però gli ſmoderati piaceri, e duoli ſono grauiſſimi mali dell'anima, perche la mettono in rabbioſo agitamento, e le appanano ſtranamente gli occhi, e le togliono i ſuoi diſcorſi. Liquali piaceri, e duoli dice hauer loco principalmente in quei temperamenti, che ſono più del douere caldi, e humidi, e abondano grandemente di materia ſeminale, che deſta vna gagliarda luſſuria, madre d'inquietudine, turbatrice d'ogni diſcorſo. Biaſma anco quei temperamenti, che ò per ſouerchia humidità abondano di pituita acre, e moleſta, ò per ſouerchia caldezza di ſughi amari, e colerici. Onde ſi leuano maluagi vapori, che facendoſi ſtrada ne' penetrali dell'anima la confondono tutta, e di obliuione la colmano, e di ottuſezza. Coſi vuole anco Platone, che i mali habiti del corpo nocciano forte all'intelletto, ſi che i diffetti di lui giudica douerſi riferire più toſto a' generanti, che a' generati, e più toſto à gli educanti, che à gli educati, ilche ſi deue intendere quanto alla prima origine, e a' primi ſemi dell'o-

pere, che ſon poi dal proprio volere di ciaſcuno fornite, ſendo ciaſcuno de' ſuoi atti non altrimenti, che de' figli auttore ſecondo il detto di Ariſtotele nel terzo dell'Etica. Da che ſi coglie che le buone complessioni ben aggiuſtate ſenza notabile abondanza di eſcrementi ò vtili, ò diſutili ſono di gran proffitto per l'eccellenza dell'Ingegno, che dalle contrarie riceue onta per l'ordinario, e danno. Ne fù queſta dottrina propria de' Filoſofi, che la videro prima ne' libri Hippocratici ſpiegata, poiche nel libro de' Fiati è ſcritto niuna coſa contenuta nel corpo hauer tanta efficacia à gli effetti dell'intelligenza, quanto il ſangue, che poſſedendo vn'habito temperato ci adduca buona prudenza, ma traboccando ne gli eccessi ò del freddo, ò del caldo, e reſtando ingombrato, e agitato da conſiderabili turbamenti, rieſca inetto miniſtro di conoſcenza, e porti più toſto oſcuro nembo d'ignoranza. E nel primo della Dieta, come ſoura è ſtato detto, ſon riferte le cagioni de' varij ingegni pure nel ſangue dicendoſi, che quando in lui la parte humidiſſima del foco, e la ſecchiſſima dell'acqua ſi accoppiano in aggiuſtato temperamento, diuengono gli huomini ſaui, e prudenti, ma quando l'vna, ò l'altra cade in notabile eccesſo, ſuccede il contrario, e ſi aggiunge che gli eccessi dell'acqua, cioè le complessioni oltre miſura humide ſono per l'ingegno peggiori, che gli eccessi del foco apparenti nelle complessioni ſmiſuratamente calde, che l'humido ſmoderato induce certa ſtupidezza, e fà torpidi i ſenſi, e i ſuoi mouimenti ritarda, e impigra, ma'l caldo ſueglia, e auiua gli ſpiriti, e fà pronte le facoltà a' ſuoi offici, ſe bene varcando la latitudine conuencuole adduce ſembianza di furore, e volge talhora la prudenza in inſania. E ſi come è laudata ſoura tutte la complessione temperata, oue niuna qualità eccede, coſi è laudata più la ſeccha, che l'humida,

midà, e per ciò ſon commendati maggiormente gli habiti del corpo gracili, e ſcarni, che li pieni, e carnoſi, liquali hanno gli ſpiriti quaſi oppreſſati da ſoma grauoſa. Onde venne il detto famoſo di Heraclito, che lo ſpirito ſecco va congiunto con animo ſauiſſimo, e gli Aſtrologhi diſſero, che Saturno, Pianeta pieno di ſiccità, dona altrui prudenza, e diſcorſo, e che la Luna, Madre di humidità, quando ſia mal poſta, partoriſce accidenti di ſciocco, e folle penſiero. E pare tanto ſtimabile la qualità della compleſſione alla bontà dell'ingegno, che nel ſudetto libro della Dieta viene inſegnata particolar maniera di vitto acconcio à conſeruar le buone opportune à gli atti dell'intelletto, & à correggere, e ammendare le non buone, e ſproportionate à queſto officio. Per queſte orme da gli Hippocratici ſcritti prima impreſſe, e poi da' Platonici, e Ariſtotelici di nouo ſegnate caminando Galeno deferì tanto alla compleſſione del corpo, che quinci riconobbe ogni qualità dell'animo, come appare nel ſuo libro della Simphonia, oue fà li coſtumi, e intendimenti humani ſeguaci de' temperamenti, à' quali riduceua in certo modo l'eſſenza dell'anima, e di tutte le forme dalla materia cauate, in ciò però partendoſi da i buoni fondamenti filoſofici, che fanno le forme ſoſtanze, e i temperamenti accidenti, e riconoſcono la generatione delle forme dal calor celeſte, e non dalle qualità elementari, e ſe bene aggiungono all'anima il caldo natio, lei da lui nondimeno diſtinguono, come l'artefice dal ſuo ſtromento, onde Ariſtotele nel ſecondo dell'anima ſi faceua beffe di Empedocle, che chiamaua il foco, cioè il caldo naturale cauſa del nutricamento de gli animali, che più toſto con cauſa deue chiamarſi, laſciando all'anima il nome di cauſa. E'l medeſmo nel primo di quei libri, come anco Platone prima di lui nel ſuo Fedone, con

molte ragioni miſe in fondo quella ſentenza di Ariſtoſſeno che l'anima fuſſe vn'harmonia dalla proportione delle prime qualità riſorta, laquale come può acconciamente adattarſi alla ſanità, coſi deue giudicarſi differentiſſima dall'anima, à cui ſerue per ancella, ma non concorre per conferire punto di eſſenza. Ilche ſendo vero di ogni ſorte di anima, quanto è più vero dell'intelletto ſollcuato ſi alteramente ſoura ogni materia? Ma non è da merauigliarſi forſe di Galeno, che confeſſando di non conoſcere la ſoſtanza dell'anima, come dal libro della formatione del feto appare, e come da' libri della Dimoſtratione raccoglie anco Nemeſio nel ſuo libro dell'huomo, potè di leggiero traboccare in queſto inganno, meno in lui riprenſibile perche parlò ſenza riſoluimento, e con parole dubbioſe, e forſe come artefice ſenſato non hauendo che altro addurre in mezzo à dichiaramento dell'eſſenza dell'anima, adduſſe le qualità elementari, come anco Ariſtotele nel ſecondo della generatione per le forme de gli elementi ſconoſciute, & occulte adduſſe le medeſme, ſotto la ſcorza loro inſinuandoci le forme ſoſtantieuoli aſcoſe. E ſe Galeno nell'allegato libro della Simphonia moſtra di volere anco la mente humana ridurre al temperamento, nel decimo ſettimo dell'vſo delle parti più maturamente diſcorrendo in tutto la diuide dal commercio della materia, e in certo modo la pareggia con le menti celeſti, e la fà di natura ſourana, e veramente diuina, dandoci à diuedere, che la compleſſione del corpo è vna precedente diſpoſitione al riceuimento di lei, e vna preparation neceſſaria per quegli organi, c'hanno à ſeruirla per le ſue opre. Che anco Ariſtotele, che nel ſettimo della Fiſica dimoſtrò il moto dell'alteratione hauer loco ſolo nell'anima ſenſitiua per eſſere organica, confeſsò che era queſto moto per accidental

tal ragione commune all'istesso intelletto per la sua dipendenza dall'imaginatiua, col cui concorso intende. E per questo riguardo tien bisogno del temperamento, che quanto questi è migliore, tanto quegli fà i suoi offici migliori. E se bene non hà mestiero del temperamento in quanto tale, che di lui come temperamento hà bisogno l'anima sola vegetatiua, hà però mestiero di lui come dispositiuo dell'organo, di cui non hà per se medesma vopo la mente, ma per la sua compagna, ch'è l'imaginatiua seco quì sempre all'intendere concorrente, come anco nel libro della memoria, e rimembranza determina Aristotele, e con lui confermano i nostri Theologi. A che alludendo Dante disse.

Così parlar conuienſi à vostro ingegno
Però che ſolo da ſenſato apprende
Ciò che fà poſcia d'intelletto degno.

Deue dunque l'organo dell'imaginatiua essere ben disposto per conueneuol temperatura, in cui principalmente riferisce Galeno nell'ottauo dell'vso delle parti l'atto del pensare, e del discorrere, e non nella formatione dell'organo, in cui lo riferiua Erasistrato dicendo l'huomo essere discorsiuo per la gran varietà de gli organi apparenti nel cerebro, il qual pensiero è rifiutato da Galeno con determinatione, che non dalla diuersità, e multiplicità de gli organi, ma dalla loro buona temperatura viene ogni buon pensamento, e discorso, e ch'egli è non della gran quantità, ma della buona qualità de gli spiriti animali proprio effetto, ilche come si debba interpretare è chiaro per le cose dette, in quanto cioè gli spiriti ben temperati fan buona imaginatione, & à lei riesce proportionata ogni intellettiua funtione. Laqual cosa euidentemente si coglie dalle parole di Galeno, che parlando dell'organo, che serue al discorrere, lo chiama corpo, che pensa, e intende, al-

ludendo

ludendo allo ſtromento dell'imaginatiua, che ci fà penſare, e ci porge in conſeguenza commodità d'intendere. Che veramente Galeno ancora, che moſtrò di vnir tanto la noſtra mente col temperamento, e di riconoſcer da lui ogni ſua virtù nel libro della Simphonia, altroue fè conoſcere, che gli era nota la ſua nobiltà ſollenata ſoura la materia, ei ricorſe all'opinione platonica nel Timeo ſpiegata, ch'ella fuſſe vna forma diuina, che veniſſe dal Cielo, e fuſſe à queſte noſtre membra non altrimenti communicata, che la ſua mente motrice alle Stelle. E però quando egli fà la parte ragioneuole organica, non intende propriamente la mente, che tien la parte diuina di noſtra natura, e ſiede in cima, ma ſi bene la propria imaginatiua dell'huomo, che diſcorre particolarmente, chiamata cogitatiua preſſo Auerroe, che nel terzo dell'anima l'interpretò per l'intelletto paſſibile nominato da Ariſtotele à diſtintione del poſſibile, ò materiale chiamato. Onde eſſo Auerroe in quel commentario accolſe quattro ſignificati dell'intelletto preſſo Ariſtotele, vno del poſſibile, vno dell'agente, il terzo dell'intelletto in habito, l'vltimo dell'imaginatiua humana, che porta nome di ragione, & hà certo diſcorſo, e forma, e diſtingue li fantaſmi, e li prepara bene in ſeruigio della mente, qual preparante la materia all'artefice perche riceua la forma dell'artificio. Queſto è l'intelletto, che Galeno accoppia con la materia, vniſce con le prime qualità, e giudica organico, ma ſoura lui riconoſce vna mente più nobile, dipendente da Dio ſolo, e non dal corpo, che non hà che fare con le ſudette qualità, ne dipende da corpi organi nel ſuo operare, ſe non in quanto ſi vale della ſudetta imaginatiua organica, di che non potrà dubitare chi leggerà con qualche attentione il decimoſettimo dell'vſo delle parti, oue altamente parla del vero intelletto

humano,

humano, e la sua speculatione appella Theologica, e mette fra l'altre queste notabili parole dopo hauer determinato che dalle sfere celesti scende in terra vna mente simile à quelle, onde son mosse le Stelle. *Si quis nulli sectæ addictus, sed libera sententia rerum considerationem inierit, conspicatus in tanta carnium, ac succorum colluuie tantam mentem habitare, conspicatus item & cuiusuis animalis constructionem (omnia enim declarant opificis sapientiam) mentis, quæ homini inest, excellentiam intelliget, tum opus de partium vtilitate, quod prius exiguum sibi esse videbatur, perfectissimæ Theologiæ verum principium constituet, quæ Theologia multo est maior, atque præstantior tota Medicina.* Ecco quanta stima mostra della mente humana, laquale ammira come soggiorni in questa sordidezza, e in questo lezzo di carni, e di humori, tanto è lontano che creda lei essere da loro originata, che la fa venuta dal Cielo, e la sua contemplatione chiama principio di perfetta Theologia, che considera le forme diuine, alludendo al detto di Platone nelle Pistole, che dice la diuinità stendersi insino al terzo grado, nel primo mettendo Dio, nel secondo gli intelletti, nel terzo l'anime. A questa mente cosi nobile non applicò certo Galeno mai organo alcuno, come neanco alcun buon Filosofo ne Platonico, ne Peripatetico, e quando han detto che risiede nel cerebro, l'han detto rispetto alla sua compagna, e ministra imaginatiua, c'hà il suo organo proprio nel cerebro, ou'ella, ne altroue alcun organo riconosce. Ch'egli è vna sorte di follia il procurar di aggiungere alla mente alcuna parte determinata del corpo per suo stromento. Secondo il detto di Aristotele nel primo dell'anima. Onde non merita permio auiso Giouanni Huarte scusa nel suo libro dell'esame de gli Ingegni, mettendoui non meno alla parte dell'anima ragioneuole il suo organo,

gano, che alla vegetatiua, e ſenſitiua, in ciò partendoſi da tutti i buoni principij non ſolo Theologici, ma anco Filoſofici inducendo confuſione in tutte le buone dottrine come poco fondato innouatore, ſpinto da vane apparenze, e puntellato in ruinoſi fondamenti, ſouerchio commendatore, & amplificatore della forza del temperamento, come apparirà nel ſeguente capitolo, in cui giudichiamo neceſſario ributtare queſto falſiſſimo parere, accioche ſi vegga ſin doue ſi ſtenda il temperamento, e la ſua virtù, e quali ſiano i termini à lui preſcritti, e come di lui habbia l'anima noſtra biſogno, e come non habbia.

Che l'intelletto non hà per ſe ſteſſo biſogno del temperamento, e non hà organo proprio.

Capo decimo.

E la parte intelletiua poteſſe quì fra noi hauer loco ſenza la ſenſitiua, non haurebbe ella biſogno ne di caldo, ne di temperamento alcuno delle qualità primiere, peroche queſte neanco per altro ſono alla ſenſitiua neceſſarie, ſe non in quanto ſon diſpoſitiue de gli organi al ſenſo neceſſarij, e l'intelletto non hà biſogno di organo alcuno, ma adopra ſenza altro aiuto per ſe medeſmo li ſuoi offici. Perloche Ariſtotele nel terzo dell'anima laudò quel detto de gli antichi, l'anima eſſer loco, e ſeggio delle forme, e delle ſpecie, correggendolo in ciò che non ogni anima è tale, ma l'intelletiua ſola, e queſta non è in atto tale, ma in ſola potenza. Peroche la ſenſitiua non accoglie per ſe medeſma le forme ſenſibili, ma col concorſo dell'organo, anzi l'aggregato di queſta, e della virtù ſenſitiua è quel-

lo

lo che le accoglie, che l'occhio adornodella virtù visiua riceue, e giudica i colori, e la sola virtù senza l'occhio nulla face, c'l medesmo incontra di tutti gli altri sentimenti e interni, e esterni; ma l'intelletto tien priuilegio di non hauer misticro di aggiunta corporea, e poter per se medesmo, e in se medesmo riceuer le forme intelligibili,& essere albergo,e seggio di loro,non già in atto, come voleua Platone introduttor delle formule, ma in potenza per l'innata disposizza di riceuerle tutte. La qual disposizza non haurebbe egli al sicuro, come ben và considerando Aristotele in quel terzo dell'anima, se non fusse priuo,& ignudo di ogni altra sostanza, ed entità, che della propria,che douendo ogni soggetto riceuente mancar della forma riceuibile, quella forma, che in se chiudesse, non potrebbe in se riceuere, che la presenza dell'interna diuieterebbe l'accoglimento dell'esterna, e di quà sorge nell'intelletto vn'immaterialità chiamata obiettiua, non hauendo rispetto à gli obietti apprensibili, che sono tutte le cose, alcuna sostanza in se, ma sendo di sua natura ignudo à guisa di tauoletta rasa, che non hà impresso carattere veruno, ma stà dispostissima à riceuerne ogn'vno. E da questa immaterialità rispetto all'obietto deduce il Filosofo quell'altra rispetto all'organo, dicendo ch'egli non è misto col corpo parte perche se fusse diuerebbe quale, ò freddo, ò caldo, parte perche non potrebbe oprare senza lo stromento, come non può il senso, ma può l'intelletto, ilche proua dalla diuersa impassibilità dell'vno, e dell'altro, che il senso dopo il gran sensibile non riceue il leggiero, e l'occhio dopo vn gran lume non scorge vn debole,ma l'intelletto, c'hà intese le cose grandi, più ageuolmente intende le piccole, ilche non viene altronde, che dal farsi il sentimento nell'organo corporeo, che pate dalla vehemenza dell'obietto,e farsi l'inten-

dimento ſenza concorſo di corpo, che per conſeguenza non può patire. Et era ben conueneuole che coſi fuſſe, perche il ſentimento è de' particolari, l'intendimento de gli vniuerſali, come determina Ariſtotele nel primo della Poſteriora, e ſendo ch'ogni riceuente riceue ſecondo il ſuo modo, il ſenſo aggiunto all'organo riceue gli obietti particolareggiati come riceuuti materialmente, cioè ſe non con la materia (che queſta impediſce la conoſcenza) almeno con la preſenza, e con le conditioni della materia, ma l'intelletto diſgiunto dall'organo riceue gli obietti aſtratti, e per conſeguenza vniuerſali. Liquali non potrebbono eſſere di tal natura, ſe fuſſero in iſtromento corporeo accolti, che ſarebbono accolti con materiali conditioni di ogni vera vniuerſalità turbatrici. Coſi dunque rimane la mente ſciolta dalla materia e quanto all'obietto, e quanto all'organo, e con queſta conſideranza vien chiamata dal Filoſofo immateriale, & immiſta, come quella che in ſe non chiude altra eſſenza, che la propria, ſe non inchiude in altra ſede, che in quella del corpo commune, in cui anco in maniera s'inchiude, ch'è più toſto continente, che contenuta, come diſſe Ariſtotele nel primo dell'anima, e'l confermò Plotino nel primo de' dubbi dell'anima. Ma perche l'vniuerſale non è per ſe ſteſſo, ma vien fatto dall'intelletto, e non può eſſere fatto ſe non da' particolari, a' quali và dietro, da che venne il detto Ariſtotelico, *Vniuerſale aut nihil eſt, aut poſterius*, e queſti particolari deuono eſſere interni, cioè ne gli organi di dentro, e non di fuori de' ſenſi, per potere eſſere pronti all'officio dell'intelletto, ch'indi formi, e fabrichi l'vniuerſale, e queſti particolari accolti nell'interno dell'huomo altro non ſono, che li fantaſini, cioè ſimolachri, e ſembianze imaginate: quindi naſce, che chi non hà biſogno di organo per intendere, hà biſogno di facoltà organi-

ca

ca per mirare li fantaſmi, onde caui le ſpecie intelligibili, e dia cominciamento à gli vniuerſali, laqual facoltà organica è l'imaginatiua propria dell'huomo, che forma, e diſtingue tutti i fantaſmi, e li para dauanti alla virtù intellettiua, non altrimenti preparandole, e mettendole in punto la materia, attorno cui ſi deue auolgere, che ſi faccia il Legnaiuolo, o'l fornaciaio, l'vno de' quali prepara i legni, e le tauole, e l'altro la calce, e i matoni à chi vuol fabricare la caſa. Non può l'occhio vedere, ſe non hà in pronto i colori, e può eſſere e l'occhio pronto e la luce, e non ſeguirui la viſione, come diſſe Auerroe nel Commentario vigeſimo del terzo dell'anima, che non baſta la diſpoſtezza di chi vede, e di chi e lui e'l mezzo diſpone per vedere, ſe non vi è anco l'obietto viſibile, ch'è il colorato, che generando di ſe la ſpecie viſibile nel mezzo illuminato moue l'occhio alla viſione; coſi non può la noſtra mente intendere, ſe non hà in pronto i fantaſmi, e benche vi ſia l'intelletto poſſibile come occhio, e l'agente come luce, non vi ſegue l'intendimento, ſe non vi è anco l'obietto motiuo, ch'è il fantaſma paragonato da Ariſtotele al colore, dalqual fantaſma non è generata la ſpecie intelligibile, come dal colore la viſibile, perche il particolare non può fare vniuerſale, ma dall'intelletto è fuori cauata, il fantaſma dunque moue l'intelletto poſſibile come il colore l'occhio, e quel moſſo elice col fauor dell'agente la ſpecie intelligibile quaſi dal ſeno del fantaſma, e produce l'intendimento, che in altro modo non può eſſere prodotto, e però con gran ragione diſſe Ariſtotele nel terzo nominato, ch'egli è neceſſario ſpecolare inſieme col fantaſma, ch'è tale all'intelletto, quale è il ſenſibile al ſenſo, che ſe bene non ſi ſpecola il fantaſma, nondimeno non ſi può ſpecolare ſenza il fantaſma, in cui come in ſeminario, e in original ricetto ſi

mira la forma intelligibile. Dalle cose dette si coglie chiaro quanto più fiate è stato di sopra preso per conchiusione che noi per intendere hauemo dell'imaginatiua, e cogitatiua mestiero, che Aristotele chiamò intelletto passiuo per testimonio de' migliori Peripatetici, senza cui disse l'anima nulla intendere, e s'hauemo bisogno di lei, e lei sauemo hauer bisogno di temperamento, e di organo, segue la conseguenza c'habbiamo per intendere bisogno di questo temperamento, e di questo organo non per l'atto stesso dell'intendere, ch'è atto assoluto dalla materia, e dalle qualità materiali, ma per l'atto necessariamente à lui precedente, ch'è quel del fantasiare, e così viene à essere non immediata necessità, ma solo mediata, e viene il nostro intelletto ad hauere anch'egli vopo di quelli spiriti animali, che seruono à tutte l'operationi dell'anima, e seruono à lui come seruenti, e ministri della facoltà sua serua, e ministra, ch'è l'imaginatiua, ò cogitatiua humana. Ma quì vorrà alcuno mostrare, che l'intelletto per se medesmo hà vopo di spirito, e lo mostrerà col testimonio d'Aristotele nel secondo della generatione de gli Animali, oue dice, che di ogni anima la potenza, ò virtù è partecipe di vn corpo più diuino dell'elementale, e che come differiscono fra loro le anime più nobile, e men nobili, così è anco questo corpo differente, alla più nobile conuenendo corpo più nobile, alla men nobile meno. Ma questo corpo altro non è che lo spirito, posseditore di natura celeste, sourana à quella de gli elementi, dunque la mente, ch'è anima nobilissima, haurà come tale vno spirito nobilissimo. A che si risponde questo esser vero, ch'ella richiede, e vuole vn nobilissimo spirito animale, perche vuole al suo seruigio vna facoltà fantastica nobilissima, & eminente, quale è l'humana, che si lascia à dietro tutte l'altre imaginatiue di altri

ani-

animali, e quanto hà ſortito maggiore eccellenza, tanto richiede ſpirito più preſtante, il cui pregio viene particolarmente dal riguardo intellettuale, per eſſere queſta imaginatione deſtinata al miniſterio della mente, da cui prende la ſua maggior qualità, e però quello ſpirito può chiamarſi come della virtù intellettiua, ſendo che per ſuo riguardo conuiene, e ſi adatta coſi perfetto all'imaginatiua. Potemo ancora darci vn'altra ſpoſitione dicendo, che ogni anima richiede il ſuo ſpirito proportionato nel ſeme, col cui mezzo ſi fà la generatione, ilqual ſeme è prolifico, e baſteuol ſtromento del generare in virtù dello ſpirito, che contiene, come in quel loco dichiara Ariſtotele, ma ſecondo la generation varia di viuente più ò men nobile deue anco lo ſpirto ſeminale eſſere più ò men degno, che per la generation della pianta il ſeme ricerca ſpirito men nobile, più per la generatione dell'animale, e più aſſai per la generatione dell'huomo, che dotato di anima tanto nobile ricerca ſeme di ſpirito iſquiſito, onde ſi poſſa indurre la neceſſaria preparatione al riceuimento di tal anima, che non è creata ſe non quando il corpo ſi troua compiutamente organizato, e temperato di cerebro. Deueſi dunque conchiudere, che l'anima ragioneuole ſi come è forma di tutto il corpo, coſi non è forma di alcuna parte determinata di lui, e in ciò anco ſi diſtingue dell'altre anime, lequali ſono forme del tutto, e di qualche parte, come la ſenſitiua, ch'oltre l'informar tutto il corpo informa anco parte di lui determinata, come l'occhio con la virtù viſiua, l'orecchio coll'vditiua, e l'eſſer forma partiale altro non è ch'eſſere organica, che mentre informa vna parte diſtinta la fà ſuo organo, di cui ſi vale in operando. E per ciò queſte anime chiama il Filoſofo inſeparabili dal corpo, peroche ſendo ad vn qualche membro mancipato non poſſono ſen-

za

za lui oprare, e non potendo hauer sole operatione, non possono sole hauer neanco subsistenza. Il contrario dell'intelletto, afferma, dicendo che nulla vieta la sua separatione per non essere egli atto, ne forma di alcun membro particolare, che sia diuenuto suo organo, ilche si manifesta chiaro à chi legge i primi capi del secondo dell'Anima. Però non posso fornir di merauigliarmi di coloro, che professando dottrina soda, e ben fondata si fanno lecito di attribuire alla mente il suo organo, come si vede attributo a' sensi, e non posso, come dissi, in ciò scusare l'auttor dell'esame de gli Ingegni, che lo sostiene, e difende, ne vuol permettere ch'altri lo neghi. Egli è troppo della complessione fautore, e si souerchia stima del temperamento delle prime qualità, in lui riferendo, e da lui riconoscendo quanto sà l'anima operare per nobile opra che sia; di modo che vuole ribattere il parere di Aristotele che la conoscenza intellettiua nasca dalla sensitiua, e che nulla sia nell'intelletto naturalmente, che non sia stato prima nel senso, il qual parere è dal commun consentimento, e dalla continua esperienza confermato, si che il mancheuole di vn senso è mancheuole di ogni scienza di cose attinente à quel senso. Ma non ammette egli questa dottrina, & afferma arditamente, che all'apparir di temperamento conueneuole l'anima ragioneuole può fare interamente le sue operationi, che secondo lui sono discorrere, imaginare, e hauer memoria, e le farebbe l'huomo subito nato senza altro aiuto di senso, s'hauesse il temperamento à proposito, quale sarebbe il freddo, e secco, che viene à gli anni senili; nel qual detto prima si deue ripigliare la diuisione de gli atti della ragione, à cui con mirabil confondimento attribuiti gli atti del senso, come è l'imaginare, e'l conseruar memoria, che l'vno, e l'altro pertiene alli fantasmi, e li fantasmi come

simo-

ſimolachri particolari pertengono al ſenſo ſolo, come ſimolachri formati ſenza riguardo di tempo al ſenſo interno dell'imaginatione, come ſimolachri conſeruati con riguardo di tempo preterito pure al ſenſo interno della memoria, che prima fa atto ſenſitiuo, che poſſa diuenire intellettiuo. Dopo non sò vedere come voglia che ſi deſti opera di diſcorſo ſenza precedente inſtruttione fatta dal ſenſo, ſendo che il diſcorſo ſi fà coll'interuento delle ſpecie intelligibili, e queſte coll'interuento de' fantaſmi, da cui ſi cauano, e i fantaſmi han la ſua origine da gli obietti eſterni, che mouono, e deſtano i ſenſi particolari, anzi neanco Platone, che fece l'anima di ſua natura omniſcia, tralaſciò queſto aiuto de' ſenſi, ma ve l'aggiunſe come deſtamento atto à volgere il penſiero alla meditatione delle formule inſite. E prima di Ariſtotele, e di Platone il grande Hippocrate nel ſuo libro de' Commandamenti ci hauea ſpiegato il principio del noſtro diſcorſo in queſto modo. *Ratiocinatio in eorum, quo ſenſu comprehenduntur, recordatione quadam conſiſtit. Senſus namque euidenti imaginatione conceptus primam eorum, quæ ſubiecta ſunt, perpeſſionem ſuſcipit, & ad cogitationem tranſmittit.* Ecco il diſcorſo dipendente dalla rimembranza delle coſe imparate dal ſenſo, che di fuori accoglie gli obietti, di cui li ſimolachri accomanda all'imaginatiua, da cui trapaſſano poſcia à mouere l'intellettiua. Laquale ſe non è moſſa come può diſcorrere? e naturalmente come può eſſere moſſa, ſe la vicina imaginatiua non le manda li meſſaggi, ò li ſtimoli? Diſſi naturalmente, perche per infuſione di ſpecie fatta da cauſa ſourana potrebbe farlo, ma ciò non pertiene al noſtro propoſito, ch'è di conſiderare la forma naturale del diſcorrere, laquale prende ſempre il ſuo cominciamento dalla conoſcenza ſenſitiua, e dal precedente

cedente eſſercitio delle coſe ſenſibili. Da che venne il gratioſo detto del medeſmo Hippocrate nel libro de' Fiati. *Paſſiones, & recognitiones inter conſuetudines numeraneur*. Se dunque i noſtri affetti, e le noſtre conoſcenze vengono dall'auuezzamento, come potrebbe vn'anima nouella, à nulla auezza, adoprar diſcorſo? Ne occorre à metter mano à ſegnalato temperamento, in tutto accomodato al diſcorſo, che il temperamento non può mutar le leggi della natura, c'hà meſſo queſt'ordine nel diſcorrere, e'l buon temperamento non può ſeruire ad altro, che à far buoni gli atti del ſenſo con la buona diſpoſitione de gli organi, e niuno agente opra ſoura le ſue forze, e'l temperamento non hà forza di produrre operationi coſi pellegrine, come ſono quelle dell'anima, ſpecialmente ragioneuole. Il diſcorſo ſi fà con le ſpecie intelligibili, queſte ſono aſtratte dalla materia, e da tutte ſue conditioni, e da tutte ſue conſeguenze, mentre ſi fà il diſcorſo di coſe vniuerſali. Il temperamento è qualità di materia, che non ſolo non dilunga dalla materia, ma tira à lei, e con lei accompagna ogni coſa, e ſe deue operare come ſtromento dell'anima, ella tiene il ſuo ordine in operando, ilqual ordine è di coglier gli vniuerſali da' particolari, le coſe incorporee dalle materiali, le intelligibili dalle ſenſibili, ne può il temperamento romper queſto ordine, che lo ſtromento ſtenderebbe le ſue forze oltre quelle dell'agente principale, e farebbe il caldo quel che non può far l'anima di recare il diſcorſo ſenza appoggio di ſenſo, e di apportar la ſcienza ſenza l'induttione, e la notitia de' primi principij ſenza veruna oſſeruanza. Non è dunque vero, che ſe'l fanciullo haueſſe il conueneuol temperamento per diſcorrere, farebbe incontinente bene queſt'officio, ma li conuerrebbe primieramente per via

de'

de' ſenſi apprendere li termini ſcempi, e poſcia intrecciarli inſieme, e finalmente comincierebbe a diſcorrere con modo à ſe conforme. E ſe vi è ſtato alcuno, che all'improuiſo ſenza precedente notitia habbia parlato e con facondia, e con dottrina, non è queſto auenuto per cauſa naturale, ma ſi bene per ſouranaturale, e le ſpecie intelligibili, ſenza la cui rappreſentatione altri non può diſcorrere, ſe non ſono ſtate acquiſtate, ſono ſtate al ſicuro infuſe, che già ſi è detto con S. Thomaſo non eſſere impoſſibile, che l'intelletto humano riceua illuſtramento, e venga riſchiarato, e di varie forme adornato da gli intelletti ſuperiori. Nelqual riſchiaramento, e adornamento non hà punto che fare la compleſſione. A cui troppo deferiſce l'Huarte, ſi come deferiſce anco di ſouerchio all'anima humana, facendola di conoſcenza pari à quella de' Demoni, e non meno di loro atta à preuedere le coſe à venire, laqual preuiſione non può ella hauere naturalmente, ſe non per certa congiettura artificioſa, con cui nelle ſue cauſe oſſerui aſcoſi gli effetti futuri, ſe ſono contingenti, e per lo più ſuccedono, che ſe ſono dipendenti dal voler humano, e liberi, non ſi conoſcono da noi nelle ſue cauſe, ma ſolo in ſe ſteſſi quando ſon preſenti, e futuri per diuina riuelatione, ſi come gli effetti neceſſarij ſi poſſono nelle ſue cauſe con peritia oſſeruate preuedere, come occorre nelle Eccliſſi future. Di che ne fauella S. Thomaſo alla ſeconda della ſeconda alla queſtion nonageſima quinta. Ma in ogni modo è più penetrante l'intelletto de' Demoni, che l'humano, & hà di lui maggior viuezza, e conoſcenza delle coſe naturali, onde conchiudono li Theologi, che gli Angeli, e i Demoni non poſſono fare miracoli veri, che ſono oltre l'ordine di tutta la natura creata, e li fà Dio ſolo, e talhora col mezzo de gli Angeli, ma miracoli non veri, da noi chiamati con tal nome,

possono da questi, e da' Demoni farsi, oprandosi da loro oltre la natura creata da noi conosciuta, ma secondo la virtù creata à noi occulta, & à loro palese, come appare in S. Thomaso alla centesima decima questione della prima parte della Somma. Perloche deue giudicarsi pensiero degno di riso di chi fà parallelo delle nostre menti con le Angeliche, che intuitiuamente comprendono quello, à che noi neanco arriuiamo col discorso, ilqual pensiero molto chiaramente il Dottissimo Francesco Giorgio nella sua Harmonia del Mondo, se ben con maniera nobile, e sollenata, e da potersi ridurre à buon senso, ma molto è più degno di riso il pensiero di riconoscere questa eccellenza dell'anima dalla virtù del temperamento, che per se stesso non può migliorare se non la conoscenza sensitiua col miglioramento de' suoi organi, e per accidente in tanto l'intellettiua, in quanto può promouerla il buon ministerio di quella. Non deue dunque all'intelletto applicarsi alcun temperamento come proprio, ne li si deue adattare alcuno organo, che lo tiuuta come forma sollenata da questa imperfettione, e si come l'Huarte merta in ciò lode, che non ammette li ventricoli del cerebro per veri stromenti delle facoltà dell'anima, perche in tutti si fanno tutte, e Galeno medesimo non fà tanto caso della conformatione del cerebro, quanto del temperamento, come appare dall'ottauo dell'vso delle parti, così in quest'altro non può fuggire riprensione giusta, che vuol assignare à tutte le parti dell'anima ragioneuole da lui chiamate il suo proprio temperamento, la siccità all'intelletto, l'humidità alla memoria, la caldezza all'imaginatiua, tributtando in tutto la freddezza, che fù però giudicata qualità più atta alla conoscenza da Aristotele nel secondo delle parti de gli Animali, come soura fù detto, peroche il caldo agita, e pertuba, il freddo ferma, & acquè-

ta,

ta, e la ſcienza, e la notitia è frutto della quiete, e non del moto, come dichiara nel Cratillo Platone, ſe bene queſta freddezza non hà da eſſere aſſoluta, ma riſpettiua, non poſitiua, ma priuatiua. Toglie dunque, e rimoue quella qualità, ch'è più à propoſito, e più efficace per lo intendere, e per l'imparare, e in quella ſua compartenza non sò come voglia ſaluarſi, peroche prima non ben comparte, che quando anco la mente richiedeſſe propria temperatura per diſpoſitione del ſuo organo, quando l'haueſſe, à lei non conuerrebbe la ſiccità, che l'intelletto vuole il facile apprendimento, e la docilità, che ſi fà nella ſoſtanza di mollezza conueniente, e non dura, che reſiſte all'altrui informatione, e la ſiccità è nemica della mollezza, e Madre della durezza, e queſto ci viene leggiadramente diuiſato nel Theeteto da Platone, che conſidera nell'anima come vna cera diſpoſta à riceuere le figure, che ſendo mediocremente molle è ottima al riceuimento, e induce buoniſſima docilità, ma ſendo dura, & aſpra è inetiſſima, e fà l'Indoli ottuſe. Ma per la memoria commenda la ſiccità, che ſe mal riceue, ben ritiene, e le forme vna volta impreſſe non laſcia coſi agenolmente ſparire, e però li giouani han miglior memoria de' fanciulli, e de' vecchi, per eſſere eglino di temperatura più ſecca, e i fanciulli di humida naturalmente, e i vecchi di humida accidentalmente, come diſſe Auerroe nel ſuo Commentario del libro della memoria. L'humidità per ciò conuerrebbe più all'intelletto, e la ſiccità alla memoria volgendo l'ordine da lui propoſto, e quella ſua caldezza poco fa per l'imaginatiua, che di lei è propria la diſtintione, e'l caldo è auttore della confuſione, e contrario alla conoſcenza, ch'ama il temperato, e l'inchinante più al freddo, che al caldo, come c'inſegna Galeno all'arte Medicinale conformandoſi colla ſouradetta dottrina di Plato-

ne, con dire che l'ageuolezza dell'imparare viene da sostanza di cerebro, che tosto riceue le forme, la memoria da sostanza stabile, e ferma, e la fermezza de' concetti da sostanza fredda. Così non buona appare la diuisione, e applicamento delle qualità da lui fatta, ma se bene anco hauesse colta qualità propria dell'intelletto, non può sostenere questa fallace dottrina di aggiungere organo à virtù per sua natura presso tutti li dotti chiamata, e tenuta non organica, che douendo l'intelletto apprendere l'vniuersale, da cui dipende la scienza, non poteua essere accozzato con organo, che questo fà l'apprensioni particolari, e di cose particolari, e però li sensi, che attorno tal materia si auolgono, hebbero la compagnia tutti de gli organi, come và considerando Auerroe nel suo Commentario soura il libro del senso. E chi non ammette questa distintione, e chi la confonde, non ammette, e confonde l'ordine delle notitie, che pur sono chiare parte di obietti particolari, che à noi sono communi con le belue, parte di vniuersali, che son nostre proprie, ò con le menti astratte communi. Auertì bene questa inconuenienza l'Huarte, e la proposse contra la sua sentenza, mostrando questa contraria alla Filosofia peripatetica, che mette la mente senza organo & accioche resti atta ad apprendere ogni cosa, & accioche non diuenga qualificata ò di caldo, ò di freddo, ma queste ragioni non ostanti volse mantenere il suo pensiero dicendo, che se l'intelletto non hauesse organo, gli huomini tutti farebbono pari in discorso, sendo tutti gli intelletti dal corpo disgiunti egualmente perfetti. quì si nega la conseguenza, e la negatiua è fondata in questo, che il differente discorrer de gli huomini vien dalla differente imaginatiua, ch'è migliore, e peggiore, secondo la diuersità del suo organo, ma questo fondamento è da lui scosso con dire, ch'Aristote-

le disgiunge la memoria, e l'intelletto, e doue quella è buona, non fà tanto buono questo, & al contrario doue quella è mancheuole, induce di questo il supplemento, e per ciò fà la giouentù memore, e la vecchiezza saputa. E par che si debba intendere il medesmo della memoria, e dell'imaginatiua, non può dunque dalla bontà di queste deriuarsi la bontà dell'intelletto, e rimane in piedi la conseguenza primiera. ma nulla è l'oppositione di questo Scrittore. peroche la facoltà può hauere eccellenza in duo modi, come si coglie da Aristotele nel quinto della generatione degli Animali, l'vno rispetto all'estension dell'obietto, l'altro rispetto all'intension del giudicio, che la virtù visiua può essere eccellente ò per vedere molto da lunge, come fà l'occhio dell'Aquila, ò per vedere con molta squisitezza le differenze de' colori, come fà il buon occhio humano, così l'imaginatiua può essere buona ò perche formi, e distingua molti fantasmi, ò perche li formi, e distingua molto, e con esatto giudicio gli apprenda, il medesmo diremo della memoratiua, che ò conseruando gran copia di simolachri sensati, ò conseruandola molto distinta, & ordinata spieghi eccellenza. La prima maniera dunque dell'imaginatiua, e della memoratiua non suole andar congiunta col buono intelletto, ma la seconda sì, e questa è quella, che fà comparire gli Ingegni pellegrini, e che fà sormontare l'vn l'altro nell'accortezza del discorso. oltra che la memoria non và di pari passo coll'imaginatiua, che molti possono hauere cattiua quella, e buona quest'altra, sendo gli offici loro distinti, e diuersi, s'egli è cosa distinta il conseruare le forme, e'l farle, e l'intelletto non hà così bisogno della memoria, come dell'imaginatiua, e s'inganna il medesmo mentre dice, che l'intelletto, e l'imaginatiua non possono operare senza memoria, di cui tengono necessario vso, che

la cosa non istà così, anzi e l'vno, e l'altra può far senza memoria, che l'intelletto è contento della presenza de' fantasmi, in compagnia de' quali specola, e i fantasmi son porti, e rappresentati dall'imaginatiua, che può in assenza de gli obietti esterni fabbare, e porgere le specie impresse, e rimaner imaginatiua sola, che à farla diuenir memoria ci vuole del tempo preterito l'aggiunta, si che'l fantasma sia rappresentato sotto veste di forma impressa da obietto di tempo passato, senza il qual riguardo non è memoria, come ben considera Aristotele nel libro di questa materia. L'imaginatiua parimente può auolgersi attorno i suoi simolachri, e formarli, distinguerli, congiungerli, separarli à suo piacere senza atto memoratiuo, lasciando cioè da parte il rispetto del tempo passato, e considerando, e giudicando i fantasmi solo come forme presenti senza dipendenza da obietto preterito, e però tutti gli animali hanno imaginatiua più, ò meno distinta, ma non tutti hanno memoria, come considera Aristotele nel Proemio della Metafisica, dicendo ad alcuni animali aggiungersi la memoria, ad alcuni non aggiungersi, e i primi esser capaci di certa disciplina, li secondi esserne priui, peroche se bene senza memoria si può giudicare, & apprendere, nondimeno non si può senza lei fare acquisto di alcuna disciplina cuol notitia, à che alludendo Dante disse nel Paradiso.

Apri la mente à quel che ti paleso,
E fermal vi entro, che non fa scienza
Sanza lo ritenere hauere inteso.

Si vede dunque, che l'opponimento cauato dalla propositione Aristotelica, che la gran memoria, e'l grande intelletto non vanno vniti è nulla. Ne per quella propositione deue altri far quell'altro opponimento, che l'Ingegno non possa risultare di buona memoria, e buona docilità, e giu-

giudicio, come da prima fù detto, peroche doppiamente si può rispondere, prima che l'eccesso della memoria, e dell'intelletto non bene si accoppiano insieme, ma vn grado più che mediocre sì, poscia che ciò s'intende per lo più, e non sempre, che talhora possono insieme accozzarsi e gran memoria, e gran giudicio quando si dà il caso di certe temperature di cerebro aggiustatissime, come afferma Platone nel sourannominato Dialogo. Oltra che se non gran memoria, almeno gran reminiscenza accompagna li suoi ti da natura di acuta mente. Hora veggiamo gli opponimenti fatti alle due ragioni Aristoteliche, onde si conferma l'intelletto non hauer organo. chiama egli queste ragioni friuole, ma sono più friuole assai, anzi dignissime di riso le sue risposte. Alla prima fondata in ciò, che se hauesse organo, non intenderebbe ogni forma materiale, che non potrebbe riceuere quelle, ch'in esso organo fussero, risponde che dalle qualità corporali, che seruono alla compositione dell'organo, non viene alterata la potenza, e da quelle non escono specie intelligibili, ch'alterino l'intelletto, perche *intelligibile positum supra intellectum non efficit intellectionem*, come anco *sensibile positum supra sensum non facit sensationem*. e ne adduce l'essempio del senso del tatto, il qual benche sia composto di quattro qualità materiali, & habbia in se quantità, tenerezza, e durezza, tuttauia con la mano conosce il freddo, e'l caldo, il duro, e'l molle, e ciò per non essere l'organo alterato delle qualità concorrenti à comporlo. Questa risposta è vanissima, e nulla di buono contiene, sendo falsissimo che il tatto senta le qualità tangibili per non essere l'organo alterato da loro come componenti, anzi è alterato, che non può esser di meno, ma l'alteratione è di grado mezzano, sendo le qualità sui rintuzzate, e ridotte à certa mediocrità, e per ciò il tatto non apprende

prende le qualità mediocri à quelle del suo stromento simili, che contenendosi in lui non le può di nouo riceuere, ma gli eccessi soli di quelle qualità, come gentilmente spiega Aristotele nel secondo dell'anima, oue impariamo ch'ogni riceuente deue mancar della forma da riceuersi. e l'essempio dell'occhio, che sendo colorato riceue colori non obsta, peroche l'occhio hà varie parti, varie tuniche, varij humori, e l'humor christallino, ch'è tutto diafano, e trasparente, e priuo di colori è lo stromento del vedere, e di riceuere le specie de' colori, e però Aristotele nel libro del senso si affaticò di mostrar contra Platone l'occhio di sostanza non ignea, ma acquea. ogni organo dunque vien alterato dalle qualità ingredienti, e quelle non possono da lui essere appresse, e però se la mente hauesse organo, questo sarebbe dalle sue qualità alterato, c'haurebbe certa forma materiale, e questa non potrebbe essere appresa dalla mente, laquale hà potenza d'intendere ogni cosa, e di niuna rimane esclusa, ne serue à proposito il dire *intelligibile positum supra intellectum non facit intellectionem*, che l'intelligibile dell'organo impedirebbe à riceuer, e apprender simil forma per la regola, *intus existens prohibet extraneum*, e poi non è vero quel detto, ne può dedursi dal simile, *sensibile positum supra sensum non facit sensationem*, peroche il sensibile non fà il sentimento perche di lui non è fatta ancora la specie sensibile, senza laquale non si sente, ma dell'intelligibile non si può dire, che s'egli è soura l'intelletto, non può essere se non intelligibile in atto, e questo altro non è, che specie intelligibile. chiama poi la seconda ragione Aristotelica più friuola, ch'era posta nella conseguenza, che se l'intelletto hauesse organo diuerebbe qualificato ò di caldezza, ò di freddezza, ò di altra qualità complessionale, laqual conseguenza ci nega per non essere l'intelletto,

telletto, ò verun'altro accidente (così parla, quasi che l'intelletto secondo lui sia accidente) capace di veruna qualità, e che però sendo il cerebro del suo determinato temperamento organo, sarà esso qualificato, e non la mente incapace di qualificamento. ma così rispondendo mostra di non intendere la forza della ragione, laquale in ciò consiste, che quando la forma è organica, si fà vn misculio, e non si considera più ne la forma sola, ne l'organo, ma l'aggregato di ambedue, che ne la forma sola riceue, ò apprende, ne l'organo, ma'l composto, come l'organo prende qualità dalla forma, così questa da quello, e quello diuien conoscente, e questa si fa materiale, e ingombrata di qualità prese come à prestanza dall'organo, senza cui non potendo la forma riceuer l'obietto, se fusse la mente organica, riceuerebbe col concorso delle qualità accompagnanti l'organo, e così non potrebbe apprendere le specie di queste qualità, e non haurebbe più l'attitudine sua propria di apprendere ogni specie. Rimangono dunque nel suo vigore li fondamẽti di Aristotele, col cui mezzo disgiunse dalla nostra mente ogni organo, e la chiamò immateriale, e separata, e per ciò immortale, ilqual pregio non haurebbe quando ella fusse organica, che la forma non può essere se non può operare, e l'organica non può operare senza organo, e l'organo si strugge allo struggimento di tutto il corpo. E per questa ragione conchiuse Aristotele, come fù detto di sopra, che le parti dell'anima, ch'erano atti, e forme non solo di tutto'l corpo, ma di parti determinate ancora, come di organi, quali sono la vegetatiua, e sensitiua, si corrompeuano per non essere separabili, e per lo contrario nulla diuietaua la separatione di quella forma, che non informa determinata parte del corpo, quale è l'intellettiua. Della quale và considerando Auerroe ha-

uer dubitato alcuni che non fusse organica per vedere nel libro del senso presso Aristotele fatta mentione di quattro virtù, senso commune, fantasia, cogitatiua, e memoratiua, e le due prime locate nel primo ventricolo del cerebro, la cogitatiua in quel di mezzo, e la memoratiua nell'vltimo; quasi che la cogitatiua, ch'è discorsiua, sia la mente. Ma egli quì scopre l'equiuoco preso, facendo vedere la cogitatiua, ch'è propria dell'huomo, hauer bene discorso, ma di cose particolari solamente senza priuilegio di aggiungere alle vniuersali, attorno cui si auolge la mente sola più solleuata, e di altra natura, e vi aggiunge che Galeno, che mette organica la ragioneuole, intende la cogitatiua, soura laquale noi sopra mostrammo esserli stata nota la mente come forma celeste, e veramente diuina. Queste considerationi s'hauesse fatto l'Huarte, come deueua farle, non haurebbe al sicuro portato dottrina sì strana, e lontana dal pensiero di tutti i dotti, e la sua per dire il vero è dottrina d'ingegno capriccioso nel senso da lui dato, cioè di chi à guisa di capra salga li poggi, e i colli, e ascenda per le cime delle speculationi distinto da gli ingegni pecorini, che stanno sempre al piano, ne prendono cura di far salita, e pecorini son chiamati anco da Galeno nell'oratione del conforto alle Arti, & è bene, com'egli dice, che qualche capra sia fraposta con le pecore acciochè possa guidarle, e scorgerle in alto, oue per se non salirebbono, ma conuiene anco auertire, che à cader và souente chi in alto sale, specialmente se non hà buona scorta ò non la segue bene, come incontrò ad Icaro, che non tenne il camino mostratoli dal buon Padre Dedalo, e che queste capre possono essere cagione di precipitio, e di trabocco alle pecore, sendo quelle prime à precipitarui, e trabocarui. Così è incontrato à lui per à punto, che co' suoi

capricci

capricci è caduto in vn barathro di folli errori, ed hà messo à rischio l'anime mal caute, e non ben armate di accorgimento di salda dottrina di non seguirlo cadendo con poca speranza di rileuarsi. E così basti hauer quì scoperto il suo inganno nel fare l'intelletto bisogneuole del temperamento, hauendo dimostro che non per se stesso è bisogneuole, ma per la sua compagna, e serua imaginatiua, ò cogitatiua, che per essere organica richiede il temperamento come dispositiuo dell'organo seco vnito, e in questo senso conuiene intendere il detto d'Hippocrate nel primo della Dieta, *sapientis, & insipientis anima causa in temperamento ignis, & aquæ posita est.* Ilche và egli con lunga, e bella induttione prouando. Ma non sarà se non bene prima che si finisca questo capo solucre vn dubbio, che nasce da quanto si coglie dall'Alcibiade primo di Platone, oue leggiamo l'huomo essere anima ragioneuole, ch'adopra il corpo come suo stromento in quella guisa, che'l citharedo adopra la cetra, e'l calzolaio la lesina, sarà dunque tutto il corpo suo stromento, e così sarà anch'ella forma organica? Si risponde che'l corpo tutto è suo organo, in quanto l'anima ragioneuole hà varie potenze da lei nascenti, c'hanno bisogno di parte determinata organica, informata da loro, e l'istessa potenza del discorrere fà il suo officio nel corpo col concorso, e soccorso di facoltà organica, di modo che viene à valersi del corpo come di organo vniuersale, che contiene molti particolari, senza liquali non potrebbe la mente essercitar l'opre sue. E però Plotino nel primo libro della prima Enneade fà che dall'anima ragioneuole si derini vna quasi seconda anima pertinente all'imaginatiua, & all'appetito, che resti ligata col corpo, e con le sue parti, e faccia l'animale, rimanendo la parte ragioneuole sciolta, vera formatrice del-

l'huomo, di modo che l'imaginatiua con l'altre virtù materiali stà non solo assistente, ma anco immersa nella materia, ma la ragioneuole stà bene assistente al corpo, perche lo fauorisce, e fomenta di varij influssi, ma non stà già immersa in lui, nulla patendo con lui, ne consentendo alle di lui passioni, come soura lui alzata, & eminente. Laqual sentenza è quì da noi addotta non perche non habbia gagliarde oppositioni, ma perche scopra la verità delle apportate al dubbio Platonico solutioni.

Del segno preso dalle qualità delle carni.
Capo Vndecimo.

PRincipalissimo segno è quello, che nasce dalle qualità delle carni secondo che sono ò molli, ò dure, di modo che la carne molle arguisce eccellenza d'Ingegno, e la dura infinua inettitudine del medesmo. Questo è il segno famoso proposto da Aristotele nel secondo dell'Anima, delquale ne fà tanta stima Auerroe nel suo Commento, che lo chiama infallibile, e commanda che con diligenza si aueerta come quello, che più di tutti gli altri è verdadiero. Discorrendo adunque Aristotele nel sudetto libro del senso dell'odorato, disse che di lui non si haueua piena contezza per essere che l'huomo peggio di tutti gli altri animali fiuta, & odora, e che le cose dell'odorato si comprendeuano per certa analogia, c'hanno con quelle del gusto, ch'è sentimento in noi più distinto, & efficace come quello, ch'è vna specie di tatto, ilquale è in noi perfettissimo, e per ciò l'huomo è riuscito animal prudentissimo, anzi da questo senso, e da niuno altro si colgono gli argomenti di essere ò non essere

in-

ingegnoſo, che i molli di carne ſono di mente acuta, e deſta, li duri di ottuſa, e neghitoſa. Coſi porta Ariſtotele per chiaro ſegno di buono ingegno la carne molle, di cattiuo la dura. E la ragione è, che le carni molli denotan buon ſenſo del tatto, e perche queſto è il fondamento di tutti gli altri, come leggiamo nel ſecondo, e terzo dell'Anima, la ſua bontà denota aſſolutamente buona facoltà ſenſitiua, e perche la facoltà ſenſitiua è miniſtra dell'intelletto, quella buona denota buono anco queſto. Vi ſi aggiunge, che il buon tatto ſuppone vn corpo aggiuſtatamẽte temperato, peroche l'organo del tatto non deue conformeà gli organi de gli altri ſenſi eſſere mancheuole de' ſuoi obietti, ma baſta che manchi de gli eccẽſſi, di cui habbia ſolo certa mediocrità non euitabile per la ſua compoſitione, la qual mediocrità quanto è più aggiuſtata, e più lontana da gli eſtremi, tanto rende il ſenſo del tutto migliore. ma queſto aggiuſtamento, e riducimento delle qualità tangibili al mezzo porta ſeco vna compleſſione temperatiſſima, non eguale di pondo, ma di giuſtitia, come dice Auicenna nell'ingreſſo della ſua Medicina, che per la ſua meraugliosa temperie la chiama in certo modo emula della natura celeſte, e facendo queſta compleſſione vn corpo ottimamente diſpoſto, ſignifica queſto corpo vn'anima proportionata in virtù del fondamento foura meſſo, che conformi alle materie ſi adattan le forme, e gli atti de' principij attiui ſon ben riceuuti ne' pacienti, e ne' ſoggetti ben diſpoſti. E ſi come l'arte fà molto meglio, & eſſercita le ſue operationi andando vnita con buoni ſtromenti, che il Pittore tanto meglio dipinge, quanto hà miglior pennello accompagnato da opportuni colori, e'l citharedo fà miglior muſica ſe adopra miglior cetra, e meglio accordata, coſi l'anima più bella fà, e più eccellenti le

fue

ſue funtioni, ſe'l ſuo ſtromento, ch'è il corpo, ſi troua meglio diſpoſto. La mollezza della carne dunque ſignifica miglior ſenſo, e miglior ſenſorio per parlar col termine filoſofico, quello perche denota buon tatto, e queſto come fondamento indica buona facoltà ſenſitiua aſſolutamente, buon ſenſorio poi, perche ſignifica vna buona temperatura egualmente partecipe delle qualità tangibili, laqual temperatura è ſegno di vn'ottima diſpoſitione di corpo, che porge gli organi conueneuoli alle virtù dell'anima. E coſi la mollezza della carne indica ingegno, perche il buon ſenſo ben ſerue all'intelletto, e li ſomminiſtra il neceſſario, e'l corpo ben diſpoſto ſi rende capace di ogni eccellenza dell'anima. E ſi come l'huomo, c'ha miglior compleſſione, e diſpoſitione di corpo di tutti gli altri animali, è di tutti prudentiſſimo, coſi l'vn'huomo ſormonta l'altro, perche l'vno hà dell'altro aſſai più rara compleſſione, e conformatione corporea, di modo che quanto differiſce l'huomo dalle fiere, tanto quaſi differiſca talhora l'vn'huomo dall'altro, da che venne la maſſima di ſopra nominata, ch'Ariſtotele laſciò e nel primo, e nel Quinto della Politica ſcritta, eſſere alcuni nulla quaſi differenti dalle belue, & eſſere alcuni, che tanto ſoura gli altri ſi eſtollono, che fra noi ſembrano Dei, e poſſono di tal nominanza inſene adorni, ilche dichiara anco nel ſettimo dell'Etica ſpiegando la materia della ferità, e della virtù heroica, come era ſtato prima determinato e nel ciuile da Platone, e nel Soſiſta. E queſta diſtintione fra loro quanto al diſcorrere hà il ſuo principio dall'organo del tatto per le ſudette ragioni, e la buona diſpoſitione di queſto organo ſi manifeſta per la mollezza delle carni, peroche queſta naſce dalla meſchianza ben fatta del ſecco, e dell'humido, che doue il ſecco troppo preuale con

poca

poca vnione di humido, le parti riescono dure, come auuiene, e nelle cartilagini, e ne' ligamenti, e ne gli ossi. E le parti, che sono ben temperate, e con giusta proportione delle qualità, seruono eccellentemente per l'apprendimento del senso del tatto, sendo ch'egli non apprende se non gli eccessi, e suppone dentro al suo organo vn moderato participamento delle qualità elementari, che sono pure suo obietto. E sendo li nerui vehicoli, e distributori della facoltà sentitiua, e motiua, hà determinato Galeno in varij lochi delle sue opere, che sendo due le sorti de' nerui, molli cioè alcuni, & altri duri, questi vltimi seruono particolarmente al mouimento, e quei primi al sentimento. E perche Aristotele dice che dal senso del tatto si colgono li segni de l'ingegno, e del sauere, e da niuno altro senso, ciò pare in prima fronte duro da darsi credenza. poiche acquistandosi il sauere ò per propria inuentione, ò per disciplina da altrui riceuuta, come hauemo soura conchiuso, al primo acquisto mirabilmente fà l'occhio, e'l vedere, e per ciò nel Proemio della Metafisica fù chiamato senso carissimo, come apportatore oltre gli altri vsi di conoscenze infinite, al secondo acquisto poi serue l'orecchio, e l'vdito, onde nel libro del senso portò nome di senso di disciplina: se questi due sensi adunque sono tanto efficaci à donarci conoscimento, perche non più tosto da loro, che dal tatto si cauano argomenti della nostra attitudine al sauere? La risposta è in pronto che auegna Dio che la nostra scienza prenda sua origine da sensi, che riceuono gli obietti di fuori, nondimeno à partorir conoscenza intellettiua vi si ricerca vn certo negociamento dell'anima per discernere bene i sensibili, distinguerli fra loro, e raccorne la sua essenza, e differenza, e farne poi propositioni, senza

za'l quale negociamento nulla acquisterebbe l'intelletto, come dimostra Eustratio nel sesto dell'Etica. Per portar dunque gli obietti ensibili molto vagliono, e più de gli altri il sentimento del vedere, e dell'vdire, come più immateriali de gli altri, e più bei riceuitori di più obietti, ma per discerner bene, e cauar da loro come il frutto della corteccia secondo il detto di Auerroe più importa il senso del tatto, che sendo fondamento, e basi di tutti li sensi col suo esser buono, ò non buono seco adduce buona, ò cattiua virtù sensitiua, e in conseguente buona, ò cattiua fantasia, che si maneggia attorno gli obietti esternamente portati, e porge alla mente possibile i fantasmi, onde si cauano le specie intelligibili, lequali considerate in atto vltimo sono coll'intellettione vna cosa medesma. E cosi il buon tatto mostra bontà di virtù sensitiua, questa di fantasia, questa di fantasmi, questi di specie intelligibili, queste d'intendimenti, e cosi ne segue che dall'eccellente tatto si raccolga l'eccellenza dell'Ingegno. E però disse Auerroe nel nominato loco del secondo dell'Anima, che la bontà del tatto argomenta la bontà della discretione intellettiua, in questo modo alludendo non alla riceuuta de gli obietti, allaquale l'occhio, e l'orecchio vagliono assai, ma all'essame, e giudicio di loro dipendente dal sudetto negociamento, à cui molto gioua per la detta ragione il tatto esquisito. Ma quì vi sorgono alcuni dubbij, de' quali il primo sia, se la bontà del tatto è argomento di bell'Ingegno, e quella si comprende dalla mollezza, e tenerezza delle carni, seguirà con euidente illatione, che le donne siano tanto superiori à gli huomini d'Ingegno, quanto hanno le carni di loro più molli, e più tenere. Ma si risponde che non ogni mollezza di carne serue al proposito nostro, ed hà la significanza sudetta, ma

quella

quella sola, che nasce dall'internata, & aggiustata mescolanza del secco, e dell'humido da vigoroso fatta, e dominante caldo, che doue hà loco questa mescolanza, iui è forza che molli riescano le carni, come lontane da quell'asprezza, e ruuidezza, che seco porta il dominio del secco. ma vi hà vn'altra mollezza, laquale è frutto di souerchia humidità signoreggiante, e di abondeuol copia di pituita, che con la sua presenza rende molli, e rilassate, e rare le carni, questa mollezza però non produce buono effetto, come nata da souerchio humido, e nemica naturalmente della buona temperie tanto richiesta per far ben disposto l'organo del tatto, e questa è la mollezza, che per lo più si vede nel sesso donnesco, oue il caldo è vinto dall'humido, e quindi soprabondano gli humori pituitosi, e gli habiti del corpo diuengono oltre modo humidi, che fanno vna mollezza di carne dissoluta, e fluida, tanto meno atta à destare il tatto à felice apprendimento, quanto è più inchinata à peccare in eccesso di vna qualità, che rende le facoltà conoscenti più tosto torpide, & inette, che altrimenti. Da che succede che le donne per lo più habbiano men viuaci, e men solerti gli intelletti de gli huomini, se bene vi sono anco di quelle, c'hauendo moderata humidezza, tanto si auantaggiano soura l'ordinario del sesso, che possono auanzare, non che pareggiare ogni pregio de gli huomini, per eccellenti che questi siano. Di che nel secondo libro abondeuolmente parleremo; L'altro dubbio è, che ad alcuni dà noia, nato dalla consideratione di quello, che incontra alla Ragna in proposito del tatto, che mostra di hauerlo così raro, che nulla più, sendoche par che apprenda ogni obietto, che anco da lunge tocchi la sua tela, e pure la Ragna è di dura, e cartilaginosa sostanza. ma à questo dubbio risponde ancora Alberto Magno nel secondo dell'anima commentan-

do il punto nominato, che prende inganno chiunque riferisce ciò nell'eccellenza del tatto della Ragna, laquale è più tosto in questo sentimento stupida, come mostra la sperienza, ch'ella à gran pena si accorge del foco auicinato, e che l'accorgersi de' vermicelli, che tocca no la sua tela, d'altronde non viene, che dal mouimento di essa tela, che per essere corpo continuo si moue tutto insieme al moto di vna sola parte. Così resta intera, e ferma la determinatione conforme al detto Aristotelico fatta, che la mollezza della carne sia vero indicio di nobil mente, come in contrario la ruuidezza della medesma suole essere argomento di mente ignobile. Ne fà bene l'auttor Spagnuolo nominato nel precedente capo à mettere in dubbio questa proposta, anzi à negarla come falsa con dire che la durezza, e tenerezza della carne nulla rileua all'Ingegno, se le medesme qualità non si trouano nel ceruello ancora, che bene spesso hà temperamento diuerso dall'altre parti, anzi chiama indicio cattiuissimo l'hauere vnitamente in tutte questa tenerezza, e lo conferma con la carnagione delle donne, e de' fanciulli, più teneri de gli huomini, ma meno di loro solerti. Vi aggiunge questa ragione, che gli humori, che fanno la tenerezza, sono la flegma, e'l sangue, e questi fanno l'huomo scempio, e stupido anzi che nò, e per lo contrario gli humori produttiui della durezza sono la colera, e la melancolia, e questi sono attissimi alla prudenza. Vi si aggiunge che fra gli animali bruti non vi hà alcuno, che più dell'Elefante si accosti all'humano accorgimento, e niuno altro è così aspro, e duro di carne, come egli è. Con questi motiui s'ingegna di mettere in fondo la bella dottrina Aristotelica. Ma in vano tende l'arco di queste sue ragioni, e scocca à voto. peroche la proposta mollezza delle carni si deue intendere vniuersalmente in tutte le parti, à

cui

cui si attribuisce la natura carnosa, che per certa analogia secondo l'auiso di Galeno si attribuisce à ciascun membro secondo il suo modo, e però tutte le parti, cui si conuiene il sentimẽto, deuono hauere questa mollezza, e deue il cerebro hauere ancora la sua proportionata al bisogno, e sendo il senso del tatto sparso, e diffuso per tutto, vniuersale deue essere questa tenerezza, acciochè d'ogni parte si accolgano le qualità tangibili, e siano portate al senso commune, e da lui accomandate alla fantasia, la cui perfettione consiste in quattro cose, e la prima è la buona complessione del suo organo ben temperato senza humidità souerchia, corretta da proportionato secco, la seconda è la purità, chiarezza, e mondezza dello spirito, che serue, la terza il passaggio de' sentimenti libero bene, e spedito, ne punto interrotto, la quarta la buona dispositione de' membri, che seruono all'organo dell'imaginatione, ò fantasia, e specialmente dello stomaco, e del core, come considera Alberto Magno nell'ottauo libro de gli Animali, ilquale poscia vi aggiunge vna quinta circostanza, di cui vuol che si habbia il principal riguardo, e questa è la qualità del temperamento di tutto'l corpo, che sia rimoto dall'eccesso de' contrarij, e sia prossimano à certa eguaglianza celeste, peroche se ben l'anima non è ne harmonia delle qualità elementari, nè forma corporale dell'harmonia seguace, nondimeno perche del corpo è perfettione, & hà vna potenza di vita organica, molto face, e rileua la bontà della complessione alle sue nobili opre, delle quali è nobilissima la conoscenza, e'l giudicio delle cose sensibili accolte, e questa conoscenza, e giudicio si fà più nobilmente nel temperamento più nobile, e più materialmente nel più ignobile, e per ciò gli animali freddi, e flegmatici, come gli Aquatici son men partecipi dell'opre nobili, e gli animali dotati di

humori più lieui, e più aerei, come gli augelli, son di operationi più pellegrine fauoriti. Hora questa nobil complessione và congiunta con le carni molli, che sono tali per aggiustata mescolanza di humido, e di secco, e ch'abondano più di humido aereo, che aqueo, e che stanno da gli eccessi lontane quasi con giusta lance librate, e non hanno pituita sola, ò sangue, ma colera ancora, e melancolia à rata portione accoppiate, e per la conueneuol proportione generanti la bella eguaglianza del vero temperamento, come considera Hippocrate nel suo libro della natura humana. E de' nominati humori egli è il vero che la pituita e'l sangue abondeuolmente concorrenti rintuzzano più tosto la conoscenza, e fanno altrui torpido, e la colera, e la melancolia sono al sicuro humori che aguzzano l'ingegno, ma neanco questi vogliono essere soli, ò stranamente eccedenti, che fanno effetto contrario, onde ben considerò Aristotele che le membra terrene, e le sostanze di smoderata durezza, come l'ossa, e i peli son mancheuoli di sentimento. Deuono dunque gli humori essere misti, e con proporrionata corrispondezza accozzati, e in questo stato producono la mollezza delle parti composte. Della tenerezza delle carni nelle donne è stato detto di sopra, e nel secondo libro si dirà ancora. Quella de' fanciulli và da souerchio humido accompagnata, onde Platone conchiuse nel Timeo l'anima ne gli anni puerili essere come offesa da vn graue, e soporifero letargo, ma ne' senili, che seco portano il consumamento de gli humori superflui, suegliarsi à pieno dal sonno lungamente dormito. All'essempio dell'Elefante si adducono molte risposte, vna delle quali si caua da Galeno nel fine del secondo de' temperamenti, &è, che alcuni animali hanno la cotenna du rsecca, e'l rimanente del corpo molle, e humido, come si manifesta nell'ostreghe,

ghe,c'hanno tutto il corpo humidiſſimo,e la cotenna ſecchiſſima,e Ariſtotele parla delle carni humide, e non delle cotenne,ſe bene egli è il migliore,che queſte ancora ſiano tenere,ma la carne ſecondo Ariſtotele ha più ragione ò di ſtromento, ò di mezzo almeno del tatto come appare nel ſecondo delle parti de gli animali,e meglio rappreſenta la qualità del temperamento. L'altra riſpoſta è che il duro, e'l molle ſi deue dire con riguardo alla propria natura dell'animale,e che la natura dell'Elefante richiede quella diſpoſitione di corpo,e quel temperamento, che à quell'anima ſi conface,che diuerſo non ſarebbe confaceuole, come la natura dell'huomo richiede vna compleſſione calda, e humida,che in lui ſi nomina temperata, e vuole vna carne, e vna pelle molle aſſai,e piena di tenerezza, proportionata però alla ſua ſpecie,che non è pari certo alla tenerezza della carne dell'oſtrega,laquale non hà però che fare col ſenſo,e coll'apprendimento humano. Si riſponde finalmente, che l'accorgimento de gli animali è di due ſorti,l'vno naturale, e innato quaſi per via della propria cõpleſſione, che fà più fina l'imaginatiua,l'altro acquiſtato,e accidental frutto di certa diſciplina, e queſt'vltimo hà principalmente loco nell'Elefante,c'hauẽdo li ſenſi più immateriali in maggior eccellenza,che ſono quel del vedere, e dell'vdire,ſi fà ageuolmente docile,e diſciplinabile,e prende da chi l'inſegna certe notitie, che di leggiero aguzzano la ſua indole, e le danno vn'apparenza mirabile,dichiarata da Plinio nell'ottauo dell'hiſtoria naturale. E Alberto Magno nell'ottauo pure de gli auimali di lui parlando dice, ch'egli hà vn gran buon ſenſo nelle coſe, che vede, e ode pertinenti ad inſtruttione, e che in queſte eccede tutti gli altri animali,e coſi interpreta, e ſpiega l'intentione di Ariſtotele nel nono dell'hiſtoria de gli Animali, quando afferma l'Elefante

eſſere

essere valeuole di senso, e di altra sagacità d'ingegno, quasi dica de' sensi più nobili, e della sagacità conquistata col mezo della disciplina. Ne si deue omettere quest'altra consideranza, che di tutti gli altri quadrupedi l'Elefante è meno hirto, e meno ingombrato di peli, liquali impedendo il riceuimento pronto de gli obietti sensibili, mancando in questo animale vẽgono à lasciarlo più disposto al sẽtire, ne tãto gli è noceuole la densezza, quanto gioueuole della cotenna la nudezza, e nõ hauendo l'armese de' peli, era necessario che la natura li porgesse la difesa naturale dell'habito dõso, sendo che nõ era da aspettarsi in lui habito artificioso, acciò che al mãcamento dell'vna qualità si arrogasse il supplemento dell'altra. E per tal rispetto si può dire che s'egli è più ignudo, e più isuestito de gli altri animali, sia anco di loro nell'esterno più molle, e più disposto al riceuimẽto delle cose tangibili per cõplessione aggiustata, e così rimane la regola vniuersale, e verissima, cõforme à cui Platone volendo nel suo conuito descriuer Cupidine come bello, e come buono, fra le prime conditioni attribuiteli per lo primo riguardo gli attribuìla mollezza, e tenerezza, facẽdo il fondamento della bellezza la corporatura ben tẽperata, e di questa indicio la mollezza delle carni, la qual dice che fù anco ad Ati Dea della calamità attribuita da Homero, che cantò lei tutta molle nõ per li pauimenti, ma per le teste de gli huomini fare li suoi passaggi, à che noi potemo dar questa sposition di presente, che gli infortunij, e le sciagure siano molli, e passino per le cime di noi, come quelle, che ci ammolisconо, e domano, e ci mettono al di sotto, e ammollendoci migliorano i nostri sentimenti quãdo per altro fussino torpidi, e li rẽdono più dell'ordinario desti. Volse dunque Platone ch'Amore fusse riconosciuto anch'egli per tenero, e molle, altrimenti non solo non sarebbe apparso bello, ma

neanche

neanco buono, che non haurebbe potuto hauere l'accortezza, e sagacità, che come sua propria li vien continuamente deferita, e quanto questa è maggiore, tanto la tenerezza deue essere più riguardeuole. La medesma allusione parmi che facesse anco il Petrarca quando laudando Laura disse.

E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche, e sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soauemente alteri,
E i dolci sguardi alteramente humili,
E'l bel giouenil petto,
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi lochi alpestri, e feri.

Che attribuendole mani bianche sottili, e gentili braccia, le attribuiua mollezza di carni, senza cui non ci può essere ne bianchezza, ne sottigliezza, ne gentilezza di membri, che questa mollezza à punto è quella che fà le mani delicate, e sottili, e le braccia gentilesche, di cui tanto presso Homero si gloriaua Giunone, e'l bel petto giouenile veniua anco dalla mollezza, ch'è qualità ordinaria dell'età fresca, e necessaria della bellezza, onde lo chiamò in conseguenza Torre di alto intelletto, alludendo anch'egli à questo bel pensiero, che nelle carni molli soglia albergare vn nobile Ingegno. Onde Auerroe conchiuse che volendosi hauer buon riguardo, si troueranno sempre gli huomini intelligenti di cotesta dispostezza, e che per ciò l'humana specie hà di natura sortito le carni soura tutte l'altre tenere, e molli, lequali al vero segno messe sono indicio chiaro di aggualiata complessione d'ogni eccesso rimota, che quel della caldezza rende il corpo arido, e hirsuto, quel della freddezza rigido, quel della secchezza duro, e ruuido, quel

del-

dell'humidità fluido, e dissoluto. ma l'harmonica corrispondenza de' quattro humori lo fà riuscire con certa fermezza molle.

Del segno preso dalla forma del corpo, e delle sue parti.
Capo Duodecimo.

PErche la materia, e la forma secondo l'auiso di Aristotele nel secondo della Fisica sono relatiue fra loro, e si hanno vna certa proportionata corrispondenza, non è da merauigliarsi che ad vn corpo ben disposto corrisponda vn'anima della medesma dispositione, e che ad vn corpo bello vada accoppiato vn bell'animo. che s'alla materia, come sopra dicemmo, si adatta, e proportiona la forma, come sarebbe disdiceuole, che à vn brutto corpo si vnisse per l'ordinario vn bell'animo, cosi inconueniente sarebbe, che in vn bel corpo hauesse vn brutto animo albergo. Quale nell'animo è la virtù, tale nel corpo è la bellezza, anzi la virtù dell'animo è la vera bellezza, laquale secondo il detto di Socrate nel Fedro se si potesse con gli occhi corporali mirare, desterebbe di se merauigliosi amori. Di cui parlando Plotino nel sesto libro della prima Enneade, e paragonandola con la bellezza de' corpi, e delle voci, da se prima considerata disse. *Pulchritudo animæ est virtus omnis, & hæc ipsa species superioribus admodum verior est.* E perche secondo l'auertenza di Platone e nel Charmide, e nel terzo della Republica, dall'animo principalmente dipende ogni buona qualità del corpo, la bellezza del primo è cagione della bellezza del secondo, e come ogni arbore viene da sua radice, & ogni frutto dal suo seme, cosi il bello delle membra

bra naſce dal bello delle facoltà dell'anima, quaſi raggio da luce. E queſto per dottrina de' Platonici con gran commeneuolezza ſuccede, peroche ſecondo loro la beltà è vn certo nobile ſplendore, che ſcaturiſce dal Fonte della bontà Diuina, laquale per ſua eminenza non ſi chiama bella formalmente, ma ſolo effettiuamente, ed è per ciò detta Idea del bello, e del buono, e cagione originale di tutte le bellezze, come appare nel ſeſto della Republica, lequali da lei deriuando ſono ſparſe in quattro ſoggetti principali, che comprendono tutte le coſe del Mondo, nella mente cioè, nell'anima, nella natura, e nella materia, come dimoſtra nel Fedro Platone, e nel conuito. Ma queſto miſterio delle bellezze ſuccintamente, e con maniera enigmatica accolſe in quelle belle parole, che ſcriſſe al Rè Dionifio. *Circa Regem omnium cuncta ſunt. ipſius gratia omnia, ipſe pulchrorum omnium cauſa. Circa ſecundum ſecunda, tertia circa tertium. Humanus animus affectat qualia illa ſint intelligere aſpiciens in ea, quæ ſibi cognita ſunt. Quorum nihil ſufficienter ſe habet, ſed in Rege ipſo, & in his, quæ dixi, nihil eſt tale. Quod autem poſt hoc eſt animis dicit.* Colqual detto ci ſcopre la dipendenza di tutte le coſe belle da Dio, ch'è di loro e cagione efficiente, e finale, e perche le bellezze riſplendono nelle Idee, ch'adornano la mente, nelle ragioni, ch'adornano l'anima, nelle forme, ch'adornano la materia, le prime ripone attorno Dio, da cui deriuano ſenza mezzo nella mente, le ſeconde attorno la mente, da cui deriuano nell'anima, le terze attorno l'anima, da cui deriuano ſecondo lui nella materia. E ſpiega l'affetto naturale, che porta l'animo humano delle coſe belle, e del loro apprendimento, e come ſi volge alle forme, di cui tiene contezza, che ſono le materiali dal ſenſo notificate, e fatte famigliari, ma tronche

però, & imperfette, laquale imperfettione non hà loco in Dio, ne in quelle sostanze, che son lunge dalla materia, Fontana di differro reale bellezze, che veraci, e perfette non son compresè dall'animo imperfetto. A che alludendo il Petrarca disse.

Tutte le cose, di che il Mondo è adorno,
V scir buone di man del Mastro Eterno,
Ma me, che così è dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.

Dicono dunque i Platonici, che come il bello dell'anima viene da Dio mediante la mente, così quel della natura mediante l'anima, dicui essa è stromento, e quel della materia mediante la natura, di modo che l'anima col mezo della natura influisce nel corpo non altrimenti, che faccia il buono artefice col mezo di buono stromento, come il buon Pittore coll'interuento di eccellente pennello ombreggia, e incarna in proportionata materia leggiadra figura. Però Plotino nel fouranominato libro disse, e s'ingegnò di prouare, che la beltà del corpo non era altro, che vittoria, e dominio della forma foura la materia, laquale si mostra all'hora bella, e riguardeuole, che la forma interna la vince, e maneggia à suo modo, e'l suo interno splendore anco di fuori diffonde, e spiega. E si come lume chiuso in bel vetro fuori trapare, e rende il vetro attualmente diafano, e rilucente: così l'anima bella chiusa in materia disposta à riceuere i suoi buoni effetti, communicandole i raggi della sua luce, la fà gratiosa, e leggiadra, e con la soprabondanza del suo bello bellifica della materia il brutto, e di lume interno fà comparire splendore esterno: che la natura sempre cerca il meglio, e procura con ogni studio di far l'opre più che sia possibile eccellenti, e consegue anco l'intento, se le circostanze della ma-

materia inetta non la distornano, e come il buono Economo si fabrica la casa bella, e piena di commodità, e di gentile apparenza, così la buona anima ben qualifica, e dispone il suo corpo, perche le sia conueneuol ricetro. Onde Plotino nel libro contra li Gnostici conchiuse, che non poteua essere, che quel che di fuori era veramente bello, fusse dentro deforme, per dipendere il bello esterno dal dominio dell'interno. E quelli, che appaiono di leggiadro aspetto, e sono dentro deformi, hanno per auiso di lui fallace anco l'esterna bellezza, tal che sia sucata, e adulterata, non ischietta, e reale, e dimostrante più tosto vna certa gratiosa apparenza, che vera essenza bella. E risponde à quelli, che professano di hauer veduti huomini belli di corpo, e brutti di animo, che non gli hanno veramente veduti, ma si sono ingannati in giudicando la bellezza, ò se pure gli hanno veduti, che conuien dire, che la bruttezza sia accidentale, e souragiunta à quell'animo, che di sua natura era bello, ma dopo per accidenti occorsi è diuenuto brutto, per essere molti, e diuersi gli impedimenti fra noi, che interposti vietano il conseguimento del fine desiderato. Si è potuto dunque incontrare, che l'animo creato bello, e disposto à migliorare, e promouere la sua bellezza non l'habbia fatto, anzi più tosto poco à naturali principij corrispondendo si habbia indegnamente contratta non aspettata bruttura. Così dunque vuole che chi di fuori sembrà bello, e dentro è deforme, non habbia vera bellezza, perche è diffettiua, e mancheuole nel migliore, e molto inferiore à quella, c'hà l'interno corrispondente all'esterno, e che l'originale bellezza interna sia rimasta per accidente corrotta, e nel suo contrario riuolta. E come per questa accidental ragione può succedere talhora, che in bel corpo si troui brutto animo, così d'altra parte può anco incontra-

re, che in brutto corpo alberghi bell'animo, ò perche quello, che da principio non fù bello, è diuenuto col processo del tempo tale, ò perche all'anima, che s'ingegnò di formar da principio vn bel corpo, non sono state le circostanze della materia corrispondenti, anzi più tosto rebelli, e repugnanti al cominciato lauoro. Da' quali impedimenti nacque, che il corpo destinato ad essere bello sortisse infelicemente deforme aspetto. E così auuiene alcune volte, ch'alcuni di bellissimo Ingegno hanno hauuto sembiante brutto, e tali sono à punto quelli, che presso gli Astrologi hanno la Luna ne' Nodi, onde nasce tortura, e sconciamento di membri, e rettitudine, e aggiustamento di discorsi, Tali furno anticamente Esopo in particolare, e Socrate, ambedue di aspetto deformi, ma d'Ingegno bellissimi. Onde fù il secondo paragonato da Alcibiade nel Conuito a' Sileni, i quali haueano la sembianza esterna deformissima, ma di merauigliosa forma erano internamente, che sentiua del diuino. E con questa considerazione si può soluere il dubbio, che quì nasce dal vedersi non poche volte gli huomini di picciola statura, e tutti gracili e magri, ornati di nobilissimo intelletto, come si legge di varij Filosofi grandi per testimonio del Ficino nella sua Theologia Platonica, e di altri ancora in altro valorosi, onde venne il detto celebre di Homero, *paruus erat Tydeus, sed valdè bellator*, quale fù nel secolo passato il Piccinino, ottimo e Duce, e Caualiero, come fù anco fra letterati di singolare eccellenza il Peretto. E leggiamo presso Platone cosa conforme nel fine del Timeo, che spesse volte incontra, che si accopino insieme vna grande anima, e vn picciolo corpicciolo, che non puote, per la sua debolezza sostenere il graue imperio di quell'anima, ne ben reggere alla vehemenza delle sue opre. Ma la statura grande è così

neceſſaria alla bellezza, che diſſe Ariſtotele nella Poetica, e nel Quarto dell'Etica, che vn corpo, che non fuſſe grande, non poteua eſſer bello, ſendo la grandezza il fondamento, e come baſi della bellezza. A queſto dubbio ſi può riſpondere, che l'anima grande volſe, e s'ingegnò di formarſi il corpo proportionato, ma non conſeguì l'intento per difetto della materia, che non ſi trouò baſteuole al riceuimento della forma diſegnata; ma in ogni modo ſe non diuenne corpo grande, e con queſto fondamento propriamente bello, ſi diuenne egli almeno concinno, & elegante, e adorno di certa gratia, di cui può eſſere il corpo picciolo partecipe ſecondo il parer di Ariſtotele nel ſudetto loco dell'Etica, laqual gratia può in certo modo riducerſi alla bellezza. E queſto vedraſſi per lo più vero ne' dotati di poca ſtatura, e di molto Ingegno, che ritengono certa leggiadria non ordinaria di corpo, & hanno vn non sò che di gentile, e di nobile, che li diſtingue dalla ſchiera commune, ch'è vn certo atto di traluce re in qualche modo anco di fuori ne' membri corporei l'interno ſplendore dell'animo, quando pure non porti il caſo, che ſia la materia tanto repugnante alla virtù formatiua, che non riceuà bene il ſuo beneficio ne ſecondo il quanto, ne ſecondo il quale nelle parti eſterne, che in tal caſo è forza che rieſca brutto il corpo, non perche l'animo non habbia voluto abbellirlo, ma perche la materia non habbia potuto riceuerlo. Diſſi nelle parti eſterne, che nelle interne, e nelle viſcere è neceſſario c'habbia riceuuto ottima diſpoſitione e di temperie, e di componimento, altrimenti non ſarebbe ſtato corpo conueniente ad anima nobile, che và per l'ordinario accomodata al ſuo ſoggetto. Ma nelle parti di fuori può ſuccedere il contrario, E ſi come dice Ariſtotele ne' libri de gli Animali, che la Luna per eſſere molto proſſimana alla natura

cle-

elementare, e per ſentire in certo modo del terreſtre, non è riuſcita Pianeta luminoſo à pari de gli altri, ma ritiene aſſai dell'opaco, e d'indi naſcono quelle ſue macchie tenebroſe, talche l'indiſpoſitione della materia hà impedito il riceuimento di maggior ſplendore, coſi tal volta incontra che il corpo per la ſua inettitudine non ammette quel lume, e quella leggiadria, che il bell'animo farebbe ſtato pronto à communicarli. Anzi dalle ſoſtanze celeſti ſi può pigliare chiariſſimo eſſempio della bellezza, che l'animo fà commune al ſuo corpo, e della dipendenza di queſto da quello. ch'Origene da' corpi celeſti più luminoſi, e più ſplendidi raccoglie c'habbiano ſpiriti à Dio più vicini, e di lucida intelligenza più partecipi, e con S. Paulo li ſpirti à Dio ribelli in corpi chiude d'aria tenebroſa, e caliginoſa formati. E per le medeſime orme caminando Dante nel ſuo Paradiſo induce Beatrice à dichiarare con occaſione di conſiderare li ſegni bui della Luna, che la luce delle Stelle dipende dall'intelligenza applicata, laqual và diſtribuendo la ſua virtù à varie Stelle non altrimenti, che l'anima chiuſa nel corpo comparte le ſue potenze in varie membra, e conforme alla maggiore, ò minore diffuſione di queſta virtù maggiore ancora, ò minore sfauilla la luce naſcente, la quale doue è più abondeuole denota più eccellente virtù partecipata dell'intelligenza, e doue è più mancheuole, l'infinua più differtiua. Vdiamo l'iſteſſo Poeta che gratioſamente più del ſolito il dice con queſti verſi.

Lo moto, e la virtù de' ſanti Giri,
Come dal Fabro l'arte del Martello.
Da' beati motor conuien che ſpiri.
E'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volue,
Prende l'image, e faſſene ſugello.

E co-

E come l'alma dentro à voſtra polue
Per differenti membra, e conformate
A diuerſe potentie ſi riſolue;
Coſi l'intelligentia ſua bontate
Moltiplicata per le Stelle ſpiega,
Girando ſe ſoura ſua vnitate.
Virtù diuerſa fa diuerſa lega
Col pretioſo corpo, che l'auiua,
Nelqual, ſi come vita in voi, ſi lega.
Per la natura lieta, onde deriua
La virtù miſta per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla viua.
Da eſſa vien ciò che da luce à luce
Par differente, non da denſo, e raro.
Eſſa è formal principio, che produce
Conforme à ſua bontà lo turbo, e'l chiaro.

Come dunque l'intelligenza celeſte con l'influſſo di varia virtù communica alle Stelle vario grado di luce, coſi l'anima humana influiſce ſecondo il ſuo pregio vario ſplendore alle membra del corpo, ilquale ſplendore altro non è, che forma bella. che Socrate nel Charmide fà con bel diſcorſo vedere, che tutti li beni del corpo prouengono dall'animo, come da vero fonte; di modo che quello non può eſſere ne ſano, ne bello, ſe queſto prima non poſſiede, e à lui non communica queſte doti, e pretende di hauere apparata queſta dottrina da vn Thrace partigiano di Zamolſide, che ſi faceua beffe dell'vſo de' Greci, che ſi penſauano potere nelle infermità dar ſaluezza al corpo ſenza hauere all'animo riguardo, di cui conuiene primieramente hauer cura, che come non ſi poſſono curar gli occhi ſenza la teſta, ne la teſta ſenza tutto il corpo, coſi non ſi può neanco il corpo ſanare, ſe prima non ſi procura l'animo

ſano.

ſano. che queſto hà il vero dominio ſoura il corpo, e conforme al ſuo eſſere lo migliora, o'l peggiora. Coſi chiaro appare ſecondo li principij Platonici, che in vn bel corpo riſiede per l'ordinario vn bell'animo, e che dalla luce di queſto ſi deriua lo ſplendore di quello, e di quà è anco nato, che la forma del corpo preſe appo gli antichi Latini nome di honeſta, ilqual nome pertiene propriamente all'animo, e per certo participamento ſi fece commune ancora al corpo, onde preſſo tutti gli Scrittori politi, e ſpecialmente preſſo il Comico, che ſcriſſe sì politamente Latino, leggiamo ſouente quelle parole, *facies honeſta, & liberalis*. E come può eſſere honeſta faccia, ſe non per influſſo dell'animo, di cui è propria l'honeſta? Ma ſorge quì vno ſcropolo da non paſſarlo ſotto ſilentio. Si è detto più volte di ſopra, che l'anima vien creata conforme alla materia, c'hà da riceuerla, ſecondo il parere di molti gran Theologi, e ſi è detto che queſto parere può ſoſtenerſi, in quanto la miglior materia dà occaſione, & è cauſa occaſionale di miglior forma, hor dunque ſecondo queſti, la materia dà occaſione di miglioramento alla forma, e non queſta à quella communicandole il ſuo ſplendore. Si può riſpondere, che l'opera è ſcambieuole, e reciproca. peroche prima la materia atta à riceuere l'anima intellettiua la riceue à ſe proportionara, poi l'anima infuſa diffonde il ſuo lume nella materia riceuente, laquale nel venir dell'anima non hà ancora tutte le ſue perfettioni, anzi all'hor ſolamente diuenta corpo humano, e i membri humani membri, che auanti l'vnion della forma erano in modo equiuoco tali, di modo che il corpo era prima materia, e hora ſubietto ſecondo la bella auertenza di Themiſtio, e come ſubietto prende il ſuo compimento, e'l ſuo perfetto dall'anima, ch'è ſuo fine, ſua forma, e ſua cauſa efficiente, ſuo fine, poiche

per

per lei fù generata la materia, e quegli organi han da ſeruir tutti à lei ſola, ſua forma, poiche quindi riccue la ſua eſſenza, e la ſua natura, ſua cauſa efficiente, poiche queſt'anima nutrica, & augmenta il corpo biſogneuole di continuo nutrimento, e di neceſſario accreſcimento per l'acquiſto della conueneuole conformatione delle parti, lequali acquiſtando grandezza fra loro proportionata con leggiadria di colori acquiſta ò bellezza, ò diſpoſitione precedente alla bellezza. E coſi la materia, che fa occaſione della forma, quaſi à ragion di pariglia riconoſce queſta come effetrice del ſuo compimento, di cui era mancheuole. Ma ſecondo l'altra opinione più commune, e più veriſimile ſendo tutte l'anime humane in ſul ſuo cominciamento eguali come potranno formar li corpi differenti per maggiore, ò minor bellezza, e hauendo vna luce medeſma, come potranno diffondere ſplendori diuerſi? Si può di nouo riſpondere, che l'anime al primo vnirſi colla materia ſua contraggono la ſua qualità di più ò meno perfette ſecondo la varietà de gli organi, e particolarmente del cerebro, e coſi fatte per differenze materiali differenti poſſono communicare con diuerſa maniera le ſue perfettioni a' corpi diſpoſti à riceuerle, e render queſti più, ò meno partecipi di bellezza. Laquale non può loro communicarſi, ſe prima non hanno tre precedenti preparationi, che ſono l'ordine, il modo, e la ſpecie. L'ordine dico delle parti, e de' membri fra loro ben diſpoſti, e con ragioneuole diſpoſitione ordinati, il modo cioè, la conueneuol miſura, e proportionata grandezza di eſſe parti, la ſpecie, cioè la vaghezza de' colori, e de' lineamenti accompagnanti con gratioſa maniera li membri ben ordinati, e dotati di giuſta miſura. Ma queſte tre conditioni preparatiue al riceuimento del bello, ſuppongono vna aggiuſtata meſcolanza de gli Elementi, e

delle ſue qualità, e vn moderato temperamento del corpo, e per conſeguenza vn concorſo di humori ben regolati, e di ſangue buoniſſimo, e alla natura conformiſſimo, e di ſpiriti nobili, e opportuni al ſeruigio d'imaginatiua viuace, di modo che il bel corpo hà le tre preparationi ſudette, queſte vanno congiunte con aggiuſtata compleſſione, queſta è produttrice di perfetta maſſa di humori, queſta è radice di perfetti ſpiriti animali, queſti ſono ſtromenti di perfetta imaginatiua, queſta ſeco adduce la perfettione dell'intelletto. Hanno cotali nature in ſua compagnia la mollezza delle carni, che ſoura moſtrammo eſſere tanto ſtimata da Ariſtotele, per la buona meſcolanza dell'humido col ſecco, e per la repugnanza, c'hà il bello col duro, e col ruuido, fatto eterno compagno ſecondo il detto di Agathone del molle, e del tenero, abhorritore d'ogni aſprezza, nemica particolare della buona temperatura, ch'è il vero fondamento delle tre preparationi alla bellezza venente richieſte. Laqual diceua anco Ariſtotele nella Rhetorica eſſer fondata ſoura la ſanità, e queſta chiude vna proportionata meſcolanza delle qualità elementari. E però nel decimo dell'Etica diſſe che la bellezza ſoprauiene quaſi frutto inſeparabile alla giouentù, come il piacere ſoprauiene all'operation virtuoſa, che con la giouentù và congiunto il poſſedimento di vera ſanità, altrimenti non ſarebbe giouentù, che l'infermità hà forza d'indurre vna vecchiezza aduentitia conforme à quel bel detto di Ariſtotele nel quinto della generatione de gli Animali, che la vecchiezza è vna infermità naturale, e l'infermità vna vecchiezza aduentitia. E quì Ariſtotele chiama bellezza ogni fior di forma, che in sù gli anni giouanili ſuol farſi coll'vnion della vera ſanità ſentire quaſi per l'ordinario, e rade volte ſi oſſerua che ſucceda il contrario. Il bello adunque, ilqual chiude vn'in-

tera

vera ſanità, e queſta và accompagnata d'vna perfetta temperie, e da queſta naſcono tutte l'operationi buone, hà ſeco giuſta preſontione di bello intelletto. Che l'huomo ben ſano è neceſſario c'habbia le tre viſcere principali ben diſpoſte, cerebro, core, fegato, di modo che ſia viſceroſo, come da gli antichi per teſtimonio di Galeno nel terzo de' Decreti fù chiamata Medea, c'hauea gagliarde le funtioni delle tre facoltà principali, ragioneuole, iraſceuole, concupiſceuole, fondate la prima nel cerebro, la ſeconda nel core, nel fegato la terza. E l'eccellenza di queſte facoltà è ſecondo l'auiſo di Platone verſo il fine del Timeo, c'habbia ciaſcuna pronti, e ſpediti i ſuoi mouimenti da regolarſi poi con la prudenza, e queſta prontezza di mouimenti naſce dalla buona diſpoſitione de gli organi, che fè chiamare altrui μεγαλόφλαγχνος, cioè viſceroſo, ò di gran viſcere dotato da' Greci, come dicemmo, fra liquali il cerebro ben formato promoue l'operationi, e perfettioni della fantaſia, e dell'intelletto, che con lei ſi conforma, onde leggiamo preſſo Ariſtotele nel primo dell'Anima, che l'intendere ſi dilegua al corrompimento di certa parte internamente contenuta, alludendo all'organo della fantaſia, ſenza cui non può l'intelletto proſeguire queſto modo d'intendimento, che quì tiene ne' fantaſmi fondato.

Ma tanto più dalla bellezza potemo cauare argomento d'Ingegno, che a queſto principalmente rileua la diſpoſitione del cerebro, e della teſta, e nella teſta propriamente riluce lo ſplendore della bellezza; che chi poſſiede volto leggiadro è detto aſſolutamente bello, ma chi ſenza lui hà l'altre membra ben fatte non diceſi che ſia bello, ma c'habbia vn bel corpo. perche ſecondo il gentile penſiero di Platone nel nominato Dialogo l'huomo hà la ſua eſſenza nella teſta, e'l rimanente del corpo tiene ragione di carro,

e di vehicolo per portare la testa senza gli incommodi imminenti dalle molte diseguaglianze della terra, per cui era il transito necessario. E di qua venne, come nota Aristotele nella trigesima sesta particella de' Problemi, che li Pittori la testa sola raffigurano, e fanno le sue fatezze conte, parendo in vniuersale à tutti, che da questa parte si comprenda quali noi siamo. Hor che la bellezza nella testa, e nel volto risegga bellamente lo ci mostrò il Petrarca in quei versi.

All'hor insieme in men di vn palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, Ingegno, natura, e'l Ciel può fare.

Importa dunque assai come sia questo membro disposto. Delquale par che sia non poca differenza, anzi molta contrarietà fra l'opinione di Aristotele, e quella di Galeno. peroche quegli nella Trigesima particella de' Problemi lauda la testa picciola, e dice che perciò l'huomo è diuenuto animal prudentissimo, c'hà questo membro à proportione de gli altri soura tutti gli altri animali picciolo, e inegualmente, e irregolarmente tale, di modo che fra gli huomini chiunque hà questa parte più picciola hà l'Ingegno migliore. Ma Galeno d'altro canto nell'arte Medicinale biasma la testa picciola, e le prepone di gran lunga la grande, & ampia, che sia diuenuta tale per fortezza della virtù formatiua, e per copia proportionata di materia, non per sola abondanza di questa, che in tal caso haurebbe merto di biasmo. Ma in ogni modo à chi ben considera non fie malageuole il rimouere l'apparente contrarietà di questi Auttori. che la grandezza, ò picciolezza della testa si può in due maniere considerare ò quanto all'ampiezza maggiore, ò minore de gli ossi, e alla mole maggiore, ò minore delle carni, ò quanto alla continenza, e capacità

varia

varia del Cranio con proportionata grandezza del cerebro. Nel primo modo considerata non è laudabile la grandezza, che il pondo delle carni, e dell'ossa impedisce, e distorna la conoscenza, come considera nel Timeo Platone, che per questo dice hauer li Dei fatta la testa scarna, perche fusse più atta all'apprendere, se bene la maggior copia di carni haurebbe aggiunta maggior forza di vita. Laqual dottrina non è ben riceuuta da Aristotele nel secondo delle parti de gli Animali. ma in ogni modo anco secondo lui la moltitudine delle carni, e dell'ossa haurebbe aggrauato più il capo, e indottoli maggior caldo, onde non haurebbono potuto gli spiriti sortire il conueneuole refrigerio. Non è dunque buona la grandezza della testa nel primo significato, e con riguardo di lei commenda Aristotele la sua picciolezza, che và congiunta con maggior scarico, e con maggior dilungamento dal caldo grande, nemico della buona apprensione. Ma nel secondo significato deue per ogni ragione laudarsi la grandezza, sendo bene che sia grande la continenza del vaso, e copiosa la sostanza del cerebro, con cui và accoppiata la moltitudine de gli spiriti, ben disposti, e ben temprati, e lontani da quel agitamento, e feruore, che cella troppo rinchiusa, & angusta adduce seco. E però nel libro della Fisionomia leggiamo che la testa grande è del sensato, la picciola dell'insensato. Ne conuien dire, che la virtù vnita sia più valorosa, come considera Theofrasto nel libro del foco, e che però la virtù del cerebro sia più gagliarda in minore capacità. peroche l'vnione, e'l raccoglimento è di due sorti, l'vna vtile, e proffitteuole, come quella, che si fà nelle genti di vn'essercito ridotte à certo cuneo, l'altra disutile, e dannosa, come quella, che chiude, e copre il foco, che rimane alla fine suffocato; e di questa vltima sorte è l'vnione, e'l

ristrin-

ristringimento, che prouano gli spiriti in testa angusta; Di cui è molto migliore l'ampia al modo sudetto accompagnata da figura conueneuole, e concinna, ch'è quella, che sembra vna sfera perfettamente rotonda, d'ambi i lati alquanto depressa, talche le parti dauanti, e dietro diuenghino vn poco gibbe, e quelle de' fianchi più rette. E se ben Galeno auerte nell'ottauo dell'vso delle parti, che non dalla varietà della conformatione del cerebro dipende la bontà della conoscenza, e dell'intendimento ne gli huomini, ma più tosto dalla sua temperatura, e perciò ripiglia Erasistrato della figura fattore, particolarmente nell'vltima sua parte chiamata Cerebello, come è stato da noi soura accennato; nondimeno riman chiaro, ch'anco la buona figura assai rileua, come frutto di buona temperie, e di efficace virtù formatrice signoreggiante la materia fatta arrendeuole.

Gioua anco considerare la qualità de' sentimenti locati nella testa, della veduta, dell'vdita, dell'odorato, del gusto, attestando per testimonio di Galeno, come appare nell'Arte Medica, gli effetti nati da Principij la virtù, e diffetto di essi Principij. E l'occhio specialmente si vuol riguardare, e la sua virtù, ch'hà tanto del nobile, e del principale, ed hà sì grande conformeuolezza colla mente, che quello ch'è questa nell'animo, è l'occhio nel corpo, e l'vna, e l'altro nel suo subietto quel ch'è la gemma nell'oro, la mente occhio dell'animo, l'occhio mente della fronte, nati l'vna e l'altro per vedere, la mente gli obietti vniuersali, l'occhio i particolari, anzi questo ancora quanto alla forza visiua amico della forma visibile vniuersale, quanto all'atto del vedere impiegato nella particolare, come nel Proemio del suo Centiloquio con dottrina Peripatetica determina Tolomeo. Onde Filone il Platonico nel suo libro delle Leggi speciali disse,

che

che tutti i ſenſi ſon veramente di parentella congiunti coll'animo, ma niuno vi è ſeco più ſtrettamente congiunto dell'occhio, ilquale nel gaudio dell'animo lietamente ſorride, e nel duolo del medeſmo abbaſſato languiſce, e in occaſione di maggior noia manda fuori il pianto, nell'ira ſi gonfia, e con focoſo guardo s'ingombra di ſangue, e nello ſtato queto ſpiega manſuetudine, nel diſcorſo, e nel penſamento tiene immobili le pupille, e moſtra loro ancora in certo modo penſoſe, ne gli ſtolti le aggira, e mena à cerco ſeguendo il moto dell'animo delirante non mai queto. E di tutti gli affetti riceuono impreſſione, e fanno eſpreſſione gli occhi, con le ſue varie mutationi ſcoprendo la natural parentella, c'hanno coll'animo, di modo che ſi può dire con verità, niuna di coſa inuiſibile coſi euidente imagine eſſere ſtata fatta da Dio, che della ragione gli occhi. Di cui parlando anco Plinio nell'vndecimo libro ſeguendo l'orme di Filone diſſe, che in loro del ſicuro habita l'animo, ch'ardono, ſtanno teſi, battono, ſi aprono, e chiudono, e la pietà colle ſue lagrime moſtrano, e baſciati fan credere c'habbiamo baſciato l'animo, hanno à ſuo tempo riui di pianto, e ſon fecondi nel duolo di lagrime, che piouono à mille à mille non potendoſi penetrare oue in altro tempo ſi ſtiano, coll'animo veggiamo, coll'animo miriamo, e gli occhi ſono come certi vaſi, che la parte di lui viſibile prendono, e mandano fuori. Ne ſi puote da membro alcuno prendere maggiori indici dell'animo in tutti gli animali, ma ſpecialmente nell'huomo, che da gli occhi, che ſon ritratti della moderatezza, della clemenza, della pietà, dell'odio, dell'amore, della noia, della gioia, varij di guardo, crudi, biechi, ardenti, graui, humili, luſingheuoli, lucide feneſtre, e ſpecchi veraci dell'interno. Da che nacque il bel detto di M. Tullio nel terzo dell'Oratore, che la natura coſi à noi gli occhi,

occhi, come al Cauallo, & al Leone diede le ſetole, l'orecchie, e la coda per fare altrui chiari i mouimenti dell'animo. Onde meno è da marauigliarſi che tanto li lodaſſe nel ſecondo della natura de' Dei, ſeguendo i veſtigi di Platone, che fece loro sì bell'Encomio nel Timeo, che li chiamò primieri auttori delle ſpecolationi Filoſofiche, e Meſſaggieri de gli ordinatiſſimi rigiri celeſti per fare i rigiri dell'anima noſtra loro conformi, e nel primo Alcibiade li paragonò colla mente, e coll'eſſempio dell'occhio diede à diuedere come quella poſſa comprender ſe ſteſſa. E Ariſtotele nel ſouranomato Proemio della Metafiſica chiamò l'occhio il più caro ſenſo de gli altri come inſegnatore di più coſe, e nel ſecondo dell'Anima affermò che ſendo queſto il Prencipe de' ſentimenti, e non eſſercitando il ſuo officio ſenza il lume, che riſchiara l'organo, il mezzo, e l'obietto, la Fantaſia haueua preſo il ſuo nome dal lume, che da Greci è chiamato τὸ φῶς, come dipendente principalmente dall'occhio, e con lui di ſtretto nodo congiunta. E dal racconto di Galeno parte nel ſettimo de' Decreti, parte nel Decimo dell'vſo delle parti cauiamo chiare le molte eccellenze di queſto ſenſo, & oltre ciò come l'occhio rappreſenta aſſai la ſoſtanza del cerebro, & è pieno di ſpiriti animali, per li quali crede Galeno che fuſſe detto nel ſeſto Epidemico da Hippocrate, che quale è la virtù dell'occhio, tale è di tutto il rimanente del corpo, quaſi che queſto ſia certo Meſſaggiero dello ſtato di tutte le parti. Se dunque egli ci porge sì grandi, e sì viui argomenti di tutto lo ſtato del corpo, e ſoura tutto del cerebro, e ſe quindi ſi raccolgono le qualità dell'animo, non ci può eſſere dubbio che à queſta notitia porgerà grande aiuto l'eſſame diligente dell'occhio. In cui ripoſe Alberto Magno nel primo de gli Animali forza principale della Fiſonomia degna ſecondo lui

di

di essere considerata non perche imponga necessità alle maniere de gli huomini, ma perche adduca inchinatione e impeto dal sangue, e da gli spiriti naturali deriuato, che può essere col freno della ragione corretto, & arrestato. Fù dunque sentenza di Palemone, gran Fisionomo, gli occhi essere come fiori dell'anima, e come lumi, per cui sfauilla, e come christalli, per cui traspare, e gli indicij de gli occhi essere scorte à tutti gli altri indicij del volto, ratificatori di questi, se quelli sono conformi, ma sendo difformi, destruttori, rimanendo però essi preualenti, e veri nuncij dell'interno. In loro si può considerare la quantità, la qualità, il moto, il sito, le circostanze. Nella prima non si lauda la picciolezza, che mostra ò inopia di materia, ò debolezza della formatrice, e in poco loco non ci può essere copia di spiriti, più laudabile è la grandezza, specialmente vnita con viuacità, e ricchezza di spiriti, altrimenti neanco questa è buona, che mostra che il lauoro è vinto dalla materia, e per ciò si prepone la moderanza, e lo stato mezzano infra'l grande, e'l picciolo. Nella qualità non si commenda il color puro ceſio, c'hà troppo del secco, ne'l puro nero, c'hà troppo dell'humido, ma il misto, c'hà del temperato, & hauendo certa gentile varietà con qualche goccioletta per entro sparsa attorno la pupilla non tanto rosseggiante, quanto di color perso, sarà migliore, senza bisogno di conueneuol humido, che senta del diafano, e lucido assai, che l'occhio alquanto humido, pien di acrimonia, e di lume, e splendore hà gran pregio. Non vuole essere sempre queto, e immobile, ch'è effetto di souerchia freddezza, ne sempre agitato e volubile, ch'è effetto di souerchia caldezza, e'l primo sente dello stupido, il secondo del furioso, ma deue ne' suoi mouimenti essere temperato, & hauere vn certo lieto sorriso congiunto; e perche può essere per lo sito ò pro-

minente, e ſporto in fuori, ò concauo, e raccolto dentro, la prominenza è più biaſimeuole, che reſtano diffuſi, e ſparſi gli ſpiriti viſiui, & abbarbagliati dal lume eſterno, ma la ſmoderata concauità ſeco adduce biſogno di lume, e coſi quì anco lo ſito mezzano, che fa l'occhio ne troppo concauo, ne troppo ſporto, è riputato più laudeuole, aggiungendoſi le conueneuoli circoſtanze, di hauere le palpebre moderate, non groſſe, non ſottili fornite di ciglia proportionate con le ſottociglia non affatto rette, non affatto inarcate, non congiunte, non diſgiunte in tutto, con la fronte quadrata, di moderata grandezza, corriſpondente alla teſta, molle, e ſerena, con lequali circoſtanze l'occhio mezzano fra'l grande, e'l picciolo, fra'l nero, e'l bianco, frà il volubile, e'l fermo, fra'l concauo, e lo ſporto non ſolo ſarà ottimamente diſpoſto per l'atto del ſuo vedere, ma porgerà ſicuro indicio d'animo ben nato all'intendere. Quì potrebbe alcuno entrare in dubbio, che non vadano vnite l'acutezza del vedere, e quella del diſcorrere, anzi che l'vna repugni all'altra, ſendo che l'occhio ſi trauiare il penſiero, e'l penſiero oſcura il guardo, onde Platone diſſe nel conuito, che quando gli occhi del corpo ſon vigoroſi, e la viſta hanno acuta, quei dell'anime ſon fieuoli, e neghitoſi, e quando queſti ſi ſcoprono viuaci, e penetranti, quegli altri appaiono abbagliati, e del ſuo lume priui che queſti del corpo fioriſcono col fiorir de gli anni, quei dell'animo ſi auanzano al venir de' peli canuti, e ſi aguzzano alla cote della vecchiezza, come leggiamo nel Timeo. Anzi leggiamo di Democrito, che per iſpecolar meglio la verità delle coſe ſi priuò volontariamente de gli occhi, per toglierſi quell'impedimento di vn ſenſo, che pare ch'altrui contenda la viſta del vero. E molti ſono, che di Homero ſcriuono il medeſmo, di cui ſcriue Platone, come ſi leg-

ge

ge nel Fedro, che fusse accieccato per pena di hauere detratto alla fama di Elena figlia di Gioue, e che della medesma detrattione anco Stesichoro pagasse il medesmo fio, ma che questi cantando la palidonia ricouerasse la vista primiera, e quegli, che nol seppe fare, non la ricouerasse. Proclo ne' suoi Commentari soura i libri della Republica con leggiadrissima allegoria dimostra, che l'acciecamento di Homero altro non significa, che'l suo ritiramento dalle cose sensuali, e da questa bellezza corporea, e'l sollcuamento, e riuolgimento alle cose intelligibili, e alla bellezza dell'anima, e delle menti, per la cui contemplatione rimase quasi cieco à queste cose materiali, e non cantò palinodia, ne di lei hebbe bisogno, che non fù ragioneuole, che lasciando le bellezze più alcere tornasse alla consideranza delle più humili, nellequali stette auolto Stesichoro, che connobbe in Elena forme belle, e leggiadre, ma mortali, e fù per la sua maldicenza prima acciecato, e poi per la retrattatione nouellamente allumato. Tutte queste cose accrescono il dubbio, che l'acutezza del vedere sia più tosto pregiudiciale, ch'altrimenti alla forza dell'Ingegno. Ma il rispondere è ageuole dicendo, che la viuezza di questo senso col denotare buona temperie del cerebro, e copia, e bontà di spiriti animali, e col porger buon ministerio a' sensi interni, hà forza di significare buona la dispositione dell'intelletto, che prende forma varia dalla varietà de' suoi Ministri, e aggiungendo che per se sempre gioua al discorso, ma per accidente può recar nocumento quando diuerte da gli atti dello specolare. e che l'habito del vedere è sempre buono, se bene l'atto mal vsato può riuscire cattiuo, e che questo atto è da principio necessario al conquisto delle specie sensibili, e de' fantasmi, liquali poiche sono interamente accolti, & adunati, non è più cosi necessaria la veduta, anzi

molte volte nociua per la distrattione operata dal meditare, e perciò Socrate nel Fedone per la conoscenza del vero proponeua due cose all'animo filosofico, la purgatione, e la conuersione, accioche con la prima sgombrasse gli affetti, e desse bando alle turbulente passioni, con la seconda si dilungasse de' sensi, e si riuolgesse a' soli obietti, e soggetti intelletuali. Così è vero, che al vigoreggiar de gli occhi corporali quei della mente languiscono, & al languir di quelli questi altri vigoreggiano, peroche la prima conoscenza è quella de' sensi, che vien dalla natura, e si fà sentire in sù i primi anni, che il caldo natio è potente, e copiosi ed efficaci gli spiriti animali, l'vltima è quella dell'intelletto, che si acquista coll'industria, e si perfettiona in sù gli vltimi anni, quando non è interrotta dal feruor delle viscere, e dall'impetuoso mouimento de gli spiriti, come con gran conformità della dottrina platonica diuisata non sol da Simplicio, ma da Auerroe insieme mostrò Aristotele in quelle celebri parole del settimo Ethico, *sedendo, & quiescendo fit homo sapiens*, che non è altro questo seggio, che il riposo dell'anima non più molestata da' tumulti soliti destarsi nel corpo, non è altro questa quiete, che la mancanza di quegli affetti, che ingombrando l'appetito fanno dannosa noia all'intelletto.

A cui quanto gioui l'altro senso, che all'vdito pertiene, niuno può dubitare c'habbia notitia di quel bel detto Aristotelico nel libro del senso, che l'vdito è il senso della disciplina, come quello che accoglie le voci, e le parole, e queste sono significatiue de' concetti atti à generar la conoscenza delle cose, talche per se raccogliendo il suono, e questo formato in parole hauendo forza di presentare il concetto, viene per accidente ad esser ministro dell'animo nell'acquistar la scienza, e perciò vi aggiunse il medesmo Filo-

sofo

ſofo à proua del detto, che li ciechi nati ſono aſſai più ſaputi di quelli, che ſono per natura mutoli, e ſordi, peroche i primi aſcoltando imparano, e i ſecondi non poſſono farlo. E ſe bene è vero, che la veduta ſerue alla ſcienza acquiſtata per inuentione propria, come l'vdito all'acquiſtata per diſciplina, nondimeno à pochi è conceſſo l'inuentare da ſe medeſmo, & è più ageuole aſſai l'apprendere la diſciplina, e però li ciechi natij hanno maggior vantaggio delli mutoli. Onde Homero nell'Odiſſea diſſe, che Demodoco Cantore di Alcinoo Rè di Corfù ſegnalatamente fù fauorito dalla Muſa, che li diede parte di bene, e parte di male, priuandolo de gli occhi, e concedendoli vna dolciſſima cantilena, con cui poteua cantare non ſolo altrui, ma à ſe ſteſſo, & alle Muſe ſecondo il celebre dettato, accennando che fuſſe maggior la gratia del canto, che della cecità la diſgratia, e ſotto la perſona di Demodoco volſe Didimo che'l Poeta intendeſſe la ſua propria, la cui eminenza nelle dottrine ſpiegò Plutarco in guiſa, che chiamò l'Iliade, e l'Odiſſea, come ſopra anco fù tocco, di tutta la Filoſofia gran ſeminario. Onde leggiamo nel Proemio della Metafiſica, che de gli animali alcuni ſono prudenti, alcuni diſciplinabili, e i primi ſon quelli, che ſenza imparar ſi fan tali, e non hanno virtù di vdire il ſuono, come l'api, & altri animali ſomiglianti; li ſecondi quelli, che con la memoria han queſto ſentimento, il quale fù da gli Antichi conſecrato alla memoria. Laquale voleuano che col mezzo dell'vdito ſi faceſſe, e ſi conſeruaſſe, accogliendo dall'altrui bocche le dottrine, e riponendole, e riſerbandole ne' penetrali dell'anima, e non facendo alcun capitale ne gli ſcritti più deſtruttori, che conſeruatori di memoria, come à pieno nel Fedro con gran premenza dichiara Platone, commendando la viua voce de' dotti alla generatione della ſcienza, e più dannoſa,

nosa, che vtil mostrando l'osseruanza de gli scritti; Della qual opinione afferma Cesare nel quinto della Guerra Francese essere stati anco li Druidi, di quella natione gran Letterati. Hebbe dunque ragione l'Ebreo Platonico, che nel libro dell'offerta delle Vittime chiamò questo senso con quel del vedere Filosofico, e diede ad ambedue il suo vanto di fare ogn'vn di loro la vita humana pregiata, l'occhio col vedere il dolce lume, il Cielo, le Stelle, e l'altre cose belle, tutti i corpi e disanimati, e animati, la distintione de gli amici, e de' nemici, de' domestici, e de gli stranieri à fuga del noceuole, e proseguimento del proffitteuole, e col mostrar à ciascun membro il modo di essercitar il suo officio, alle gambe di caminare, alle mani di far suoi lauori. L'orecchio fà poi de' versi, de' numeri, di tutta la Musica Giudice, e accoglitor del canto, e delle parole auttrici di sanità, e di saluezza, il canto veramente coll'incantar gli affetti dell'animo, ogni nostra dissonanza riuolgendo in harmonico concento, & alle smisurate passioni inducendo con certe melodie rintuzzamento. Le parole coll'arrestar gli impeti, che fanno altrui traboccare ne' vitij, con lo sgombrare i nembi dell'ignoranza, e dell'imprudenza, che ingombrano gli altrui animi. Così l'vdito serue & alla purificatione dell'appetito, & alla conuersion della mente, duo principalissimi aiuti per l'eccellenza dell'Ingegno. Liquali propose Filone perche li vide proposti molti secoli prima dal suo Maestro nel Timeo, che per questa cagione disse li Dei hauerci dato la voce, e l'vdito, accioche l'harmonia, c'hà li mouimenti conformi, e confaceuoli alli discorsi dell'anima nostra, non ci seruisse per van diletto, ma per componere, e concordeuolmente aggiustare il dissonante giro dell'anima, e ridurlo à suo proportionato concento. Con che volse non le sole musicali melodie abbracciare, ma

ogni

ogni ragioneuole, e ben fondato, e col vero concorde parlamento; che tale essendo, tiene assai del Musico, e del melodico, anzi, come ben dimostra Massimo Tirio, non è concento Musical tanto dolce, che d'vn ragionamento Filosofico la dolcezza pareggi. In questa maniera dunque si aggiustano, e si accordano i mouimenti, c'hanno loco in varie parti dell'anima, in sceuole, concupiscenole, ragioneuole, facendo ciascuna il suo mouimento bene, le due prime di appetire con moderatezza, l'vltima di apprendere con sauiezza, subordinate fra loro, e concordi, e con quel nodo di harmonia ligate, che nel quarto della Republica veggiamo descritto. Haurà dunque il buon orecchio, come si è detto parimente dell'occhio anch'egli forza d'indicare buono ingegno. ma la bontà dell'orecchio, come insegna Aristotele nel quinto della generatione de gli Animali, consiste in due punti, l'vno è di giudicar bene, e discernere le differenze, e le proprietà de' suoni, e delle voci, l'altro è di apprendere questi obietti da lunge. Il primo nasce dalla purità, e sincera natura dell'organo, che risiede in certa membrana interna con aggiunta di aria insita, e concorso di neruo chiamato auditorio, il secondo nasce dalla conformatione dell'orecchia esterna, che sia non breue, ma più tosto lunga, e sporta in fuori, e incauata bene con varij rigiri; e in questo secondo punto l'huomo cede per testimonio di Aristotele à molti animali, ma nel primo sormonta tutti gli altri, giudicando, e comprendendo meglio di ogn'vno gli obietti sonori, e le lor circostanze per la bontà del suo temperamento, e per la mollezza delle sue carni. Deurà dunque l'orecchio hauere principalmente il vanto del buon giudicio, che mostrerà la buona temperatura del giudicante, e la buona sostanza del cerebro originan-

ginante, da cui vien mandato quanto di maggior momento pertiene all'organo vditorio. La forma poi dell'orecchia esterna deuia esser tale, che non sia molto grande, che questa è propria dello stolido, non assai picciola, ch'è propria dello stolto, non molto prominente, ò affissa alla testa, che la prima significa follia, la seconda ottusità, e pigrezza, non affatto rotonda, che denota indocilità, non molto longa, e angusta, che indica indole ria, ma mezzana fra le sposte conditioni, che questa mediocrità è di buona formatrice effetto, che ne per souerchio, ò diffetto di materia, ne per eccesso, ò diffetto di caldo è stata costretta à partirsi da' termini naturali piegando all'eccedente ò grandezza, ò picciolezza come dichiara Alberto nel primo de gli Animali. Questa mediocrità dunque, che in tutte le parti preuale, rende anco l'orecchio ben disposto, e ben significante, aggiungendosi però quello, che dicemmo principalmente richiedersi, il buono stato dell'orecchio interno pertinente al meato auditorio con la membrana, ò pellicula accompagnata dall'aria, e dal neruo alla vettura della facoltà destinato, come insegna Hippocrate nel libro de' Principij, e Galeno nell'vndecimo dell'vso delle parti. Che tenendo la parte interna la conueneuole dispositione, succederà il buon giudicio de gli obietti sonori, che sarà segno di buona temperatura, e compositon d'organo, che serue à virtù gran ministra dell'intelletto; e come questa buona dispositione dell'orecchio interno si conoscerà coll'effetto, così quella dell'esterno coll'aspetto.

A questi due più nobili, e Filosofici sensi, del vedere, e dell'vdire deuranno corrispondere gli altri più materiali, osseruando ne' loro organi quella regola generale proposta

in

in quel primo de gli Animali da Alberto, che gli eccessi, e i difetti adducono significato non buono, ma le mediocrità portano seco i segni più laudeuoli. e nella lingua, ch'è organo del gusto, si deurà anco attendere la sua scioltezza, e attitudine alla formatione delle parole, e'l modo medesmo del parlare, che sendo in noi due sorti di parlamento, come propone nel Sofista Platone, l'interno, con cui nosco parlano i nostri pensieri, e l'esterno, con cui noi parliamo con altrui, e sendo l'esterno imagine, e simolacro dell'interno per la regola Aristotelica nel Proemio de' libri dell'interpretatione, che le voci son segni delle passioni dell'animo, e perciò forse furno chiamate da' Toscani note, cioè denotanti li concetti interni: vn parlamento di fuori ben portato, e con gentil maniera sarà chiaro argomento di bei pensieri, e di ben fondati concetti, che sono frutti di radice nati, che in bell'Ingegno fiorisca. Quindi hebbe origine il detto Socratico, *loquere Fili vt te cognoscam*, che non potendosi penetrare dentro dell'animo, ne mirar qual sia il suo stato, le parole ci seruono per ispiegatrici, che fuor mostrano quello che dentro si chiude, e sono come tanti Marchi dell'intelletto, per cui si comprende la varia sua indole.

Non è già conueneuole che si tralasci l'essame di vna parte tanto congiunta con la mente, che nulla più, e questa è la mano, che come la mente è propria dell'animo, così la mano del corpo humano, e come non è altro animo, c'habbia mente, così non è altro corpo, c'habbia mano, che'l nostro. Perloche Aristotele nel terzo dell'anima paragonò insieme l'intelletto, e la mano, e chiamò quello forma delle forme, e questa organo de gli organi, il qual concetto arguto fù poi lungamente spiegato da Galeno, e amplificato nel primo dell'vso delle parti. Anzi il medesmo Aristotele

ſtotele nella trigeſima particella de' Problemi diſſe la natura hauer da principio dato due ſtormenti all'huomo, la mente nell'animo, la mano nel corpo, e acquiſtarſi da noi prima la perfettione di queſta, e poi di quella, perochè ſendo gli ſtormenti adoprati dalla mano primieri de gli adoprati dalla mente, è anco ragioneuole che la perfettione di quella ſia più preſta à venire della perfettione di queſta per la proportione corrente fra gli ſtormenti, e chi gli adopra, e quei della mano ſon molte coſe naturali, e quelli della mente ſono le ſcienze, e l'arti, à cui vanno auanti le coſe naturali, e perciò il compimento della mano và à quel della mente auanti. Dalqual concetto Ariſtotelico cauiamo ancora il gran connettimento fra queſti due doni con ſpecial priuilegio à noi dalla Diuina prouidenza conceſſi, e come ſi poſſa dall'oſſeruanza di quello, ch'è ſuppoſto al ſenſo, venire in qualche conoſcenza di quell'altro, che ſi ſottragge al giudicio di lui per eſſere nel numero delle coſe inſenſibili collocato. ch'egli è bene il dritto che le coſe ſenſate, ſiano ſegni, & indicij delle inſenſate, ſpecialmẽte à noi, c'hauemo da natura queſto indrizzo di paſſare dalle coſe ſoggette a' ſenſi à quelle, che ſon loro naſcoſe. Stimò tanto la mano Anaſſagora, c'hebbe ardimento di dire l'huomo eſſere animale ſauiſſimo, perche poſſiede la mano, ma non conuien così dire, ma volger l'ordine dicendo lui hauer la mano, perche egli è animale ſauiſſimo, che al ſeruigio della forma, e all'eſſeguimento delle ſue operationi adattò natura gli organi conueneuoli, e l'operationi vengono dalle forme, e non da gli organi, liquali non coſtringono, ò da prima inducono l'anima ad eſſere ò timida, ò coraggioſa, ò ſaggia, che tale originalmente è di ſua natura, e ſpiega gli atti ſuoi anco auanti il compimento delle parti, come ben conſidera Galeno nel primo dell'vſo loro,

ſe

ſe ben queſte variamente, come più volte ſi è detto, diſpongono à far varie l'opre. Serue dunque la mano à ragion di ſegno anch'ella, e ſarà buoniſſimo, ſe haurà queſte conditioni di eſſere di ſoſtanza tenue, e molle, ſpecialmente nella palma, oue riſiede il vigor del ſenſo del tatto, c'hà la ſua maggior forza nel dito chiamato indice, e s'haurà le tre principali linee, ò ceſure e ne' libri dell'hiſtoria de gli animali, e ne' Problemi più volte conſiderate da Ariſtotele per l'ambito della palma ben diſtinta, intere, e chiaramente apparenti, ſe haurà non grandezza ſouerchia, ne picciolezza notabile, ma la tanto laudata mediocrità proportionata al braccio, & all'altre parti, con le dita non groſſe, e corte, ma lunghe, e carnoſe ragioneuolmente con vnghie bianche, molli, tenui, piane, che tirino alquanto al vermiglio, e ſiano lucenti; che tutte queſte conditioni accolte han forza di ſignificare buon temperamento, buon vigore del caldo natio attiſſimo à ben formare le parti anco remote, e di promettere non ſolo vita lunga, come và conſiderando con Ariſtotele anco Alberto Magno oltre gli altri lochi nel primo de gli Animali, ma buona diſpoſitione ancora di ſentimenti, e di tutte le facoltà che vanno coll'intelletto congiunte. Onde con gran fondamento e Ariſtotele, e Galeno diedero alla mano il ſouradetto titolo d'organo de gli organi, non ſolamente perch'ella ſe ne vale di tutti, e antecede tutti, e fà tutti quelli, che vengon dall'arte, e ſeruono all'arte, ma anco perche più di tutti gli altri organi del corpo à noſtra contezza ſoggetti può ſignificarci la qualità dell'animo.

Tutte le coſe fin'hora dette pertengono alla conſtitutione di bel corpo, & alla chiarezza della conchiuſione, ch'egli ſia per l'ordinario albergo di bell'animo, e che bene habbia detto Virgilio parlando di Eurialo

Gratior & pulchro veniens in corpore virtus,

E non ſolo ſi può dire più grata, ma più vera, e più frequente, maſſime parlandoſi della naturale, e non volontaria chiamata da Cicerone, à cui ſpeſſo corriſponde anco la volontaria, e acquiſtata, e però il Poeta vsò la parola *veniens*, quaſi voleſſe dire *creſcens* ſecondo l'auiſo di Seruio addottore di quell'eſſempio della Georgica, *hic ſegetes, illic veniunt felicius uuæ*. peroche l'animo, c'hà i ſemi naturali della virtù, procura per l'ordinario di produrre i frutti conformi, e perciò conſigliaua Socrate per teſtimonio di Apulcio nell'Apologia il guardarſi nello ſpecchio, che veggendoſi l'huomo brutto procacciaſſe di ammendare il diffetto eſterno coll'ornamento interno, e veggendoſi bello, s'ingegnaſſe di corriſpondere alla bellezza eſterna per farſi bello veramente, ſendoche per la dottrina del Timeo Platonico il vero bello è quello, che di corpo, e di animo è tale, che non è beltà oue non è proportione, e miſura corriſpondente, e queſta non è oue le parti non ſon conformi, e le parti dell'huomo ſon l'anima, e'l corpo, e deuono ambedue eſſer belle per fare il compoſto con miſurata proportione, e coſi è vero il detto di Plotino, che non è bello realmente chi non hà l'animo inſieme bello. Aggiungaſi vna gentil conſideratione di Galeno nell'vndecimo dell'vſo delle parti, che la bellezza del corpo è vn certo capriccio di natura, che per aggiunta adopra nell'opera da ſe ben fatta, come di molti Artefici è coſtume, che al ſuo ben fornito lauoro aggiungono di auantaggio qualche ornamento nel fine, che alla giornata ſi oſſerua farſi ne' pomi delle ſpade per eſſempio, ne' vaſi, e in altri lauori ſomiglianti, oue coſa alcuna intagliano, che nulla pertiene all'vſo, ma per ſola vaghezza ſerue, come vn fiore, vn'hedera, vna vite ritorta, vn cipreſſo, coſi anco la natura i membri humani poiche ſono

per

per l'operationi ben fatti di bellezza in fine adorna. La quale però ſendo verace è diretta alla bontà delle parti, la cui buona formatione per ben fare le ſue opre è lo ſcopo primiero della natura, che tutto riuolge alle attioni, che ſendo nell'huomo diuerſe, meno, e più degne, tutte l'altre ſono indrizzate alle più degne, e queſte ſono quelle dell'intelletto, allequali moſtra Galeno, e ne' libri dell'vſo delle parti, e in quelli de' Decreti di ridurre come à principal fine tutte l'altre. Dalla forma dunque del corpo, e de' ſuoi membri ſi potranno cauare ſegni di opra ben fatta, e in cui la natura come in lauoro compiuto ſi compiaccia, e del ſuo compiacimento habbia laſciati veſtigi nelle belle forme impreſſi. Ilche come ſia vero, e come nò, e ſe poſſa tal'hora incontrare il contrario, e come poſſa, per le coſe in queſto capo dette apparirà manifeſto, ilqual capo quì finiremo con quelle parole dell'Eccleſiaſtico. *Viſu cognoſcitur vir, & ab occurſu faciei cognoſcitur ſenſatus.*

Del ſegno preſo da gli affetti dell'animo.
Capo Decimoterzo.

NOn è leggiera la forza, c'hanno gli affetti dell'animo in ſignificando la qualità dell'Ingegno, ſendoche per continua proua ſi è oſſeruato, che li colerici, e li melancolici ſono dotati di pellegrino intelletto, che non ſi troua coſi pronto ne gli animi affatto manſueti, e poſati, e nodriti continuo di allegri penſieri. Onde ſi può con ragion dire, che l'appetito iraſcibile ſia principale miniſtro, e come guerriero della ragione conforme all'auiſo di Platone della Republica nel quarto, e di Ariſtotele nel ſettimo dell'Etica, non ſolo perche eſſeguiſce

guiſce prontamente li ſuoi commandi, e prende gagliardamente la pugna per li ſuoi intereſſi, contra'l concupiſcenole, ma anco perche ſerue à ſignificare, & aguzzare il diſcorſo, ritenendo forza e di ſegno, e di cagione. Dell'iracondia hauemo vn belliſſimo teſtimonio di Platone in vn ſuo Dialogo, della melancolia vn'altro non men bello di Ariſtotele in vn ſuo Problema. peroche Platone al principio del Theeteto ſcriue à punto queſte parole fatte fedelmente Volgari. Egli è molto malageuole trouare vn'huomo, che ſia inſiememente ingegnoſo, e foura gli altri manſueto, e virile. Io non penſo che ſia mai ſtato, ne veggio eſſerui ſoggetti di queſta natura. Anzi gli huomini acuti, e ſagaci, memori, e docili ſono per lo più nell'iracondia, e ne gli imperi trabocchcuoli, che ſcorrono, e reſtan rapiti à guiſa di Naui ſenza ritegni, ſono più toſto furioſi, che forti, ma le perſone graui applicandoſi alle diſcipline, pigri, torpidi, e ſmemorati rieſcono. Con queſte parole chiaro ci moſtra Platone il ſuo parere attorno li colerici, e li manſueti quanto all'Ingegno, che attribuiſce molto migliore, e più ſottile alli primi, che alli ſecondi, e di ciò pronta hauemo la ragione, peroche li colerici hanno il ſangue, e'l core caldo, e riceuono facil moſſa ad ogni leggiero obietto, e generan ſpiriti vitali aſſai caldi, e ſecchi, e mobili prontamente, e penetranti con preſtezza per ogni verſo, e ſottili, e lucidi grandemente, che poi temprati nel cerebro diuengono animali, e ſi fanno molto acconci all'vſo dell'Ingegno. peroche ſi come la qualità del freddo intorpidiſce, e rende come ſtupida la conoſcenza, coſi quella del caldo l'aualora, & auiua. che'l caldo è qualità del foco, ch'è tutto attiuo, e ſente aſſai del formale, e'l freddo della terra, che preuale nella paſſibilità, e nell'eſſere materiale. Onde ben diſſe Vergilio nel ſeſto.

Igneus

Igneus eſt ollis vigor, & cæleſtis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.

Quaſi voleſſe riferire tutta la viuezza, e prontezza dell'anime al caldo focoſo, e tutta la lor tardezza, e rintuzzamento al freddo naſcente da' membri. Il perche bellamente finſero gli Antichi, come leggiamo nel Protagora di Platone, che Prometheo inuoliſſe il foco dall'officina di Minerua, e di Volcano, e lo compartiſſe, e'l donaſſe à gli huomini per inuentamento dell'arti; per loqual foco ci conuiene intendere la celeſte caldezza de gli ſpiriti tanto opportuna à gli atti dell'intelletto, la qual caldezza però quando paſſa all'eccesſo per la ſouerchia agitatione, e volubilità de gli ſpiriti induce tanta viuezza di fantaſia, e di mente, che non è difficile il paſſaggio al furore, come fù da noi ſopra conſiderato con Ariſtotele. Ma in ogni modo è vero che gli ſpiriti con miſura caldi e tenui ſan buoni per l'apprendimento buono, alquale quanto anco gioui la lor ſecchezza chiaro ſi conoſce dal celebre detto di Heraclito ſouranominato, che lo ſpirito ſecco fà l'anima ſaggia, che quanto l'humido rintuzza la virtù conoſcitiua, tanto l'acuiſce il ſecco, e promoue, e giouà appreſſo mirabilmente alla retentiua conſeruando lungamente intere le ſpecie impreſſe. Ne voglio che quì mi dica Giouanni Huarte, che ciò pertenga all'humido, c'habbia dell'aereo, e non dell'acqueo, e che lo confermi con le pitture fatte à oglio, che ſaldamente ritengono le impreſſioni, peroche io riſpondo ch'è proprio dell'humido, come humido di non ritenere il proprio termine, ma acquiſtarne ſempre altronde de' nouelli, e ſe l'oglio ritiene, nol fà come humido, ma come tenace, e viſcoſo ſecondo ch'appare appo Ariſtotele nel ſecondo della Generatione, e la tenacità è frutto di qualche meſcolanza

di

di ſecco, di cui è proprio il ritenere, e riſerbare le forme vna volta riceuute, e però ſempre li buoni Filoſofi, e Medici hanno al ſecco la retentione applicata. E queſto humido aereo induce nel cerebro temperamento, che può chiamarſi ſecco in relatione all'humido acqueo, da cui prende la propria nominanza di humido, che non conuiene in queſto membro aſpettare vn ſecco aſſoluto, che non può hauer loco in lui, ch'è naturalmente di humidiſſima ſoſtanza, anzi in neſſun membro viuente può hauer loco il ſeco aſſoluto, che il caldo natio è fondato nell'humido, come abondeuolmente hauemo dimoſtro nel noſtro libro di queſta materia. Voglion tutte le parti eſſere humide per eſſere viue, ma quando queſto humido non tiene dell'acqueo, e fluido, ma dell'aereo, e conſiſtente può prender nome di ſecco, il che ſi conferma con vna bella dottrina Hippocratica nel primo della Dieta, in cui ſi dice, che li temperamenti ſecchi ſono viuaciſſimi, e noi ſappiamo che la vita riſiede nel caldo humido, e che la morte non viene per altro, che per la venuta della fredda ſiccità, come dichiara Galeno nel primo della Sanità, e nel libro del Maraſmo. Per temperamenti ſecchi dunque deuemo intendere quelli, c'hanno l'humido aereo, groſſo, conſiſtente, tenace, e bene affiſſo alle viſcere, e à tutte le parti ſode, e che ſtà rimoto dalla lubricità, e fluidezza acquoſa, che di leggiero ſi diſſolue, e ſi diſgiunge dal ſuo ſoggetto, e in queſta conformità diſſe anco Ariſtotele nel ſuo libro della longhezza, e breuità del viuere, che coloro erano vitali aſſai, che poſſedeuano aſſai humido, che non foſſe tenue, & acquoſo, ma pingue, & aereo, ma ſe queſti, ch'abondano di tale humido ſon viuaciſſimi, e quei c'hanno i temperamenti ſecchi ſono anch'eglino viuaciſſimi, ſegue che l'humido aereo poſſa dare nominanza di ſecco in riſpetto cioè all'humido acqueo. E l'aereo à punto

to è quello,che per la buona apprenſiua ſerue,e per la rè-tentiua, per l'apprenſiua come humido facile al riceuimento di ogni forma,e facilmente alterabile,per la retentiua come ingroſſato,e diuenuto tenace. E non puote eſſer dubbiò che ſecchi ſono li temperamenti colerici, liquali hanno tale ſoſtanza di cerebro,ch'è molle, e viſcoſa, e però atta à riceuere, e ritenere, e hanno gli ſpiriti animali leggieri, e veloci, e per ciò preſti ad auertire ogni coſa, e perche ſono lucidi riceuono ogni impreſſione, e per la ſua diafaneità ogni lume, di modo che quanto ſono inetti gli ſpiriti grauoſi, terreſtri,& opachi, tanto ſono pronti queſti leggieri, focoſi, e lucidi al felice apprendimento, & all'interna penetratione delle coſe più occulte. che gli ſpiriti terreſtri,e groſſi, e di color foſco fanno alla fantaſia quel medeſmo, che fan le tenebre eſterne all'occhio,che li contendóno la viſta, e lo laſciano al buio,come conſiderò Galeno nel terzo de' luoghi affetti. Per la medeſma ragione diſſe il medeſmo nel primo delle cagioni de gli accidenti, che alla buona viſta ſi richiede lo ſpirto animale,che in quantità ſia copioſo, in qualità puro, e quaſi ethereo, che l'humido, e'l torbido à guiſa di nebbia è nemico del vedere; e ſe gli ſpiriti miniſtri dell'occhio deuono eſſer tali, quali ſi ſono diuiſati, molto più deuono eſſere li miniſtri delli ſenſi interni,e principalmente della fantaſia giuſta la regola poſta da Auerroe nel ſuo Commento ſoura il libro del ſenſo', che quanto più ſi procede, e s'interna ne' ſenſi, tanto più e gli obietti,e gli ſtormenti ſi depurano,ſi aſſottigliano,e fannoſi immateriali. E finalmente hauemo frequente teſtimonianza di Galeno,che l'infingardaggine della mente, la fatuità, la ſtoltezza, la dimenticanza vengono dalla freddezza del cerebro, e de gli ſpiriti, e quinci naſce, che nell'vltima vecchiaia gli huomini tornano à pargoleggiare, anzi

ſecondo il detto di Platone entro i libri delle leggi diuengono due volte fanciulli, mutolgimento sì leggiadramente deſcritto da Lucretio nel ſuo Poema, e queſto non per altro faſſi, che per eſſere diuenuto il cerebro, e gli ſpiriti animali freddi notabilmente, onde non può più l'intelletto far bene il ſuo officio, e per ciò diſſe Ariſtotele nel ſettimo della Politica, ch'egli parimente haue la ſua vecchiezza, non già perche riceua alteramento alcuno, ch'è forma impaſſibile, ma perche all'altrui patimento, à quello cioè della fantaſia, organicamente operante, per neceſſaria conſeguenza, mentre è nel corpo, conſente. Per queſto adducemmo ſopra la dottrina del primo della Dieta ad Hippocrate attribuito, che afferma coloro eſſere di grande Ingegno dotati, e hauere li ſenſi di gagliarda apprenſione, c'hanno compleſſion tale, che il foco auanzi l'acqua, che la facoltà ignea porta ſeco preſtezza, e celerità, purità, e penetratione di ſpiriti, come afferma anco Galeno nell'ottauo de' Decreti, e nel libro della Sinfonia de' coſtumi, e de' temperamenti. Li colerici dunque per eſſere auantaggiati di queſti ſpiriti ſono auantaggiati ancora dell'acume della mente. Ma altri potrebbe quì dubitare, che ſendo la colera vn feruore, e bollimento di ſangue attorno il core, come dice Ariſtotele nel Proemio dell'anima, e portando in conſeguenza, vn caldo eccеſſiuo, onde Galeno nel libro delle infermità non la diuiſe, e fè differente dalla febre ſe non per conſideranza di tempo, e di poca dimora, deuria più toſto pregiudicare al diſcorſo, e all'intendimento, che non ama il molto caldo, anzi riceue da lui danno, e fà paſſaggio al furore, come è ſtato ſoura auertito, onde Hippocrate nell'Epidemie diſſe, parlando di queſti colerici, *cui vena, quæ eſt in cubito pulſauerit, furioſus ille, & iracundus euadit, cui quieuerit ſtupidus*, e coſi mo-

ſtrò

ſtrò che come li flegmatici hanno dello ſtupido, coſi li colerici del furioſo, ilche nel terzo de' Decreti ſpiega parimente Galeno, oue dice che la ragione, e l'iracondia han quella relatione fra loro, c'hanno il Cauagliero, e'l caual-lo, il cacciatore, e'l cane, e che ſouente incontra che'l cauallo feroce, e indomito atterra, e mette in ſcompiglio, e confuſione il Cauagliero, e coſi l'ira perturba, e rapidamente à ſuo piacere volge, e riuolge la ragione; e vi aggiunge vna bella oſſeruanza, c'Homero induce Hettore, & Achille vinti dall'ira priui di prudenza, ma Vliſſe, Polidamente, e Hettore vincitori dell'ira pieni di conſiglio. E Platone della Republica nel Quarto volendo moſtrare la contrarietà dello ſdegno, e del diſcorſo adduſſe l'eſſempio delle beſtie, e de' fanciulli, che ſon colmi del primo, e voti del ſecondo. E Ariſtotele nel ſettimo dell'Etica afferma, che gli huomini agitati dalle perturbationi dell'animo ſon ſomiglianti à quei, che dormono a' foribondi, à gli vbriachi, aggiungendo che lo ſdegno, la concupiſcenza, & altri ſimili affetti non ſolo tramutano il corpo, ma partoriſcono ſpeſſo furore all'animo; e però il medeſmo Filoſofo diſſe nel ſecondo dell'anima, che molti animali oprano ſecondo la fantaſia, altri perche non hanno intelletto, come le beſtie, altri perchè l'hanno appanato ò dall'affetto, ò dall'infermità, ò dal ſonno, come gli huomini, e queſto appanamento fù nel cómmentario chiamato da Auerroe ſincopizzamento, e con gran garbo, perecche quei tre nominati accidenti inducono alla mente come vna ſincope, che fà ſubito, e di repente ceſſare l'operatione. E belliſſimo è quel paragone, che fà Galeno nel quinto de' Decreti fra li febricitanti di febre periodica, e gli agitati da gli affetti, che ſi come quelli, durante la febre, ſono aggrauati dal male, ceſſante la medeſma, tornano come ſani, coſi queſti

nell'impeto dell'affetto han l'animo infermo, e ſconcerta-
to, ma nella pauſa, e vacanza del medeſmo affetto ſi ri-
mettono in buono ſtato, e'l medeſmo Galeno hauea pri-
ma nel quarto libro di quei Decreti con Chriſippo dimo-
ſtro che à furia delle paſſioni gli huomini eſcono di ſe me-
deſmi, ſon fuori di ſe traſportati, rimangono acciecati, e in
furore traboccano; e noi alla giornata veggiamo in proua,
che l'impeto della colera impediſce, e infoſca la viſta, e tan-
to offende la ragione, che ſi fà ſecondo il detto del Lirico
Latino conoſcere furor breue. Di che belli eſſempi hauе-
mo e nella Medea di Euripide, e nell'Aiace di Sofocle, in
cui il breue furor colerico ſi fè lungo, che'l ſuo poſſeſſore
prima à vergogna, e poſcia ſecondo il detto del Petrarca
menò à morte. Coſi dunque reſta inuigorito il dubbio
moſſo, alquale però conuiene riſpondere, che li colerici ſi
poſſono conſiderare in due modi, ò quanto all'atto, & eſſe-
guimento dell'affetto iracondo, ò quanto all'habitudine, e
potenza ſola. nel primo modo tanto è lontano, c'habbia-
no priuilegio nelle coſe dell'Ingegno, che ſono più toſto
diſauantaggiati per lo danno, che ſentono dall'eccеſſo del
caldo, che altrettanto offende il diſcorſo tirandolo in vn'ec-
cedente acume, e ſouerchio mouimento, che trapaſſa in fu-
rore, quanto l'offende l'eccеſſo del freddo riuolgendolo
in ſtupidezza; e per ciò Ariſtotele nella decimaquarta par-
ticella de' Problemi, di cui anco ſopra fù fatta mentione,
afferma eſſere più ſaputi quelli, che prouano minore im-
moderanza di caldo, e per queſto li giouani eſſere di gran
lunga nel diſcorſo laſciati à dietro da' vecchi. Ma nel ſe-
condo modo, che riguarda la ſola potenza, & habitudine
diſpoſta ad accenderſi facilmente, è ben vero che li coleri-
ci hanno il ſudetto vantaggio, peroche hanno il caldo
abondeuole sì, ma non ſmiſurato, e fatto per l'affetto in-

ſoppor-

ſopportabile. Coſi auiene che s'intenda nel colerico non l'atto, ma l'attitudine, come quando diciamo l'huomo eſſere animal riſibile, non intendiamo che rida attualmente (che ſi troua nelle Storie memoria di chi non riſe mai, e Plinio nel ſettimo libro nomina craſſo auolo di craſſo occiſo da' Parti, che per ciò fù nomato con vocabol Greco Agelaſto) ma che tenga attitudine naturale, e pronta al riſo, di modo che'l nome colerico quì indica non la paſſione della colera, ma la paſſibilità, con laquale non và congiunta quella efferuescenza di caldo, che và con l'iſteſſa paſſione, che per queſto è nemica del diſcorſo, e del conſiglio, che ſono atti di eſſercitarſi con limpidezza di fantaſia, che richiede buona diſpoſition di calor naturale, che in virtù della paſſion colerica diuenta preternaturale, e per conſeguenza perturbatiuo di tutte l'operationi dell'anima. Quanto dunque queſto caldo ſmoderato pregiudica all'intelletto, tanto il più moderato di chi ſia diſpoſto ſolo alla colera, ma non acceſo di lei conferiſce per le ragioni ſudette de gli ſpiriti molti, e ben qualificati, di modo che in vn coſi fatto ſoggetto ſi trouano ben meſſi quei meati conſiderati da Hippocrate nel primo della Dieta, per liquali ſcorre, & à quali ſi auenta, e ſi meſchia il caldo natio, da lui chiamato anima, conforme alle cui diſpoſitioni hanno gli huomini molto, ò poco giudicio. Per queſti meati deuemo intendere e li continenti, e li contenuti, e per li continenti le vene, l'arterie, li nerui, li ventricoli del cerebro, e del core, e per contenuti parte gli humori, parte gli ſpiriti, che queſti ſono li meati, per cui diſcorre l'anima, à cui s'auenta, e con cui ſi meſchia ſecondo il detto Hippocratico, e ſono cotali meati ne' colerici ben diſpoſti per la viuezza del caldo naturale ritenuto però nella latitudine buona naturale, che vien poi guaſta dal ſouraeggnente affetto, e per-

tur-

turbatione d'ira, che accende tutti gli humori come di ardenti faville, e perturba tutta l'economia delle facoltà conoscenti. che si come il mare agitato da fieri venti, e procelle induce altrui spauento, e l'vso toglie del buon nauigare, cosi l'animo commosso da sdegno impetuoso rimane tutto confuso, e perde l'atto del discorrere. Perloche Cicerone nella sua quarta Tusculana chiama l'ira coll'auttorità di Ennio principio di pazzia, e dice, che il colore, gli occhi, la voce, gli spiriti, l'impotenza de' detti, e de' fatti, che son ne gli irati, nulla ritengono di sano. Sono tutti gli affetti presenti, e vrgenti nemichi della ragione per essere di sua natura mouimenti contrarij alla quiete, ch'ella ama, e col cui mezzo la conoscenza, e la scienza consegue come il seme per auiso di Zenone era vna mistura tratta da tutte le virtù dell'anima, cui l'ira è vn seminario di tutti gli affetti per testimonio di Plutarco nel libro di lei. Ma mi dirà perauentura quì alcuno, che l'ira, e gli altri affetti posti in atto gagliardo impediscono, e distornano l'operationi della mente, ma non tolgono le sue disposition, e le potenze dell'operare, e che l'ingegno significa non atto, ma attitudine dell'intelletto. A costui rispondo, che considerandosi nelle facoltà conoscenti non l'atto solo del conoscere, ma la potenza ancora del farlo, questa potenza, ò facoltà può essere doppia, come c'insegna Aristotele nell'ottauo della Fisica, e nel secondo dell'Anima, vna rimota, e l'altra prossima, rimota come quella del Geometra, che dorme, prossima come quella del Geometra veggliante, che puote à suo piacere, e suo bell'agio contemplare li Theoremi Geometrici dalla potenza passando all'atto. La prossima dunque potenza dell'intelletto viene offesa, e come auinta, e ligata dal nodo dell'affetto furioso, che fà il discorso quasi oppresso da vn vero letargo, e molto somigliante à chi è nel vino

sepol-

ſepolto. Coſi rimane libera la ſola potenza rimota, e per ciò ſi può dire, che non ſolamente l'atto, ma l'attitudine ancora dell'Ingegno riceua offeſa dall'agitamento dell'ira, e che queſto ſolo ſia nel noſtro propoſito laudeuole, in quanto ſi conſidera la diſpoſitione, e facilità di accenderſi di lei, laqual facilità và congiunta con vn caldo viuace delle viſcere, e con vna copia di ſpiriti ſottili, veloci, & etherei. Hora paſſiamo alla conſideranza de' melancolici, de' quali fi tanta ſtima Ariſtotele nella trigeſima particella de' Problemi, che afferma tutti gli huomini chiari d'Ingegno ò ne gli ſtudi della Filoſofia, ò nel gouerno politico, ò nel poetare, ò nell'eſſercitio dell'arti eſſere ſtati melancolici, in guiſa che alcuni di loro ſono ſtati infeſtati da mali naſcenti dall'atra bile, come fra gli Heroi ſucceſſe ad Hercole, ch'abondò di queſto humore, e ſofferſe l'Epilepſia, per lui chiamata morbo Herculeo. Di queſto medeſmo habito eſſere ſtati Empedocle, Socrate, Platone, ed altri huomini celebri. E non vi hà dubbio, che ciò con ragione ſuccede, peroche li medeſmi colerici col proceſſo del tempo diuengono melancolici, mentre l'humor colerico riceue maggior grado di caldo, e per acquiſtata aduſtione ſi conuerte in atra bile, humore aſſai acconcio à generare ſpiriti conueneuoli alla bontà della mente. peroche ſendo due le ſorti del ſucco melancolico, come nel libro dell'atra bile, e in molti altri atteſta Galeno, e nella prima parte del primo libro dichiara Auicenna, vna cioè, ch'è la portione più terrena, e più feccioſa del ſangue, c'hà proportione colla feccia del vino, e chiamaſi propriamente melancolia col nome commune, l'altra, che naſce dall'aduſtione de gli altri humori, e tiene di atra bile nome proprio, di queſta vltima, e non della prima s'intende che ſia à propoſito per l'Ingegno. E di ciò volendo render la ragione Ariſtotele ci

para

para prima dauanti l'eſſempio del vino, che ſecondo la varietà de' ſoggetti, e dell'vſo hà marauigliosa forza di alterare gli animi noſtri, inducendo varij coſtumi, e diuerſi affetti di miſericordia, di aſprezza, di temenza, di ardire, di amore, di odio, di allegria, di meſtitia, e con lui fà parallelo dell'humor atra bilare, che non meno del vino hà virtù di tramutare li noſtri penſieri, e le voglie, e di alterare l'operationi dell'anima. che queſto humore ſortiſce in noi vario temperamento di caldezza, e di freddezza, e tal'hora riceue formato aggiuſtamento di qualità, rimanendo mezzano fra'l caldo, e'l freddo, e all'hora produce mirabile effetto per l'Ingegno, generando ſpiriti ſplendidi, e diafani, e rappreſentanti in certo modo vna certa ſoſtanza celeſte; e ſi come l'acqua vita fatta da vin nero rieſce più tenue, e più ſottile, che l'altra fatta da vin bianco, che per la groſſezza di quello viene come paſſata per lambicco più ſottilmente, coſi gli ſpiriti generati dall'humor melancolico groſſo, e terreſtre rieſcono più ſottili, e penetranti, che li generati da humore diuerſo, e però più atti al miniſterio dell'intelletto mediante la fantaſia, e tanto più ſono atti, quanto più ſono à varie operationi diſpoſti, che in quanto naſcono dall'atra bile aſſai calda, ſeruono bene all'inuentione fatta da ſe ſteſſo, & al riceuimento della diſciplina altrui, e come nati dal medeſmo humore men caldo, e con certa participatione di freddo, ſeruono alla fermezza del riceuimento, e come nati da quello ben temperato, ſeruono al diſcorſo, e al diſcernere il vero dal falſo. Vi ſi aggiunge che li melancolici ſono inueſtigatori, e fermi in vn proponimento, e non vaganti in varie materie, e non ſogliono acquetarſi, ò far ſoſta, ſe prima non hanno ritrouato quello che cercano, e ſono ſomiglianti à gli Arcieri, ò Saggittarij, che frequente ſcoccando non rado berſagliano, come leggia-

mo

mo preſſo Ariſtotele nel libretto dell'indouinare per ſogno. Per acquiſtar le ſcienze, che in ſe contengono malageuolezza, è neceſſario riuocar l'animo dalle coſe eſterne all'interne, come da vna certa circonferenza al centro, e ne gli atti dello ſpecolare fermamente tenerlo in queſto come centro humano. ma l'accoglierſi dalla circonferenza al centro, e ſtarne in eſſo lui fiſſo è proprietà della terra, à cui è l'atra bile ſomigliantiſſima, atta perciò à raccoglier l'animo in vno, e non laſciarlo da queſt'vno rimouere. Sendo dunque la noſtra ſcienza non infuſa, ma con gran fatica acquiſtata, e con lungo tempo, come ben conſidera nel ſogno Luciano, ad acquiſtarla ſon molto opportuni li melancolici, che ſono aſſai toleranti, e ſoffrono li diſagi, e reggono commodamente alle fatiche, e col continuo affaticare rendono il ſangue più terreſtre, e più ſecco, e come queſta terreſtreità, e ſiccità del ſangue gioua grandemente alla continuanza, e perſeueranza dello ſtudio, e delle contemplationi, coſi la medeſma perſeueranza fomenta, e maggiormente promoue l'abondanza del ſangue atra bilare, facendoſi quaſi vn moto circolare nella maniera, che gli atti morali producono la virtù, e la virtù poi di nouo produce gli atti morali conforme alla dottrina inſegnataci da Ariſtotele nel ſecondo dell'Etica. E perche la ſiccità è qualità ſingolare per l'eſſercitio della mente, gli ſpiriti generati dal ſecco humore atrabilare ſecchi anch'eglino fanno le ſue operationi più eccellenti, onde con ragione hanno gli Aſtrologhi preposto all'ingegno, e all'acquiſto delle ſcienze due Pianeti in particolare, Saturno, e Mercurio, ambedue Pianeti di gran ſiccità, e'l primo colla ſua tardezza gioueuole al ponderamento, e conſeruamento delle coſe, il ſecondo colla ſua agilità opportuno all'inuentamento, e preſta apprenſione. E perche Saturno di ſua

natura freddo, e ſecco hà qualche vnione con Marte caldiſſimo coll'interuento di Gioue moderato, e Mercurio ſecco, e non caldo col Sole aſſai caldo coll'interuento di Venere pur anco moderata, e coſi rimane la lor freddezza mitigata coll'acceſſo del caldo alieno: ſi caua di quà anco argomento, che l'atra bile non deue eſſere ſenza meſcolanza di humor caldo, che tempri la freddezza di lei propria, che in ſul generarſi è calda, ma rimane poi fredda, e queſto humore deue eſſer la colera col mezzo del ſangue temperato, talche ſi conſideri vn'aggregato di humore atrabilare, colerico, e ſanguigno, e perche il ſangue hà meno attiuità della colera, deurà egli preponderare nella quantità, e nella mole à queſta; che coſi faraſſi vna maſſa molto acconcia alla generatione di ſpiriti baſteuolmẽte caldi, conueneuolmente ſottili, e veloci, e penetranti con ageuolezza per ogni parte. che dalle materie molto groſſe può il calore cauare ſoſtãze ſottili, come dalla terra caua tenuiſſimi vapori più che dall'acqua, e coſi dall'humore atrabilare miſto con ſangue, e colera, e per conſeguenza partecipe di conueneuole caldo ſi ſolleuano ſpiriti animali di gran ſottiglieza, e penetratione. Ma quì vi ſorge vn dubbio nato da quel celebre detto d'Hippocrate nell'Epidemie, di cui fà Galeno frequente mentione, che la melancolia ſe paſſa nel corpo del cerebro fà l'Epilepſia, ſe nella mente, cagiona l'indiſpoſitione, e infermità chiamata à punto melancolia col nome della ſua cauſa prodottiua, & è queſta infermità vna ſpecie di deſipienza ſenza febre, e ſecondo lui paſſa nel corpo l'humor melancolico quando occupa li meati, e le vie de' ventricoli del cerebro, paſſa nella mente quando offende la propria temperatura del membro. Se dunque la preſenza di queſto humore nel cerebro arreca tanto danno, come può eſſere buona per l'intelletto? ſi riſponde che

Hippo-

Hippocrate parla dell'humor dominante nel cerebro con offesa ò delle vie, ò della temperatura, e noi parliamo de gli ſpiriti generati da humor melancolico, e queſto non ſemplice, ma miſto, e moderato dal ſangue, in modo che non vi ſia nel cerebro copia di queſto humore atta ad offendere, ma vi ſiano ſpiriti nati da maſſa atrabilare miſta conproportionata quantità e di ſangue, e di colera, e coſi vi è gran differenza, che nel caſo d'Hippocrate rimane la teſta ingombrata dal ſucco melancolico ò ſecondo li meati, ò ſecondo la compleſſione, nel caſo noſtro abbonda ſolo di ſpiriti melancolici participanti appreſſo della natura del ſangue, e della colera, e aſſottigliati di maniera, e purificati, e fatti ſplendidi, che tanto è lunge che facciano oſtruttione, ò inducano tenebroſa apparenza, che più toſto aprono le vie, e ſi fanno il varco ſpedito, e ſeco adducono lume, e ſplendore atto à riſchiarare ogni buio. che la ſiccità è diſpoſitione allo ſplendore, come appare in quel chriſtallo, che dicono farſi di neue non tocca dal Sole molti anni, e ridotta à ſecco temperamento, à che alludendo il Petrarca diſſe.

Giouane Donna ſotto vn verde Lauro
Vidi più bianca, e più fredda, che neue
Non percoſſa dal Sol molti, e molti anni.

E' dunque il Chriſtallo per la ſiccità attenuato diafano, e riceuitore di lume, e'l foco parimente, ch'è pieno di ſplendidezza, è ſecco. Ma con tutto queſto riſoluimento non ſi deue negare, che moltiplicando l'humor melanconico, e inſignorendoſi anco del cerebro, può daneggiare il diſcorſo, e indurre qualche maniera di pazzia, doue prima induſſe chiarezza di mente, e queſto è quello che nel ſouradetto problema notò Ariſtotele di alcuni dotti, che per furia dell'humore ſi erano in-

folliti, e queſto è quello, che giornalmente ſi oſſerua ne' grandi ingegni eſſere pericoloſo, e ageuole il paſſaggio all'inſania. Vn'altro dubbio di nouo riſorge, che la melancolia, e la colera inſieme per la ſua ſiccità inducono durezza nelle carni, e le rendono aſpre, e lontane da quella mollezza, e tenerezza, che ſopra dicemmo eſſere propria di que' ſoggetti, oue ſono chiari gli effetti d'ingegno ſottile. A ciò ſi riſponde, che queſta melancolia, e colera ſi ſuppone miſta con ſangue abondeuole di modo che ſia il ſecco congiunto con l'humido, e da conueniente loro vnione venga la buona mollezza delle carni. Vi ſi aggiunge che non ſempre gli humori dominanti corriſpondono al temperamento delle parti, ò del tutto, ne queſto è quelli, trouandoſi talhora alcuni, ch'abondano di colera, e melancolia, e ſono tuttauolta di temperatura humida, e di carni molli, & altri in contrario copioſi di flegma, e di ſangue, che ſono di temperamento ſecco, e di carni hirte, & aſpre. Il perche può eſſere commodamente, ch'altri habbia mollezza di carne, e dentrò però chiuda molti humori colerici, e melancolici per particolare diſpoſitione del fegato caldo, à cui la teſta, il ventricolo, il core, e'l reſto del corpo non corriſponda; Non veggiamo noi che li vecchi di vltimo ſenio ſon ripieni di humori pituitoſi, e di crudi eſcrementi, & humidiſſimi, e ſon nondimeno di compleſſione freddi, e ſecchi? che le parti ſolide ſono tali, ed altre ſono le qualità delle ſoſtanze humoroſe, e de gli eſcrementi, come ne' libri de' temperamenti và conſiderando Galeno. E per la copia di queſti eſcrementi freddi, e humidi auiene ch'eſſi non hanno più buona diſpoſtezza all'intendimento, ma ſono come balordi, e bergoli, e ſentono grandemente dello ſcemo, doue che li vecchi di primo ſenio, che ſecondo il detto di Virgilio *habent crudam, viri-*

viridemque ſenectam, ſono attiſſimi allo ſpecolare, e diſcorrere, de' quali s'intende il ſoura nominato detto di Platone, che quando gli occhi del corpo cominciano à perdere del ſuo acume, all'hora que' della mente raddoppiano il ſuo, e però leggiamo ne' libri delle leggi, e nel Timeo, & anco preſſo Ariſtotele nella Rhetorica, che il vigor della mente fioriſce al cominciamento della vecchiezza verſo l'anno quinquageſimo, che all'hora ceſſa la ſouerchia humidità del corpo, c'hauea forza di rintuzzare la viuezza dell'intelletto, e la maſſa del ſangue diuiene più ſecca, e più ſecchi ſi fanno gli ſpiriti per lo maggior dominio de ſughi melancolici atti di miniſtrar haliti più ſplendidi, e più ſottili. E perche la melancolia porta ſeco fermezza, e ſalda conſtanza, e queſta è di mirabile proffitto alla meditatione, opra tanto principale dell'intelletto, però viene ella ad eſſere tanto più opportuna, e più fruttifera all'operationi di lui. Ilche conoſcendo anco il Petrarca, volendo maggiormente laudar la ſua Laura l'induſſe melancolica in que' verſi.

D'vn bel Diamante quadro, e non mai ſcemo
Vi ſi vedea nel mezzo vn ſeggio altero,
Oue ſola ſedea la bella Donna,
Dinanzi vna Collonna
Chriſtallina, & iui entro ogni penſiero
Scritto, e fuor traluceа sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſouente.

Che per queſto ſeggio altero nel mezzo apparente di Diamante quadro, e intero ſi può intendere il mezzano ventricolo del cerebro per la ſua ſplendidezza, e ſiccità aſſomigliato à Diamante quadrato, e non diffettiuo riſpetto alla fermezza, e coſtanza, che ſeco adduce il temperamento, c'habbia del ſecco. In queſto ventricolo dunque

del

del cerebro ſtaua aſſiſa l'anima di Laura, cioè la parte ragioneuole, che conſtituiſce la perſona, aſſiſa, cioè priua di affetti turbanti, per il cui mancamento Ariſtotele diſſe l'anima ſederſi, e ripoſarſi, e ſtaua in queſto ventricolo, ch'è ſoggiorno della Fantaſia, e della più nobil virtù del ſenſo, per la natural congiuntione, e dipendenza, ch'ella hà con queſta virtù, non ſtando in loco proprio, ma in loco della compagna, e amica, come gentilmente dimoſtra Plotino al primo libro de' dubbi dell'anima; e la colonna chriſtallina, ou'era ſcritto ogni penſiero, altro non ſi deurà giudicare, che gli ſpiriti animali portanti gli obietti alla fantaſia, liquali ſi deſcriuono melancolici, ſaldi, ſplendidi, e però vengono aſſomigliati alla colonna Chriſtallina. Coſi volſe moſtrarci il Poeta, che la ſua Donna abondaua di melancolia, che la rendeua acuta di mente, e tutta penſoſa conforme à quegli altri verſi,

Qual dolcezza è nella ſtagione acerba
Vederla ir ſolaco' penſier ſuoi inſieme?

Et hanno in ciò li melancolici auantaggio ſoura li colerici, che queſti riceuono dall'habito giouamento all'ingegno, ma danno dall'atto, à quelli è l'habito, e l'atto riesce proffitteuole. che li colerici quando ſono in sù le furie dell'affetto ſoffrono vn certo appanamento di mente, à cui è contraria la troppa agitatione de gli ſpiriti, come ſoura dicemmo, ma li melancolici co' ſuoi triſti penſieri ſi aprono il ſentiero à migliore intelligenza, che ſi rendono così più queti, e meditabondi, e la quiete, e la meditatione fanno mirabilmente per l'auanzamento dell'intelletto.

Del ſegno preſo da gli alimenti del Corpo.
Capo Decimoquarto.

DI quanto momento ſiano gli alimenti, di cui ſi nutre il corpo, à variar lo ſtato dell'animo, e come li buoni il bonifichino li cattiui il daneggino, non farà punto difficile il dimoſtrarlo. peroche coſi grande è la forza de gli alimenti, che da loro deduce Galeno la proua, che i noſtri corpi ſiano compoſti de gli elementi, come appare nel primo di queſti, oue conſidera l'huomo eſſere formato delle parti ſimilari, che ſono i ſuoi ſimpliciſſimi elementi, dallequali poi ſon formate le parti diſſimilari, e le ſudette ſimilari eſſer fatte da' quattro humori, ſangue, pituita, colera, melancolia, e i quattro humori da' cibi, e dalle beuande, e queſti dal foco, dall'aere, dall'acqua, e dalla terra, c'hanno il ſuo vltimo riſoluimento nella materia, e nella forma. Peroche le prime parti del corpo humano, carne, vena, arteria, neruo, e ſomiglianti hebbero da prima la ſua origine dal ſeme, e dal ſangue meſtruo, come iui dichiara il medeſmo Galeno, e'l ſeme, e'l ſangue detto hebbe origine da gli humori, e gli humori da gli alimenti, di modo che queſti ſon quelli, c'hanno indotta in noi la participatione de gli elementi, onde eglino ſono fatti. E queſta varia compoſitione di elementi, onde ſi deriuano le compleſſioni, vien da' medeſmi alimenti hora conſeruata, hora alterata ſecondo che conformi, ò difformi alla natura vengono adoprati, e perche alle compleſſioni vanno corriſpondenti i penſieri, in queſti ancora vengono ad hauer gran forza gli alimenti. Di quà venne la conſideratione di Platone nel ſouranominato libro quarto delle Leggi, oue ri-

con-

contando le varie cagioni, per cui si vanno variando gli humani ingegni, fra l'altre mostrò di fare principalissimo conto de' cibi con queste parole. *Cibi ex terra non solum corporibus commodi, aut incommodi oriuntur, verum animis quoque non minus.* Con che volse farci vedere che le viuande han priuilegio non solo soura i corpi da lor tramutati, e variamente alterati, ma soura gli animi ancora, che al vario stato de' corpi prontamente corrispondono. Che se bene l'alimento è alterato, anzi in altra natura mutato dal corpo, che si nutre, che riceuendo l'esca da principio contraria se la fà nel fine simile, e se bene egli hà nome di passiuo, e di vinto, non di attiuo, ò di vincitore: nondimeno questo alimento fà anch'egli qualche cosa, e facendo come vendetta, c'l suo essilio giocondo rende certa pariglia al corpo alterante, e non solo pate, ma fà patire, e con tutto che la sua passione sia maggiore assai, non è però nulla, anzi molto rileuante quella che fà proare al corpo per lo contrapasso, ò ragion di talione da lui adoprata, come determina Aristotele nel primo della generatione, e spiega pienamente Galeno nel terzo delle cagioni de gli accidenti, mostrando la gran forza c'hanno li cibi in portando varie alterationi in chi li piglia, oue fà mentione e del Persico, che nato, e ritenuto in Persia fiutti produce mortiferi, e trasportato in Egitto li produce e salutari, e gusteuoli, à che allusse il Petrarca dicendo

Che Gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte

e fà mentione delle viti, che in vn loco nate, e trasferite in straniero fanno il vino assai diuerso, e se ne vale dell'auttorità di Aristotele, come di auttore, che dica che gli armenti in varie terre adotti riceuono gran mutamento, e lo

rice-

riceuono grande non ſolo ne' colori, ma in altre differenze ancora al ſenſo manifeſte. La cagione di queſto effetto è prontiſſima à farſi riconoſcere, e nulla altra è, ſe non che l'alimento porge la materia al corpo del ſuo riſtoro, e del ſuo conſeruamento, e non può il compoſto laſciare di rappreſentar la natura della ſua materia, con tutto che queſta ſia volta in ſembiante più nobile, che anco l'Idolo, che fè formare Amaſi il Rè di Egitto per teſtimonio di Herodoto nella Thalia, fatto di Conca auezza à ſeruire per lauare li piedi, ſe bene aſſunſe forma celeſte, ritenne in ogni modo la natura del metallo, ond'era fabricata la Conca. Così le viuande volte in forma di carne, e d'oſſa ritengono in ogni maniera certe ſue ſingolari proprietà, e ne laſciano nelle carni, e nell'oſſa euidenti veſtigi impreſſi, e quaſi ſcolpiti. E l'alimento non ſolo reſtaura le parti ſode, e gli humori, e gli ſpiriti, ma'l caldo natio ancora, ch'è l'organo immediato, con cui ſi fanno tutte l'operationi dall'anima, che queſto caldo, che da principio ci fù inſito in tutte le membra, non rimane ſempre il medeſmo, ma ſi dilegua continuo, come tutte l'altre ſoſtanze alterabili, il che chiaro ci moſtra Galeno nel libro contra Lico, onde è neceſſario riſtorarlo coll'humido alimentale, che ſuccede al primiero chiamato communemente radicale, e per ciò dice Galeno nel Quinto de' medicamenti ſchietti, che nelle vene, e nelli ſpatij vacui delle parti ci è vna gran copia di materia humida, che ſtà biſognata ancora di eſſere meglio alterata, e di riceuer più fina cottura per volgerſi finalmente in ſoſtanza di ſpirito naturale, e di caldo natio reſtauratore del primiero in parte dileguato. E queſta neceſſità di humido alimentale per ricouero di quell'altro ci viene anco da Alberto Magno ſpiegata con gran chiarezza nel ſuo libro dell'alimento. Se queſto dunque re-

ſtaura il medeſmo caldo natio, che ſerue l'anima in operando, chi non vede quanta ſia la ſua importanza nell'ingegno? Per lo che non è da marauigliarſi ſe nel primo libro Hippocratico della Dieta veggiamo gran conto farſi de' cibi ò migliori, ò peggiori, atti a variamente alterare il corpo, e rendere in lui ò l'elemento del foco, ò quel dell'aqua vittoriolo, il primo de' quali fà pronto, e veloce il diſcorſo, e'l ſecondo tardo lo rende, e pigro, e ſe à ciaſcuna indole è per conſeruarla, e per migliorarla ſi adatta il ſuo proprio, e conueneuol modello di cibi, e di vitto, in modo che a' temperamenti troppo accesi ſi dà anco per regola l'accingerſi al trattamento de' negocij, & al maneggio delle biſogne più toſto dopo preſo il cibo, che digiuni, che queſti hanno i penſieri troppo veloci, e per lo furore agitante inſtabili, e così dal cibo acquiſtano certa miglior fermezza, e conſiſtenza per l'humettatione aggiunta, e contemperamento indotto. Anzi in quel libro ſi mette come verißima queſta Maſſima, *Sapientis, vel deſipientis animæ cauſa ſita eſt in temperamento, poteſt tamen victus dieta quoque melior, & deterior fieri*. Che'l temperamento viene dalla meſchianza delle qualità primiere, ma queſta ò ſi conſerua, ò ſi varia con la forma del vitto, come ne' libri della ſanità dimoſtra Galeno, e nel Timeo Platone fè gran capitale de' cibi per l'introduttion de' coſtumi, e per la qualificatione della mente, che per lo maggiore, ò minor concorſo di piaceri, e di duoli, per la maggior, ò minor copia di pituita, ò di bile, che alla quantità, e qualità de gli alimenti corriſponde, e li coſtumi, e'l diſcorſo ſi fan varij ſentire. Sarà dunque di grande effetto l'alimento preſo da prima dal fanciullo, come quello ch'hà forza di dar compimento, e fermezza alla compleſſione, il quale deurà eſſere in chi naſca ben compleſſionato la latte ma-

terna, come ben determina Galeno nel primo della sanità, che delle medesme cose si nutricano li viuenti, delle qualisono formati giusta il detto Aristotelico nel secondo della generatione, e noi semo formati di sangue (che sangue anco è il seme, ma perfetto, e biancheggiante) e di sangue ci nutrichiamo nell'vtero, e di sangue natura ci para l'alimento fuori, che'l latte anch'egli è sangue per lunga nelle mammelle dimora venuto bianco, e questo latte sendo materno e più conforme a' principij constitutiui, e a' primieri pabuli restauratiui, di modo che l'alimento riesce somigliante al componimento, e l'alimento seguente pari al cominciante, e l'esterno conforme all'interno. E se conuien viuere secondo il dettato della natura, come dicenano li Stoici per testimonio di Cicerone ne' suoi libri de Finj, la natura à punto ci detta che non si lasci il latte materno da lei à questo fine prodotto, che chi generò i figli, habbia pronta l'esca da dar loro, ch'ella non è mancheuole nelle sue opre, e fa ch'ogni generante alimento contenga conueneuole al generato, e in ciò si distingue quella, c'hà partorito, da quella c'hà il bambino suppolto, che la prima abonda di latte, di cui è priua la seconda, come dice Platone in quel Dialogo, oue fa gli Encomij di Athene, volendo in questa maniera prouare, che quel terreno fusse il primo produttore de gli huomini, perche primo produsse gli alimenti humani, l'orzo, e'l grano, alla cui imitatione anco la Donna partorendo s'empie di latte per nutricare il partorito. Nel qual detto Platonico è bella osseruanza da fare, che s'inducono gli huomini generati dalla terra, e dal suo quasi grembo vsciti, laqual proposta fece Aristotele parimente ne' Problemi, ilche non altronde può essere derivato, che dall'hauere i Filosofi hauuto qualche sentore di quanto leggiamo nel Genesi,

che Dio formò di terra il primo huomo chiamato protoplasto infondendoli poi l'anima da se creata, ma non hebbero piena contezza del vero, e però l'ombreggiarono solo, e non l'espressero, come fermo di molte altre cose. Hora tornando al nostro proponimento, il naturale alimento del figlio è la latte materna, che questa è fatta del medesmo sangue, del quale è chiaro esser fatto lui, e però di quello si nutrica, onde hebbe il suo principio, e prese il suo temperamento, e se bene è vero non essere alcuno alimento così buono, che non faccia qualche escremento, come mostra Galeno ne'libri delle facoltà naturali, e nel primo della sanità, e Aristotele prima di lui nel secondo dell'anima, e nel libro del lungo viuere, e breue, nondimeno chi si nutre del latte materno fà meno escrementi per la gran conformità di sostanza, che naturalmente tiene con lui, e quanto è minor la copia de gli escrementi, tanto è maggior la prontezza de gli atti dall'anima dipendenti. E se il sangue, che genera, imprime qualità, e porge indole al generato, si lo fà ancora il sangue, che nutrica; che la nutricatione è vna foggia di generatione, in tanto differente, che non dà l'essere al tutto, ma solo alle parti, e per ciò è chiamata sottilmente da Aristotele aggenerazione, quasi aggiunta di cosa generata alla primiera. E non è interamente Madre chi solo genera, e non nutrica, che Madre è quella, che fà cosa perfetta, e non è perfetto il bambino se non può prendersi il cibo da se, e non può gire almen carpone, e chi partorendo non allatta il figlio, lo lascia quanto à se in abbandono, e fà peggio dell'orsa, che'l suo parto non solo alimenta, ma lambendo perfettiona, e di carne informe, che nacque, in ben formata riuolge. Anzi la Madre, che non dà latte, diuien Matrigna, e la nutrice, che lo dà, diuenta Madre. Da due fonti si caua-

cauano li principij generatiui, dalle perſone generanti, e da' lochi, oue ſi fanno le generationi, come ne' ſuoi Predicabili auertì Porfirio, Le perſone generanti ſono il Padre, e la Madre, i lochi del generarſi ſono le Patrie. E come queſte laſciano di eſſere vere patrie quando laſciano di eſſer gioueuoli à chi dentro vi nacque, e patrie rieſcono quelle, oue altri gode, come accennò Themiſtocle quando ingiuſtamente da' ſuoi Athenieſi perſeguitato diſſe, che ſarebbe ito in ruina ſe non andaua in ruina, onde Cicerone diſſe ne' libri delle leggi, ch'erano due ſorti di Patrie, vna di origine, l'altra d'albergho: coſi le Madri ceſſano di eſſere Madri quando negano alla ſua prole il latte, e prendendo elleno forma di matrigne laſciano cadere il nome di Madri nelle nutrici. Che il nutricare è vn perfettionare nell'atto della natura, e chi perfettiona dona il ben eſſere altrui, e chi ciò face può à buona ragione chiamarſi auttore del perfettionato. Allaqual opra chiama natura le Genitrici con hauere lor dato doppia mammella, perche poteſſero à duo gemelli, che naſcon ſouente, ſomminiſtrare il conueneuole nutrimento, come auerte Plutarco nel ſuo libro dell'educatione de' Figli. Ma di ciò non parlerò più oltre, parte perche non è mio proponimento di moſtrar quanto ſia proffitteuole l'allattar la ſua prole, parte perche gentiliſſimo ſcrittor moderno hà già con leggiadriſſimo diſcorſo acutamente le Madri à queſto officio ſperonate. Il mio ſcopo è di ſcoprir la forza, che tiene il cibo ſoura chi lo piglia, e che molto rileua a' fanciulli il dar loro latte cõforme, e che conforme è il materno, ſpecialmente à quelli che ſon ben nati, e cui è venuto in ſorte di hauer Genitrici gentili, lequali hauendo a' ſuoi dato buona conformatione di corpo accompagnata da corriſpondenza di animo, ſeguono col latte di confermar l'vna, e l'altra, e continuan di com-

communicare le sue doti e corporee, e spirituali à quelli, à cui prima fecero communicanza della sua vita. Il che vien confermato da quel, che lasciò scritto Cicerone nel suo Bruto, che Caio, e Tiberio fratelli Gracchi, ben parlanti, e facondi beuerno col latte di Cornelia lor Madre, che fu suora di Scipione Africano, quella gratiosa facondia. Dil cui haueano hauuti i semi dal seme materno, ma ne questi semi fruttano il latte aggiunto. Il seme mette il principio, il latte aggiunge il compimento. che se'l seme è buono, e la latte conforme, riesce l'opra compiuta, e'l contrario succede in concorso contrario. Onde Didone presso Virgilio mirando gli ingrati e sconoscenti modi di Enea non può giudicarlo ne ben nato, ne ben nodrito, ma fa giudicio contrario, e le par menzogna il suo vanto di essere di diuino, & alto legnaggio, e di esser nodrito in delicie, e li rimprouera e nascimento alpestre, e nutricamento feroce.

Nec tibi Diua parens, Generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hircanæq; admorunt ubera Tigres,

Vuole che sia nato di Monti, e di sassi, e nodrito non di latte humano, ma di Tigre hircana, e che la sua mala inditole sia frutto di mala semenza, e di mala esca. Laquale si come è di grande efficacia ne' fanciulli, così è parimente ne gli adulti, che col suo vario cibarsi si vestono di vario manto di costumi, e di pensieri; onde venne il detto di Aristotele nella Posteriora, che presso gli Scithi non erano suonatori, perche non vi erano viti, e questa chiamaua egli proua da cagione lontana, che'l non essere viti faceua che non haueßero commodità di vino, e non hauendolo non prendeuano di lui nutrimento, che induce allegria ne' cori, e li sospinge al danzare, e far musica, per cui furno trouati li suonatori. Viene anco la viuezza del pensiero con-

forme

forme al vitto, che la crapula moltiplicando l'humidità ſce-
ma l'acutezza dello ſpirito, e la parſimonia, e l'inedia ſce-
mando quella moltiplica queſta, che'l ſouerchio cibo del
corpo toglie il ſuo all'animo, e lo ſcemamento del primo
porta l'accreſcimento del ſecondo. che quando il caldo na-
tio, e gli ſpiriti ſtanno auolti alla cottura de gli alimenti,
nõ poſſono volgerſi al ſeruigio delle ſpeditioni, ma quan-
do hanno vacanza, ò poca grauezza del primo officio, ſpie-
gan mirabil prontezza nel ſecondo. Quindi Plutarco ne'
ſuoi diſcorſi del mangiar le carni biaſma grandemente il
farſi di cibi ſatollo come coſa di gran pregiudicio non ſolo
alla ſalute del corpo, ma all'acutezza dell'animo inſieme,
che di quà rimane rintuzzata, e vi aggiunge che come i
vaſi voti ſe ſono percoſſi rendono ſuono, ſe ſon ripieni ſtan-
no mutoli, coſi i noſtri corpi ò ſatolli, ò digiuni ò celare, ò
ſpiegare l'opre d'Ingegno, e come l'occhio di abondeuole
humore ingombrato ſta lippo, & allo ſcorgere inetto, coſi il
corpo ripieno, e di viuande aggrauato perdere lo ſplendo-
re, e la luce dell'animo, che prion di acume non potẽdo con-
ſiderare le coſe nobili ſi volga alle vili. anzi afferma, che li
Beotij furno chiamati da gli Athenieſi groſſi, ſtupidi e ſto-
lidi à gran parte per la loro voracità, per laquale e Menan-
dro, e Pindaro dieder lor nome di porci. Ma del danno na-
ſcente da queſta radice abondeuolmente fauella Porfirio
ne' ſuoi libri dell'attinenza delle carni, danno prima diui-
ſato da Platone nelle ſue piſtole, oue fa inuettiua contra il
luſſo de' Siracoſani, e nel terzo della Republica oue ſi duo-
le, che per la vita delicioſa nouelli mali di deſtillationi, e di
gonfiezze ſiano ſorti non conoſciuti da gli antichi molto al
corpo, e all'animo pregiudiciali. E nel Fedro Socrate col
racconto della fauola delle Cicale cantanti continuo per
gratia delle Muſe ſenza biſogno d'eſca, ne quali animaluz-

zi si fingono conuersi huomini prima alla Musica tanto intenti, che posero in oblio il cibarsi, col racconto di questa fauola ci fà vedere il bisogno, c'hà l'intelletto per bene esercitarsi della vita sobria, e di poco contenta. Laqual dimostranza pārimente ci face nel nono della Republica oue determina, che quando la parte cōcupiscenuole dalla souerchieria del cibo, e della beuanda è aggrauata, resta il lume della mente quasi spento, e mille mostruosi sogni la notte si destano, ma quando altri osseruatore, & amico della sobrietà, che non ammette il souerchio, ne la scia mancare il necessario, si addorme vede nel sonno stesso cose belle, e fà di quelle conoscenze acquisto sognando, à cui non puote l'animo dell'intemperato aggiungere neanco vegghiando. che l'intemperanza distrugge la conoscenza, e manda la prudenza in bando, come la temperanza la mantiene, e promoue, da che venne il pensiero de' Greci di chiamar questa con nome significatiuo di questo effetto, nominandola σωφροσυνη, cioè conseruatrice di prudenza, come testimonia Platone nel Cratillo, e Aristotele nel settimo dell'Etica. Altretanto corruttrice del senno è la pienezza satolla, per loqual riguardo potè à buona ragione Vlisse nel decimosettimo dell'Odissea chiamare il ventre pernicioso, fonte di gran mali à gli huomini, che adducendo in sua compagnia l'imprudenza, induce l'origine di tutti i mali, tale nel secondo Alcibiade dimostrata. Ne altro è la Circe in quel Poema descritta, che la sfrenata cupidigia de' piaceri del gusto, e del tatto, à cui dandosi in preda i compagni di Vlisse col tranguggiar le beuande da lei porte, cioè coll'adempire i desiderij da lei mossi, rimasero in varie forme ferine tramutati, ma della sua moderanza facendosi schermo Vlisse conseruò intatto il fiore della sua sauiezza, mettendo freno alla sua bocca, e più facendola vscita di

cose

cose belle, quali sono le parole, ch'entrata di necceſſarie, quali sono l'eſche secõdo il detto del Timeo. Le quali quando passano il pũto del necceſſario, e pigliano quel del souerchio, arrichiſcono il corpo, impoueriſcono l'animo inuolandoli i deſtinati ſpirti al ſuo ſeruigio, e ingombrando la ſua luce di groſſi vapori con foſco nembo, e ritardando la ſua leggierezza di contrarie materie con graue pondo. E' dunque veriſſimo, e ottimo il conſiglio d'Hippocrate nel ſeſto Epidemico non ſolo per lo corpo, ma anco per l'animo, Queſto è il calle della ſanità, Non farſi di cibi ſatollo, non eſſere nelle fatiche infingardo. Che anco l'animo hà la ſua ſanità, hà li ſuoi cibi, ha le ſue fatiche. La ſanità è la virtù, come ſi moſtra nel quarto della Republica che anco la ſanità del corpo ſi chiama analogicamente ſua virtù, Li cibi ſon le notitie del vero, come ſi moſtra nel Fedone, e nel ſeſto della Republica, Le ſue fatiche ſono li ſuoi mouimenti, & eſſercitij attorno la contemplatione del vero, come ſi moſtra nel Timeo, e Hippocrate ſteſſo diſſe nel medeſmo libro che la meditatione è il paſſeggio dell'anima. Deue dunque queſta per diuenir ſana, cioè adorna di propria virtù, non eccedere nelle contemplationi, che tutti gli atti virtuoſi amano certa mediocrità, come determina Socrate nel Dialogo de gli amanti, e dichiara S. Thomaſo anco delle virtù intellettuali nella prima della ſeconda alla queſtione 64. non deue però eſſere in queſti atti mancheuole, anzi in loro ſino à tanto adoprarſi che non ſi paſſi la miſura propoſta nel Timeo. Ma queſto ricordo è vero ancora della pienezza attinente al corpo, laquale ſe fà lui forte, fà l'anima ſieuole, che non reggi à cotal ſalma. ſi richiede dunque nel cibarſi la tanto commendata mediocrità, ſi che più toſto di quà ſi ſtia, che di là del natural confine, e perche vn ternario comprende tutte le ma-

terie de' cibi, che ſono ò groſſe, ò ſottili ò vero chiamandole con altri termini vſati da Celſo nel ſecondo ſuo libro vigoroſe, deboli, mezzane (che de' primi termini ſi valſe Galeno nel libro de' buoni, e cattiui ſucchi) le due vltime materie ſono più all'ingegno acconcie delle primiere, che da loro ſi cauano alimenti atti à generar ſangue, e ſpiriti più ſottili, e più penetranti, e più veloci, e più viuaci, e più efficaci, e più diſpoſti al buon miniſterio del diſcorſo. Fanno li cibi di ſoſtanza groſſa, e vigoroſa, ch'altri ſia di miglior forze, e di maggior reſiſtenza, ma fanno quelli di ſoſtanza tenue che ſia di più fino giudicio, ne par che la natura ſi ſia curata di aggiungere inſieme le coſe, che fanno alla lunghezza della vita, e alla finezza del diſcorſo, come conſidera nel Timeo Platone, E ſe i cibi deboli, amici della mente, ſono accorciatori di vita ſecondo il detto Hippocratico nel ſeſto Epidemico, può queſto danno coll'aggiunta de' cibi mezzani venir gentilmente conſolato. Che diremo del vino in queſto propoſito? è più laudeuole il ſuo vſo, ò quel dell'acqua? Queſto non è punto da paſſarlo sì leggiermente, e ſenza maturo eſſame. L'Etimologia del vino è tale, come conſidera nel Cratillo Platone, che denota chiaramente il molto vſo di lui eſſere poco, ò nulla all'ingegno confaceuole, denotando queſto nome opinione di hauere intelletto preſſo li Greci, li quali il chiamarono οἶνον con voce compoſta d'οἴεσθαι, e di νῶν, la prima delle quali ſignifica penſare, l'altra intelletto, quaſi habbiano voluto dire, che'l vino metta opinione in altrui di hauere intelletto, come quello ch'empie gli animi di ſperanza, e di baldezza, laqual opinione può in alcuno eſſere confermata dal commun detto mentouato da Alcibiade nel Conuito Platonico, *in vino veritas*, ma l'opinione è fallace à punto, e più vicina all'ignoranza,

che

che alla ſcienza, in mezo dellequali vien nel Memnone riſpoſta, e la verità che viene attribuita al vino, non gli è attribuita perche habbia forza di manifeſtarla à gli animi, che non l'hanno, ma ſolo perche hà virtù di manifeſtare altrui gli animi interi non laſciando in loro coſa occulta, e facendo che *dicenda tacenda loquantur* giuſta il detto di Horatio nelle Piſtole. Che tanto è lunge, che il beuitor del vino ſia ben diſpoſto ad apprendere il vero, che più toſto è inettiſſimo à queſta apprenſione, ſendoche queſto licore induce grande agitamento ne gli ſpiriti, e produce vn'impetuoſo aggiramento di fantaſmi, da che rimane impedita, e diſtornata la conoſcenza, la qnale ò ſia intellettiua, ò ſenſitiua ama, e richiede la quiete, e'l ripoſo, ilche ſi conferma anco con queſto ſegno, che chi dorme profondamente, e co' ſenſi affatto auinti non vede alcun ſogno, come ne vede chi dorme leggiero ſecondo l'oſſeruanza da Socrate fatta nell'Apologia, di che rende la ragione Ariſtotele nella trigeſima particella de' Problemi con dire che l'apprenſione e del ſenſo, e della mente ſi fà con la quiete, laquale hà qualche loco in ſonno leggiero, ma niuno ve ne hà in ſogno profondo, in cui per la gagliardia del calor concentrato ſi fanno grande euaporationi alle parti ſuperne, cagionaſi gran mouimento continuo confuſiuo, e diſturbatiuo d'ogni conoſcenza. Queſto ci volſe figurare l'antichità coll'introduttione di quelle chiamate da loro Bacche, che co' Thirſi in mano correnti, e ſaltellanti iuano celebrando gli honori ſolenni di Bacco, che queſte Bacche altro non ſono, che l'aure vaporoſe, che dal vino ſolleuate ſi aggirano per le membra, e in particolare per la teſta, oue quelle fiammelle ſaliſcono, e ſalite ogni quiete sbandiſcono. Però non è da merauigliarſi che nel primo, e ſecondo delle leggi

Platone dichiaraſſe il vino poco amico della virtù del conoſcere, atto à ſpegnere il lume del ſenſo, della memoria, dell'opinione, dell'intelligenza, e che per ciò vietaſſe à fanciulli il ſuo vſo inſino all'anno decimo ottauo, dicendo che il darlo prima è vn'aggiungere foco à foco, al caldo cioè focoſo, che ſeco porta quella età, il caldo pur igneo, che viene dal vino diſpoſto ad accendere el corpo, e l'anima, come ſi conferma anco nel Timeo, per la qual cagione lo vietò ancora à gli adulti, c'haueſſero magiſtrato, c'haueſſero officio di giudicare, c'haueſſero carico di guereggiare, c'haueſſero penſiero di figliare, c'haueſſero biſogno da riſoluere, e lo laſciò quaſi ſolamente à chi haueſſe ad eſſercitarſi, ò à ſolleuarſi da qualche infermità, ò à riſtorarſi della fiachezza, ch'adducon ſeco gli anni ſenili. Hippocrate parimente nel terzo de gli acuti poco loda il vino oue è ſoſpetto di trauiamento della mente, e ne gli Epidemij lo vieta alle nature calde, che portano compleſſione, che ſenta dell'igneo, à cui propone il bere acqua, le coſe refrigeranti, la quiete. E Galeno nel primo della ſanità laſciò memoreuolmente ſcritto, che li fanciulli di buona natura non deuono per lunghiſſima pezza aſſaggiar vino per eſſere troppo humettante, e riſcaldare il corpo ſouerchio, e riempire di vapori il capo. anzi afferma che à gli adulti ancora è poco gioueuole, ſe non ſi prende con gran parſimonia, peroche fà gli huomini all'ira, e alla libidine precipitoſi, e la parte dell'anima ragioneuole rintuzza, e rende foſca, con tutto che gli eſcrementi bilioſi parte tempri, parte eſpella, e ſia rimedio di quella ſiccità, che nelle parti ſode ò per la ſmoderatezza delle fatiche, ò per la proprietà della compleſſione viene introdotta. Ariſtotele ancor egli nel libro del ſonno interdiſſe alli fanciulli, e alle loro nutrici il vino per la ſua coſi vaporoſa natura, e coſi pronta à riempire

pire la testa, e volse che ò nulla ne beuessero, ò pochissimo estremamente adacquato. Laqual beuanda è solito Hippocrate di chiamare acquea per testimonio di Galeno nella spositione del souradetto loco Epidemico. Questa acqua dunque, ch'hà più il colore, che il sapore del vino, è migliore di lui per gli atti dell'intelletto, ch'amano più la quiete, che il moto, più il refrigerio, che il riscaldamento, più la sottigliezza, che la grossezza de gli spiriti. Ma quì sorgerà forse alcuno dicendo, che quella beuanda deue essere à questo fine giudicata più à proposito, che genera sangue più colerico, che và accoppiato per le cose souradette con la bellezza del giudicio, e che il vino è generatiuo di colera, l'acqua di pituita poco acconcia al discorso. Alqual dubbio si risponde negando che il vino colera, l'acqua generi pituita, anzi questa beuanda dell'acqua più genera colera, e'l vino la smorza. Ilche si conferma con bella, e riguardeuole autorità d'Hippocrate nel terzo de gli acuti, oue chiamò l'acqua d'ogni altra cosa più colerica, cioè più disposta alla generatione di questo humore, come quella che si ferma assai ne gli hippocondrij, e si conuerte in serosità coleriche, che sparse per le vene rendono la massa de gli humori tale, e di quà viene, che gli abstemij sono per l'ordinario fastidiosi, e pieni d'impatienza, ilqual diffetto afferma Demosthene nelle sue Filippiche esserli da suoi auersari per la medesma cagione rimprouerato. Del vino adducemmo sopra la testimonianza di Galeno nel primo della sanità, ch'egli porge alla colera ò temperamento da migliorare, ò impulso da vscire; e così anco per questo riguardo di sangue colerico par più conueneuole l'acqua del vino. Ma perche con ragione afferma Galeno nel quarto Commentario del sesto Epidemico, mentre discorre soura quella sentenza Hippocratica che

l'ac-

l'acqua è vorace, il vino essere di lei migliore e per la cottione, e per la sanguificatione, e per la distributione, e per altre operationi naturali molto vtili alla generatione di buoni spiriti: però più laudeuol beuanda è quella, che hà l'accoppiamento di particella di vino coll'acqua, laqual particella deurà esser minore, ò maggiore, secondo che più, ò meno adulta sarà l'età, più ò men calda la temperatura, che ne' primi anni deurà essere pochissimo il vino, e nelle complessioni calde, ma crescendo gli anni, e scemandosi il caldo, deurà essere più abondeuole, in modo che in fanciullezza l'acqua superi di gran lunga il vino, in vecchieza sia superata, che ben disse Galeno lui essere altretanto à vecchi proffitteuole, quanto nociuo à fanciulli. Liquali deuono vsarlo più per medicamento, che per alimento, cioè per correttiuo dell'acqua, che per altro riuscirebbe ventosa, e mancheuole di virtù nutricatiua. Sarà dunque indicio d'ingegnoso l'essere nato, e nodrito da persone sobrie, e poco amiche del vino, l'hauerne di lui poco diletto, e poco vso, l'esserne per suo bere contento d'acqua à pena colorita, e stimare per ispegner la sete il liquor di vn ruscello come se fusse humore di nettare. Che questa sobrietà, questa temperanza tiene la virtù concupiscenuole à freno, e mette sproni alla ragioneuole aualorata, che perdendo il ventre, acquista il cerebro, e quanto à quello si toglie, tanto si aggiunge à quest'altro. E per conchiuderla è verissimo il detto di Persio.

Magister Artis, ingenique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.

Che non solo è vero, che'l ventre digiuno, e bisogneuole del necessario desta in altrui acutezza di pẽsiero aguzzato alla cote della pouertà chiamata da Claudiano ingegnosa, ma egli è verissimo che'l ventre nodrito di moderati cibi,

di

di ſottil ſoſtanza, con aggiunta di beuanda priua di feruidi ſpirti vinolenti, aggiuntata col refrigerio dell'acqua, è diſpoſtiſſimo à generar ſucco che poi ſi conuerta in ſangue, che ſia ſeminario di conueneuoli ſpirti al miniſterio delle facoltà conoſcenti. Di queſta ſobrietà ne parla à lungo nel terzo della Republica Platone dolendoſi che fuſſe molto più oſſeruata da gli antichi, che da gli huomini de' ſuoi tempi, liquali per ciò ſoffrivano nouelle infermità di catarri, e di fluſſioni, proprij effetti della loro intemperanza. E à queſto buono vſo de gli antichi riſirando Dante diſſe.

Et le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Diſpregiò cibo, & acquiſtò ſauere.
Lo ſecol primo quanto oro fù bello
Fè ſauoroſe con fame le ghiande,
E nettare con ſete ogni ruſcell.

Congiunge col diſpregio de' cibi l'acquiſto del ſauere manifeſtandoci che queſte due pienezze non vanno accoppiate, quella del corpo, e quella dell'animo, come coſe fra loro contrarie, anzi votandoſi l'vno ſi riempie l'altro, e chi l'vna pienezza rifiuta, l'altra per lo più accoglie, e come il piacere, e'l duolo fra ſe naturalmente contrarij, e contendenti conforme alla fauola Socratica Dio in vn groppo accolſe, e d'ambi ci diede il ſentimento, ma in tempo diuerſo con queſta legge che al partir dell'vno ſouragiungeſſe l'altro: così dalla medeſma radice, cioè dalla voglia humana due ſtipi ſi veggono pullulare, l'habito pieno del corpo, e la virtù dell'animo, ma non germinanti, ne fruttifere nel tempo medeſmo, che quando all'vna diuenuta ſecca le foglie cadono, l'altra germoglia, e verdeggia, ſi che ſi può conchiudere, che l'vna al ben dell'altra ſi dilegua, e riceuendo certa offeſa ſi contragge. Deue

chi

chi mangia, e beue hauersi per fine proposto non il diletto, che appaghi il senso, ma il frutto, che mantenga la sanità, come considera nel suo libro del vitto Musonio, in cui considera il bel detto di Socrate che l'huomo gentile in questo particolare si d porta in maniera, che mostra di mangiare per viuere, non viuere per mangiare. E quanto è meno il vino alla vita necessario, tanto minore di lui si prende pensiero, sapendo che adoprato con ogni poco di eccesso si fà sentire licor venenoso. che veneno à punto il chiama Filone Ebreo nel libro del piantamento di Noe, e veneno mortifero, e veneno, che se non morte, almeno cria insania, laqual può prendere nome di morte, al suo venire la miglior parte di noi, ch'è la mente, mortificando. E molte belle cose in questo proposito questo gentilissimo Scrittore aduna ad ambe le parti pertinenti, all'intemperanza dico, ò lusso del viuere, e alla sobrietà, e se ben pare che per qualche volta conceda all'huomo saggio l'vso abondeuol del vino con vna distintione, ch'altro sia l'essere di lui madido, altro deliro, e che'l primo sia talhora lecito, il secondo sempre diuietato, nondimeno si vede chiaro che così discorre à ragion di modo dialettico, che d'vna cosa parla in contraria foggia probabilmente, e che in fine di propria sentenza conchiuda niuna attione essere più alla mente contraria, che il farsi di cibi, e di beuande Satollo, niuna più fauoreuole che di loro valersi sol quanto è necessario, e con moderato modello, e sobrio. Ilche apparendo manifesto non solamente nel sudetto libro, ma in quello ancora della temulenza, e del rauedimento di Noe, nel principio di quest'vltimo raccoglie in compendio li frutti, che al corpo, e all'animo sorgono dalla sobrietà, e per lo contrario i danni, che loro auengono per la dissoluta vbriachezza. Contra

cui

cui con grande Enfaſi fà nel fine del Quartodecimo libro bell'inuettiua il buon Plinio, dolendoſi che gli huomini ſi moſtrino tanto auidi del vino, à cui habbia la natura parato per bere dell'acqua il ſalutifero vſo. Di cui non sà finire Ariſtotele nella prima particella de' Problemi di ricontare la gran forza, che tiene ſoura li noſtri corpi per eſſere in varie maniere e nel pane, e ne' companatechi, e nelle beuande adoprata; ſi che l'hauere in pronto buone acque, che ſiano chiare e freſche, e dolci non per preſenza, ma per mancanza di ſapore giuſta il detto nel Timeo di Platone, che ſiano leggiere, e di facil paſſaggio, e di facile alteramento, ſarà per certo di gran profitto. Dirà quì alcuno, che queſto Filoſofo ne' primi libri delle Leggi ammette à qualche tempo l'vbbriachezza, e induce nella Città vn'adunanza di Cittadini, che ſi diano talhora in preda al vino, facendo loro vn preſidente oſſeruatore, e regolatore di queſt'atto, ma facile è riſpondere dicendo, ch'egli lo fà per far proua de gli animi, e per meglio riconoſere li coſtumi altrui moderati, e ſenza freno, li modeſti, e li sfacciati, gli atti à ritenere i ſecreti, e i pronti à ſuelarli, e che vſa il vino à ragion di medicamento, e non di alimento, allaqual medeſma ragione anco Hippocrate ne' libri della Dieta concede qualche volta l'vbbriachezza, la qual però altro non è che vna breue pazzia, e deue eſſer baſteuole, che il vino viene da lorovietato a' fanciulli, poco, e adacquato conceſſo a' giouani, in più larga copia indulto à ſoli vecchi. Altra vbriachezza ben conuiene à gli ingegni nobili, che naſce nella mente quãdo è ben piena di coſe intelligibili, nominata ne' ſouradetti libri da Filone, che la preſe da Platone ſuo Duce nel ſecondo della Republica, che la preſe da Muſeo, che la preſe da Orfeo inuentore de' Sacrifici Dioniſiachi, che la preſe forſe dal Salmografo in

quelle belle parole, *inebriabor ab vbertate domus tuæ.* Che la casa di Dio è il mondo parte sensibile, parte intelligibile, l'vno, e l'altro di marauiglioſi obietti intellettiui ripieno, che riceuuti nell'altrui mente han forza di scuoterla, d'ingombrarla, di leuarla fuori di se, di empirla di visione estatica, che la faccia apparire ebra. Sono dunque due le sorti dell'vbriachezza, l'vna sotto la Luna, indotta da vna beuanda di Lethe, per cui l'anima fuor di se posta, sotto se posta le cose diuine manda in oblio alle terrene tutta riuolta, e attorno loro delirante, l'altra soura la Luna prodotta da vn sugo nettareo beuuto, per cui l'animo fuor di se messo soura se messo de' mali mortali immemore a' beni diuini si volge, e in quelli splendori affigendo il guardo se prima si abbaglia poscia si affina, e alla soauità del sapore perfettionãdo il gusto si pasce d'esca beata, quale si fece nel gustar dell'herba Glauco, consorte de gli altri Dei nel mar diuenuto. Questa è l'ebreezza, à cui aspirano i belli ingegni, c'hanno in abhorimento quell'altra, questi son gli alimenti de gli animi gentili, che gli altri ammettono come neccessarij, e questi procurano come perfettiui, sapendo che per quei del corpo non più sono de gli animali, per quei dell'animo non men sono de gli Angeli, e soffrono volentieri qualche mancamento di quelli per diuenir satolli di questi. Del qual affetto parlando il Petrarca disse.

Che sol per fama glorioſa, & alma
Non sente quand'io agghiaccio, e quand'io flagro,
Se son pallido, e magro.

Che non vi hà il maggior pizzicore, che quello, con cui dà di morso nell'anime ben nate il desiderio del sauere, come disse Alcibiade nel conuito Platonico, che fà altrui poco delle delicie curante, e poco de gli alimenti pensoso,

ſo, tanto di loro pigliando, quanto della ſanità l'intereſſe richiede, portando nella memoria ſcolpito il ricordo di Salomone ne' Prouerbi, che chi prende e di vini, e di luſſi gran diletto, non può mai diuenir ſaggio, à che anco alluſe il buon conſiglio di Epiteto, che in picciol faſcio di due parole ſtrinſe gran coſe, e molte, dicendo *ſuſtine, & abſtine*. E reſe ben Socrate la ragione, perche li nobili ingegni non habbiano poſto il penſiero ne gli alimenti, come appare nel ſeſto della Republica, laqual ragione è queſta, che chi di vn'obietto porta acceſa la voglia, de gli altri ha le cupidigie più lente, ſcorrendo altroue à guiſa di riuoli. E chi delle diſcipline, e d'altre coſe ſomiglianti viue infiammato, deſidera il puro diletto dell'animo, e i piaceri del corpo mette in diſpregio.

Del ſegno preſo dalli ſtudi, e coſtumi
Capo Decimoquinto.

PER gli ſtudi intendiamo ogni applicamento d'animo à qualunque attione, & opra, conforme al ſignificato loro iſpreſſo da Galeno nel terzo delle cagioni de gli accidenti, e principalmente l'eſſercitio delle lettere, ò di qualunque altra virtù ò attiua, ò contemplatiua che ſia. La natura dunque, ch'è gran Maeſtra nè ſuoi lauori, e ſecondo il detto d'Hippocrate nel ſeſto Epidemico troua ſenza Maeſtro gli impeti, e i mouimenti, e coglie ſenza diſcorrere il vero, come diretta da non errante intelligenza per l'auiſo di Auerroe nel duodecimo della Metafiſica preſo à preſtanza da Themiſtio nel primo della Fiſica; non abondando nelle coſe ſouerchie, non

è ancora mancheuole nelle neceſſarie, come nel terzo dell'Anima, e in molti altri lochi afferma Ariſtotele. Queſta indrizzando le coſe à qualche fine, porge loro opportuni mezzi al conſeguimento di lui, e però facendo il corpo celeſte diſpoſto al moto circolare lo fece rotondo, e priuo di organi progreſſiui, come leggiamo nel ſecondo del Cielo, e facendo gli animali atti al progreſſo diede loro conueneuoli, e proportionati organi di progreſſione diuiſati da Ariſtotele nel libretto di queſta materia. Per la medeſma ragione quando produce vn'animo nobile, e vno ſpirito eleuato li dona conformi inchinamenti, e lo volge à quelli ſtudi, che poſſano promouerlo all'acquiſto de gli habiti virtuoſi conforme à quel detto di Dante nel Purgatorio.

Queſti fù tal ne la ſua vita noua
Virtualmente, ch'ogni habito deſtro
Fatto haurebbe in lui mirabil proua.

Che con queſti ſtudi ſi nutricano, e inducono à fruttare quei buoni ſemi, che veggonſi naturalmente inſiti ne gli animi humani, e ſi auiuano, e fanno sfauillare le fiammelle, ò chiamati ignicoli d'ingegno. Altrimenti e quei ſemi inaridiſcono, e queſte fiammelle reſtano ſpente. che, come diſſe Platone con bel diſcorſo nel ſeſto della Republica, li ſemi, che non fortiſcono acconcio, e conueneuole nutrimento, quanto erano più generoſi, e poſſenti, tanto maggiormente tralignano, e i lumi dell'intelletto traſcurati ſi ſpengono via più del Sole Heraclitico per non douerſi più mai riaccendere. Ma fanno al contrario gran riuſcita coloro, che cominciano quaſi dalla culla ad impiegarſi in quelle opre, che conducono all'acquiſtamento delle arti propoſte, e ne gli atti e da ſcherzo fatti, e da vero s'incaminano al medeſmo fine, come nel primo delle

Leggi

Leggi và conſiderando Platone. Hanno dunque gli animi nobili per l'ordinario le due ſcorte, che ſon propoſte da Fedro nel conuito Platonico à chi è fermato di ben menar la vita neceſſarie, ardor delle coſe honeſte, abhorrimento delle brutte, che furono in quel verſo compreſe dal Poeta.

Timor d'infamia, e ſol deſio d'honore.

Onde naſce, c'hanno vn certo naturale affetto verſo la politezza, e leggiadria delle coſe ò conſiderata ne' penſieri, ò nell'opre, ò nelle parole, che per tutto egualmente procacciano il decoro, e l'eleganza, come qualità alla ſua interna diſpoſitione conforme. che dilettandoſi naturalmente il ſimile del ſuo ſimile, e ſendo queſti animi belli, ſi appagano ſol delle coſe belle, e le contrarie abhorrono, e ſono à punto filocali, come li chiamano i Greci, e ſpecialmente Iſocrate nell'oratione à Demonico, cioè amici del bello, e dell'honeſto, e ſono ſeguaci di quella Filocalia così gentilmente celebrata da S. Agoſtino nel ſecondo libro contra gli Academici, ch'è ſorella della Filoſofia nata d'vn Padre medeſmo, e come queſta dona altrui la conoſcenza, e ſpecolatione delle coſe, coſi quella inneſta vn viuo amore de' belli obietti, e vn'ardente affetto di ſeguire, e conſeguire in tutte le coſe vn non sò che di pellegrino, e di gentile come germe della bellezza. Di che fece il Petrarca quella bella canzone, oue deſcriſſe il ſuo innamoramento con queſte due Donne, Filocalia, e Filoſofia, con maniera tutta pigliata à preſtanza da S. Agoſtino nel ſudetto libro, di che niuno de gli interpreti, ò ſponitori di quel Poeta ſi è punto mai aueduto, e perciò ſono tutti iti vaneggiando per ſapere chi ſiano quelle due Donne, ne ſi ſono accorti, che ſono le due diuiſate da quel ſanto Padre con lungo diſcorſo, attribuendo

ad

ad vn ſuo amico, la cui rara indole voleua commendare pieno poſſeſſo della Filocalia, di cui fè il Poeta di lui ſeguace vna cotal deſcrittione.

Vna Donna più bella aſſai che'l Sole,
E più lucente, e di altretanta etade
Con famoſa beltade
Acerbo ancor mi traſſe à la ſua ſchiera.
Queſta in penſieri, in opre, ed in parole
(Però che è de le coſe al mondo rade)
Queſta per mille ſtrade
Sempre inanzi mi fù leggiadra altera.

Di queſta Filocalia dunque, ch'è donna di tanta bellezza, viuono accesi gli ingegni eleuati, come quelli, che vanno ſtudioſamente oſſeruando le veſtigia in qualunque coſa impreſſe di quel bello, di cui anch'eſſi hanno gran parte, e ſono per ciò gran ſeguaci del buono, e del vero, e tengono antipathia naturale colla maluagità, e con la menzogna, apportatrici di bruttura, e di ſconueneuolezza, tanto deformando l'vna l'intelletto, quanto l'altra deturpa la volontà. E ſe bene il deſiderio del ſauere è naturale à tutti per la gran dolcezza, che naſce dalla ſcienza, come diceua Ariſtotele, di che ci porge chiaro ſegno l'affetto, c'habbiamo a' ſenſi, e particolarmente alla viſta inſegnatrice di molte coſe: nondimeno queſto è piú viuo ne gli ingegni più viui. Liquali à guiſa di cani di acuto odore vanno inueſtigando l'orme del vero, e ſono à punto della natura de' cani ſecondo la conſideratione nel ſecondo della Republica di Platone, che come queſti fanno feſta à noti, & aſpri ſi moſtrano con gli ignoti, e diſtenguono li famigliari dalli ſtranieri col termine della notitia, e dell'ignoranza, coſi facendo conoſcere il guſto c'hanno dalla conoſcenza del vero: non altrimenti quelli gioiſcono

del

del conoſcimento delle coſe, e dell'ignoranza ſi attriſtano. E perche la conoſcenza dipende propriamente dall'apprendimento delle cagioni, lequali partoriſcono non ſolo l'eſſenza de gli effetti, ma la notitia ancora, però eſſi moſtrano continuo grande curioſità di arriuare alle cagioni delle coſe, ſenza lequali non mai ſi acquetano, e quantunque habbiano per lo più la retta opinione, ch'è mezzana tra l'ignoranza, e la ſcienza, migliore della prima perche conoſce, peggiore della ſeconda, perche non conoſce con la cauſa: nõ contenti però di lei procurano di conſeguire la ſcienza, quaſi paſſando da coſe mobili, e lubriche à ferme, e ſtabili conforme all'auertimento di Platone nel Memnone. Di quà naſce, che gradiſcono grandemente tutte quelle facoltà, che rendono ragione, & apportano la cagione delle coſe, e come li dediti al vino amano indifferentemente tutti li vini di qualunque ſorte ſi ſiano, purche ſentano del delicato, e gli amici del bello amano tutti i ſoggetti di bel viſo, in qualunque maniera poſſeggano la bellezza, onde Socrate diceua nel Charmide di eſſere à guiſa della linea bianca à tutti li belli, coſi gli ingegnoſi hanno il ſuo affetto impiegato, e meſſo l'amore ouunque veggono adducerſi le cagioni de' queſiti, e come tutti conuerſi all'apprendimento del vero, hanno da natura particolar nimiſtà colla menzogna, e col falſo, che contende altrui la viſta della verità bramata, e tiene la mente inuolta in oſcuro velo di tenebre à lei tanto noioſe, quanto è amica, e gradita la luce. E perche l'applicamento, e l'auolgimento attorno le coſe corporali, e i dilletti, che da loro naſcono, ſogliono diſtornar gli animi dalla conoſcenza, e dall'apprendimento del vero, perciò non molto ſi laſciano gli eletti ingegni dalle luſinghe di coſi fatti piaceri ineſcare, ne gran fatto ſi curano di obietti,

at-

attinenti à cose carnali, od à ricchezze, ò ad apparenze di honori, per portare le voglie infiammate di desiderio di sauere, che si può quasi dire secondo quei versi del Petrarca

Che loro in questo stato
Altro volere, ò disuolere è tolto.

Ma non per ciò voglio dire, che siano dispregiatori delle belle forme, e di quei gratiosi aspetti, che sogliono destare in altrui amori ardenti, anzi s'egli è vero quello che nel Fedro scriue Platone, che l'animo bello riconosce nel corpo bello il suo sembiante, e nella materia volentier mira chiari vestigi della sua forma, è anco vero ch'egli è pronto à piegarsi, e compiacersi de' be' volti, di cui vanno souente le donne adorne, ed à sentir fiamme accese à questa esca, e quanto è il cor più gentile, tanto è più disposto à riceuere questo foco, ilche volsero conchiudere ambedue li Poeti Toscani, l'vno de' quali disse che amor ratto al cor gentile si apprende, e l'altro, ch'amor solo i cor leggiadri inuesca; che fù primieramente concetto di Agatone, che disse nel conuito Platonico ch'amore non alberga in tutti gli animi, che si dilunga da gli aspri, e duri, e si auicina solo a' molli, e gentili. Ma non si perde chi tiene indole bella à bramar lasciuamente il bel, che lui piace, che la lasciuia porta seco disordine, e confusione delle parti dell'anima, laqual deue à forza del bello apparente migliorare, e inuigorire il suo, non perderlo, ò scemarlo, e perciò se ne vale dell'aspetto del bello non per fermarsi in lui, ma per passar soura lui, e più se ne serue come d'eccitamento ad altro obietto, che di finale obietto, e più come di mezo, che come di fine. Ilche sarà manifesto à chi hà contezza della gratiosa scala, per cui ascendono i nobili amanti, diuisata nel conuito Platonico da Diotima, che

in-

insegna à salire di grado in grado, di vna in altra sembianza bella all'alta cagion prima, Fontana di ogni bellezza. Questa è la caccia di Socrate nominata nel Protagora, per cui si vanno cercando, e si raccolgono le vestigia del bello sparso ne' corpi, dellequali si fà passaggio alle bellezze delle voci, e da queste alle belle forme rilucenti ne gli intelletti, col qual raccolto di bellezze altri s'incamina, e si conduce alla Magion sourana, oue risiede il ben diuino, che dà perfettione, e compimento allo stato humano. E questo è il triplicato calle di questa salita proposto, e con diligẽza essaminato da Plotino nella prima Enneade, mostrando che l'indole Amorosa, la Musicale, e la Filosofica sale speditamente à questo grado sublime, e regna questa indole ne gli animi belli, che come tali volentier mirano, e molto ammirano le vaghe forme de' corpi, e le consonanze delle voci, e l'harmoniche loro corrispondenze tutti lieti riceuono come quelli, c'hãno le parti dell'animo harmonicamente disposte, e quel, che in se contengono, con diletto ascoltano in altrui, & hanno finissimo de gli orecchi il giudicio affinato all'harmonia interna, di cui porta l'esterna sembiante, non riconosciuto, e non gradito dalle anime sconcertate, che del suo disordinato componimẽto non possono dare segno più certo dell'abhorrimento de' suoni, e delle voci harmoniche. Con cui hauemo per la natural conformatione natural parentella, di modo che Galeno nel primo della sanità volendo proponere presti rimedij di acquetare il pianto de' fanciulli à lui volti, tre ne propose, la mammella della nutrice imboccata, la culla scossa, e la voce harmonicamente adoprata. Dalquale innato gusto è successo, ch'altri han detto l'anima essere con Musico modello composta, come leggiamo nel Timeo, altri hanì creduto lei nulla essere altro, che la stessa harmonia delle

prime qualità, come leggiamo nel Fedone, in cui si vede ancora il rifiuto di così falso parere, rifiutato appresso nel primo Aristotelico libro dell'anima. che'l diletto nostro dalla Musica preso non viene altronde, che dalle proportionate misure, che corrispondono à quelle, c'hà la natura adoprate nel formar gli organi del nostro vdito, c'allhora seruono bene alla potenza vditiua, quando con lei pienamente si accordano, e questa concordia è vn certo concento Musicale, che fà piacere tutti gli altri, e prende da tutti gli altri restauro, e conforto. La melodia del suono è posta in certi misurati mouimenti dell'aria, e l'organo dell'vdito è posto principalmente in certa aria in sottil tela rinchiusa, che informandosi internamente di quelli ben aggiustati mouimenti esterni porge l'obietto in estremo graditoal senso, e chi discerne fà gioire chi vuole. La qual gioia sendo à tutti comune, à quell'anime massimamente è concessa, c'hanno da principio sortito tutti gli organi nella miglior maniera disposti, la qual disposizezza con quanto maggior proportione si troua vnita, di tanto maggior gioia nel riceuimento de' corrispondenti obietti è prodottiua, come Aristotele nel secondo dell'anima insegua, le pedate seguendo da Platone segnate nel Filebo. Quinci nasce il diletto della Musica di queste anime proprio, quasi gusto di belle voci à quello delle belle forme aggiunto, quasi frutto di Febo à quel di Venere celeste accompagnato, quasi mercede da questi duo Pianeti amicheuoli cauata, che apre l'ingresso ad altra maggiore, che dà Mercurio con quei due congiuntissimo, ad ottima ragione viene aspettata. che come questi tre sentimenti, vista, vdita, imaginatiua dell'intelletto ancella, sono fra lor prossimani, e come di vn nodo auinti, così vn medesmo ingegno à gli obietti di tutti loro eccellenti si mostra

natu-

naturalmente inchinato, e'l medeſmo delle bellezze e de' corpi, e delle voci, e delle menti grandemente acceſo; e tanto maggiormente di queſte vltime, quanto ſono più veraci bellezze, e più pellegrine, e alle ſue natie più ſomiglianti. A cui riduce quell'altre ancora nelle coſe ſenſibili rilucenti, conſiderando nella bellezza corporale la forza della miſura, nella bellezza vocale la virtù del numero. che conſidera anco dalla materia ſonora ſeparato, e lui in ſe medeſmo contempla ne' campi dell'Arimetica ſpaciando, e ne gli atti dell'annouerare mirabil riuſcita facendo, ſenza liquali niuna arte può conſeruarſi, e riceuere il ſuo compimento, come ne' libri della Republica e nell'Epinomide dimoſtra Platone, ilqual fà vedere che gli hùomini rozi, e che ſentono dello ſcemo ſono inettiſſimi à conoſcere il numero, & attiſſimi gli ingegnoſi, che ſenza il numero, e ſenza il conoſcimento del due, e tre, e del pare, e dell'impare non ſi può render ragione delle coſe accolte dal ſenſo, e conſeruate dalla memoria, e ſenza l'adducimento della ragione non ſi può fare acquiſto di ſcienza, e di ſauiezza. e però conueneuolmente hà la natura non ſolo aperto il varco à tutti à comprendere il numero coll'oſſeruanza de' mouimenti, e de' lumi celeſti, de' giorni, e delle notti con apprendimento aſſai communale, ma à certi più fauoriti intelletti hà donata certa viuezza propria, e priuilegiata diſpoſtezza di conoſcere più à dentro la natura de' numeri, le varie lor forme, le proportioni, e corriſpondezze fra loro, e i varij lor paralleli. Ilqual officio chi meglio eſſercita, più chiaro ſegno porge di viuezza di mente, e però le Mathematiche non vengono appreſe ſe non da ſottili intelletti per eſſere auolte in coſe di sì grande acutezza, ch'e craſſo preſſo M. Tullio ne' libri dell'Oratore non sà finir di ammirarla. In queſte Mathematiche dunque li ſudett

ſoggetti volentieri s'impiegano, per hauere quiui il diſcorſo di eſſercitarſi ampio il campo, e di farne l'aſtrattione dalla materia, laquale aſtrattione ci apre il ſentiero alla conoſcenza de' veri intelligibili, come dichiara nel ſeſto della Republica Platone. Ma queſte diſcipline non ſeruono ſolo per la contemplatione, che recano gran giouamento inſieme alla vita attiua arriuando, e addeſtrando l'intelletto nell'operare; onde veggiamo ch'Ariſtotele nell'ottauo della Politica propoſe quattro ſorti di diſcipline di apparare, Lettere, Gimnaſtica, Muſica, Pittura, e volſe che i fanciulli cittadini in tutte queſte ſi auolgeſſero; e veramente ſon tutte diſcipline di belli ſpiriti, che la Gimnaſtica, e la Pittura pertengono al miglioramento del corpo, le Lettere, e la Muſica à quel dell'animo. Le due prime adducono la ſanità, e la forza, e la conoſcenza delle belle forme corporee, le due ſeconde adducono l'ornamento della mente, e'l componimento de gli affetti, e l'vne, e l'altre inſieme vnite portano l'intrecciamento della fortezza, e della temperanza, ch'è il più nobile intrecciamento, e la più nobil teſtura, che poſſano di humane doti hauer gli animi, come nel ſuo Ciuile Platone determina. Hanno à tutte queſte, e à tutte le nobili diſcipline inchinatione li propoſti ſoggetti, e procurano di auiuare continuo le radici della virtù naturalmente poſte ſecondo il bell'auiſo di Mosè nella ſua bocca, nel ſuo core, nelle ſue mani, accennando le parole, l'opre, e i penſieri, che tutti han biſogno di cultura: che chi alla fatica prepone l'ocio, non ſolo pregiudica a' germi, ma le radici medeſme aſciugando mortifica: e all'incontro chi nemicando l'ocio come danneuole alla fatica ſi appiglia, à guiſa di coltiuatore di piante generoſe col continuo culto alte ſtirpi di virtù ſolleua alle ſtelle, ſtirpi immortali, e mai ſem-

pre

pre verdeggianti apportatrici del frutto della felicità non mai mancheuole, frutto veramente più di tutti gli altri riguardeuole, e fermo: che le piante terrene non apportano talhora al suo coltiuatore alcun frutto, ma quelle che si piantano nell'anima, tutte si risoluono in frutti di prudenza, di giustitia, di fortezza, di temperanza, di generosità, di modestia, di nobile trattamento. De' quali frutti danno continuamente segno gli animi ingenui ne gli ordinarij suoi atti; e perche sono auidi assai di gloria, e sperano coll'asseguimento delle scienze di esseguirla, diligentissimi sono per sua natura ne gli studi, e toleranti di ogni fatica, sprezzatori di ogni disagio, consolando col gusto dell'imparare, e con la speranza della fama futura ogni asprezza di via necessaria à passarsi per giugnere al loco destinato: che questo dolce pensiero preme loro il core di desiderio, lo pasce di speranza, e sol per riguardo della fama aspettata non lascia loro sentire ne caldo, ne gelo, non lascia auertire ne pallore, ne magrezza che per li disagi sofferti auenga, e se cercano di opprimere questo affetto, rinascendo risorge più forte, che cominciando quando si addormiuano in fasce và di dì in dì crescendo seco, douendo rimanere & eglino, & egli in vn sepolcro, in vna tomba chiusi. Così di se medesmo scriue Cicerone nel Bruto, c'hauea sì grande il diletto de gli studi, e portaua l'animo sì acceso di riuscire nell'eloquenza eminente, come poi fece fino à grado di miracolo, che sendo caduto in graue indispositione per la gagliardia delle fatiche sofferte in studiando, e sendo consigliato da Medici à lasciare l'impresa, volle più tosto la vita stessa mettere à rischio, che vedersi di man cadere la presa speranza di diuenir glorioso in fauellando. Così leggiamo di Demosthene, che per attendere sollecitamente allo studio passaua in maniera le notti, che souente

piacere alienare, ò per ſonno retardare, e quanto tempo altri impiega ò in trattar ſue biſogne, ò in celebrar giorni feſtiui, ò in pigliare altri piaceri, e riſtori d'animo, e di corpo, quanto altri conſuma in conuiti intempeſtiui, ò in giochi di varie ſorti, tanto eglino ardentemente mettono nel culto di ſtudij nobili, e quel che in altrui pena tempo ſi ſpende, lieti conuertono in atti più degni ò di mano, ò d'ingegno, in qualche bella lode, in qualche honeſta induſtria riuolgono. peroche portano per naturale iſtinto queſta credenza, non eſſere in queſto corſo vitale coſa da deſiare gran fatto ſe non la laude, e l'honeſtà, e conuenire per girle dietro di tutti i crucci del corpo, di tutti i perigli della morte far poco conto. che di tutti queſti è gran mercede la laude aſpettata, e la gloria, nel tempo futuro augurata per certo natural preſagio, c'hanno i buoni, che non debba col termine della vita terminar la rimembranza del lor nome, ma debba con tutta la poſterità farſi commune, & eguale. Delqual preſagio fà tanta ſtima nelle ſue Piſtole Platone, che quinci coglie congiettura, che i morti habbiano delle noſtre coſe vn qualche ſenſo, poi che gli animi ottimi ſi promettono perſeuerante memoria anco dopo il fine, e i peſſimi la deſperano, & è ben ragioneuole che migliori ſiano de' buoni, che de' rei li preſagij. Dalqual modo di parlare di Platone ſi coglie, che gli ſpiriti nobili, e folleuati non ſanno dubitare dell'immortalità loro, che' cade in dubbio ſolo preſſo li poco buoni, che conſcij de ſuoi mali penſieri quello credono, che vorrebbono, e mettono col ſuo giudicio conforme al deſiderio fine à quella vita, che del ſuo modello deue in altra parte per conſenſo de' ſaui vniuerſale pagar ſenza fine il fio. Ilche ci parrà eſſer veriſſimo, s'anderemo conſiderando la brigata, che fra gli antichi Filoſofanti ſoſtenne queſta fallace opi-

nione,

nione, ſoſtenuta principalmente dal nominato in queſti verſi dal Petrarca

Contra il buon Sire, che l'humana ſpeme
Alzò ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro, onde ſua fama geme.
Ardito à dir, ch'ella non foſſe tale,
Così al lume fù famoſo, e Lippo
Con la brigata al ſuo Maeſtro eguale,
Di Metrodoro parlo, e di Ariſtippo.

Ma quì potrebbe ſorgere alcuno dubitando contra le coſe dette, moſſo dalla conſideratione, che ſpeſſo alcuni pellegrini intelletti ſi oſſeruano alieni da gli ſtudi, e dediti in tutto alle vanità, fatti mancipij del piacere. A che ſi può commodamente riſpondere di Platone colla dottrina nel ſeſto della Republica che molti ſono de gli animi nobili in queſto corſo di vita le corruttele, e che molti rimangono trauiati dal verace camino, ou'erano volti, per l'allettamento de' ſenſi, e per le luſinghe ſparſe nel volgo, anzi per le luſinghe adoprate internamente da quella Dea de' piaceri deſcritta nel Filebo, che chiude ciaſcuno di noi in ſe medeſmo, di cui fauellando Lucretio diſſe.

Namque voluptatem præſagit multa cupido,
Hæc venus eſt nobis,

All'eſca dunque del piacere reſtano preſi coſtoro, che per altro haurebbono tenuto fermo il piede nella parte dritta, e ſarebbono iti con ſollecito ſtudio ſeguendo l'orme della vertù: che come Glauco col diſcender nel Mare perdette la primiera forma ſincera, che hauea, e ſi empì di ſpume, e conche, e ſerſi le ſue chiome alga, così gli intelletti inuolti ne gli affari mondani, e ingombrati dall'ombre dell'humane attioni

ni guidate dalla dolcezza de' ſenſi ſi offuſcano gagliardamente, e con gran pregiudicio del proprio lume ſi volgono oue ſono le tenebre. Ma quelli, che mal grado de' lacci teſi dal ſenſo caminano ſciolti, fanno proue proprie di loro, e per li belli ſtudi più continuamente ſi auanzano, e ciaſcuno à quella profeſſione più ſi appiglia, e in lei perſiſte; à cui è chiamato dal genio proprio, e benche altri il reuochi; e procuri volgerlo altroue, ritorna però in fine al ſuo primiero lauoro, ne può laſciar l'impreſa per lui cominciata. Ilche con gran vaghezza cantò Horatio in quell'Oda tanto commendata dallo Scaligero.

Quem tu Melpomene ſemel
Naſcentem placido lumine videris.
Illum non labor iſthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem, &c.

Nellaqual Oda moſtra che chi è da principio dal furor Poetico inſpirato non può eſſere per l'ordinario da' componimenti Poetici diuertito, che ſe gli è impedimento frapoſto, rimouendolo in fine, torna oue è chiamato dal Genio; e così leggiamo molti celebri Poeti eſſere ſtati da loro genitori diſſuaſi dal Poetare, e volti à profeſſione più fruttuoſa, e nondimeno eſſere poi tornati al primiero ſuo ſtudio, in cui hebbero glorioſa eccellenza; il medeſmo è di altre profeſſioni ancora incontrato, ſe bene talhora gli ingegni ſoffrono dannoſa violenza. Liquali ſe fuſſero laſciati liberi, e con intera balia di applicarſi alli ſtudi conformi alli ſuoi inchinamenti, farebbono del ſicuro più nobili riuſcite, e à queſta conformità di Genij ſi deue nelle Republiche hauere principaliſſimo riguardo, come dimoſtra Platone e nel Protagora, e nel terzo della Republica oue dice deuerſi accortamente oſſeruare con che metallo altri

nasca nell'anima inserto, se con oro, ò con argento, ò con rame, ò con ferro, e conforme al metallo applicarli à varie professioni, non essendo diceuole, che gli Ingegni d'oro, e di argento attendano all'arti vili, ne quelli di rame, ò ferro alle scienze nobili, e all'attioni Illustri. che ne il Comico Latino, e hebbe vn suo stile così leggiadro, e raro, stette bene volto all'arte del Mugnaio, ne'l seruo del Fabro descritto da Socrate nel sesto della Republica che sendo ricco, Piccino, e Caluo, sciolto de' legami, e ben lauato, e di nouo habito adorno, prese per moglier la figlia del Padrone impouerito, e scarso di altri partiti, meritò questa ventura, che tanto è à dire, che s'altri dica l'huomo nato al Lanificio, e all'Arcolaio non bene auolgersi nelle meditation Filosofiche. La qual osseruanza perche viene communemente trascurata produce effetti di mala riuscita ne gli huomini, che per mala fortuna imprendono studi poco à loro proportionati. che come vn buon seme, atto à produrre felice frutto, sendo fuori del suo terreno natio, traligna in modo, che ò sterile rimane, ò mal frutto rende: così li semi dell'ingegno applicati à professione difforme, quasi in alieno suolo sparsi, mostrano ò nulla, ò poco gradita fecondità. Ilche diuinamente spiega Dante nel Paradiso in quei versi.

Sempre natura, se fortuna troua
Discorde à se, come ogn'altra semente
Fuor di sua ragion, fà mala proua.
E se'l mondo la giù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, haurìa buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato à cingersi la spada,
E fate Rè di tal, ch'è da sermone,
Onde la straccia vostra è fuor di strada.

Conchiudiamo adunque, che gli ingegni nobili han pen-

pensieri tutti volti alla laude, & alla gloria, & hanno gli studi suoi à questo fine diretti, e sono in questi studij ardenti, e gli hanno à suoi genij conformi, ne' quali felicemente si auanzano, se non sono dalla malla sorte inuidamente distornati à viua forza.

Del segno preso delle amicitie.
Capo Decimosesto.

NOn abbracciano i belli ingegni il consiglio di Medea presso Euripide, che affermaua non esser bene il profondarsi molto nelle scienze, peroche questo porti seco certa inettitudine nell'operare, e desti in altrui vn'insuperabile inuido affetto. Ilqual concetto fù spiegato anco da Platone per bocca di Calliete nel Gorgia. Ma sono questi ingegni altramente persuasi, e stimano di maggior pregio il maggior grado di conoscenza, e niuna via tralasciano, che mostri di esser buona per conseguirla. Alqual conseguimento concorrendo tre cose, natura, ragione, assuefattione, cioè ingegno, disciplina, essercitio secondo il bel ricordo di Plutarco nel libro dell'alleuare i figli, à tutte tre con viuezza di voglia danno opera, e procurano di auanzarsi continuo nella prontezza dell'indole, e di affinarsi nella disciplina, e nell'essercitio. E si come nell'Agricoltura non basta la bontà del terreno, ma vi si richiede appresso il buon Colono, e i buoni semi, così nel culto dell'animo oltre l'indole buona si richieggono Maestri conueneuoli, e precetti, & institut i proportionati. Quindi auuiene, che cotesti ingegni volentieri si accopiano con gli huomini per dottrina riguardeuoli, e con esso loro amicitia contraggono, e prattica stringono, che come il cerua

ſitibondo ricorre al Fonte, che può ſpegnere la ſua ſete, coſi eglino auidi di ſauere, han pronto ricorſo à quelli, ne' cui riuoli dottrinali, che poſſono in varie parti diffonderſi, portano ſperanza d'intingere. E l'affetto, che moſſe i dotti ad accenderſi della virtù, ch'è coſi bella, e coſi amabile, moue loro parimente ad accenderſi de' dotti, che ſono animata virtù, e ſuo viuace ritratto, e per ciò veramente amabili, in ſe contenendo il vero obietto dell'amore, che ſendo di tre ſorti, dilettenole, vtile, honeſto, queſto particolarmente hà ſortito la vera natura amabile, come moſtra Platone e nel Liſide, e nel primo del Giuſto, e dichiara Ariſtotele nell'ottauo dell'Etica, e conferma Tolomeo nel terzo del Quadripartito. Hanno in certo modo i dotti l'Imero celebrato da Socrate nel Fedro, che raddoppia l'amore, che ne gli occhi dell'intelletto, con cui mirano, e godono il bello delle ſcienze, ritengono la bella forma intellettuale, che communicata al guardo interno de' nobili ingegni, deſta in loro vna riuerente oſſeruanza, vn viuace deſiderio di hauer di quella bellezza vn qualche participamento, di cui veggono in altrui fiammeggiare merauiglioſo ornamento. Ilche parmi che con gran leggiadria accennaſſe Dante in quei verſi del Purgatorio.

Quando Virgilio cominciò, Amore
Acceſo da virtù ſempre altro acceſe,
Pur che la fiamma ſua pareſſe fuore.

Queſta è dunque l'origine dell'amicitia de gli ingegnoſi co' dotti, liquali han forza di ſeminar le ſue dottrine ne gli animi loro, e di renderli grauidi di quella grauidezza tanto gentilmente diuiſata da Diotima nel conuito, onde poi naſcono parti nobili prodottiui di leggiadre virtù, prole non altrimenti dell'animo, che ſiano i figli della grauidezza del corpo. E perche gli animi pellegrini da ſe medeſmi

con-

concepiſcono ſouente, quaſi vccelli, che ſenza alieno ſeme s'ingrauidan de gli oui chiamati ſubuentanei, in queſti hanno i Maeſtri non ſolo ragione di generanti, ma anco di oſtetrice, come quelli che ſanno riconoſcere la grauidezza, conſeruarla, e promouerla, e procurar con debiti mezzi la generatione, e'l parto. Laqual profeſſione ſi attribuiua il buon Socrate nel Theeteto di Platone, altrui promettendo di ſaper conoſcere s'altri fuſſe veramente, ò non fuſſe grauido, e ſe fuſſe per hauerne buon parto, ò farne aborto, e come ſi haueſſe à trattare l'apparente grauidezza, con che maniera à promouerla, e come con varij dubbij quaſi con dolori di parto altri ſi haueſſe ad indurre al partorire. E perche per lunga proua era noto, che Socrate hauea bene appreſa queſt'arte, e bene l'eſſercitaua, per ciò hauea ſempre ſeco grande ſtuolo di Giouani ſuoi ſeguaci, come diceua Alcibiade nel Conuito, ne d'altro egli ſi gloriaua, che di potere altrui giouare nel camino della virtù, e ageuolare à ciaſcuno, e migliorare quel parto, che veniua dalla ſua grauidezza promeſſo. E nel vero Socrate era, e ſono generalmente i dotti huomini riſpetto a' Giouani come l'intelletto agente riſpetto al poſſibile, che ſi come queſti è in potenza à tutte le forme intelligibili, e può diuenire, e farſi intelligibilmente ogni coſa, e quegli tutte le contiene in atto, e può in altri farle, e indurle tutte: così Socrate, e i dotti in ſe chiudono gli habiti intellettiui, e poſſono bellamente nelle menti Giouanili eccitarli, e generarli; e come la materia cerca la forma, il brutto procura il bello, perche e quella, e queſto riceue in queſta maniera il ſuo ornamento: coſi l'ingegno ben diſpoſto, e capace di buono intendimento da natura inchina ad accoppiarſi con gli huomini dotti, onde ſperi dare all'informe ſuo ſtato forma leggiadra, e ſi come il terreno aſciutto deſidera l'humor

mor celeſte, che in rugiada, ò in pioggia ſceſo, e'l ſuo ſeno irrigando varij germogli produce, coſi l'animo priuo del ſucco delle dottrine, ma ben atto à riceuerlo, aſpetta, & anhela anſioſamente all'acque de' bei concetti, e de' nobili penſieri, che dalla mente de' letterati, quaſi da Cielo ſpirituale, ſon ſolite piouere. Cerca il corpo diafano il lume, ch'è ſuo compimento, cerca la Luna il congreſſo, e'l riguardo del Sole, che illuſtrandola tolga le ſue tenebre, o'l ſuo debol lume accreſcendo il renda altrui riguardeuole, che ſe bene hà da ſe medeſma qualche ſplendore per eſſere della ſchiera de' corpi lucidi, e traſparenti attuali, è però debole aſſai, e molto biſognoſo del ſoccorſo del Sole che l'auiua, e perfettiona; Coſi l'animo eleuato quaſi corpo diafano ſi volge oue mira à riſplendere il lume delle dottrine, quaſi Luna terrena per accogliere la luce bramata ſi conuerte al congreſſo de' dotti, che quaſi emuli del Sole poſſon fare l'altrui tenebre come vn bel ſereno à mezzo il die. E ſe bene gli ingegni nobili ſono in ſe medeſmi ſplendidi in qualche parte, e con gli interni ſemi poſſon generare qualche frutto di conoſcenza, come quelli, che col mezzo dell'inuentione prima via al ſapere, poſſono auanzarſi, tuttauia à riceuere il ſuo compimento grandemente lor gioua il conuerſar con altrui, col cui mezzo riceuano la diſciplina, ch'è l'altra ſtrada, che ci conduce alle ſcienze, e tanto più ſicuri, e più ſpeditamente, quanto ſi proua più ſicuro, e più piano il camino fatto con guida, che ſenza. che, come fù detto di ſopra per dottrina di Ariſtotele nel ſecondo dell'anima, quello che è in potenza tale diuiene in atto tale per opra di quello, ch'è in atto tale. che pochiſſimi ſono, e rariſſimi come corui bianchi quelli, che per ſe medeſmi imparino, chiamati *αυτόδιδακτι* da' Greci, quale fù deſcritto Phemio Muſico nell'Odiſſea da Homero, e

que-

questi medesmi fanno via maggiore i suoi progressi, se danno insiememente l'opera alla disciplina. Onde Euripide lasciò scritto quel celebre detto nominato da Platone specialmente nel Theage, che si fanno gli huomini saui con la prattica de' saui. Alla sauiezza aspiriamo tutti per naturale istinto, come soura dicemmo, ed ella è vn'habito conoscitiuo delle cose diuine, & humane, e delle sue cagioni, alla sauiezza serue, e fà ministerio la Filosofia, ch'è vna meditatione, & essercitio, ò almeno studio di lei, alla Filosofia serue, e ministra l'Enciclopedia, ch'è l'orbe, e'l circolo delle arti, e facoltà liberali, & ingenue, come Rhetorica, Poetica, Dialettica, Arithmetica, Geometria, e simili, come disse Filone nel libro del congresso fatto per acquisto di eruditione. All'acquisto di questa Enciclopedia ci vuole il trattamento, e la prattica co' periti, che ci indrizzino i passi, altrimenti si fà il camino al buio, ne si arriua oue si brama. che l'indrizzamento de' letterati, e di quelli, che caminano per lo stadio della virtù, rispetto à quelli, che prendono i primieri principij dell'arti, viene ad essere à punto come il filo di Arianna porto à Theseo per saper si auolgere, e suiluppare dal laberintho. E nel modo, che li corpi semplici vanno per proprio naturale inchinamento alle sue regioni, ed a' suoi lochi, come à propria loro perfettione, la terra al centro, il foco al concauo della Luna, come dimostra Aristotele nel Quarto del Cielo, nel medesmo modo gli spiriti eletti vanno ad accoppiarsi co' dotti, riducendosi quasi in proprio ricetto, oue habbiano il suo compimento à riceuere. che come li Poledri si mandano co' perfetti destrieri in compagnia, acciochè apparino i portamenti loro, e le maniere, e da buoi Maggiori apprendono li minori, e li Giouenchi il modo dell'arare, come disse quel Poeta: cosi da gli huomini versati nelle dot-

trine

blica e del Liſide, è vna honeſta communanza di vna ferma, e ben fondata volontà, di cui ſia fine la vita vniforme, principio la conueneuolezza, mezo l'amore. chiamandola honeſta dà bando alli commercij d'huomini maluaggi, e alli congreſſi de' laſciui, dicendo di ben ferma volontà, moſtra che le leggiere affettioni giouenili ancorche honeſte, quando non ſono ben radicate, non mertano di eſſere chiamate ancora amicitie, nominando volontà fa vedere, che non è baſteuole la ſomiglianza d'opinione, ò d'arte, ma ſi richiede la cõformità del piegamento, e dell'elettione, dicendo communanza dimoſtra eſſere neceſſaria la ſcambieuolezza dell'affetto. Il fine dell'amicitia è che di due anime ſi faccia vna per vnità di volere, dalqual ſorga vna ſol vita in tutto vniforme, e da queſta ſola vita vniforme naſca vn godimento di vn ſol nume, e di vna ſola Idea. Il principio atto à produrre il deſiderio di queſta communanza è la cõfaceuolezza, ò conuenienza nell'Idea, nella coſtellatione, nel Genio, e in certa diſpoſitione di anima, e di corpo. Il mezo, e quaſi tramite, ò ſentiero che guida all'amicitia, è l'amore. Queſti è deſiderio di bellezza, onde porta neceſſità, che quelli, c'hanno ad eſſere amici, ſiano belli. E deue la loro bellezza eſſere nell'animo, in cui principalmente riſiede l'humana eſſenza ſecondo il diuiſamento fatto nel primo Alcibiade, di modo che l'intelletto è in noi, come dice Filone, quaſi huomo nell'huomo, dottrina conforme à quella di Ariſtotele nel nono dell'Etica, e l'amore diretto alla bellezza del corpo è più toſto ſegnace delle appendici dell'huomo, che altrimenti, ma quello, ch'è riuolto all'animo bello, attende alla vera eſſenza dell'huomo: e però Platone facendo nell'ottauo delle Leggi tre ſorti di amori, duo ſcempi, e vn miſto, e de gli ſcempi vno deſiderante la bellezza dell'animo, l'altro quella del corpo, e'l miſto il propenſo all'vna, e l'altra inſieme, lauda grandemente il primo, biaſma altrettanto il ſecondo, e l'vltimo ancora concede quando ſia con più affetto verſo l'animo, che verſo il corpo, e queſto vaglia per ſegno indicatiuo di quello. Quando ſi troua dunque la ſudetta conueneuolezza congiunta con la bellezza dell'animo, ſi vede naſcere vna perfetta amicitia, come da belle radici bell'albero, e ſe vi è congiunta an-

cora la forma del corpo, più tosto, e più speditamente si fù l'amistà, come successe fra Platone, e Dione, fra Lisia, e Fedro, fra Tullio, e Titone. ma se con brutto animo và accoppiato bel corpo, non di honesta communanza, ma di brutto congresso sorge la cupidigia, che suol terminare non in amicitia vera, ma sì bene in certa petulanza, che riesce col tempo Madre d'inconcordabil discordia. Si deue dunque conchiudere, che doue è mancamento di conuenienza, iui è mancamento di amicitia, se vi è conuenienza, ma manca ogni sorte di bellezza, possono talhora diuenir fra loro beneuoli, ma non mai amici, se con la conuenienza s'vnisce la bellezza corporea, ma non quella dell'animo, in vece d'amicitia nasce impudente commercio. Se di due l'vno hà l'animo bello, l'altro deforme, sorge pensiero, e studio di ammonitione, e diripigliamento. Se dell'vno è bello l'animo, l'altro neutrale, nasce dalla conuenienza vna reciproca volontà d'insegnare, e d'imparare. e da questi atti ammonitorij, e dottrinali prende poi l'amicitia cominciamento. E se la conuenienza d'ambe le parti troua la bellezza, con nodo indissolubile auince, e conuerte gli animi de gli amici. E quì non voglio lasciar à dietro, che questa conuenienza di beltà ne gli animi risplendente hà in questi nostri tempi cagionata vna delle più fine amicitie, che mai ò vedesse, ò celebrasse l'antichità curiosa di lasciar memoria delle più celebri, e questa hora fiorisce in Vinegia, oue di tutte le vertù riguardeuoli son riguardeuoli anco gli essempi, nelle persone de gli Illustrissimi Signori Nicolò Barbarigo, e Marco Triuisano, che con vniuersal marauiglia viuono di nodo di vn medesmo volere, e disuolere sì auinti, che pare in certa maniera, che vn'anima sola in duo corpi all'amoreuole affetto si appoggi, come altri gentilmente disse in altro proposito, & era bene il dritto, che vn'anima quasi fatta di due grandi vna grandissima, carica d'ogni valore, e attorniata d'ogni fregio, hauesse in duo corpi conueneuole appogio. Onde si vede, che la similitudine, come diceua Empedocle, e non la contrarietà portata da Heraclito è cagione delle amicitie, peroche se bene la terra arida ama l'humor della pioggia, e'l Cielo grauato di pioggie desidera di discēdere

nel

nel grembo della terra arida ſecondo il detto di Euripide, che leggiamo nell'ottauo dell'Etica, nondimeno quì il contrario non ama il contrario, ma l'vn contrario dell'altro elice, e procura la reſtitutione, e'l rifaccimento di ſe ſteſſo, altrimenti l'amore, e l'odio, la virtù, e'l vitio, gran contrarij fra loro, ſarebbono ſcambieuolmente amici. Ma la ſomiglianza, e conueneuolezza hà forza di allettare, e di connettere le coſe, e per queſto la calamita à ſe tira, & vniſce il ferro, e i membri à ſe traggono l'alimento, come dimoſtra Aleſſandro nel ſecondo delle queſtion naturali, & Auerroe nel ſettimo della Fiſica. E ſe veggiamo gli artefici fra loro ſomiglianti odiarſi, e nemicarſi come fà vn Vaſaio con l'altro, vn Mugnaio coll'altro, da che venne il detto celebre di Heſiodo nominato da Ariſtotele nel primo della Rhetorica, *Figulus figulo, mendicus mendico*; queſto incontra per l'accidente, ch'vno pregiudica all'altro, e li toglie, ò li ſcema il guadagno, e perche ſi appuntano i deſiri di ambedue oue per la compagnia ſi ſcema parte, è neceſſario che l'inuidia moua il mantaco alli ſoſpiri, come argutamente diſſe Dante. Che come ſimili ſonoſi più toſto reciprocamente inchinati, hauendo la natura inſerto nel ſimile l'appetito del ſuo ſimile, e'l pari per propria inchinatione cercando il congreſſo del ſuo pari, e con lui ageuolmente accoppiandoſi ſecondo l'antico prouerbio riferto da Platone della Republica nel primo, e da Cicerone nel ſuo Lelio. La ſomiglianza è per ſe prodottiua di amore, e poi di amicitia, ſe non vien diſtornata da altri accidenti, come auiene di quella, ch'è fra gli huomini rei, che il vitio loro per ſua natura odioſo, e deſtruttore dell'vnione non laſcia contraggere amicitia, e la contratta diſſolue. E perche di tre ſorti ſono le qualità de gli animi, buono cioè, rio, e neutrale, il buono al rio non diuiene amico per la diuerſità che nol conſente,

ne tampoco il rio al rio, perche l'vno fà oltraggio, e danno all'altro colla ſua iniquità, ne il neutrale al rio, che queſti hà col ſuo coſtume maluagio forza di alienare, e tenere ogni vno da lunge, & è da tutti meritamente in odio hauuto. Così rimane, che l'amicitia paſſi fra'l buono, e'l buono, e fra'l neutrale, e'l buono. La prima è piena di gaudio, la ſeconda di deſiderio. che i buoni godono fra loro, e gioiſcono reciprocamente della lor bontà, e lor virtù, & hanno doppio fondamento del ſuo amarſi, la ſomiglianza, e l'honeſtà, ch'è il vero obietto amabile. Il neutrale deſidera participamento delle qualità del buono, e s'egli non hà la bontà in atto, l'hà in potenza proſſima almeno, e per ciò ritiene certa conuenienza, e ſomiglianza col buono, ſendo che la potenza proſſima è vn certo inchoamento dell'atto, come dimoſtra Ariſtotele nell'ottauo, e nono della Metafiſica. E perche la potenza induce deſiderio dell'atto perfettionante, il neutrale deſidera intenſamente il congreſſo del buono, e queſti concorda nel deſiderio per communicare la ſua bontà, ſendo proprio del buono l'eſſere communicatiuo di ſe medeſmo, come dichiara Proclo ne' ſuoi elementi Theologici, e concorda per deporre la grauidezza del ſuo intelletto con partorire nel bello per dirlo alla maniera di Diotima, cioè generar ſcienze, e virtù nel bell'ingegno diſpoſto à riceuerle, e nutricarle. Et è queſta amicitia altrettanto piena di deſiderio, quanto era la primiera piena di gaudio. peroche e'l neutrale arde di deſiderio di participare la virtù da ſe ſcoperta nel buono, e'l buono deſidera parimente di communicarla à quell'animo, che ſe bene ancora non la poſſiede, è però vicino al poſſederla, come quello, che ſerba la mente capaciſſima, e prontiſſima la volontà. Dalle coſe dette chiaro ſi coglie, come i belli ingegni ſi appigliano alle amicitie de' ſuoi pari, e de

gli

gli huomini dotti,e di tutti quelli, in cui chiari appaiano gli ſplendori della virtù, alle prime indotti dalla ſimilitudine, alle ſeconde dall'indigenza, anzi ad ambedue chiamati dalla ſimilitudine, ſendo che due ſono i modi di queſta,come auerte Plotino nel ſecondo libro della prima Enneade, l'vno quando vna medeſma natura ſi troua nelle coſe ſimili, per cui participamento diuengono ſimili, l'altro quando vna coſa ſi aſſomiglia all'altra, c'hà eminenza, e non ſi conuerte, ne ritiene vicendeuol ſimilitudine, e come la prima hanno i ſegnalati ingegni non ancora informati di dottrina fra loro, coſi hanno li medeſmi la ſeconda co' dotti,co' quali ritengono ſomiglianza per eſſere à loro diretti come ad eſſempi propoſti ad imitare, e rappreſentare à ſuo tempo quella dottrina, di cui hanno dal natural genio ottenuta prontiſſima diſpoſtezza. Nell'amicitias, c'hanno co' ſuoi pari, non laſciano di vſare quell'honorata conteſa, di cui fà mentione Heſiodo nel ſuo Poema di giorni,e dell'opre,di procurare il ſuo auanzamento, e con nobile emulatione,che aggiũge ſproni à chi corre,ſormontare il compagno, in tutte l'altre coſe cedendoli, e laſciandoli ogni preteſa preminenza, che in queſta della laude, e del pregio dell'animo, moſtrando in ciò qualche ſenſo della chiamata da' Greci φίλαυτία ch'è amore di ſe medeſmo, ilquale può eſſere e degno di biaſmo, e degno di lode, come c'inſegna Ariſtotele nel nono dell'Etica, peroche ſi altri ama ſe ſteſſo, e ſi prepone altrui nell'intereſſe di robba,di piaceri,di honori, viene à giuſta ragione ripigliato, ma ſe lo fà nel riguardo dell'honeſtà, della virtù, e de gli atti virtuoſi,non ſolo non merta biaſmo, ma porta merito di lode,per cui deſiderio ſi vanno queſti intelletti emulando,e in fra di loro queſti vicendeuoli,ma honoratiſſimi contraſti eſſercitando. Liquali contraſti ſono e in publico,e in priuato

uato cagioni di gran bene, principij di vero essaltamento, come i contratti nati d'inuidia son cagioni di gran male, principij di totale abbassamento, figurati gentilmente da Homero con la fauola di Asi nel decimo nono dell'Iliade, oue lei finse sgombrata da Gioue da tutti i confini di Olimpo, e precipitata, e confinata nell'orbe terreno à danneggiamento de gli huomini. Nell'amicitia co' dotti contraggono seco volentieri continua prattica per riceuere col suo mezo li frutti di quelle dottrine, di cui portarono dalla nascita li semi, sapendo che conforme all'auiso di Theognide molto conferisce all'acquisto delle virtù l'essere continuamente in compagnia de' virtuosi. ch'altri conuersando col santo diuien santo, ò col peruerso prende forma peruersa, come disse il Salmografo, e non si può credere quanto rileui la diuersità dell'auezzamento, e della consuetudine, che di leggiero si volge in natura, e lo mostrò chiaro Licurgo a' suoi Cittadini coll'essempio de' duo cani, l'vno auezzo alla caccia, l'altro alla pacchia, che, porta l'occasione, l'vno si diede à seguir la lepre fuggente, l'altro si arrestò à mettere il muso nella broda presente, come hauemo il racconto di Plutarco nel libro dell'educatione de' figli. E in questo ancora han gli animi priuilegio soura i corpi, che questi col contatto non prendono le qualità buone de gli altri corpi, come prendono le cattiue, gli animi s'informano ageuolmente delle doti ò buone, ò rie apparenti ne gli altri animi, in modo sì merauiglioso, che quinci ancora fù indotto Auerroe à confermar la fallace sua opinione dell'vnità della mente humana. Ha la conuersatione forza di guastare l'eccellenza della natura, forza di ammendare il suo difetto, che il primo auiene per la conuersatione de' cattiui, e de gli ignoranti, il secondo per quella de' buoni, e de' dotti. li cui continui

collo-

colloquij, e le paſſate con loro eſſercitationi, e meditationi ordinarie affinano gli intelletti, e donano loro il ſuo compimento. E queſta è notabile conditione, e propiro priuilegio della ſcienza, che col communicarſi, e far li diſcepoli, e famigliari periti non riceue ella ſcemamento veruno, anzi creſce maggiormente, e in molti doppi ſi raddoppia, come ſi racconta delle Fonti, che ſono frequentate da gli Acquaioli, che dicono in queſta maniera far l'acque loro più dolci, come diſſe Filone de' Giganti nel libro. che i ragionamenti non ſono ſomiglianti alle viuande, lequali s'vno ò due riempiono, non poſſono però molti conuiui render ſatolli, ſono più toſto ſomiglianti a' raggi diuini, che non meno che due, allumano migliaia d'occhi, come diſſe Themiſtio nell'oratione dell'amicitia. E per ciò volentieri anco i dotti fanno copia di loro a' nobili intelletti, amando di ſpargere i ſemi delle loro dottrine, che communicate diuengono più fruttuoſe, e più feconde, perfettionandoſi col metterſi in opra, e producendo eſſercitate non minor diletto a' poſſeſſori, che giouamento a' biſognoſi. Onde leggiano preſſo Plutarco quel bel detto di Timotheo, eccellentiſſimo Muſico, che ſentendo grandemente laudare da gli aſcoltãti il gratioſo ſuono, pieno di merauiglioſa melodia da lui fatto, & vdendo le gratie, che li veniuano rese da loro, hebbe à dire tacitamente con vn'atto, che parlaua con ſilentio, ch'egli rimaneua obligato à gli vditori, e haurebbe loro appreſſo data mercede, tanto era il guſto, ch'ei riceueua in adoprare il ſuo talento, e in eſſercitare la ſua harmonia. Per ciò tanto più volentieri concorrono li belli ſpiriti à cercare, e ſeguire gli huomini preclari, che ſi veggono humanamente accolti, e ſenza liuore ſentono loro communicata l'altrui vertù, che li veri dotti ſo-

no

no di costumi nobili, emuli delle maniere celesti, che a' corpi inferiori son delle sue gratie cortesi, perche da loro stà molto lunge il liuore conforme al detto di Socrate nel Fedro. Veggendosi dunque li Giouani proposta Mercede cosi ampia, e giouamento cosi rileuante da questa conuersatione, con sollecito studio la procurano, e seguono tirati dal naturale istinto, che gli incamina per lo sentiero guidante all'acquisto della vertù desiderata. che, come leggiamo nel Fedro, Pericle gran Politico, & oratore eminente in Athene, trasse la sua eccellenza dall'amicitia di Anassagora, sottilissimo Filosofo, da cui apprese la grandezza, & acutezza delle speculationi, che aggiunte all'acume del suo ingegno lo separarono dalla schiera commune delle genti, e'l fecero vno de' più riguardeuoli soggetti ciuili, e Rhetorici, c'hauesse il suo tempo. E presso Homero nell'Iliade Agamemnone procura di hauer continuo seco Nestore, dotato di alta prudenza, e si promette, se hauesse dieci Nestori, prestissima la presura d'Ilio. E nel Dialogo breue, che fà Platone della legge, è celebrato il Rè Minos per essere stato domestico di Gioue, & hauere per lo spatio di noue anni goduti li suoi colloquij, e Radamanto vien commendato come conseruatore, e seguace di Minos. Anzi quella bella sentenza, che dice Platone pure in vna sua Pistola à Dionisio Prencipe di Sicilia, che per legge di Natura la potenza, e la sapienza eccellente tendono al medesmo, e che continuamente queste due cose fra loro si affettano, si proseguono, e prontamente si accoppiano, questa sentenza, dico, si deue intendere di que' soli Prencipi, c'hanno sortito grande l'ingegno. Proua Platone questa colleganza della sapienza, e della potenza col gusto, che

sen-

sentono gli huomini, mentre vien loro parata dauanti la famigliarità de' Dotti, e de' Potenti, di cui si leggono molti essempi da lui in quella Pistola addotti, come di Hierone, e Pausania Lacedemonio con Simonide, di Periandro Corinthio con Thalete Milesio, di Pericle con Anassagora, di Creso, e Solone come saui con Ciro come potente, e per testimonio de' Poeti di Creonte, e Tiresia, di Polido, e Minoe, di Agamemnone, e Nestore, di Vlisse, e Palamede, e con questa ragion dice che gli antichi insieme congiunsero Gioue, e Prometheo, de' quali Gioue significaua la potenza, e Prometheo la prouidenza, e sauiezza. Alliquali essempi potemo noi aggiungere quel di Ennio, di Terentio, e di Polibio con gli Scipioni, di Lucretio con Memmio, di Virgilio, e di Horatio con Augusto, e con Mecenate, di Plinio, e di Giuseppe Hebreo con Vespasiano, e con Tito, di Plutarco con Traiano, oltre molti altri antichi, & à più freschi tempi di Dante, con Guido da Polenta, del Petrarca con Francesco da Carrara, del Ficino, e del Politiano con Pietro, e Lorenzo de' Medici, dell'Ariosto col Cardinal Hippolito d'Este, lasciando come non necessaria la rimembranza d'altri molti, c'han mostrato questo confrontamento di voleri intercedente fra gli huomini letterati, e potenti, nelquale è senza dubbio necessaria la viuezza de gli ingegni de' potenti, che questi non l'hauendo poco stimano i letterati, anzi non fanno più conto di loro, che si facesse il Gallo di Esopo della gemma trouata in mezo la feccia, e'l terrestre limo à lui più caro, e più gradito. peroche gli Amusi secondo il detto de' Greci non possono riconoscere, ne tenere in pregio li fauoriti dalle Muse. che se Dionisio stimò, & honorò Platone, & Alessandro il Magno fece il medesmo di Aristotele, questo veramente incontrò, perche ambedue quei Principi furnò di raro intel-

letto. Di Dionisio ne rendono testimonio li Theologici discorsi, che seco fà Platone della sua molta capacità consapeuole, di Alessandro ne fà fede Plutarco nel ragionamento della fortuna di lui, ne fà fede quel bell'atto del medesmo Alessandro, che sendoli per racconto di Plinio recato vn pretioso scrignetto delle spoglie di Dario, di così nobil ricetto niuna altra cosa giudicò degna, che di Homero l'Iliade, laqual si teneua continuo sotto il Guanciale, e da vn verso della quale professaua di hauer apparato l'vso della Falange. Anzi per testimonio del medesmo Plutarco egli era solito chiamar l'Iliade, e l'Odissea il viatico delle sue imprese. Però ben disse ne' libri del Giusto Platone, che all'hora sarebbono le Repubbliche state felici, quando ò li Rè haueßero filosofato, ò li Filosofi regnato, peroche considerando quello che pertiene a' Rè, se sono amici della Filosofia, sono pieni d'ingegno, se sono tali, hanno la prudenza del gouernare per se stessi, & hanno l'inclinatione di conuersare co' dotti, co' cui consigli meglio indrizzano i lor reggimenti, come di Nestore diceua Agamemnone. che non è già vera l'opinione del Rè Ferdinando di Aragona, che non ista bene quel Prencipe, che vede con occhiali, cioè si gouerna con l'altrui prudenza, se non in quanto si deue biasmare chi per se vede nulla, e tutto mira coll'altrui vista, ma chi per se vede, e col proprio discorso conosce, ottimamente fà, se la sua vista migliora, e'l suo discorso auantaggia coll'altrui luci, e coll'altrui menti; che chi deue vedere, & vdire molte cose, e di molte in vn tempo medesmo hauer cura, e moderanza, à lui senza dubbio poco sono due orecchi, poco due occhi, vn sol corpo, e vna sola anima, e deue presso di se hauere molti huomini prudenti, col cui soccorso vegga le cose, che non sono vicine, oda quelle, che son lontane, e quasi indouino le remote

pre-

Preuegga, e in vn medeſmo momento di tempo à più coſe quaſi emulo di Dio preſente paia, come diſſe Themiſtio nella nominata oratione, e ſpiegò più à lungo Dione ne' ſuoi libri del Regno. Onde il medeſmo Themiſtio in vn'altra ſua oratione daua gran laude à Theodoſio Imperatore, come à Prencipe, ch'ogni giorno ſi auanzaſſe per la grandezza delle vertù, e d'ogni laude, e d'honore ſi moſtraſſe più degno, e di opre belle, & honorate faceſſe ogni giorno accreſcimento, e queſto per vdir volentieri, & accoglier prontamente gli altrui parlamenti, che lo rendeuano più erudito ſempre, e più dotto. Ma quei Prencipi, che ſono di mente poco ſolleuata, non prendono diletto di contrattare con letterati, anzi più toſto li fuggono, & abhorrono, che ſe la ſomiglianza concilia, & vniſce gli animi, la diſſomiglianza gli aliena, e dilunga. Onde non ſi deue ammettere il parere dell'Huarte, che attribuiſce molto migliori ingegni a' ſuoi Spagnuoli, che alli Franceſi, & altri circonuicini, ch'egli è chiariſſimo le lettere eſſere e prima, e più viuacemente, e più abondeuolmente fiorite nella Francia, ricetto delle più vetuſte, e più numeroſe Academie del Mondo, che nella Spagna, & è parimente chiaro che l'honore nutrica l'arti ſecondo il detto di M. Tullio, e l'honore de' letterati è ſegno della riconoſcenza de' ſuoi meriti, e queſta riconoſcenza è ſegno di bell'intelletto, che non ſi conoſce, e non ſi ſtima la vertù da chi ò non l'hà, ò non è diſpoſto ad hauerla. Per queſto riſpetto l'Italia è ſtata ſempre il nido di molti ſecoli in quà delle lettere non ſolo per poſſedere vna mirabil temperie di Cielo, ma per eſſere gouernata da Prencipi pieni d'ingegno, e di valore, e per ciò fautori, e remuneratori delle dottrine, e de' dotti, e per non mi ſtendere in altre Prouincie, parlerò ſolo del Latio, e della Region di Vinegia, e di Toſcana. Nel Latio hauemo il Pōtefice, che per vertù poggia à quel gra-

do ſupremo, e in lui, qual Sole in ſua ſfera, vibra continui raggi di vertù, e col ſuo e commando, & eſſempio chiama ciaſcuno alla vertù, à cui tanti premi propone, quante pene al vitio, e come il Sole accoglie, e vezzeggia Mercurio, che da lui poco, ò nulla ſi dilunga, coſi egli abbraccia, e fomenta gli ingegni Mercuriali, che ſi mira continuo numeroſi d'intorno. E ſe mai lo fece alcun Pontefice, lo fà il preſente VRBANO Ottauo, ornamento di queſto ſecolo, vero Atlãte del Cielo eccleſiaſtico, nouo Apollo à tutte le Muſe, ricetto di tutte le dottrine, e per ciò ricettatore di tutti i dotti. In Vinegia, in cui felicemente regna la più bella Republica che mai ò concetto capiſſe, ò ſtile ſpiegaſſe humano, hanno le ſcienze, e i loro poſſeditori parimente il ſuo pregio, che quei gran Senatori, pieni di alta prudenza, corteſemente accolgono l'arti belle, da molti di loro poſſedute interamente, e in altrui premiate largamente, di che non laſcia alcun dubbio l'eminenza dello ſtudio di Padoua, ricco di ſoggetti in tutte le profeſſioni preclari, e ſourani, con nobiltà di ſtipendij, e di priuilegi da tutte le parti del mondo adunati, mercè del Signorile Veneto ingegno, che sa conoſcere, e vuol riconoſcere gli altrui meriti. E nel vero è gran merauiglia, che'l Cardano faceſſe nelle ſue geniture di queſti ingegni poco honorato giudicio, chiamandoli poco alle lettere acconci, allequali però ſono atti in guiſa, che moſtrano d'impararle per rimẽbranza, e non sà egli nominare ſe nõ due perſone in ciò riguardeuoli, Hermolao Barbaro, e Giacomo Sadoletto, e nõ ſi accorge, che queſto vltimo nõ fù Veneto, ma Modeneſe, e che'l primo fù sì raro, che, come diſſe Antimaco di Platone, è in vece di tutti, coſi varia, coſi profonda fù ſua dottrina. Ma doue laſcia Paulo Veneto sì dotto, doue il Sabellico, doue l'Egnatio, doue il Manutio, doue il Dolce, & altri nelle lettere humane eminenti? E ſe parla ſolo di ſcienze, doue laſcia Daniel Barbaro, che con

sì

sì bella ſucceſſione rinouellò del Zio la gloria? della famiglia la gloria, ſeminario di Patriarchi, e di Heroi? Doue Girolamo Donato, che interpretò cosî bene il libro dell'anima di Aleſsãdro Afrodiſeo? e laſciò dottiſſimi ſcritti? Doue il Marcello, che ſcriſſe sí bene dell'anima? Doue il Giorgio, che trattò sì profondamente del Mõdo l'harmonia? e fè sì dotti problemi? Doue Trifon Gabrielle, che fù sì erudito? Doue il gran Bembo? Doue il Nauagiero? Doue i Venieri? Doue i Grimani? Doue i Gradenichi? Doue gli Erizzi? Doue i Capelli? Doue tanti altri eruditiſſimi nobili ſino à quel tempo fioriti, che per breuità tanto più volentieri tralaſcio, quanto eglino più celebri ſono, e meno di mia mention biſognoſi. Non viſſe anco a' ſuoi tẽpi il Cardinal Cõtarino, sì gran Filoſofo? sì gran Theologo? Della cui ſingolar vertù fù poi emulo verace il Cardinal Agoſtino Valiero. A' quali ſono ſempre ſucceſſi di tempo in tempo huomini di alta mente, nati alle dottrine, alle glorie di tutte le Muſe, Giuſtiniani, Mocenichi, Paruta, Loredani, Moreſini, Molini, Duodi, Thiepoli, & altri molti, di cui come è ſtata, coſi è di preſente queſta Sereniſſima Republica Madre feconda, Nutrice benigna, che non è alcuna delle famiglie nobili, di cui nõ ſi poſſano annouerare huomini in lettere ſegnalati, ma queſto nõ è mio intendimento. De' viui poſcia nõ vò parlare, ch'è meglio tacerne, che dirne poco, conoſcendo in queſta merauigliosa Republica molti ſoggetti al preſente di dottrina non ordinaria. Ne laſcierò di dire, che al leggiero giudicio del Cardano, che adanimoſità laſciò coſi ſcritto, deueſi cõtraporre il ſaldiſſimo del ſaggio Cardinal Beſſarione, che nõ riceuea ingãno di affetto, il qual per teſtamẽto donãdo la ſua nobil Biblioteca alla nobiltà Veneta moſtrò di giudicarla fra l'altre attiſſima per adoprarla; e di ottima mẽte locar queſto dono di belliſſimi libri a' belliſſimi Ingegni, che ſi fanno ſentire tãto più merauigliosi, quãto gli innati lor ſemi con minor cultura producono abondeuoliſſimi frutti. Ma per

mag-

altro glorioſo,coſi per lo fauor preſtato alle dottrine degno di eterna laude, ch'ornò il ſuo belliſſimo ſtudio di Piſa de' più riguardeuoli lettori,che fioriſſero all'hora,e cõ la liberalità de' ſuoi doni allettò i più belli ſpiriti à metter in luce nobiliſſimi parti. Per le medeſme orme caminarono i ſuoi gran figli, Franceſco,e Ferdinando Gran Duchi, le cui Altezze ſereniſſime non hebbero mai ad altro volti i penſieri, che all'opre glorioſe,che nel corſo de' ſuoi anni fecero molte,e ferno ſempre l'eſtremo di ſua poſſa per hauere a' ſuoi ſtipendij in tutte le ſcienze ſegnalatiſſimi ſoggetti. Nel qual lodeuoliſſimo penſiero cõcorſe à gara con Ferdinando la ſereniſſima G. Ducheſſa Chriſtina ſua moglie, che dotata di altiſſimo ingegno, e piena di ſingolare intendimento non hebbe mai di altra coſa maggior guſto, che di vedere il ſuo ſtudio Piſano fioritiſſimo. Era di queſte radici vſcito vn gran Germe,che fù il G. Duca Coſimo Secõdo,che in fauorire,'e protegere i letterati non era al primo ſecondo, letterato anch'egli, e vero eſſempio di Prencipe erudito, Delitie della Thoſcana, come fù chiamato Tito di Roma, laqual Thoſcana era con infinito ſuo contento già piena de' ſuoi pregi perfetti, quando Dio per adornarne il Cielo ſe lo ritolſe,e coſa era da lui,che contento hauerlo moſtrato, lo laſciò à tutti ſenza fine deſiderato. Ma laſciando egli di ſe prole à ſe conforme, conforme alla Sereniſſima Arci Ducheſſa Madalena ſua moglie, Prencipeſſa d'ogni maggior ornamento adorna,d'ogni alto merito fregiata, temprò il duolo per la ſua perdita nato, ſendoli ſpecialmente ſucceſſo il Sereniſſimo G. Duca Ferdinando Secondo, viuo ritratto del morto Padre, vero emulo delle paterne, & auite virtù, oltre l'eſſerci rimaſto anco dopò lui il Prẽcipe Carlo ſuo fratello sì gran Cardinal della Chieſa Romana, sì gran fautor della ſchiera letterata, sì gran protettor

fettori della gente erudita. Del qual magnanimo ſpirito è anco pieno il Prencipe Lorenzo ch'è pieno d'ogni virtù Heroica. Sono queſti propriij portamenti de' Prencipi Medici, ſono ſuoi fregi, ſono ſuoi pregi, ſono effetti de gli ingegni lor pellegrini, d'ogni intelligenza fecondi, d'ogni maggior luce adorni. Per queſti Prencipi adunque, e per gli altri, che pieni di merito ſenza aggiunger loro alcun mio detto laſciò all'altrui penſiero, fioriſce l'Italia continuamente d'intelletti leggiadri, in cui appare l'antico valor delle dottrine ancor viuace. Ma per tornare al noſtro primier lauoro, ſi può dalle coſe dette conchiudere, che li dotati di nobile ſpirto in qualunque fortuna ſi ſiano ò picciola, ò grande procurano per lo più l'amicitia de' Dotti, e ſecondo il detto di Themiſtio quaſi cani venatici van bracchеggiando, e cercando le loro veſtigia, e come quelli, c'hanno gran forza di fiutare, con ageuolezza le trouano, e con mirabil prontezza con loro ſi accoppiano. che gli animi gentili non ſanno viuere con gli huomini rozi, ma naturalmente fuggendoli ſeguono la traccia de' letterati, perochè hauendo eſſi gran diſpoſtezza all'apprendimento delle ſcienze, e trouandoſi di loro ancora ignudi, entrano in gran deſiderio di conſeguirle, e l'indigenza ſerue loro per iſprone alla cupidigia, che l'amore prende origine dall'indigenza congiunta colla ſperanza di hauerla à ſupplire, come leggiamo nel Liſide, e nel conuito; oue anco Alcibiade graciosamente dice, che il morſo delle ſcienze è di tutti il più acre, e'l più pungente, che il core, ò l'animo, ò quel che ſia fiede di cupidigia di dotti ragionamenti, che più mordono di vna Vipera, & occuppan toccando, e s'impoſſeſſano di vn'animo giouanile, non affatto inerte, e lo ſpingono à fare ogni tentatiuo per intrinſecarſi con le perſone per dottrina riguardeuoli, dalle cui bocche eſcono parole

role pareggianti di dolcezza l'Ambrosia, e'l Nettare, formanti suon così harmonico, che non è cõcento Musical che l'aggiunga, come dimostra Massimo Tirio in vno de' suoi Sermoni, oue fra l'altre cose belle dice, che li parlamenti scientiati portano sembianza di cibi, e i concenti Musici di odori, e che tanto sono migliori quelli di questi, che li cibi fecondissimamente nutricano, e gli odori, come tali, fanno opre adulterate, e nulla porgono di vero nutrimento, come dimostra Aristotele nel libro del senso, rifiutando l'opinion de' Pithagorici, che faceuano l'odor nutritiuo, alla qual opinione alludendo il Petrarca disse.

Che s'alcun viue
Sol d'odore, e tal fama fede acquista.

Questo affetto, c'hanno gli spirti eleuati verso gli huomini dotti, ci fù scoperto nel nono dell'Iliade da Homero nella persona di Achille, che con tutto che fusse guerriero, e volto interamente alli pensieri bellicosi contrarij a' quei di Mercurio, e che fusse sdegnato co' Greci, e poco volentieri vedesse gli Ambasciatori mandatogli da Agamemnone, co' quali era anco Fenice, nondimeno al partir loro volse ritener lui, c'hauea per Maestro hauuto dal Padre e ne' fatti, e ne' detti, mostrando insino al feruor dello sdegno la stima, e la dilettanza che prendeua da chi poteua molte cose insegnarli.

Del segno preso dalla Fortuna. Capo Decimosettimo.

TVtti gli effetti, che nel mondo appaiono, hanno senza dubbio la sua cagione, da cui dipendono, e sono di maniera gouernate le cose dalla prouidenza Diuina, che con certa serie, e con determinato concatenamento di cagioni sono tutti li successi, che

incontrano, ſicuramente prodotti. Ma non è queſta ordinanza, e conneſſione di cagioni, e di effetti nota ſe non all'intelletto diuino, che l'humano ne ſoffre ſouente ignoranza, non potendo, ne ſapendo aſſignare la certa ragione, e'l certo principio prodottiuo, cioè la determinata cagione di molti incontri, che naſcono. peroche ſendo li ſucceſſi di tre ſorti, alcuni che ſempre ſeguono le ſue cagioni ſe prodottiue, alcuni che le ſeguono per lo più, e quaſi ſempre, alcuni poſcia che le ſeguono di rado, e per la minor parte (che l'eſſempio del primo ſarà l'apparir della eccliſſe della Luna per l'interponimento della terra fra lei, e'l Sole, del ſecondo il caldo feruente al tempo della canicola, del terzo il caldo al tempo brumale) delle prime due ſorti ſanno gli huomini trouar le cagioni naturali, nella terza rimangono ancipiti, & ignoranti del vero, e ſono coſtretti ricorrere alla fortuna, cioè riducere queſti effetti di rado occorrenti à certe cagioni accidentali incerte, e indefinite, che non hanno per propria natura facoltà di fare queſte opre. che quando l'huomo fà vna coſa per vn certo fine, e vi ſuccede vn'altro incontro, che non è ſolito ne ſempre, ne per lo più à conſeguire quell'attione: chiamaſi queſto accidente fortuito, e quell'attione fortuna. Come s'altri zappando faccia vn buco nel terreno à fine di piantarui vn'albero, e facendo il buco troui vn Theſoro in quella parte naſcoſto, ſoſtiene accidente di fortuna, e quella ſua attione di fare il buco, ch'era diretta al piantamento dell'albero per ſe ſteſſa, viene per accidente à cagionare l'inuentamento del Theſoro, ch'è di radiſſimo occorrente effetto, e viene per conſeguenza ad eſſere fortuna, laquale è definita cagione per accidente nelle coſe, che con elettione ſi fanno con qualche fine, come pienamente dichiara Ariſtotele nel ſecondo della Fiſica, oue anco diſtingue la fortuna dal caſo

pro-

propriamente detto, che quella pertiene à gli agenti elettiui, che ſono gli huomini ſoli, e queſto à gli agenti ben per qualche fine, ma ſenza atto di elettione, quali ſono tutti gli agenti naturali ò diſanimati, ò animati, che alli fanciulli ancora, come priui di atto elettiuo, pertiene il caſo. Delquale ci ſarà eſſempio vn cauallo, che venga correndo in parte, oue riceua ſaluezza, & habbia ſchermo contra i nemici diſpoſti ad vccciderlo, che ciò diceſi hauer fatto à caſo, come quello che non era venuto à quel fine di ſaluarſi. Ma laſciando la conſideranza del caſo da parte, come non attinente al noſtro proponimento, à cui fà ſolo la Fortuna, diciamo ch'ella ſi chiama buona, ò ria, ſecondo che buono, ò rio è l'effetto da lei prodotto, e ſi chiama proſperità di fortuna, ò infortunio quando gli effetti ſono per grandezza riguardeuoli. La Fortuna dunque pare diſpenſatrice de' beni mondani, tanto fra noi cari, tanto dal Volgo pregiati, ricchezze, maggioranze, honori, e ſimili, onde venne il detto di Theofraſto, che l'humana vita è retta dalla fortuna, e non dalla prudenza, detto mentouato e da Cicerone nella Quinta Tuſculana, e da Plutarco nel ſuo libretto della fortuna, ma dal primo difeſo, dal ſecondo rifiutato, ò più toſto da ambe due in maniera più, e meno aperta ributtato. Fù da alcuni antichi la Fortuna riputata come vn Nume gouernatore di queſti beni, partecipe di certa diuinità, di che fà mentione anco Ariſtotele nel ſecondo della Fiſica, e furno à lei più Templi dedicati in Roma, che ad alcuna altra Dea, come teſtimonia e Plinio, e Plutarco, preſſo cui leggiamo che furno da' Romani dedicati Templi e alla Fortuna ſchiettamente, e alla Fortuna buona, e alla Fortuna ria. Ma della ſua natura, e del ſuo credito in vniuerſale così Poetò Dante nell'inferno.

Colui, lo cui ſauer tutto traſcende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte ſplende.
Diſtribuendo egualmente la luce
Similemente à gli ſplendor mondani
Ordinò general miniſtra, e Duce,
Che permutaſſe à tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'vno in altro ſangue
Oltra la defenſion de' ſenni humani.
Perche vna parte impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di coſtei,
Ch'è occulto come in herba l'angue.
Voſtro ſauer non hà contraſto à lei,
Ella prouede, giudica, e perſegue
Suo Regno, come i loro gli altri Dei.
Le ſue permutation non hanno tregue,
Neceſſità la fà eſſer veloce,
Sì ſpeſſo auien che vicenda conſegue.
Queſta è colei, ch'è tanto poſta in croce
Pur da color, che le deurian dar lode
Dandole biaſmo à torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode
Frà l'altre prime creature lieta
Volue ſua ſfera, e beata ſi gode.

Da queſti dottiſſimi verſi di Dante ſi comprende la dipendenza, c'hà la fortuna dalla prouidenza Diuina, che tempra, è regge tutte le coſe dell'vniuerſo, che Dio col ſuo occhio lucidiſſimo vede, col conſiglio ſapientiſſimo proue-de ogni coſa, e impone legge alle coſe naturali, che prende nome di fato, ch'è miniſtro della ſua prouidenza, in modo però che indrizza le coſe conforme alla loro natura, e indrizza le humane con laſciarle libere, e dipendenti dal

pro-

proprio arbitrio dell'operante. Da che si coglie, che gli accidenti fortunosi,e casuali si riducono come à sua prima cagione al prouedimento Diuino,che connette,e mette insieme il concorso di quelle cagioni,che pare accidentale, & è tale veramente rispetto alla conoscenza humana, che ne sà, ne può penetrare la determinatione di queste cagioni casuali,che possono essere infinite, e incomprensibili à noi si rendono,ma determinate,e compresse all'intelleto diuino rimangono, si che quello,che rispetto à noi è fortuna, non è tale rispetto à Dio conoscitore, e disponitore di tutti li mondani auenimenti, come dichiara S. Agostino nel Quinto della città di Dio,e Boetio nell'vltimo del conforto Filosofico, nelqual pensiero hanno potuto hauere per iscorta fra i Filosofi Platone,che e nel Fedro, e nel Timeo, e nel decimo così della Republica come delle leggi spiega questa verità,e nel Quarto delle leggi hauendo prima mosso dubbio di quello,che sopra dicemmo essere stato detto da Theophrasto,tutte le cose humane essere di fortuna effetti, soggiunge incontanente questo essere vero, che Dio, e la fortuna con opportunità le gouerna,e che l'arte segue, e tien loro dietro per terza, dandoci con queste parole ad intendere che non è temerario il gouerno dell'opre humane,ma è frutto di prouidenza Diuina,aiutata,e seruita come da ministra dalla fortuna, che tanto è lontano che sia temeraria,e priua di lume,come altri crede, che precede,e leua il loco all'arte medesma, sendo di lei più scaltra, come à Dio più vicina. In conformità di questa dottrina lasciò scritto nel decimo delle leggi Platone,che per auiso d'huomini saggi tre sono le cagioni vniuersali delle cose presenti, passate,e future,cioè la Natura,la fortuna,e l'arte, e che la natura,e la fortuna sono cagioni delle cose grandi,e l'arte delle mezzane. peroche se vogliamo bene osseruare tutte

te le cose grandi nel Mondo sono effetti ò di natura, ò di fortuna, stendo che Dio ottimo è natura naturante, come dicono li Filosofi, e la natura naturata è ministra di lui, e tal ministra è parimente la fortuna. ma l'arte hà la sua prossima origine, e dipendenza da gli huomini, & è opra di humana industria. Onde se gli effetti deuono hauere alle sue cagioni corrispondenza, è ben dritto che siano maggiori li prodotti dalla natura, e fortuna, che li generati dall'arte tanto loro inferiore. Ma acciochè meglio queste cose appaiano, è bene andar considerando il significato, e la differenza di queste voci alla proposta materia pertinenti, scienza diuina, arte, dispositione, prouidenza, fato, fortuna. che le quattro prime voci denotan in essenza vna cosa medesma, ma con differente riguardo; che la scienza denota la conoscenza, c'hà Dio di se, e delle cose con astrattione dall'opra, laqual conoscenza egli hà coll'intender se medesmo, la cui essenza comprende non solo la propria diuina, ma quella ancora di tutte le cose, che sono per eminenza contenute nell'essenza Diuina, che per certo participamento à tutte le cose communica qualche essere, à chi più chiaro, à chi più fosco secondo il detto di Aristotele nel primo del Cielo, intendendo dunque se stesso Dio comprende la propria essenza, anzi questa comprensione è la medesma sua essenza, sendo in lui vna cosa medesma l'intelletto, la cosa intesa, e l'intellettione, e in virtù di questa essenza compresa comprende tutte l'altre cose fuora di lui, in modo però che la propria essenza intẽde come obietto terminante la sua intendenza, ma l'altre cose intende non obiettiuamente, ma consecutiuamente, ò per maniera resultatiua, come chiamano, peroche Dio non intende altro che se stesso à ragion di obietto, & è nefario pensiero il darsi à credere, ch'egli habbia alcuno obietto fuora di se,

come

come determina nel Parmenide, e nel Timeo Platone, e'l conferma Aristotele nel duodecimo della Metasifica, il qual pũto molto bene dichiarà Auerroe nel suo Commentario, e con loro và concordeuole S. Agostino nel Quinto Commentario del Genesi; ma questa intelligenza di se stesso è tanto feconda, che indi consegue, e risulta come fi atto conseguente la conoscenza di tutte l'altre cose: che, come dice Auerroe, chi conosce il primo caldo, ch'è tale essentialmente, conosce in conseguenza tutti li caldi participati da altrui; e chi conosce il primo ente perfetto, ch'è Dio, conosce tutti gli altri enti participanti qualche grado di essenza. che Dio conosce se stesso è come atto perfetto, e come atto imitabile in qualunque modo dalle creature, e in ambi li modi la propria essenza è obietto terminatiuo della sua intendenza, ma nel secondo modo oltre la conoscenza di se come imitabile vi risulta la conoscenza di tutti gli altri enti come imitatiui, ò possibili ad imitare, nelqual riguardo risorgono l'Idee, ch'altro non sono che forme eterne nell'essenza Diuina cõsiderate secondo l'essere da questa, ò quella natura imitabili, come dichiara S. Agostino nel libro delle 83. questioni, con cui molto si confà nel libro dell'intelletto Plotino. Perche dunque Dio colla sua essenza contiene non solo gli vniuersali, ma i particolari ancora, e possono in lui considerarsi forme imitabili da gli vni, e da gli altri, per ciò egli oltre il comprender se stesso, comprende tutte l'altre cose e generali, e indiuiduali. Resta dunque sempre vno l'obietto, ch'è l'essenza Diuina, laqual mentre Dio considera assolutamente intende se stesso, mentre la considera come imitabile produce l'Idee, e in esse conosce tutte le cose rappresentate, e non sono l'Idee ragion formali d'intendere, ma forme intese, che seco adducono l'intendimento di tutte l'altre cose in loro apparenti, e l'Idee à

questo

queſto modo conſiderate non ſono aliene dalla dottrina Ariſtotelica, laquale non ammette l'Idee come forme diſtinte dall'intelletto, vniuerſali, per ſe ſtanti, come appare nel primo della Poſteriora, e nel ſettimo della Metafiſica, ma non rifiuta la continenza eminente del primo intelletto, ch'è Dio, da lei riconoſciuto come Fonte di tutta la natura, e come atto, che comprende tutti gli atti, doue la materia comprende tutte le potenze. Ne in queſto atto ſupremo, e perfetto ſi può togliere queſto riguardo d'imitatione, da cui ſono originate l'Idee. Così dunque Dio con vn ſolo intuito nel punto dell'eternità, che non hà prima, e poi, ne fù, ò ſarà, ma è ſolamente, ſendo di vita interminabile vna totale inſieme, e perfetta poſſeſſione, come diſſe nel Quinto del Filoſofico conforto Boetio, in queſto punto, dico, dell'eternità conoſce e ſe, e tutte le coſe inſino alla minima, onde ben diſſe il Poeta addotto dal ſudetto Boetio.

Παντ' ιφορᾶ, παντ' ἐπάκουει.
Vede ogni coſa, & ogni coſa aſcolta.

Queſta diuina conoſcenza deſcritta da Platone delle Leggi nel decimo ci vien pienamente confermata da Plotino in varij lochi, ma in particolare nel libro de bene, e dell'vno. Queſta dunque è denotata dalla voce della ſcienza, laqual dirigendoſi all'opra prende nome di arte, che l'arte è habito effettiuo con ragione, che fà gli Artefici operanti, e però la ſcienza conſiderata in Dio operante, e produttor delle coſe è nominata con proprio vocabolo arte, & l'opera Magiſterio, e l'operante Maſtro eterno, il vocabolo d'arte, e Magiſterio l'vsò il Petrarca dicendo

Quei, ch'infinita prouidenza, & arte
Moſtrò nel ſuo mirabil Magiſtero,

E'l nome di Maſtro eterno in quegli altri verſi.

Tui-

Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
Vscir buone di man del Maestro eterno.

Questa medesma conoscenza Diuina, in quanto riguarda, e contiene l'ordine delle cose fatte, e con ordinanza disposte, si chiama disposizione, che le cose in diuersi gradi sono fra loro disposte dal suo Fattore; anzi se non vi fusse l'ordine, il mondo non sarebbe mondo, ma sarebbe il chaos diuisato da Anassagora, e l'ordine è la natura delle cose, ne altro è il mondo sensibile, ch'vn'ordinanza di corpi graui, leggieri, e neutri, come dice Aristotele nel primo del Cielo. A che alludendo Dante disse nel Paradiso

E cominciò, le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro, e questo è forma,
Che l'vniuerso à Dio fa somigliante.

E questa medesma ordinanza delle cose diretta al fine da conseguirsi da loro, che per lui sono ordinate, si chiama prouidenza, che questa altro non è, che la scienza Diuina volta ad ordinare le cose à conseguimento del fine proposto. Onde il medesmo Dante seguì dicendo

Qui veggion l'altre creature l'orma
De l'eterno valore, il qual è fine,
Al qual è fatta la toccata norma.

La conoscenza dunque diuina, considerata in se stessa senza altro riguardo, è scienza, considerata con riguardo all'opra, è Arte, con riguardo all'ordine è disposizione, con riguardo al fine delle cose ordinate è prouidenza, di modo che queste quattro voci suonano vna cosa medesma differente in soli riguardi. L'ordine poi applicato alle cose ordinate, e in loro atteso, si nomina fato, ch'altro non è che la regola, e la legge naturalmente à ciascuna cosa prescritta, ilche ci dichiarò Platone con quelle parole nel Timeo, *cum Deus vniuersum constituisset, singu-*

lis astris parem numerum distribuit animarum, eisque veluti vehiculo impositis monstrauit vniuersi naturam, eisque leges fatales edixit. E in sua conformità disse nel primo dell'indouinare M. Tullio. *Fatum id appello, quod Graeci εἱμαρμένην, id est, ordinem, seriemque causarum, cum causa causæ nexa rem ex se gignat.* Maniuno hà più distintamente fra gli antichi fauellato del fato di Plotino, che nel suo libro di questa materia hà portato quattro sensi di lui dicendo, che per fato si può intendere ò il concorso de gli atomi, ò simili corpi naturali co' suoi effetti conseguenti, ò l'anima del Mondo, che dia principio à tutte l'attioni, e primo mouimento à tutti gli agenti, ò l'influsso celeste che piouendo fra noi la sua virtù sia principio di tutti gli effetti inferiori, ò finalmente il connettimento delle cause fra loro disposte, e subordinate, dalla cui mescolanza concorrente dipendano gli euenti quà giù apparenti, e mostra che in niuno di questi modi, e di questi significati si deue attribuire tanto al fato, che non si lassi la sua libertà al nostro arbitrio, da niuna cagione violentato, sendo necessario ponere due sorti d'agenti, naturali, e volontarij, fra' quali son l'anime humane, sciolte d'ogni necessità fatale, e padrone assolute di se medesme, e de' loro atti, anzi il fato, ch'è l'ordine inserto da Dio nella natura delle cose, è tale nell'intelletto nostro, ch'egli opri à suo bell'agio, habbia di se, e delle sue operationi balia, e non soffra altronde violenza veruna. Sotto il fato è la fortuna, che quello denota l'ordine naturale di tutte le cose, e però Aristotele per questo nome non intese altro che la natura, e'l genio loro, come appare nel Quinto della Fisica, e come dimostra Alessandro nelle question naturali, e nel libro di questa materia, ma la fortuna, come soura dicemmo, denota attione di agente volontario, che per vn fine eletta vn'altro ne porta,

e per

e per ciò è compresa dal fato, come il particolare è compreſo dall'vniuerſale, di che ſi auide Plutarco, e ne diede auiſo nel ſuo libro del Fato, moſtrando ch'egli contiene ogni coſa; in guiſa però, che non ſuccede il tutto per neceſſità, ma alcune ſe ne rimangono libere. peroche tutte le coſe del mondo ſono effetti di Dio, che influiſce altrui le ſue gratie, che ſono di ordine triplicato, alcune che ſi moſtrano ſempre, alcune per lo più, alcune di rado, le prime han loco nelle coſe celeſti, le ſeconde nelle nature de' corpi ſublunari, le terze nelle contingenze loro, come diſcorre Alberto Magno nel libro delle cagioni, e del progreſſo dell'vniuerſo. In tutte queſte vi è il fato, cioè l'ordine da Dio inſerto, ma la fortuna hà loco nelle ſole contingenze, in cui appariſcono gli effetti rari, quali ſono li fortuiti, come prodotti da cagioni incerte, e indeterminate, tali però con riguardo alla noſtra mente, ch'è cieca nello ſcorgere, e penetrare la loro efficienza, ma non con riguardo alla mente Diuina, cui non è coſa ne preſente, ne paſſata, ne futura naſcoſa per la viuacità del ſuo occhio, che ſendo non ſol lucidiſſimo, ma la luce medeſima, tutto chiaramente vede. Onde naſce, che la chiamata da noi fortuna non è tale preſſo Dio, non appreſentandoſi lui come cagione indeterminata, ma come certa, e definita, da lui dipendente. Di queſte ſei coſe dunque, ſcienza, arte, diſpoſitione, prouidenza, fato, fortuna, potemo dire che tutte pertengono à Dio, ma le quattro prime ſono in lui, anzi ſono vna coſa medeſma con lui, non potendo eſſere in lui coſa differente da lui, ſe bene è differente il riguardo, che le moltiplica, le due vltime da lui pendenti ſon nelle coſe; che il fato, che ſignifica l'ordinanza iſſita, è in tutte le coſe, e la fortuna e nelle contingenti, che ſono originate da gli agenti elettiui. e ſono queſte due come la catena aurea di Homero, con cui Gioue nell'Ilia-

de, afferma di tenere auinte le cose mondane. Il qual legamento ci viene con belle allegorie spiegato da Socrate nel decimo della Republica mostrandoci l'eminenza Diuina, e la sua soura intendenza, e amministranza di quanto si contiene e nelle cose eterne, e nelle frali. La qual materia è stata poscia à pieno discussa con alti concetti da Alberto Magno nel souranominato libro delle cagioni, e parmi che Dante con breue, ma leggiadro compendio l'abbracciasse in quei versi del Paradiso.

Ciò che non more, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella Idea,
Che partorisce amando il nostro Sire.
Che questa viua luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, ne dall'amor, che in lui s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in noue subsistenze,
Eternalmente rimanendosi vna.
Quindi discende all'vleime potenze
Giù di atto in atto tanto diuenendo,
Che più non fà che breui contingenze.
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme Ciel mouendo.
La cera di costoro, e chi la duce
Non stà d'vn modo, e però sotto il segno
Ideali poi più, e men traluce.

Che quì mostra il flusso, e'l progresso di turte le cose da Dio, in cui considera la scienza, chiamandolo viua luce produttrice d'Idea, che luce mostra la scienza di se stesso, Idea dell'altre cose, considera l'arte, facendolo auttore di tutte l'opre mondane, considera la disposition dichiarandoli

do il progresso di atto in atto di più perfetto in men perfetto ordinatamente, considera la prouidenza facendolo amante di altrui, che l'amore cerca il bene, & al bene come à fine altrui indrizza, considera il fato mettendo l'ordine appropriato alle cose prodotte, di cui altroue disse nel Purgatorio.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lethe si passasse.

Considera finalmente nelle cose prodotte la fortuna, nominando la contingenza, e la contumacia della materia non sempre arrendeuole all'intento dell'agente, dalla qual material contumacia nasce l'indeterminatione, e incertitudine, e da questa hanno origine gli euenti casuali, e fortuiti, come insegna Aristotele nel sesto della Metafisica. che nelle cose sublunari vi è la contingenza non solo in quanto elle possono essere, e non essere, ma la contingenza ancora di rarità di successo dipendente dell'inobedienza, e indeterminatione della materia. La cui natura, e'l cui portamento per non essere ben compreso da gli huomini fà che la fortuna, che quindi hà la sua nascita, riesca presso loro vn certo incognito indistinto, che non è tale con riguardo à Dio conoscitore d'ogni cosa, e presago d'ogni futuro successo, che à lui non è futuro, ma presente. E così il fato, e la fortuna, cioè la natura, e la fortuna son sue ministre, riducendosi alla diuina prouidenza, che produce, e mena à fine li suoi effetti parte con vie ordinarie, e conosciute, parte con straordinarie, & ignote. Onde l'auttore del libro del Mondo (che Aristotele forse non fù) rendendo ragione delle varie nominanze da gli antichi attribuite à Dio, mostra insieme come à lui si possa attribuire il nome del fato, e della sorte, il primo come ad ordinatore, e determinatore delle cose, il secondo come à distributore,

e com-

e compartitor loro in queſta dottrina conſentono molto bene li Platonici, e i noſtri Theologi, peroche Platone ſe ben non vuole che Dio per ſe ſteſſo volga il guardo alle coſe particolari, non parendo lui conueneuole che mente altera miri sì baſſo, concede però nel conuito, che per via de' Demoni, che ſono mezzani fra lui, e gli huomini, li ſiano rapportate le particolarità occorrenti, oltra che Iamblicho, gran Platonico, gli attribuiſce vn'eminente conoſcenza con ſingolar ſuo proprio portamẽto di tutte le coſe, dicẽdo che le comprende tutte con maniera auguſtiſſima, le diuiſe indiuiſibilmente, le multiplici vnitamente, le quante ſenza miſura, le temporali eternamente, le fluſſili ſenza fluſſo, e fermamente, le contingenti, e indeterminate determinatamente, le fortuite, e temerarie definitamente, e tutte in fine non per diſcorſo alcuno, ne per modo alle coſe conoſciute diceuole, ma come di alto guardando con modo di tutte più nobile nell'iſtante dell'eternità con atto vnico, e ſempliciſſimo conoſce, e rimira. Onde fanno li Platonici tre ſorti di prouidenza, vna vniuerſale pertinente à Dio, che à tutti in commune tutte le coſe aggiunge, e prouede, l'altra meno vniuerſale pertinente alle menti celeſti, che non tutte le coſe à tutti, ma alcune à tutti porge, l'vltima finalmente particolare, poſta ne' Demoni, che certe coſe à certi determinatamente conferiſce. E in queſta vltima hanno il ſuo loco le coſe fortuite, che per auiſo di quei Filoſofi ſono immediatamente cõtenute nella prouidenza Demonica, e perche queſta è compreſa dalla prouidenza delle menti celeſti, e quella dalla prouidenza di Dio, per ciò à queſta finalmente ſi riducono tutti gli euenti caſuali, e fortuiti. Il perche non è da marauigliarſi ſe Nemeſio nel ſuo libro dell'huomo commendò aſſai in queſto propoſito la ſentenza di Platone, che chiamando la determinatione, e

vo-

volontà di Dio fato, e sommettendo il fato alla prouidenza, non molto si dilunga dalla scrittura diuina, che alla sola prouidenza riduce il gouerno di tutte le cose. che questa scrittura abhorre il nome del fato, concedendo il senso, sendo che il nome pare che subito induca rimembranza di necessità partorita da influsso celeste, che non si deue in alcun modo ammettere, come non si può negare l'ordine impresso nelle cose prodotte, onde venne il detto celebre di S. Agostino ne' libri della Città di Dio, che si debba cangiare il nome, ritenere il senso. Ilche s'intende anco del caso, e della fortuna, che son nomi vani senza soggetto, non sendo vero che cagioni indeterminate, & accidentali producchino gli euenti riputati casuali, e fortuiti, ma sendo di tutti gli effetti cagioni determinate, e certe, se ben ignote alla mente humana, notissime però alla diuina. Et è cosa degna di osseruanza, che quasi mai Platone non noma la fortuna, ò la sorte nelle sue Pistole, che subito dopò non vi aggiunga il nome del Demone per darci à diuedere, che gli euenti fortunosi hà dipendenza dall'opre de' Demoni, da lui chiamati, e annouerati fra i Dei, e però nella Pistola ad Erasto, e Corisco disse, *Mihi videtur Deorum aliquis fortunam vobis optimam, modo rectè eam accipiatis, benignè, abundeque paraſſe.* Nelqual pensiero par che in parte venisse S. Agostino, che nel quinto della Città di Dio parlando di questa materia pose quelle notabili parole: *Nos eas cauſas, quæ dicuntur fortuitæ (vnde etiam fortuna nomen accepit) non dicimus nullas, ſed latentes, easque tribuimus vel veri Dei, vel quorumlibet ſpirituum voluntati, ipſasque naturales nequaquam ab illius voluntate ſeiungimus, qui eſt auctor omnis conditorque naturæ.* Fà con ottima ragione Dio padrone della fortuna, e di tutti gli euenti fortunosi, e casuali, perche egli della natura è fabro, e ve-

ro autore, e alla natura si riduce la fortuna, sendo che nella ampiezza della natura son contenuti non solo gli agenti inuolontarij, ma volontarij ancora, & elettiui, e tutti i mouimenti fortunosi, che nelle tenebre ascosa tengono la sua cagione, l'hanno però dipendente ò dall'immediato voler di Dio, ò dal mediante voler di qualche spirito, che per diuino indulto partorisce questi effetti. Ilqual riguardo hauendo Dante ne' souraposti Versi della fortuna, mostrò di ridurla ad vno spirito d'intelligenza applicato da Dio alla dispensa de' beni mondani, di cui fusse general ministro, e Duce, e così questa particolar prouidenza racchiuse nel grembo dell'vniuersale: sono dunque in ciò assai concordi li Platonici, e li nostri Theologi, alli cui dogmi conformandosi Boetio nel Quinto del conforto parla in guisa della fortuna, che rispetto al giudicio humano la riconosce fortuna, ma rispetto al diuino la riduce à determinatione di causalità. Di questo sentimento non si può dire essere stato Aristotele, che non facendo egli tanto ampia la conoscenza diuina, e non ammettendo li Demoni, da lui rifiutati nel terzo dell'anima, non può hauere così buona opinione della prouidenza. Non fà così ampia la conoscenza diuina, che, come appare nel duodecimo della Metafisica, non vuol che Dio altro conosca che se stesso, e in se stesso con la propria essenza le forme vniuersali dell'altre cose in quel primo atto perfetto eminentemente contenute, e da lui rimoue la conoscenza de' particolari nata ad auilire per suo auiso tanta nobiltà di conoscitore, non sostenuto dall'essere di obietti così vili, e se non li conosce, non li proue-de, ne crede Aristotele che questo carico lascia' Demoni, che non gli ammette nella sua Filosofia, e gli effetti, ch'altri, e specialmente Platone attribuisce loro, egli diferisce all'humor melancolico, come si vede nel libro dell'indoui-

nare

nare in ſogno, e nella trigeſima particella de' Problemi. Conforme alla conoſcenza mette egli la prouidenza, laquale fà maggiore, e più diſtinta delle coſe maggiori, e più nobili, minore, e più vniuerſale delle coſe minori, e men nobili, che, come ſi conſidera nel duodecimo della Metafiſica, Dio fà qual buon Padre di famiglia, che nella ſua caſa ſi prende il maggior penſiero de' fratelli, e de' figli, e de gli huomini ingenui, il minore de' ſerui, e delle Ancelle, e della gente baſſa, così Dio nel Mondo hà più cura delle coſe celeſti, e di quei corpi eterni, minore delle terrene, e di queſti corpi frali, che de' primi fà prouedimento particolare, de' ſecondi in vniuerſale, e de' primi eſſentiale, e primario, de' ſecondi non propriamente accidentale, poiche non hà ne conoſcenza, ne voglia aliena dalle coſe inferiori, ma ne anco eſſentiale, mezzano più toſto fra l'vno, e l'altro, in quanto principalmente prouede alle coſe celeſti, e per certa conſeguenza non laſcia ſprouiſte le coſe terrene dipendenti dalle celeſti, e che qual cera obediente riceuono il ſugello impreſſo dal Cielo. E queſto prouedimento riguarda il conſeruamento, e'l proffitto de gli vniuerſali, e delle ſpecie delle coſe naturali ſublunari, di cui tien la natura ſollecitudine, non de' particolari, e de gli indiuidui, che ſon frutti della materia moltiplicata. Queſta è la mente di Ariſtotele attorno la prouidenza diuina e nel Cielo, e nel mondo inferiore, come dichiara Aleſſandro Afrodiſeo nelle ſue queſtioni naturali. Così la ſpiegò parimente e Themiſtio, & Auerroe nel duodecimo della Metafiſica, e del medeſmo parere dell'opinione Ariſtotelica fù anco Rabbi Mosè nel terzo de' ſuoi dubij. peroche propoſta la materia della prouidenza, portò di lei cinque opinioni antiche. La prima di chi leuò dal mezzo ogni prouidenza, e riduſſe tutti gli effetti al caſo, ne laſciò

dal principio del Cielo ſino al centro della terra loco ad alcun ordine, e ad alcuno ordinatore, quale fù Epicuro introduttore de gli atomi, dal cui fortuito concorſo riconoſceua ogni euento, e facendoſi beffe de gli Stoici, che metteuano vn'eterna prouidenza da loro chiamata πρόνοια, le daua nome per iſcherno di vecchia fatidica, vecchia per l'eternità ſuppoſta, fatidica per la neceſſità introdotta. La ſeconda opinione ſecondo il ſuo racconto poſe cura di alcune coſe, di alcune altre poi traſcuragine, dicendo che Dio hà prouedimento de' Cieli, e de' ſuoi particolari, che rimangono nella ſua natura durabili, e queſto accurato prouedimento ſi ſtende inſino al Ciel della Luna, ma che delle coſe ſublunari prende penſiero in commune quanto alle ſpecie tutte, e quanto al miglior ſtato loro, ma de' particolari poi non lo prende, laſciandoli all'arbitrio del caſo, e de gli accidenti, c'hanno gran forza nelle coſe terrene, che per eſempio ſe ſpirante turbo ſoffia, ò borea fiede, e frange vn ramo di arbore, e fà cadere pietra di vn parete ſoura vn'herba, e induce tempeſta in mare con naufragio di Naue, e interito di nauiganti è opra di caſo, e non vi hà differenza fra il caſo delle foglie, e della pietra, e'l naufragio de' buoni, ch'erano in Naue. E così non vi hà differenza fra la caduta di vna pietra ſoura vn mucchio di formiche, lequali ſe ne muoiano, e'l riuolgimento di vna caſa ſoura ſanti huomini, che erano in lei all'orare inteſi, ne vi hà differenza fra vn gatto, che prenda vn ſorzo, vna Aragna, che dia di piglio à vna Moſca, e vn Leone, che fattoſi incontro ad vn Profeta faccia di lui rapina. che tutti queſti ſono euenti caſuali, e ſono tali in queſto orbe terreno per mancamento di cura de' particolari, che ſolo ſi adopra ne gli intereſſi alle ſpecie commuuni. E queſta ſeconda opinione attribuiſce ad Ariſtotele. Per terza racconta

conta quella, che toglie ogni ſucceſſo accidentale, e lo sbandiſce dall'opre così particolari, come vniuerſali, è determina il tutto farſi per volere, e per intendimento, e per reggimento di chi gouerna, e concede non eſſere differenza fra'l caſo delle foglie, e l'interito dell'huomo, ma dice bene che non fù à caſo il ſoffio del vento, ma per diuin giudicio, e decreto cadette ogni fronda, che ne prima, ne poi, ne altroue deuea cadere, che quando, e doue cadette, e queſta ſentenza fà tutti i mouimenti, e le quieti de gli animali definiti da Dio, ne laſcia in balia dell'huomo il freno de' ſuoi penſieri, che poſſa ſtringerlo à ſua voglia, e leuando dal mondo la poſſibilità vuol che il tutto ſia ò neceſſario, od impoſſibile, e così dice hauer creduto i Dottori Mori, che ſono ſtati ſeguaci di Maometto. Ma queſta pare anco la credenza di Homero, preſſo cui notabilmente ſi oſſerua non eſſere mai venuta fatta mentione di fortuna, ne mai adoprato il ſuo nome, che preſſo li Greci τύχη, come nota Porfirio nelle ſue Queſtioni Homeriche, e Macrobio nel Quinto de' Saturnali. Il tutto deduceua egli dal fato, e dal decreto diuino, e in ſegno di ciò fà nel ſettimo dell'Iliade, che ſendoſi meſſa la ſorte in molti Guerrieri Greci, che ſi erano offerti à combatter con Hettore, qual deueſſe intraprendere la carica, che il popolo porga le ſue preghiere à Dio, che cada ò ſoura Aiace la ſorte, ò ſoura Diomede, ò ſoura Agamemnone, non volendo neanco le ſorti, che ſono così fortuite, riconoſcere altronde, che dal diuin beneplacito. Per quarta opinione mette quella, che laſcia poteſtà all'huomo, e riduce alla ſapienza del Creatore tutte l'opre, e tutti gli incontri, che mandi il bene, e'l male con giuſto giudicio, & aggiunga e premij, e pene non ſolo à gli huomini, ma à tutti gli altri animali, quantunque vili e in queſta vita, e in quell'altra. Il Quin-

to,& vltimo parere fà eſſere quello di Mosè, e de gli ſcritturali,di cui ſi confeſſa ſeguace, poſto in queſto che tutti gli animali per diuino indulto facciano la ſua voglia, e che l'huomo ſia veſtito di arbitrio, & habbia camino di libertà nelle ſue attioni,e che tutti li beni, e mali, che incontrino all'huomo ſiano ò premij, ò pene giuſtamente conferite,ma dall'human giudicio non penetrate ; e che de gli huomini habbia Dio cura in particolare, de gli altri animali ſolo in vniuerſale,e in ciò ſi dilunga dal penſiero di Ariſtotele,che gli huomini ancora fece proueduti in ſua ſpecie,ma abbandonati ne' ſuoi indiuidui, in cui fà il caſo, e la fortuna le ſue proue. E quantunque non vi manchino de gli huomini dottiſſimi, c'hanno voluto ſecondo Ariſtotele metter in Dio la conoſcẽza,e prouidenza anco de' particolari, e non ſiano mancati loro buoni fondamenti à puntellare queſto ſenſo : nondimeno par che la maggiore,e miglior parte de' Peripatetici abbraccì la primiera ſpoſitione,che ſi fà ſentire alli detti,e alli principij Ariſtotelici più conforme. Da che conſegue che ſecondo queſto Filoſofo gli accidenti caſuali, e fortuiti ſiano ſempre tali,e per niun riguardo perdano la ſua eſſenza,e che la fortuna ſia ſempre fortuna, ò ſia à gli huomini riferta, ò ſia à Dio, che ſecondo lui non iſtende il ſuo guardo nell'ambito de' particolari, ne di loro li cale, ma laſcia in loro intero il gioco del caſo,e della ſorte, che per ciò è temeraria, e cieca, non hauendo indrizzo diſtinto, ma ſeguendo l'incontro accidentale, ch'è indeterminato, & infinito, e per ciò non può cadere ſotto conoſcenza, e ſotto regola,come ſi proua nel ſeſto della Metafiſica. Ma perche nel ſecondo de' Magni Morali, e nel ſettimo de' Morali Eudemi leggiamo ridotta la fortuna à certi impetuoſi mouimenti di animo, che ſenza ſaper come c'inducono

cono à fare certe operationi prodottiue di buoni effetti fortunosi, liquali mouimenti non dipendono in noi ne da fortuna, ne da ragion propria, ò pensiero consultatiuo, ma da nume diuino migliore d'ogni ragione, e d'ogni scienza, che ad oprare ci stimola senza accorgerci: però di quà potrebbbe alcuno raccogliere, ch'Aristotele ancora gli euenti fortuiti riconoscesse dall'influsso di Dio, e dal suo prouedimento in porgere quei mouimenti, e quelli stimoli adoprato. ma chi ben considera, e maturamente rilegge questi lochi, si accorge non potersi ciò dire, sendo ch'egli chiaramente esclude l'opinione, che Dio mandi gli euenti di fortuna, ne poteua egli ammetterla con ritegno de' suoi fondamenti, che non concedono conoscenza diuina de' nostri particolari; e mentre deduce da Dio questi mouimenti naturali, e questi occulti stimoli, li deduce da lui come motore de' Cieli, e non come proueditore delle cose inferiori, e però dice che quei mouimenti vengono da natura, e che i fortunati naturalmente sono tali, e si chiamano ben nati, cioè nati in buon punto, come si suol dire, di hauere ad accogliere sì buoni influssi celesti, liquali sono soura i corpi terreni doppi, come dichiara Auerroe nel principio del duodecimo della Metafisica, del corpo soura il corpo, e dell'intelligenza soura l'anima, che'l primo mobile, e'l primo motore influiscono ne gli altri, e gli altri dì mano in mano di sù prendono, e di sotto fanno come organi del Mondo, che gli influssi del primo Cielo fanno alle sostanze terrene communi. E perche questi influssi non sono egualmente accolti da gli huomini, ma di chi più, da chi meno, da chi migliori, da chi men buoni, però quelle, che più li sentono, e più buoni, son chiamati ben nati, e per buona natura fortunati, à che alludendo Dante nel Paradiso disse.

Obe-

O bene nato, à cui veder li throni
Del trionfo eternal concede gratia,
Prima che la militia si abbandoni.

E' dunque secondo Aristotele influsso naturalmente fatto da Dio, per cui intende il primo cielo, che comprende il mobile, e'l motore, e in questo medesmo senso nel secondo del Cielo disse che l'opra di Dio è l'immortalità, ch'è la vita sempiterna, e che à Dio conuiene il moto sempiterno, e che tale è il Cielo, il quale è menato in perpetuo giro dalla sua intelligẽza. Che come motrice influisse ne' cieli, e questi ne' gli spiriti, che mossi muouono l'anima, & le porgono quelli stuzzicamenti, onde poi vengono l'operationi produttrici di fortunosi euenti. Và dunque la fortuna accopiata colla natura, in quanto è però operante elettiuamente, & auiuata da certi stimoli diuini, di modo ch'è la fortuna oue è l'intelletto, che nõ opera come intelletto guidato da scienza, ò d'arte, ma come intellettiua natura stimolata, e diretta da diuin ragio. Anzi differenti principij di operare sono l'intelletto, e la fortuna, che quello procede col discorso, e se ne vale delle ragioni, con cui s'indrizza l'operato, questa procede temerariamente, e senza fondamento di ragione mena à fine gli effetti suoi. E di quà nasce la verità di quel famoso detto pur di Aristotele nel nominato libro de' magni Morali, *Vbi plurimum ingenij, ibi minimum fortunæ, vbi plurimum fortunæ, ibi minimum ingenij.* peroche li modi del proceder loro sono affatto difformi, che l'ingegno spiana le strade all'imprese, e si appiglia alli fondamenti dell'arte, e della conoscenza, nemico vero della temerità, e de' casuali successi, e però porta seco conseguẽze difinite, e determinate. La fortuna all'incõtro camina al buio, perloche fù finta cieca, e non vsa adminiculi di ragione, ò d'arte, anzi caminãdo per sentiero diuerso fà sortire oue meno si pensa li suoi successi con indeterminate, e indefinite

ma-

maniere, che la determinatione viene dalla certitudine delle cagioni, e la fortuna non hà certo modo di cagionare, anzi vario, & incerto, non fendo vero, che al medefmo modo fempre cagioni le fue cofe, ma più toſto oſſeruando di produr gli effetti ſuoi di rado, e cõ differenti foggie, come quella che li produce accidentalmente, e non per eſſentiale conſeguenza. Onde non è da marauigliarſi, che l'ingegno repugni alli ſortimenti fortunoſi, poiche quello opera con ragione, e con determinatezza, conditioni direttamente contrarie alla fortuna, che ama l'incerto, e l'indeterminato, e per ciò è ſeguace per lo più della ſciochezza, che fà le ſue operationi con temerità, e con modo vario, e contingente, e coſi apre il ſentiero alle cagioni accidentali, produttrici di effetti incontranti di rado. Et è degno di oſſeruanza ch'Ariſtotele nel ſudetto loco aſſomiglia i fortunati à quelli, che ſoffrono il chiamato da Greci Enthuſiaſmo, ch'è certo iſtinto furioſo, e inſpiratione diuina, che queſti ancora non ſanuo quel che ſi oprino, e ſono per lo più ſtolidi anzi che nò, da che nacque, che Platone diceſſe nel Timeo, che alla ſciochezza humana Dio donò la virtù dell'indouinare, e portaſſe argomento di queſto, che niuno, mentre hà la mente ſana, ſortiſſe alcun diuino, & vero vaticinio, ma ſol quando la forza della prudenza ò dal ſonno viene impedita, ò dal male oppreſſata, ò da qualche diuin rapimento di ſuo ſtato rimoſſa. Coſi la fortuna par che fugga, e ſdegni adoprarſi oue ſi adopra il diſcorſo, e che acquiſti le ſue proue oue queſti le perde. Che ſi come noi veggiamo, che alcuni Signori fauoriſcono tal hora, & eſtollono non gli huomini per virtù riguardeuoli, ma certi inetti, e melenſi di lor guſto: Coſi là fortuna non ſi appoggia, ne inchina verſo gli ingegnoſi, ma più toſto verſo quelli, che ſentono dello ſcemo. che come quelli tengono quello ſtile per volere

lere che le lor gratie siano giudicate effetti di gratia sola, e non di merito altrui: così la fortuna tiene il suo, perche non vuole che gli huomini dotati di acutezza da se riconoscano, e da suoi meriti il conseguimēto de' beni mondani, ma solamente dal caldo di lei, e dal suo aspiramento, che volentieri spira in quegli animi, che sono di poco accorgimento, e di poco senno; pero che questi tali non hanno certi mouimenti maturi dipendenti dalla prudenza, ma tengono dietro à certi repentini agitamēti, e subitane commotioni, che son chiamate principij de' fortunosi incontri, & auuenimenti. Per questo vien la fortuna detta guardiana, e curatrice de' pazzi, liquali non gouernandosi à norma di discorso, ma lasciandosi trasportare da certi suoi foribondi impeti danno campo aperto all'opere fortunose, onde ben disse Iuuenale nelle Satire

Nullum numen habet, si sit prudentia, sed te
Nos facimus Fortuna Deam; caloque locamus,

Che la prudenza, e'l senno euacua il vigor della fortuna, e non la lascia comparire, e l'imprudenza apre il varco al caso, e alle contingenzè accidentali, oue il fortuito risplende, di modo che da i nostri diffetti, e mancamenti prende origine la fortuna che doue ella vede mancamento di prudenza, e di solerte auedimento nelle bisogne, iui spiega le sue insegne, iui adopra le sue forze, iui impiega li suoi fauori, liquali haue à scherno d'impiegare oue mira abondāza di senno, e ricchezza di argomēto, e di consiglio, quasi non volendo che li suoi doni vengano giudicati effetti di saggio auedimento, e non di sua libera voglia, e di sua semplice cortesia, che sà far lieti, e tristi in vn momento secondo quel detto del Poeta, senza mirare à merito ò demerito altrui, anzi col confondere li meriti co' demeriti, e peruertir l'ordine, e'l riconoscimento loro conueniente, che sendo ella cagione

acci-

accidentale, e temerariamente operante non puote hauer riguardo al conueneuole, & al meritato, c'hauendolo, non moſtrerebbe più la ſua temerità, ne ſi farebbe conoſcer cieca nel diſcernere le differẽze de gli huomini, e diſpenſar loro, e diſtribuire ingiuſtamẽte i ſuoi beni. Onde l'eſſere fauorito dalla fortuna è ſegno per lo più di eſſere non fauorito dalla natura, e dall'induſtria ne' beni dell'animo, e l'eſſere fauorito in queſti è indicio di eſſere disfauorito in quelli. Ilche perauentura tanto deue altrui riuſcire manco noioſo, quanto ſono maggiori li beni dell'animo, che quei della fortuna, e non deue, e non puote giuſtamente del ſuo ſtato dolerſi colui, che nelle coſe più rileuanti hà riceuuto priuilegio, e nelle più friuole è rimaſto al diſotto, che chi ben conſidera, conoſce, e confeſſa veriſſima la ſentenza di Platone poſta e ne' libri delle Leggi, e nelle Piſtole, che la buona ordinanza de gli humani intereſſi è quella, che nel grado primiero loca i beni dell'animo, nel ſecondo quelli del corpo, nel terzo finalmente quelli della fortuna, e che la contraria diſpoſitione è vna vera perturbatione, e confuſione dell'ordine retto, onde prendono origine tutti i mali. Par coſa veramente ſtrana il vedere vn'huomo di merito biſognoſo ſouente del neceſſario, vedere ſpeſſo la virtù andar tapinando, e'l vitio abondar di delicie, che per ragione deuria incontrare il contrario, che i virtuoſi haueſſero le ricchezze, e le maggioranze, e i vitioſi alla penuria viueſſero ſoggetti, e alle depreſſioni. Ma perche l'humana natura è tale ſecondo l'auiſo di Tolomeo nel quarto del Quadripartito, che non ſoſtiene il concorſo di tutti li beni vniti, ma richiede vna certa contemperanza di male col bene: non hà dubbio, ch'egli è il migliore eſſere annouerato fra quelli, che poſſeggono le virtuoſe doti dell'animo, e moſtrano biſogno de' fauori fortunoſi, che nella ſchiera di quegli altri, che ſeggendo in grembo della fortu-

na moſtrano l'ingegno ottuſo, e poco all'intendere acconcio. che la natura può dire a' primieri, che non deuono dolerſi.

Se'l meglio, e'l più lor diede, e'l men lor tolſe.

Che la vera eſſenza dell'huomo, come è ſtato detto più volte, conſiſte principalmente nell'animo, e'l corpo è ſuo ſtormẽto, e le ricchezze, gli honori, e l'altre coſe eſterne non ſono ne eſſentiali all'huomo, ne ſuo proprio ſtormento, ma coſe à queſto attinenti, come diſcorre Socrate nel primo Alcibiade, e ſi come è buona la condicione di quel Muſico, che in ſe chiude iſquiſito habito muſicale, e di fuori hà buoni organi muſici, come Cembali, Liuti, Lire, ò altri ſimili, e poco rileua c'habbia, ò non habbia fregiati, e ricchi gli organi pur che ſiano buoni: come moſtra Luciano nell'inuettiua della libreria, così è parimente deſiderabile di quell'huomo lo ſtato, che poſſiede l'animo ben diſpoſto col corpo corriſpondente, ſe bene proui qualche inopia de' beni eſterni. che quanto alle ricchezze, la natura è sì contenta del poco, che à lei ben regolata è baſteuole coſa minima, à mal regolata non è baſteuole coſa maſſima. quanto à gli honori, queſti ſono ſeguaci della virtù, come l'ombra del corpo, che gli huomini virtuoſi ſono per ſe ſteſſi honorati, e preſſo Dio honorati, e però Achille nell'Iliade di Homero diceua non curarſi di eſſere honorato da Agamemnone, baſtandoli interamente di riceuere honore da Gioue. è coſa tanto pregiata, e tanto nobile la virtù, che con ragione diſſe nel Quinto delle Leggi Platone, quanto oro è ſoura, e ſotto la terra non poter pareggiarla. Tengaſi dunque la fortuna i ſuoi doni, e li diſpenſi con temerario arbitrio à chi le pare, che à ciaſcuno rende più conto l'eſſere de' ſuoi poco fauoriti, ſe queſto hà da eſſere per lo più indicio di buono ingegno, e di ſpirito ſolleuato. Queſta temerità di fortuna, e confuſa via di

pro-

procedere ſpeſſo nominata ſempre ſi hà d'intender riſpetto à noi, e con riguardo alle cagioni proſſime, come fù ſoura detto, non riſpetto à Dio, e à quella prima cagione, che vede da lunge ogni concorſo di agenti ſtrani, e quanto ſi vuole accidentalmente vniti, e vede le cagioni diſtinte, e determinate di ogni effetto, che à lui non può riuſcire fortuito, ma ſempre appare certo, e diſtinto, di modo ch'egli è padrone come della natura, così anco della fortuna, che ſenza lui e l'vna, e l'altra ſarebbe nulla, ma egli è quello, che laſcia e l'vna e l'altra oprare à ſuo modo, la natura in modo determinato, la fortuna in confuſo, non impedendo la contingenza delle coſe, e laſciando all'humana mente la libertà del ſuo arbitrio, ch'è il maggior dono, & alla ſua bontà più conformato, che le faceſſe creandola fra le nature intelligenti, che tutte, & ſole furono, & ſono di queſta libertà dotate. Così dunque alla ſua prouidenza riduce tutta la forza della fortuna, che fuor di ſuo volere nulla face, e nulla puote, che che ſe ne dica Ariſtotele che in ciò andò lunge dal vero, parendo lui che gli effetti fortuiti non poſſano hauere dipendenza diuina, veggendoſi calcati i buoni, e ſolleuati i praui dalla fortuna. ma queſto fondamento non è ſtabile, peroche egli medeſmo confeſſa nell'Etica, che i beni eſterni non ſon tali à tutti, ma rieſcono tali à chi gli vſa bene, à che alludendo Horatio nelle Piſtole diſſe

Non tu corpus eras ſine pectore, Di tibi formam,
Di tibi diuitias dederant, artemque fruendi.

Che l'arte del goderle è l'vſarle come organi della virtù, al godimento de' piaceri honeſti, all'honeſtà della vita, e molte volte incontra, che la pouertà è cagione di gran bene. Vi ſi aggiunge che i colpi della fortuna ſono talhora carezze diuine, come ſi coglie dal celebre detto del ſaggio, *Deus quos amat corrigit, & flagellat omnem ca-*

rum filium. che, come disse Filone in quel suo bel libro del congresso per imparare, questo castigo è segno di certa parentella, ne può darsi maggior parentella di quella, che'l figlio ritiene col Padre; e così può darsi vna sorte di afflittione, che vtilissima torni à chi la soffre. Ma in ogni modo non può darsi certo giudicio perche Dio ad alcuni lasci copia, ad alcuni mandi inopia de' beni mondani, non potendosi penetrare la ragione del suo gouerno, e riuscendo quelli, che sembrano danni, notabili guadagni per essere secondo il detto di Rabbì Mose nel souranominato loco *Flagella amoris*. cõchiudiamo dũque con Dante nel Paradiso.

La prouidenza, che gouerna'l mondo
Con quel consiglio, nelqual ogni aspetto.
Creato è vinto pria che vada al fondo.

Ma la somma di quanto si è quì discorso sia, che per lo più, come molta fortuna indica poco ingegno, così fortuna poca denota ingegno molto, se bene è regola, che pate anch'ella la sua eccettione à guisa di tutte l'altre.

Che il medesmo ingegno sia buono per l'eloquenza, e per la scienza. Capo Decimoottauo.

DAlle cose fin hora dette si può chiaro conoscere, come si possano, e da quali fonti prendere li segni dell'ingegno, e quali segni il mostrino buono, e quali non buono, e se bene altri ancora si potrebbono addurre, nondimeno gli addotti bastano di auantaggio al nostro proponimento, ch'è stato di mettere al chiaro la differenza de gli ingegni, non tãto la particolareggiata, che li fà più disposti ad apprendere vna scienza, che vn'altra, quãto la commune, che li rende più, e meno habili all'apprendimento, & vso di ciascuna.

Ne

Ne voglio quì lasciar di dire, che nelle differenze particolari non si deue ammettere quella proposta, & essaminata come vera dall'Huarte, che l'ingegno acconcio ad apparar scienza sia distinto dal buono di conseguire eloquenza, e che per ciò gli huomini di grande intelletto, e dottrina siano inetti à diuenire eloquenti, e i valenti per la facondia poco atti per la scienza. Questa conclusione s'ingegna egli di mostrare e con ragione, e con isperienza, che aggiunta alla ragione è la vera fermezza de' veri ragionamenti. La ragione da lui addotta è questa, che l'eloquenza nasce da vna copula di memoria coll'imaginatiua in vn grado, e mezzo di caldo, che non potendo risoluere le humidità del ceruello solleua, e mette in bollimento le figure, e i fantasmi somministratiui di concetti, e di be' giri di parole, colqual temperamento non può andare vnito il maturo discorso, ch'è nemico del caldo, & abhorre l'humido souerchio. Per isperienza adduce l'essempio di Aristotele, di Platone, di Hippocrate, e di S. Paolo, al primo de' qualli attribuisce stile oscuro, e ruuido, al secondo appone dura maniera di scriuere, breue, oscura, e disordinata, al terzo applica oppositione di mal ordine di sentenze, di mali fondamenti di ragioni, di pouertà di parole. All'vltimo oppone tanta inopia di memoria, quanta copia d'intelletto, e compiuta inettitudine di ben parlare ò scriuere alcuno Idioma; e à tutti quattro communemente attribuisce, che siano stati ricchi di dottrina, poueri di facondia, e per ciò di tutti conchiude, che non sia concesso hauer queste due prerogatiue congiunte, ma che al concorso dell'vna sia sempre aggiunto il mancamento dell'altra. La qual conchiusione essere dal vero lontana conoscerà chi andrà considerando che non può essere eloquente chi non ha fondamento di buoni concetti, il qual fondamento si fà con la ma-

materia tratta dalle dottrine, ſenza lequali non ſi può hauere bella ſentenza, e ſenza queſta il parlamento è nullo, pieno di nomi vani ſenza ſoggetto, ſuon ſtrepitoſo al rimbombo di voci leggiere, che mancanti di conueneuole ſenſo ſono come corpi abandonati dall'anima. Le parole ſono imagini eſterni de' penſieri interni, come diſſe Ariſtotele nel libro della Pierminia, e quali ſono i penſieri, tali rieſcono le parole, che ſono veſti non atte à ben comparire ſe'l corpo veſtito non è bello, e perche ſecondo il detto di Democrito le parole ſono ombra delle coſe, e l'ombra và conforme al corpo ombreggiante, non poſſono eſſere parole faconde oue non ſono concetti dotti, e però ben diſſe Horatio nella ſua Poetica, e diede auertimento al ſuo formato Poeta, *che rem verba ſequentur*, che alla coſa, come al corpo l'ombra, andran dietro le parole, e che della coſa ſi farà acquiſto colla lettura delle carte Socratice, volendo darci ad intendere, che non può eſſere eloquenza vera ſenza Filoſofia, e ſenza lume di ſapienza. Ilche con bella ragione dimoſtra Platone dentro il ſuo Fedro, peroche l'eloquente cerca le ſparſe veſtigia del veriſimile, e queſte non può riconoſcere chi prima non conoſce l'orme del vero, che non può eſſer noto il ſimile à chi non è noto il principale, à cui vien detto ſimile, e di più l'eloquente altro non procura che la perſuadenza, queſta altro nō è che vn'inſerto di opinione nell'anima de gli aſcoltanti, ne può queſta opinione inſerirſi nell'anima, ſe tutte le ſue parti non vi aſſentono, e non vi conſentono, ne poſſono conſentirui, ſe ogniuna di loro non hà le ſue proue confaceuoli, quali ſono le proue conciliatiue per la parte concupiſceuole, le affettuoſe per l'iraſceuole, l'argomentatiue per la ragioneuole, e così è neceſſaria la conoſcenza, e diſtintione dell'anima al Rhetore, come quella del corpo al Medico, ma ne queſta, ne quella

può

può hauerſi, ſe non ſi piglia anticipata la conoſcenza del corpo, e dell'anima in vniuerſale, come in quel Dialogo per dottrina Hippocratica dimoſtra Platone, aggiungendo che l'arte del dire hà neceſſario vopo della Filoſofia, e della Dialettica, ſenza lequali è quaſi Prato ſenza fiore, e ſenza gemma anello, e per ciò mette alle ſtelle Pericle, perche fù ſollecito aſcoltatore di Anaſſagora, da cui e la dialettica, e la ſcienza Filoſofica appreſe, e di gran lunga antipone à Liſia Iſocrate per eſſere più nobile d'intelletto, e più acconcio all'inueſtigatione, e productione di penſieri illuſtri, e ſe leggiamo nel Gorgia grande inuettiua contra la Rhetorica iui dimoſtrata arte ſenza artificio, ò più toſto vna lieue peritia, vna pura prattica di dire, priua di ogni arte, e ſe veggiamo in quel Dialogo hauerſi à ſcherno, e dileggiarſi e Gorgia, e Polo, & altri compagni di quella Sofiſtica profeſſione milantatori, deuemo ridurci à rimembranza il vero auiſo del Ficino, che nel Georgia ſi parla della volgare e vile rhetorica, ch'è vn falſo ſembiante della vera, e vn ſuo adulterino ritratto, onde vien giuſtamẽte raſſomigliata alla peritia coquinaria, che quale è queſta nelle coſe del corpo riſpetto alla medicina, tale è quella nelle coſe dell'animo riſpetto alla facoltà giudicatoria. A cui ſi riduce la vera, e nobil Rhetorica, che fù poi tanto commendata, e diuiſata nel Fedro, con nome di Arte grande, collegata colla dialettica, e con la contemplatione delle coſe ſublimi, e la colleganza colla prima è tale, che Zenone lo Stoico aſſomigliaua la Rhetorica alla palma ſte ſa, la Dialettica al pugno chiuſo, e come la mano è vna, ma non vna la ſua forma, quando è ſteſa, e quando è chiuſa, così queſte due facoltà ſi riducono ad vna ſola natura variata al variar del modo. Onde Ariſtotele ancora nel Proemio della ſua Rhetorica la chiamò contrapoſta,

e d'al-

e d'altra parte corrispondente alla dialettica, e per l'ampiezza del soggetto considerato, e per la maniera del considerare, se ben l'vna và dietro al persuasibile, e l'altra al probabile; anzi vuole che la Rhetorica sia vn nobil germoglio, che surge dalle radici della Dialettica, e della Politica. La sua colleganza poi colle contemplationi sublimi si manifesta più chiara dal discorso di Socrate nel Cratillo, oue fà vedere che l'officio del dire, e del nominare le cose conueneuolmente pertiene al dotto, & à chi porti degnamente nome di saggio, e in quel Dialogo considera ancora con leggiadro pensiero, che Pan fù detto figlio di Mercurio, e che fù finto biforme, di aspetto humano, e gentile nella parte soprana, di ferino, e spiaceuole nell'inferna, e che questo Pan, che significa tutto, è'l parlamento che tutto spiega, e sendo vero hà il bello aspetto, sendo falso il deforme, e come figlio di Mercurio mostra la sua dependenza dalle scienze, denotata anco dalla fauola di Minerua nata dalla testa di Gioue dopo c'hebbe deuorata Metide, che questa Minerua è la fauella, che nasce dalla testa, cioè vien fuori per la bocca dell'huomo dotto, ispresso col nome di Gioue, dopo c'hà in certo modo tranguggiata la notitia delle cose, e si è impadronito dell'arti, come và sottilmente considerando Galeno al fine del Quarto libro de' Decreti.

Con queste, & altre somiglianti ragioni si può scoprire la falsità del detto dell'Huarte, che gli Eloquenti siano ignoranti, peroche ripugna all'eloquenza l'ignoranza, & è complicamento di contradittione chiamar vno facondo, e nominarlo ignaro, peroche verissimo e'l detto di M. Tullio nell'oratore, *est eloquentia, sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia*. che come nella vita, così nella fauella è malageuolissimo l'inuentare il conueneuole, e'l diceuole, chiamato da Greci τὸ πρέπον, e senza lui non può conseguirsi

guirſi virtù di facondia, e di lui non ſi fà conſeguimento ſenza ſcienza. ſenza laquale chi pretende nel pregio del dire è ſomigliante à chi pretende la viſta ſenza il lume, e'l lume ſenza la luce. Altro è infilzar parole, altro è parlar facondo, il primo ſi può fare da chi non formi alcun concetto rileuante, il ſecondo non già ſe non da chi be' penſieri concepiſce per partorirli veſtiti di belle voci. Il primo parlamento hà le ſue bellezze fucate, fondate in ſola apparenza, che mirate ben à dentro ſpariſcono, e ſi dileguano al guardo, il ſecondo ſi moſtra bello come per copia di buon ſangue, e di viuaci, e veraci colori, & è più lo ſplendore, che chiude dentro, che lo ſcoperto di fuori, e più rieſce à gli orecchi della mente, che à quei del corpo, gradito, il primo è ſouente ſemplice dono di natura non culta, il ſecondo non và mai ſeparato dall'arte aggiunta, e però diceua preſſo Euripide Hecuba nella Tragedia del ſuo nome, ch'era ſtrano il vedere che nell'altre diſcipline, come è ben dritto, ſofferiamo ſudori, e ci mettiamo briga d'impararle, e che non più toſto ogni ſtudio adopriamo per far acquiſto della buona perſuaſiua, che ſola fra gli huomini regna, e col dare altrui ogni grã mercede impariamo il modo di laſciare ogni vno, come chieda il noſtro piacer, perſuaſo. Dirà quì l'Huarte, che'l ſauere de gli oratori è lieue, e rimane in ſuperficie, e và più dietro a' fiori, che a' frutti, più alla corteccia, che alla medolla, ma noi riſponderemo, che i veri eloquenti han molta dottrina, ma molto coperta, come adattata all'intelligenza communale, alla capacità del volgo, al cui apprendimento ſi vanno accomodando, e per ciò aſcondono l'arte con l'arte, e'l frutto delle dottrine vogliono far apparire germoglio di ſola natura, che quando è ſola, non reca queſto fregio, e non richiede cultura di vn'arte ſola, ma di molte, e ricerca vna vera Enciclopedia per la va-

rietà delle materie trattate, e ſoggette al trattamento dell'eloquente, ilqual ſi fà conoſcer tale in quelle cose, di cui hà contezza, che ben diſſe Socrate ciaſcuno eſſere nell'arte, che ben poſſiede, eloquente. Prendiamo à conſiderare i maggiori oratori, i maggiori Poeti, che ci habbia laſciati l'antichità, vedremo de' primi in Demoſthene ſpirare, e fiorire molta dottrina di Platone, li cui inſegnamenti accolſe per lo ſpatio di quattro luſtri, vedremo in Cicerone abondare mille concetti e Platonici, e Peripatetici, e Stoici, de' quali anco fù come Filoſofo ſcrittor leggiadro, vedremo de' Poeti in Homero propoſto, e parato dauanti vn ſeminario di tutta la Filoſofia, come diſſe Plutarco, meglio da lui, e più pienamente trattata, come diſſe Horatio, che dal medeſmo Chriſippo, e Crantore, vedremo in Virgilio vna profondità di ſenſi con picciol cenno moſtrata, che à gran pena gli ſpirti più dotti ci aggiungono, ond'egli medeſmo per teſtimonio di Macrobio ne' Saturnali ſcriuendo ad Auguſto della ſua Eneide confeſsò di hauerci dentro inſerti penſieri tratti d'ogni ſcienza, e ch'egli medeſmo conoſceua di eſſere à quell'opra accinto per certo caldo di ſouerchio coraggio. Ne quì deuemo tralaſciare la rimembranza di Lucretio, che laſcia ogni vno in dubbio s'habbia ſcritto il ſuo diuino Poema con più ò politezza, ò dottrina. E nella noſtra lingua chi ardirà di opponere ignoranza à quel Moſtro di natura, e d'Arte Dante? il cui Poema è pieno di bellezze proprie dell'eloquenza, ma tanto colmo di varia, e profonda dottrina, che à ragione ſi vantò che gli hauea poſto mano e Cielo, e terra, e deſtò i lettori à riconoſcere i ſuoi alti penſieri dicendo.

O voi c'hauete gli intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che ſi aſconde,
Sotto'l velame delli verſi ſtrani.

Con-

Conchiudiamo hormai tanto eſſer lontano, che l'eloquenza pregiudichi alla dottrina, che quella non può mai eſſere ſenza queſta, e ſeco l'adduce, e l'adorna, e chi priuo di dottrina ben fauella, può eſſere diſerto, ma non eloquente, onde venne il detto di M. Antonio oratore preſſo M. Tullio, di hauere à ſuo tempo veduti molti diſerti, ma niuno eloquente; non haurebbe così detto al ſicuro, s'haueſſe ſentito M. Tullio orar nel ſuo fiore, che a' fiori dell'eloquenza, che furno infiniti, hauea aggiunti i frutti della dottrina, che non furno minori. volgiamo hora l'ordine, e veggiamo ſe i dotti poſſono d'altro cãto eſſerui eloquẽti, e ſe la mente, che vale al primo pregio, vaglia parimẽte al ſecõdo: La ragione veramẽte c'induce ad affermarlo, che, come ben conſidera Ariſtotele nel terzo dell'anima, in queſto ancora differiſcono fra loro il ſenſo, e l'intelletto, che quello all'apprendimento de' grandi obietti ſi rende inhabile ad apprendere i piccioli, come ſi ſcorge nell'occhio, c'hauendo affiſato il guardo in vn gran lume; s'altroue ſi volge, nulla diſcerne; e queſto in contrario dopò l'intelligenza delle coſe ſublimi ſi moſtra via più pronto ad apprendere l'humili, che il ſenſo per eſſere organico riceue da gli obietti gagliardi ſconcertamento, e l'intelletto, che non hà vopo di organo, ſente rinforzo. E chi non vede quanto ſiano più alte le materie delle dottrine, che quelle dell'Eloquenza? che potemo in certo modo dire che il dotto deue formar la perſona, e l'eloquente veſtirla, e chi può far l'officio dello ſcoltore, farà molto meglio quello del ſarto. Ma non per queſto dirò, che non poſſa eſſer dotto ſenza eloquenza, come diſſi non poter eſſere eloquente ſenza dottrina, che l'eloquenza ſuppone come ſuo fondamento la dottrina, ſenza cui non può riſplendere, ma la dottrina non hà neceſſità dell'eloquenza, potendo ſenza lei comparire,

ſe ben meno riguardeuole, onde ben diſſe Cicerone, che non dimandaua al Filoſofo eloquenza, ma non la rifiutaua portata, & è coſa degna di oſſeruanza, c'hauendo egli nel fine del ſuo oratore meſſe quelle parole approbanti l'vnione della ſcienza colla facondia, *compoſitè, & aptè ſine ſententijs dicere inſania eſt, ſententiosè ſinè verborum & ordine, & modo, infantia,* ſoggiunſe altre parole, con cui fece vedere, che poſſono i dotti ſenza ornamenti di lingua rimanere approuati, ma non poſſono gli eloquenti ſenza la baſi della ſcienza eſſere per tali commendati. Ma baſteuole è il conoſcere, che l'ingegno atto alla conoſcenza delle coſe non è inetto all'vſo delle parole, anzi à queſto tanto più pronto, quanto è più ageuole imparar la forma del dire, che auanzarſi nella materia dell'intendere. Ne quì ſi deue omettere la rimembranza di quel bel diſcorſo, che fà Craſſo preſſo M. Tullio nel terzo dell'Oratore in dimoſtrando, ch'vna medeſma era anticamente la profeſſione de gli intendenti, e de' ben parlanti, e che da' medeſmi Maeſtri era il coſtume di apprendere la ſottigliezza de' ſenſi, e la bellezza delle parole, e ch'erano come gemelle nate ad vn parto la ſapienza, e l'eloquenza, e che queſta oſſeruanza ſi mantenne intera infino al tempo di Socrate, che per confondere Gorgia, Thraſimacho, & altri più diſerti, che eloquenti, preſe riſoluimento di ſeparare gli habiti fin all'hora ſtati congiunti, e diſgiunſe fra loro le parole, e le ſentenze, e la cura di queſte fece lontana dalla cura di quelle, e volſe che appariſſero i Filoſofi molto dell'intendere, poco del dire curanti, e diede occaſione che ſi faceſſe vn certo diuortio del core, e della lingua, e come dall'Apennino ſi fà de' fiumi, così dal commune Giogo de' Saggi ſi fè diuortio delle lettere, e i Filoſofi paſſarno nel mar di ſopra chiamato Ionio, Greco, e pieno di porti, e gli oratori ſcorſero in

quel

quel di ſotto detto Toſcano, Barbaro, e colmo di ſcogli, c'haueua altre volte Vliſſe errãte accolto entro al ſuo ſeno. Ma non operò queſto diuortio, qualunque egli ſi fuſſe, che la medeſma indole non foſſe naturalmente diſpoſta à conſeguire ambedue le laudi, quando ſi fuſſe volta ad ambedue, che quelle, che'l fecero egualmente ſi auanzarono in ambedue, e'l medeſmo Socrate diſgiunſe anco la Filoſofia attiua dalla contemplatiua, e per ciò fù detto, ch'egli l'haueua richiamata dal Cielo, e par che Senofonte ne' memoreuoli di Socrate tacitamente ripigli Platone, che lo faccia ne' ſuoi Dialoghi troppo altamente de' Secreti naturali fauellare, con manifeſta repugnanza al ſuo coſtume, che fù di non vſcir mai diſcorrendo fuori de gli accidenti humani: e nondimeno queſt'altra ſeparatione in alcun modo non fà, che il medeſmo intelletto non ſia e per la morale, e per la ſpecolatiua parimente valeuole, come fù e quel di Platone, e quel di Ariſtotele à grado di marauiglia, che queſte ſeparationi poſſono togliere l'atto, ma non già l'attitudine, di cui ſola ſi fauella quando viene in eſſame l'ingegno. Non perde egli dunque la ſua forza, che tiene di aggiungere alla dottrina la facondia, perche ſi volga ſolo alle coſe, e traſcuri le parole, perde egli bene la ſua perfettione, à cui è nato, e non la perde per diffalta di diſpoſtezza, ma per mancamento di applicatione, che facendoſi quando che ſia, può il perfettibile render perfetto. Altro è dire, che li dotti non ſiano eloquenti, altro che non poſſano eſſere tali. La prima propoſta è vera in parte, la ſeconda è falſa in tutto. è vera in parte quella, perche alcuni dotti ò per fuggir fatica, ò per non hauere hauuto commodità non ſi ſono in sù i primi anni volti all'acquiſto delle lettere humane, ma hauendole à pena colle primiere labre guſtate ſonoſi tutti conuerſi alla profondità delle ſcienze, nelle quali hauendo

do proffittato, ſono rimaſti nel parlare, e nello ſcriuere inetti,& da queſti vengono bei concetti con brutte parole ſpiegati,e riducono l'eſſempio di Socrate,che fù per ciò ſomigliato da Alcibiade nel conuito Platonico alli Sileni, & al ſatiro Marſia,che come queſti col brutto aſpetto di fuori chiudeuano diuina imagine dẽtro, così il parlar Socratico era nell'eſterno delle parole ſprezzabile,ma nell'interno de' concetti merauiglioſo. Queſto diffetto apparue ne' paſſati ſecoli in quei grand'huomini, che fecero lungamẽte fiorire l'Academia di Parigi, che fù chiamata la Città de' Filoſofi dal Magno Alberto nel libro de i lochi,che mal Latino adoprando,e rozamente parlando, e ſcriuendo ſpiegarono in ogni modo, & inſegnarono in varie profeſſioni altiſſimi ſentimenti, come và conſiderando il Pico volto à trattar queſta materia col Barbaro, e'l diffetto della facondia adempirono coll'abondanza della dottrina; & haurebbono ſenza dubbio hauuto ancora la facondia,ſe ci haueſſero l'animo applicato,che con quella ſottigliezza, onde haueuano penetrato i ſecreti della natura, haurebbono più ageuolmente ſaputo cogliere gli eſpoſti fiori dell'eloquenza. Ilche fecero à tutti manifeſto quei duo glorioſi hor mentouati, dico il Barbaro,e'l Pico, c'hanno ambedue ſcritto in maniera,che ſi ſon fatti conoſcere fra i dotti eloquentiſſimi,fra gli eloquenti dottiſſimi. che queſta per dire il vero è la regia via,che conduce alla vera gloria del valor letterato,e queſta propoſe Platone ſcriuendo ad Hermia, Eraſto, e Coriſco conſigliando loro ad impiegarſi nello ſtudio elegante,e nella diſciplina ſorella di queſto ſtudio, per lui intendendo la contemplation Filoſofica inueſtigatrice del vero, per lei gli eſſercitij dell'eloquenza, che come ſono varij, così ſon veri condimenti delle dottrine, che non ben compariſcono, ſe non godono la compagnia della ſorella.

che

che dice dunque l'Huarte, che chi vale in ſcienza, non può valere in eloquenza? non vede egli che Platone chiama queſti ſtudij germani? e queſte facoltà ſorelle? non vede che le congiunge? che raccomanda la lor vnione? che le propone alli medeſmi ſoggetti da impiegarui dentro l'induſtria? Ne punto mouono gli argomenti, ne ſaldi ſi moſtrano i fondamenti, che per la ſua opinione adduce. che il dire, che l'eloquenza venga dalla copula della memoria coll'imaginatiua in vn grado, e mezzo di caldo, che faccia bollimento di figure, e non riſolua l'humidità, è vn parlare à ventura, e fingerſi à ſuo modo il temperamento, ch'anzi per eſſere facondo, & hauere volubilità, e celerità di parole, ſenza cui non può darſi grande eloquenza, ſi richiede temperamento che ſenta del ſecco, onde Ariſtotele nel libro dell'indouinar per ſogno attribuiſce il parlare a' melãcolici, c'hanno varietà e celerità di mouimenti, è l'humido abondeuole intuzza l'impeto, e ritarda la prontezza del dire, come dichiara Hippocrate nel libro de' principij, e nel ſeſto de gli Aforiſmi, e con lui ſpiega pienamẽte Galeno, notãdo nel ſuo Cõmentario che per lo ſouerchio humido ſogliono li fanciulli ſoffrire certa balbutie, che per altro riesce in quella tenera età per teſtimonio di Platone nel Gorgia gratioſa, e veggiamo che alla facondia è fatto preſidente Mercurio, ch'è Pianeta caldo, e ſecco, pieno di volubilità, e di celerità, che queſto temperamento è igneo, che porge moto velociſſimo, e repentina offerta delle figure, e delle imagini alla fantaſia aiuata dalla buona memoria, e per queſto riguardo forſe fù ordinario coſtume di Homero di chiamar le parole alate, volendoci moſtrare che naſcono da certo impeto, e da certa velocità d'imaginatione ſeguace di ſpirti caldi, e ſecchi, che ſono anco mirabili per auiuare l'intelligenza. ſi può dunque la ſua conſidera-

tione

tione ritorcere contra lui, e prouare l'vniformità dell'indole per ambedue queſte eccellenze. Ne gli eſſempi, che adduce poſcia, rieſce degno di beffe. che non sò come gli habbia ſofferto l'animo di annouerar fra li Scrittori priui di eloquenza quelli, che ſono di lei come eſſemplari à giudicio de gli intendenti vniuerſale. Ariſtotele è ſecondo lui rozo, e ruuido, ma ſecondo M. Tullio, che fù il vero Maſtro da farne il giudicio, è vn'aureo fiume di parlamento; e in queſta laude leggiamo noi ch'egli volſe concorrere col medeſmo Iſocrate, sì gran Maeſtro di Rhetorica in Athene, che veggendolo inſegnar quiui publicamente queſt'arte, volſe emularlo con dire, ch'era vergogna laſciar parlare Iſocrate, e rimaner mutolo, onde egli ancora dopò il meriggio ſi diede a' medeſmi inſegnamenti, & eſſercitij moſtrando che ſapeua e parlar dell'arte, e ſcriuer ſecondo l'arte. Ne conuiene per giudicar li ſuoi ſcritti mirarli tradotti, che ſi mirano nell'antica tradottione traditi quanto pertiene alla forma del dire, non ritenendo più il vago, e'l leggiadro, c'hanno nel Greco Idioma, del quale chi ſi troua intendente, conoſce non poterſi con più politezza, ne con più chiarezza ſpiegare sì alte materie. Nella lingua Latina appare auttor aſpro, & oſcuro, & è nella ſua dolce, e chiariſſimo, ch'è la prima virtù della fauella, com'egli hà laſciato ſcritto nel terzo della Rhetorica, l'eſſere chiara, ma non humile, e ſe nõ appare in Latino tale, è per nõ eſſerſi l'Idiotiſmo potuto ſerbare, c'hà ciaſcuna lingua, e ſpecialmente la Greca. Ma è coſa di maggior merauiglia, ch'egli è oſo di opponer anco à Platone poca gratia, e molta oſcurezza, e breuità nello ſcriuere, e non ſi accorge che fà il medeſmo, che ſe opponeſſe il tenebroſo, e'l foſco al Sole. che non fù mai eloquenza maggiore della Platonica, non fù mai ſcrittore più purgato, ne più leggiadro, ne fù mai chi adopraſſe

paro-

parole più acconcie, ne più ornate dica pur che che si voglia Dionisio Halicarnaseo nel suo giudicio de gli antichi Scrittori, ch'è stata sempre commune opinione de' Dotti, che quando Gioue haueſſe voluto parlare in lingua humana, non haurebbe in altra parlato, che nella Platonica. Della quale parlando Aristotele nel secondo della Politica le diede attributo di troppo ornata, tanto è lunge che la giudicasse roza. Ma deuea l'Huarte se non per propria osseruanza, almeno per altrui testimonianza riconoscer la facondia di Platone, e deuea pur à quello riportarsi, che di lui scriue Quintiliano, che fú della sua nation Spagnola, che nel decimo delle sue institutioni lasciò scritte queste parole. *Philosophorum, ex quibus plurimum se traxisse eloquentia M. Tullius confitetur, quis dubitet Platonem esse præcipuum? siue acumine differendi, siue eloquendi facultate diuina quadam, & Homerica? multũ enim supra pedestrem orationem surgit, vt mihi non hominis ingenio, sed quodam delphico videatur oraculo instinctus.* Leggasi il suo Menesseno, oue si fà l'oration funebre in laude de' morti in guerra per saluezza della patria, e si paragoni coll'altre, che presso gli antichi di questa materia, si leggono, che sono la funebre di Thucidide, quella di Lisia, e l'altra attribuita à Demostene, e vedrasi quanto sia grande l'auãtaggio della Platonica soura tutte l'altre. Doue è la breuità, che questi oppone, ò per dir meglio doue può trouarsi stile non sol più fiorito, ma anco più copioso? s'egli nõ hauea contezza delle lettere Greche, perche non si riportaua à gli auttori delle Latine, che mettono alle stelle, ne mostrano di poter basteuolmẽte essaltare lo stil di Platone? Di Aristotele oda quello che dice il medesmo Quintiliano suo. *Aristotelem dubito, scientia rerum, an scriptorum copia, an eloquendi suauitate, an varietate operum clariorem putem.* Ecco chiaro testimo-

nio della sua fecondia, che facendola pari alla sua dottrina, che fù marauigliosa, l[illegible]ta per conseguenza degna di marauiglia, & è cosa stabile che allo stile Aristotelico attribuisce l'Idea della dolcezza direttamente contraria à quell'asprezza, che in lui vanno gli imperiti sognando. Passiamo ad Hippocrate, che viene addotto in essempio di chi non sappia spiegare il suo concetto, e non si accorge chi li fà questo opponimento lui essere di quegli auttori antichi, che presero diletto della breui loquenza, in lei riponendo gran pregio, come dichiara nel Protagora Platone, e che il dir succinto ancora hà la sua laude, e dona giusta nominanza di facondo, poco meno di quello che faccia il dir copioso, come volse nell'Iliade manifestarci Homero coll'essempio di Vlisse, e di Menelao, l'vno de' quali fauellaua adonda piena, e con riguardeuol profluuio di parole, l'altro molte, e gran cose in picciol fascio stringeua, ma erano ambedue, se bene in foggia diuersa eloquenti. che non è forse minor virtute, ch'altri possa con poche voci chiuder molti sensi, che pochi sensi spiegar con molte voci. E non vi hà natura alcuna, che non habbia nel suo genere più cose dissimili, che siano però degne di simil laude, e non solo questo incontra nella natura delle cose, ma può anco bellamẽte trasferirsi anco all'arti, ch'vna è l'arte della scoltura, in cui preualsero fra gli antichi Alirone, Policleto, Lisippo, fra i moderni Michel Angelo, Donatello, Sansouino, & altri e questi hebbero differentissimi i modi loro, ma tutti pregiatissimi, vna è l'arte della pittura, e furno fra loro grandemente dissomiglianti nel tempo antico Zeusi, Aglaofone, Apelle, e al tempo de' nostri maggiori Rafaelle, Titiano, Pordenone, Paulo, Tentoretto, e sono nella nostra età il Caualier Giuseppe, Guido, il Palma, & ogni vno hà nel suo genere del perfet-

to.

to. E quello che auiene in queſte arti mutole, auiene parimente nella parlante, che prende cura del culto della fauella, che in lei ancora ſotto diuerſe, anzi contrarie forme riſplende lume di pari lode, e chi con pienezza di detti, à cui nulla ſi può aggiungere, chi con parſimonia de' medeſmi, à cui nulla ſi può ſottrarre, ſi acquiſta loco, e merca nome di facondo. E come fù fra i primi eminente Platone, così fra i ſecondi à niuno è ſecondo Hippocrate, che con maniera Ionica ſcriuendo hà fatto moſtra di vna non mai baſteuolmente commendata breuità, c'hà dato alli ſuoi concetti vna vera ſembianza di Oracoli. Reſta la conſideranza di S. Paulo, le cui Piſtole non sò chi voglia defraudare dell'Encomio lor deuuto di eſſere piene di vna viuezza non imitabile, colme di forme leggiadre di dire, fregiate de' più fini colori Rhetorici, feconde di tutte l'Idee, di tutti i modelli ò da Demetrio Falareo, ò da Hermogene inſegnati. Come dunque ardiſce l'Huarte di priuarle di queſto fregio? Ne ſi fondi in quel riguardo, che S. Paulo medeſmo in ſe riconoſca, e confeſſi apertamente diffetto di fauella, che queſta riconoſcenza, e confeſſione riguarda certo diffetto di pronuncia, non alcuna mancanza di parole, di cui hebbe fiumi, non che riuoli, atti non ſolo à bagnare l'anime altrui, ma à pienamente inondarle. chi legge quelle Piſtole, che non le ammiri? che non ſi ſenta al core viue fauille d'intera perſuadenza? che non ſi ſenta far di lui dolce rapina? che non ſi ſenta dentro cangiar penſiero, e voglia? ſe nella lingua qualche poco balbetticò, & hebbe qualche diffetto dello ſcilinguagnolo, nelle labrà portò aſciſa la ſuaſiua, come di Pericle diſſe Eupolide, & hebbe la ſua vera midolla, come di Cethego laſciò ſcritto Ennio. E ſe bene è vero che i libri mancano di ſpirito ſecondo il detto di M. Tul-

lio, e però anco veriſſimo che i componimenti di S. Paulo ſpirano tuttauia viuaciſſime fauille di quell'eloquẽza, con laquale egli viuendo volgeua à ſua voglia, e riuolgeua gli animi de gli vditori. Non leggemo noi ne gli Atti Apoſtolici, che le Turbe chiamauano Barbana Gioue, e Paulo Mercurio, perche era *Dux verbi?* Onde leggiamo che S. Agoſtino ſi auguraua quattro coſe principalmẽte, di hauer veduto Chriſto alla Croce affiſſo, Roma trionfante, Cicerone orante, e Paulo predicante. Come potrà dunque ſoſtenere il ſuo parere l'Huarte, che queſti ſcrittori ſiano priui di eloquenza, Hippocrate, Platone, Ariſtotele, S. Paulo? ſe riconoſce la dottrina loro, come ſtà cieco all'eloquenza, che non è punto minore? e ſe non l'hà potuta riconoſcere per ſe medeſmo per eſſere delle lingue imperito, perche non hà ſeguito il giudicio altrui, il giudicio vniuerſale, che non è mai fallace, di tutti gli intendenti? E perche meglio appaia quanto ſiano lieui i ſuoi fondamenti, non laſcierò di dire, ch'egli coll'eſſempio di alcuni pochi particolari vuol prouar la diuiſione della dottrina, e dell'eloquenza, & io coll'induttione di tutti i particolari ſcrittori antichi, che ſono ſtati per dottrina famoſi, poſſo prouar l'vnione delle medeſme. ch'ardiſco dire (e viuo ſicuro di dire il vero) che non vi hà alcuno dotto ſcrittor fra gli antichi, che non ſia ſtato inſiememente eloquente, & habbia i ſuoi concetti con facondia diſteſi. Di Epicuro ſolo par che ſia dubbio, per eſſerſi moſtrato di queſte delicie traſcurante, ma in ogni modo in lui ancora lumi ſi ſcorſero di eloquenza, come anco in Heraclito chiamato il tenebroſo, che fè però il ſuo Laconiſmo ſentir gratioſo. che di Democrito, e del ſuo dire parla in maniera M. Tullio nell'oratore, che lo ripone in vn'ordine con Platone, e vuol ch'ambedue habbiano ſtile così leggiadro, che ſenta aſſai del poetico.

De'

De' Filoſofi antichi ci ſono rimaſte opere anco di Theofraſto, e la coſtui facondia reſta ſcoperta dal nome, che fù impoſto dalla diuinità della fraſi. Qual ſia la dottrina di Filone è noto à ciaſcuno, c'habbia qualcheſentore de' ſuoi libri, qual ſia l'eloquenza il moſtra quel famoſo prouerbio, ò Filone platoniza, ò Platone filoniza in Plutarco ſi ſcorge vn compendio di ogni eruditione, vn ritratto d'ogni eloquenza. Fra i Medici dopo Hippocrate non vi hà chi porti maggior vanto di dottrina, di Galeno, ilche fè chiaro con quei verſi il Petrarca.

Vn di Pergamo il ſegue, e da lui pende
L'arte guaſta fra noi, all'hor non vile,
Ma breue, e oſcura, ei la dichiara, e ſtende.

E queſti ſcriue con tanta politezza, con tanta copia, che laſcia in dubbio à chi ſi debba il pregio di più laude darſi, alla dottrina ſua, ò vero all'eloquenza: ſe ci volgiamo a' Mèthematici, vedremo in Archimede, e in Tolomeo non minor leggiadria di ſtile, che profondità di ſenſo. Finalmente ſolleuata ſcienza Theologica ſi ſcorge in Origene, Baſilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Niſſeno, Chriſoſtomo, ma non men merauigliosa eloquenza in ciaſcuno di lor ſi comprende, l'vltimo de' quali fù con quel nome ſignificante bocca d'oro chiamato, perche dalla ſua bocca parole vſciuano da pareggiare, e preponere all'oro. E quel ch'io dico di queſti quì mentouati auttori intendo di tutti gli altri antichi per dottrina riguardeuoli, che all'eccellenza de' nobili ſentimenti aggiunſero quella de' vaghi parlamenti, parendo loro veriſſimo il detto di M. Tullio nel Bruto, che come l'ornamento dell'huomo è l'ingegno, così il lume dell'ingegno è l'eloquenza, peroche queſta maggiormente lo manifeſta parte per eſſere più propria dote humana, e men colle belue commune il ben parlare, che il ben diſcorrere, parte per non poterſi altrui ben notificare

ficare il buon discorso senza il buon parlamento, che li serue per iscorta, e per luce, che come i colori senza la presenza della luce non sono riceuùti dall'occhio, così i concetti senza lo splendore della fauella non sono ben compresi dall'intelletto. Ilche volse darci à diuedere M. Tullio, quando nel secondo della natura de' Dei disse, che questa chiamata da gli Academici padrona delle cose forza di fauellare è cosa veramente singolare, e diuina, che produce primieramente questo effetto, che le cose non sapute impariamo, e le saputo commodamente altrui insegniamo. Alqual fine sempre gli antichi dotti procurorno il bel dire, col cui rileuante aiuto & essi meglio s'impadroniuano delle scienze, e più ageuolmente le communicauano de gli studiosi alle menti. Nel che qualche colpa è stata, e forse anco qualche vergogna de gli ingegni moderni, che lasciando di calcar l'orme già tanto tempo segnate hanno souente (non già sempre che ci sono anco stati de' buoni imitatori del prisco valore) con gran copia di dottrina mostrato grande inopia di facondia. Onde hà poi pigliata occasione l'Huarte di proponere come vera vna conchiusione falsissima, che il medesmo intelletto non vaglia per lo conseguimento di ambe queste eccellenze, laqual conchiusione riesce vana e al tocco della ragione, e al riguardo della sperienza, che si manifesta principalmente ne gli antichi scrittori in tutto contraria alla sua proposta. Fra i quali scrittori non lascierò di metter in fine l'essempio di Themistio, sponitore, e principal Parafraste Aristotelico, e con questo quasi sigillo chiuderò questo capitolo, dicendo che questi non contento di hauersi fatto conoscere nella Filosofia, e Platonica, e Peripatetica profondo, formò anco molte orationi, che vanno per le mani de' letterati, piene di tanta eloquenza, sì feconde di facondia, che niun Sofista de' suoi tempi, niuno de i

fuc-

ſuccedenti, con tutto che in queſta ſola occupatione impiegaſſero l'induſtria, hà potuto girli del pari. Ma da queſto ſpecial pregio degli antichi naſce opportuna occorrenza di far di vna curioſa queſtione eſſame.

Perche i Dotti antichi foſſero in quantità più numeroſi, in qualità più rari de' moderni. Capo Decimonono.

HAVEMO con verità vltimamente detto, che tutti i dotti, che fiorirono al tempo priſco, de' quali infinita fù la ſchiera, hebbero alla dottrina aggiunta l'eloquenza, e col cor ſaputo moſtrarono la lingua faconda. Dal qual riguardo ſi come ogni vno può conoſcere la falſità della conchiuſione eſſaminata, che il medeſmo non ſia alle dottrine atto ingegno, & alla facondia, coſi deue indurſi ad ammirare la ſingolar eccellenza di quei famoſi, tanto ſuperiore ad ogni altra apparſa ne gli huomini de' ſecoli moderni, quanto più rare volte ſiè in loro oſſeruata queſta bella vnione, e in grado più rimeſſo. Delquale auenimento hà ſentito molte fiate molti prenderne merauiglia, e con diligenza curioſa ricercarne la cagione, parendo nel vero coſa ſtrana, che perfettionandoſi al volger de gli anni tutte le arti, che vanno continuo riceuendo i ſuoi accreſcimenti, l'arte del ſauere ancora, e del fauellare non habbia prouato li medeſmi ſortimenti che noi veggiamo l'arte militare eſſere accreſciuta di molte belliſſime inuentioni, che furno à gli antichi naſcoſte, & aggiungono gran pregio a' moderni, e veggiamo inſieme la politica per le coſe dubbioſe eſſerſi in maniera auanzata, che del vero reggimento ciuile par che l'antichità non habbia hauuto vero ſentore. Ne ſi deue incolpare il mancamento de gli ingegni,

gni,che la natura è giuſta Madre,e ſe à gli antichi moſtrò materno affetto, non l'hà moſtrato nouercale a' moderni, a' quali è ſempre ſtata egualmente de' ſuoi doni corteſe, e con queſti aiuti deueano eglino auantaggiarſi, e metterſi anco nelle lettere in loco primiero, ſendo che il tempo è chiamato nelle canzoni olimpiche ſapientiſſimo da Pindaro,e fù di tal nome fauorito da altri ancora,come nel Quarto della Fiſica teſtimonio rende Ariſtotele,ſe bene egli moſtra di aſſentir maggiormente al detto di Pario Pithagorico,che lo nomò ignorantiſſimo per eſſere cagione dell'oblio, ch'è padre dell'ignoranza, ſendo che'l tempo è numero del mouimento,e'l mouimento è per ſua natura deſtruttiuo dell'altrui eſſenza,e per accidental condicione coſtruttiuo. Queſto effetto del tempo di ſcemare la conoſcenza primiera da quel Pithagorico propoſto,e dal giudicio Ariſtotelico approuato ſi oſſerua alla giornata veriſſimo, ſendo ſtati gli antichi dotti di gran lunga e nel quanto, e nel quale ſuperiori a' moderni in numero più ſpeſſi di loro, in eccellenza più rari. Delquale indubitabile effetto molte à me paiono poterſi conueneuoli ragioni apportare, dellequali alcune quì toccherò breuemente, e l'vna ſarà dedotta dalla diuerſità dell'obietto, l'altra dalla diuerſità dello ſtudio, la terza dalla diuerſità, de gli Idiomi, la quarta dalla diuerſità de' coſtumi. Sarà dunque la prima cagione l'obietto, diuerſo apparente ne gli antichi, e ne' moderni, che quelli ſi proponeuano per lo più la gloria, che come l'ombra del corpo era ſeguace della dottrina ſi proponeuano l'eſtremo della felicità humana da loro in niuno altro atto ripoſta, che in quello del conoſcere,e contemplare i ſecreti della natura, e per ciò conchiudeuano la ſcienza altro non eſſere, ch'vna meditatione,e vn'eſſercitio di morte,non già naturale, che diuide dal corpo, ma volontaria, che diuide

la

la ragione, e la richiama da doppio commercio, da quel della fantasia, e da quel de gli affetti, come dimostra Socrate nel Fedone, laqual diuisione chi si riduce à possedere, arriua à mera uiglioſe eccellenze dell'intelletto, che quasi oro libero dalle feccie terrene intorno auolte spiega sfauillanti le sue bellezze, come nel libro del Fato dichiara Plotino dicendo ch'ottima cosa è l'huomo quando è solo, in se raccolto nel proprio giro della ragione, non ingombrato da nebbia di sensi, non agitato da vento di affetti. che all'hora opra bene, e adopra le sue forze interamente, ma quando è dalle esterne circostanze attorniato, tanto è lontano che da se opri, che più tosto patisce da altrui. Per l'acquisto della scienza dunque molti de gli antichi metteuano egualmente in non cale ogni pensiero, sprezzatori di robba, di honori, de' piaceri, di tutti i mondani interessi, come leggiamo specialmente hauer fatto Anassagora, Democrito, Platone, di niuna altra cosa curanti, che di acquistar dottrina, e furno del vero honor sì infiammati, ch'auolsero la sua industria per diuersi paesi, poggi, & onde passando, e l'honorate cose con grande affetto cercando ne colsero il più bel fiore, fatti del suo obietto possessori, ilquale deuer essere à ciascuno proposto, che vago viue della scienza, pienamente nel sesto della Republica spiega Platone. Ma non così l'hanno hauuto i moderni, che ad altro fine han diretto li lor pensieri, sapendo che la scienza non è felicità, non è la buona essentia, ch'è d'ogni ben frutto, e radice, e che il natural corso non ci conduce all'intera conoscenza del vero, à cui è necessario lume soura naturale, che illumini, e rasserени le nostre tenebre, per ciò non si sono proposta la scienza come meta, e molti di loro hanno pensato di lei valersi, come di mezo all'acquisto di beni assai minori di lei, indrizzandola à gli honori, alle ricchezze, alle grãdezze

pregiate dal volgo auaro, e sciocco, & hanno cosi confuso quel bel ordine, che mette la ragione ne' beni humani, del qual ordine reputa importantissima la conserua Platone e nelle Pistole, e ne' libri delle leggi, e Aristotele nel settimo della Politica, che quei della fortuna siano à quei del corpo, e quei del corpo à quei dell'animo diretti. E per dire il vero è gran diuersità, sprezzar ricchezze, e l'altre circostanze per acquistar sauere, come ferno gli antichi, e procurar sauere per conseguir ricchezze, e l'altre conseguenze, come han fatto per lo più li moderni, a' quali conuengono quei versi di Dante nel Paradiso.

Voi non andate giù per vn sentiero
Filosofando, tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e'l suo pensiero.

Dalla prima cagione venne la seconda, cioè dall'obietto diuerso lo studio diuerso, ch'è bene il dritto che all'affetto nasca proportionato l'effetto, e come gli antichi furno più accesi dell'amore della scienza, così furno parimente più feruidi nello studio, in cui molto soffriuano, faceuano, sudauano, ardeuano, algeuano, e per li gusti dell'imparare a quãti porge ò Venere, ò Bacco rinonciauano. Riduciamoci à memoria il memoreuol fatto di Euclide Megarese, che sendo ordinario ascoltatore de' ragionamenti di Socrate, e sendo vscito vn'editto di Athene ch'ogni vno, che di Megara si fusse colà trasferito, restasse incontanente di mortal pena punito, non volendo rimanere delle pretiose maestreuoli parole priuo, ogni giorno insul imbrunir dell'aria di gonna, e di panni donneschi vestito, e la testa, e la faccia velato passaua di Megara ad Athene per ascoltar Socrate, e all'apparir dell'alba faceua col medesmo habito alla sua patria ritorno. Tanto stimaua il Giouane studiosissimo per qualche parte almeno della notte poter quei dotti parlamenti

lamenti godere, ch'ogni notte era oſo non ſolo quaranta miglia, fornire, ma la vita medeſma, ch'è tanto à ciaſcuno dalla natura accomandata, à manifeſto pericolo eſporre. Aggiungaſi l'eſſempio di Archimede Siracoſano, la cui fruttuoſa, e ſollecita induſtria li diede la vita, e la morte, come fruttuoſa la vita, come troppo ſollecita la morte, che dopo la preſura di Siracoſa ſendoſi Marcello accorto che per gli ſchermi delle machine da lui inuentate ſi era la ſua vittoria lungamente tenuta à bada, della ſua merauiglioſa prudenza preſo diletto, commandò per publico editto à tutti i ſuoi, che di Archimede ſi haueſſe pietà non che perdono, tanto à ſe glorioſa la ſaluezza di queſto cittadino penſando, quanto l'oppreſſione della Città. Ma queſti, mentre colla mente e co gli occhi à terra fiſſi và le figure diuiſando, al ſoldato, ch'era per bottinare entrato in caſa, e colla ſpada ſoura la teſta nuda li chiedeua il nome, per la ſouerchia cupidigia di fornire il ſuo inueſtigamento, non potè il nome ſuo far manifeſto, ma raccolta colle mani certa polue, non voler, diſſe, in gratia diſturbar queſta, e come ſprezzator dell'imperio del vincitore reſtò anciſo, e col concorſo del proprio ſangue confuſe i lineamenti del ſuo lauoro, e fù il ſuo ſtudio auttore della vita dal benigno capitano conceſſa, ch'ammirò l'eccellenza, auttore della morte dal crudo ſoldato data, che non ſofferſe l'indeſinenza. che ſtudio fù queſto? che impiegamento di animo? che intenſione di voglia? ò s'infinge, ò non cura, ò non ſi accorge del periglio mortale, e che che ſia, moſtra di ſtimar più lo ſpecolare, che'l viuere, quaſi che la vita ſenza la conoſcenza non merti nome di vita. Ecco d'altra parte Demoſthene, che per vegghiare alli ſuoi ſtudi, non chiude gli occhi, e non li laſcia in preda al ſonno, tanto neceſſario al riſtauro de gli affaticati ſpirti, e ſe la neceſſità naturale li chiude, e de-

prime, l'induſtria volontaria gli apre, e ſolleua, mentre dalla mano dell'addormentato oratore cade vna palla ferrigna in vn bacile, che ſotto à queſto fine giace per rendere ſuono atto à rompere il ſonno. Si conſideri ancora il buon Solone, che inuecchia imparando, e ſempre nouo acquiſto di conoſcenza facendo, come per ſue parole leggiamo preſſo Platone in quel Dialogo de gli amanti, e fa il ſuo ſtudio merauiglioſo apparire nell'eſtrema giornata di ſua vita, mentre in confuſo vdendo certo diſcorſo di amici aſtanti, erge la teſta da' meſſaggieri della morte già oppreſſa, e li prega ad alzare vn poco la voce, ch'anch'egli intenda, e col nouo apprendimento con più guſto muoia. Non ſarebbe più fra gli huomini l'infingardagine, e'l guſto delle piume ociose, s'altri con quell'animo faceſſe nella vita l'entrata, che fece Solone l'vſcita. Di Platone, e di Ariſtotele il ſolleclto ſtudio le ſue molte, e diuine opere lo moſtrano, ma la fama ancora, e de gli Hiſtorici la teſtimonianza il diuolga, che del primo leggiamo eſſere ſtato peregrinando non ſolo in Italia per ſentire Timeo Locro, e Archita Tarentino, ma anco in Egitto per accogliere la dottrina di quei Sacerdoti, & eſſere continuo ſtato sì dedito alle meditationi, à gli eſſercitij delle lettere, che morendo in ſul ottuageſimo primo anno fù trouato co' Mimi di Sofrone ſotto il Guãciale, facendo vedere che neanco la ſua vltima hora era ſtata dell'agitamẽto dello ſtudio vacua. Di Ariſtotele ſappiamo che non cõtento delle ſue ſublimi contemplationi da lui col matutino paſſeggio fatte à ſuoi ſcolari note, ſi riſolſe anco nell'hore dopo meriggio inſegnar loro l'arte del dire, come ſoura dicemmo, à cõcorrenza d'Iſocrate, per non laſciar lui neanco queſta laude, che pareua ſua propria, e per moſtrarſi intutte le facoltà à niuno ſecõdo, ſappiamo oltre ciò, ch'egli chiamaua, e riconoſceua la Filoſofia vero viatico della vecchiaia,

chiaia,quel,ch'altri giudicherebbe trauaglio,à lui parendo grato ripoſo. Ne minore fù de' Latini l'induſtria, poiche il maggior Catone nell'vltimo ſenio apparò la lingua Greca, eper farſi anco nella regiõ ciuile perito ſi diede à volger quei gran volumi de' Giureconſulti.e giũto all'anno ottuagelimo ſeſto,chiamato da nemici in giudicio capitale,da ſe medeſmo la ſua cauſa diffeſe,& all'accuſa di Galba oratore facondiſſimo la ſua diffeſa per Iſpagna prontamente oppoſe. Del minor Catone poi non haueмo quella celebre memoria, che neanco in Palazzo,mentre ſi andaua il Senato adunando,poteua aſtenerſi di non leggere attentamente libri Greci, moſtrando chiaro,che ad altre manca il tempo, & altri auanzano al tempo; Terentio Varrone, che tanto ſeppe, e tanto viſſe,non fù co gli anni,onde agguagliò vn ſecolo intero,che con lo ſtile più viuace; poiche nel medeſmo letticiolo,ch'eſſer deueali requie, e conforto, mandò l'vltimo ſpirito fuori,e poſe l'vltima mano alle ſue opre. Di Plinio, che fù al fauer molto,al morir poco accorto, leggiamo, che non vide mai alcun libro,che non leggeſſe,non leſſe coſa degna,che non raccoglieſſe, non raccolſe coſa, che non ſpiegaſſe in carte,onde l'opra ſua,che di altre molte ci è ſola rimaſa, può in vece ſeruirci di vna gran libreria, facendoſi riconoſcere opra di vno,che fù dell'arti belle ricetto, e d'eruditione pelago immenſo. Di M. Tullio nulla quì dico riportandomi à quanto ſoura fù di lui detto, ch'amò più la vita della mente,che quella del corpo, amò più l'eccellenza dell'arte,che la ſalúezza della natura, poco le minaccie curando,che gli erano fatte da' Medici volti alla ſieuolezza della ſua habitudine,& alla ſola gloria,che gli era dalla ſperata facondia promeſſa,il penſier ſolleuando. Chi ciò farebbe di noi? che non laſcierebbe al primo ricordo de' Medici in abbandono le lettere per non rimaner dalla ſanità abban-

dona-

donato? Quanto era dunque mirabile l'industria antica? la feruida diligenza? l'inceſſante fatica? e chi potrebbe baſteuolmente ò ammirarla, ò lodarla? Quì conuengono àpunto quei verſi di Dante nel Paradiſo.

Se quantoinfin à qu di leiſi dice,
Fuſſe conchiuſo tutto in vna loda,
Poco ſarebbe à fornir queſta vice.

Ne ſolo fù maggiore queſto ſtudio per intenſione, ma per eſtenſione ancora, più ſtudiando gli antichi, e più coſe de' moderni, liquali per l'ordinario conſeguita à pena l'intelligenza delle lettere humane, e della Loica ſe ne volano all'aquiſto della Filoſofia, ſpeſſo non hauendo dell'humanità altro che la notitia della lingua Latina ſenza hauer penetrati i ſecreti della Rhetorica, e della Poetica, e perſando ch'altri ſia buon Loico per ſapere il modo di formare li ſillogiſmi, onde non è poi da prenderſi ammiratione ſe a' fondamenti rieſcono conformi gli Edifici, e ſe alla debolezza di quelli non ſi aggiunge eminenza di queſti. Ma gli antichi fecero per altro calle il camino, ornandoſi prima di tutte l'arti liberali, e delle mathematiche principalmente facendo acquiſto, che ſono aiutatrici dell'ingegno, che lo deſtano, che lo ſolleuano, che lo diſpongono ad alzarſi ſoura la materia oue alzato per ſe malamente ſarebbe, come pienamente dimoſtra nel ſettimo delle leggi Platone, che per li campi della Geometria, dell'Aritmetica, della Muſica, dell'Aſtronomia ci conduce al Poggio della ſapienza Filoſofica, e per ciò non ammetteua alcuno alla ſua ſcola, che non fuſſe nelle Mathematiche, e maſſime nella Geometria verſato, e celebri ſono le parole, ch'erano ſcritte al ſommo della Porta della ſua Academia, *οὐδεὶς ἀγεωμέτρητος εἰσίτω*, Niuno, che non habbia Geometria, faccia ingreſſo. Così neceſſaria,

nia à lui parue à chi voleſſe ben filoſofare la notitia di queſta mathematica diſciplina, che ſeco tira l'altre compagne, lequali vnite han tanta forza di aprir il varco alle ſcienze, e di far l'animo ſcientifico, che il nome commune adogni diſciplina, chiamata da' Greci μάθησις, come moſtra Seſto Empirico, che'l ſuo libro contra tutti li ſcientifici nom inò contra li Mathematici, per certa eccellenza fecer ſuo proprio. E ſe Ariſtotele nell'ottauo della Politica annouerando le diſcipline all'huomo ciuil neceſſarie, propoſe le lettere, la Gimnaſtica, la Muſica, la pittura, lequali tre vltime ſono in tutto mathematiche, quanto maggiormente al filoſofante le giudicò? A cui quanto conferiſcano moſtra ne' ſuoi ſermoni Maſſimo Tirio, e quanto ſian neceſſarie abondeuolmente ſpiega Proclo nel primo libro de' ſuoi commentarij ſoura Euclide. Ne ſi deue in queſto propoſito laſciar à dietro vn belliſſimo penſiero di Filone nel libro del congreſſo à fine di acquiſtare eruditione, oue conſidera che nelle ſacre lettere Abrahamo non hà prole con Sarra ſua mogliera, ſe prima non hà commercio con Agar ancella di lei, con cui trattando genera vn figlio, e poco dopo hà dalla mogliera ancora prole. Per Abrahamo, dice egli, deuemo intendere l'huomo ſtudioſo, e di ſapienza cupido, per Sarra la Filoſofia, per Agar ancella l'Enciclopedia, c'l circolo dell'arti belle, Rhetorica, Poetica, Loica, Geometria, Aritmetica, Muſica, Aſtronomia, & altre ſimili, ne può lo ſtudioſo hauer frutto, e generar coſa veruna con la Filoſofia, ſe prima non ſi domeſtica, e non ſi fà famigliare, e non hà congreſſo coll'Enciclopedia, e con la ſchiera dell'arti ingenue, quaſi con vna, ſeruente della Philoſofia Padrona, e dominatrice, di tutte, che à lei ſeruono per iſcorte, e ſpianano altrui la via da girſi ad vnir ſeco per hauerne i frutti aſpettati. comechè

nelle

nelle caſe ci ſono i veſtiboli auãti la porta,& hanno le Città i ſuoi ſuburbani antecedenti,per cui ſi fà in loro l'entrata,cosí auanti la Filoſofia han l'arti liberali il ſuo poſto,e delle gran materie grandi conuengono eſſere li proemij, e della Filoſofia è noto à ciaſcuno eſſer grandiſſima la materia. Ma la Filoſofia è cosí gentile,e sì colma di cortesia, che tiene la ſerua in vece di ſorella,e l'accarezza,e vezzeggia come amata coſa propria,e però Platone,come ſoura ſi diſſe, chiamò dello ſtudio Filoſofico la diſciplina ſorella, ma tale à punto, qual è ſtella minore in riguardo al Sole, in cui può ſperare di hauére à volgere il guardo chi ſi è prima auezzato al riceuimento del lume di quella. Queſto faceuano gli antichi, ne vi era alcuno ardito di metterſi per la via regia della Filoſofia, ſe non era accompagnato dall'arti ſudetre,e non le prendeua per ſua ſcorta, e però noi veggiamo li ſcritti di Platone,e di Ariſtotele eſſere tutti di ſpeculationi mathematiche pieni, di che del primo il Timeo, il Memnone,e l'Epinemide fan chiara fede, e del ſecondo il ſeſto,e ſettimo della Fiſica,il primo,e'l ſecondo del cielo,il terzo della Meteora,il duodecimo della Metafiſica,i Problemi,e le queſtioni Mechaniche,anzi di tutti due tutte l'opere han chiariſſimi ſemi di matematica ſparſi. e'l medeſmo appare in tutti gli altri auttori vetuſti, de' quali niuno ſcriſſe,che non moſtraſſe di queſta ſcienza contezza, che s'inſegnaua da principio à fanciulli,come appare nel primo Alcibiade Platonico,e perciò nel ſeſto dell'Etica Ariſtotele rende la ragione,perche il fanciullo poſſa diuenir Mathematico,ma non ſapiente,ne Fiſico, e queſta adduce che la Mathematica è di coſe aſtratte, e diuiſe dalla materia, quell'altre ſcienze hanno i ſuoi principij fondati nell'vſo,e nella ſperienza, di cui l'età fanciulleſca è mancheuole. Ma ne' moderni chi non vede come poco fioriſcano

ſcano queſti ſtudij? à cui ò niuno da opra, ò chi la dà qui-
ui ſi ferma, ne paſſa più oltre, ò ſe vi paſſa, ſi volge alle me-
caniche, ò ſi impiega in fortificationi, ò diuiſamenti di eſ-
ſerciti, ò altre fatture da perfettionarſi con mano, non in-
drizza l'vſo loro al compimento delle ſpecolationi, alquale
furno principalmente inuentate, e per ciò diſſe Ariſtotele
nella Metafiſica, che non hanno in ſe fine, ne chiudono in
ſe ragion di bene. Non è leggiero dunque queſto dif-
fetto, ne leggiero può eſſere il danno quindi partorito.
Ma in queſto propoſito di ſtudio conuiene auertire vn'al-
tra rileuantiſſima differenza, che gli antichi ſtudiauano
con raccomandar alla memoria le coſe imparate, procurar
la generatione di vn'habito ſcientifico nella mente; li mo-
derni in gran parte fanno i ſuoi ſtudi col raccomandare al-
la ſcrittura le coſe ò aſcoltate, ò lette, e col metter come in
ſaluo la ſua ſcienza in carte da loro vergate. Ma come è
ſcienza loro, ſe la ripongono nelle carte? che la ſcienza na-
ſce dall'ordinata diſpoſitione di propoſitioni chiuſe nell'a-
nimo, che ne contragge habito, e queſta ordinanza di pro-
poſitione ad vn fine diretta naſce dalla memoria, che con-
ſerua ordinati i fantaſmi, onde ſi cauano le ſpecie intelligi-
bili formatrici delle dette propoſitioni, di modo che la
ſcienza hà la ſua formalità nella mente, oue riſiede l'habi-
to, ch'altro non è, ch'vna ferma diſpoſtezza di elicere à ſuo
piacere le ſpecie intelligibili da' fantaſmi à ſe pertinenti, &
hà il ſuo fondamento nella memoria, che ſi conſerua de'
fantaſmi, e però pertiene alla facoltà ſenſitiua eſſential-
mente, e per accidente all'intellettiua ſecondo Ariſtotele,
come egli dichiara nel ſuo libro della memoria, e della ri-
membranza. ſi fà dūque di ſcienza acquiſto col tenere aui-
uata la memoria à cōſeruar li fantaſmi bene impreſſi, e ben
ordinati, e col tener deſta la mente à cauare à ſuo bell'agi-

le ſpecie opportune da quei fantaſmi, che queſta prontezza confermata della mente è il ſuo habito ſcientifico conſiderato nel ſeſto dell'Etica, la qual prontezza non inchiude veramente cumulo di ſpecie intelligibili nell'intelletto, che non ſi danno queſte ſpecie impreſſe in lui ſenza l'atto dell'intendere, che non ſendo continuo non può eſſer continua l'impreſſione di dette ſpecie, come ben conſidera Auicenna nel ſeſto de' naturali, e però l'habito non è poſto nella permanenza loro, e nella ſerie delle propoſitioni da lor dipendenti, ma nella diſpoſtezza confermata della mente d'intendere à ſuo piacere quelle propoſitioni, che ſi poſſono conſiderare in lei tre diſpoſtezze, vna che non è habito, ne ſi fà habito, la ſeconda, che non è habito, ma ſi sì fà habito, e la terza, ch'è habito. La prima è quella, che rimoue qualche difficoltà al ſapere per opinione erronea precedente, la ſeconda che induce grado imperfetto di ſauere, che può venire à perfettione, la terza è quella, che adduce compiuta, e ferma habilità al conoſcere, e intendere, e queſta ci ſpiegò Ariſtotele nel terzo dell'anima, quando diſſe che l'intelletto fatto ogni coſa come quello ch'è in atto ſaputo, ilche all'hora incontra, che può per ſe ſteſſo operare, è anco all'hora in certo modo in potenza, ma non come era auanti che imparaſſe, ò inuentaſſe, e all'hora ſe ſteſſo anco può intendere. Perlequali parole moſtra che la mente diuenuta ogni coſa col precedente intendere, che fà l'intendente ſimile alla coſa inteſa, acquiſta lo ſtato dello ſciente, e ſi veſte dell'habito della ſcienza, ilquale habito però vuole che tuttauia ſi chiami potenza, perche denota habilità, e ferma diſpoſtezza all'intendere à ſuo piacere, ma differente potenza da quella, c'haueua auanti l'imparare, ò l'inuentare, peroche quella era potenza remota, queſta è proſſima, quella era congiunta con difficoltà, queſta con facilità, quel-

la

la non era obediente al beneplacito, queſta è obedientiſſima, quella era d'intendere ſol l'altre coſe, queſta anco ſe ſteſſa. E queſta potenza dell'intelletto habituale, e ſcientifica non è per altro tale, ſe non per lo riguardo che tiene alla memoria, che quaſi diletta obediente ancella ſtà ſempre pronta à ſomminiſtrarle ogni obietto deſiderato, che ſi rinchiude ne gli ordinati fantaſmi in lei ſaldamente ſcolpiti, laquale à guiſa di cera arrendeuole, non troppo dura, non troppo molle, ma di temperata condicione è rimaſta, di tempo in tempo ſecondo gli atti dell'intendere bene effigiata, e ſalde conſerua le effigie, & imagini impreſſe, come ben conſidera Socrate nel Theeteto, che vi aggiunge appreſſo, che queſta cera memoreuole, chiamata cor dell'anima da Homero, può prender ſembianza di Vccellatoio, che come queſto rinchiude diuerſi vccelli, e laſcia altrui commodità di prenderli, coſi quella contiene molte coſe intelligibili da eſſer cauate dalle ſue imagini. Così auiene, che la memoria ſia Madre delle Muſe, che ſenza lei ſon nulla, ch'ella è la cuſtode, e la guardigna delle forme intelligibili, che ſon tali in potenza, e poſſono toſto diuenir tali in atto, ella è la chiamata da' Latini proma conda, che fuori diſpenſa, e dentro ritiene quanto è d'intelligibile nelle noſtre menti. Da che ſi coglie che tanto ſappiamo quanto ci ricordiamo, e che la memoria è il noſtro Theſoro, è la noſtra Guarda robba, è la noſtra depoſitaria, à cui accomandiamo il nobil depoſito delle coſe imparate, da lei cuſtodito fedelmente, c'hà buoni ſchermi incontro gli inganni dell'oblio, come leggiadramente coſidera Filone nel libro dell'inſidie del peggiore, oue molto eſtolle l'eccellenza della memoria. Alla cui perfettione forte ſtauano gli antichi inteſi, à lei tutto l'imparato commettendo, e quaſi animali ruminanti il medeſmo ſpeſſo co' denti del penſiero in ſe ſteſſi ripetendo.

Ilche si comprende in particolare da quell'vso de' Pithagorici, ch'vn lustro intero stauano à raccogliere i dogmi dalla bocca di Pithagora senza farne di lor parola, senza mai romper vn quasi superstitioso silentio, senza mai scriuer cosa veruna, onde Liside scriuendo ad Hipparco di lui si duole, che dopo la morte del Maestro si sia lasciato indurre à commettere alle carte quei sublimi pensieri rompendo la fede data à lui viuente. Per questo orme caminando Platone biasmò in estremo nel Fedro il costume dello scriuere per conseruar le cose imparate, e disse che questo non solo non è aiuto, ma è ruina, & eccidio della memoria, peroche altri fidandosi ne gli scritti cessa di essercitarla, anzi lascia d'imprimere in lei l'imagini delle cose contento di hauerle impresse nelle carte, ne voglio pretermettere, ch'egli in quel Dialogo riconta, come in Egitto ne' secoli prischi vn huomo insigne nominato Theuth, sendo stato inuentore di molte belle arti, à Thamo Rè di tutto l'Egitto passò per manifestarli i suoi trattati, il che hauendo fatto, e sendosi molte parole attorno ciascuno fatte, venne finalmente all'inuetion delle lettere Theuth; Questa disciplina, disse, ò Rè farà gli huomini d'Egitto più saggi, e più memoreuoli, che si è questo rimedio per la memoria, e per la sapienza trouato. ma egli soggiunse, ò Theuth artificiosissimo, egli è pur vero, ch'altri è idoneo à fabricar opere d'arte, altri à giudicar l'vtile loro, e'l danno, e però tu Padre delle lettere trasportato dall'affetto hai detto il cõtrario di quãto far possono. che l'vso loro per la negligenza della rimẽbranza nell'anime de gli scolari haurà forza d'indurre oblio, perche fidati ne gli esterni aiuti delle lettere, tralascieranno gl'interni riuolgimẽti delle cose nell'animo. Onde hai tu trouato rimedio non di memoria, ma di certa ammonitione, e pari dauanti à gli scolari più tosto opinione,

ne,che verità di ſapienza. Queſto racconto fà Platone in quel libro per biaſmare,e dar bando al coſtume dello ſcriuere le coſe, che vengono inſegnate da' Maeſtri, lequali vuol egli che ſi accolgano con gli orecchi,non con le penne, e s'imprimano nella memoria, non nelle carte, e conſiglia non la ſcrittura,che raſſembra la pittura,che ſempre ſerba il medeſmo ſembiante, e come mutola nulla può riſponderè à chi le fà qualche richieſta,ma conſiglia il parlamento di lei fratello,il qual viuente,& animato debba con la ſcienza ſcriuerſi nell'animo dello ſcolare poco della ſcrittura curante, ch'è certo ſimolacro del parlamento. Non vieta però Platone che il dotto non ſcriua,e non laſci queſte memorie ancora,e Theſori à ſchermo dell'oblio della futura vechiaia e per ſe fruttuoſi,e per gli altri delle medeſime veſtigia ſeguaci,ma dice ſolo,che per generar nelle menti de gli ſcolari ſcienza non deue nell'acqua nera la penna ſeminare i ſuoi parlamenti,ma ne gli animi all'intender diſpoſti far queſta ſemente ſicuro di hauerne à raccogliere non ſolo i ſemi,ma frutti appreſſo abbondeuoli. Onde il medeſmo Platone ſcriuendo à Dioniſio poſe quelle notabili parole per dimoſtrare,come ſi habbia à conſeruare la ſcienza delle coſe imparate. *Maxima huius rei cuſtodia eſt nihil ſcribere,ſed addiſcere. nam quæ ſcribuntur contineri non poſſunt.* Di che ſi accorſero anco gli antichi Franceſi,che portauano il nome di Druidi, li quali per teſtimonio di Ceſare ne' ſuoi commentarij non ametteuano che gli ſtudenti ſcriuendo le coſe inteſe,temendo che queſto non pregiudicaſſe alla memoria, allaqual ſola volcuano che ſi affidaſſe ogni diſciplina. E Galeno che fù gran Platonico, in conformità di queſta dottrina coſi ſcriſſe nel ſuo Proemio de' libri de gli alimenti. *Non inſcitè illud mihi dici videtur, optimam eſſe doctrinam, quæ viua voce traditur neque enim quemquam ex*

libro

libro nauclerum, aut alterius artis artificem euadere. Libri enim sunt his, qui ante eruditi sunt monimẽta, non rudium, & indoctorum doctrina perfecta. Quod si qui sunt qui praeceptoribus careant, velintque his, quæ planè, ac copiosè sunt scripta (qui nobis scribendi mos est) diligenter incumbere, magnum ij fructum capient, si ea relegere identidem non grauentur. Vedesi come egli ancora fe grande stima dell'ascoltare le discipline da chi con viua voce le spieghi, e del raccomandarle alla memoria senza rifugio di scritti, liquali ammette solo in caso di mancanti Maestri, che possono assai meglio, e più speditamente insegnare, che non fà la scrittura. A che se li moderni hauessero il conueneuol riguardo adoprato, non haurebbono al sicuro ammesso quel grande abuso di scriuere gli insegnamenti de' loro Maestri, e nelle carte maggiormente riporre i dogmi riceuuti, che nelle proprie menti, nellequali carte confidati poco si curano d'imprimere nella memoria le cose imparate con tanto danno di lei, ch'è il fondamento d'ogni scienza, riconoscente la memoria per suo Thesoro, e per fermo ricetto de' suoi obietti. Così appare gran diuersità dello studio de gli antichi, e de' moderni, à cui per terza cagione si adduceua la diuersità de gli Idiomi, peroche gli antichi ò non hebbero bisogno d'imparare alcuno Idioma oltre il suo naturale, ò vn solo, niuno li Greci, come quelli, c'haueuano tutte le scienze, tutte l'arti, e tutte le facoltà pienamente trattate nel suo, oltre ilquale non era loro mestiero imparare altra lingua per diuenire eruditi, e dotti, se non voleuano dopo l'acquisto delle dottrine per auãtagiosa sorte farsi intendenti della lingua Egittia, come fecero Pithagora, Platone, & altri, vn solo Idioma conueniua imparare a' Romani, & era questo il Greco, in cui erano fioriti gli huomini scientiati, e da' cui Fonti era necessario di attingere l'ac-

que

que atte à ſpegner la ſete di chi bramaua hauer loco fra letterati. ma non era ad apparar queſta lingua gran fatto malageuole impreſa, peroch'ella à quei tempi non era lingua morta, ma viuente tuttauia, e fiorita, e ſi parlaua communemente non ſolo in Grecia, ma in molte parti d'Italia, e ſpecialmente nella Calauria, e molti anco nel Latio l'adoprauano per lo ſcambieuol commercio, che paſſaua fra le nationi, e le lingue, che ſi odono à parlare, e c'hanno qualche veſtigio, e qualch'vſo nelle piazze, e ne' fori, ſi apprendono con buona ageuolezza, come conſidera nel primo Alcibiade Platone. Per lo che ſe ben conueniua a' Latini ſommetterſi alle regole, e à gli inſegnamenti de' Grammatici per acquiſtar l'intelligenza della lingua Greca, che quaſi chiaue apriua loro l'ingreſſo alle dottrine, non durauano però in così fatto acquiſto gran fatica, che l'vſo della lingua continuo, e communale aſſai ſcemaua le difficoltà grandemente. Dellaqual fatica poſcia erano in tutto ſciolti li Greci, a' quali era tocco in fortunata ſorte di hauere quell'Idioma natio, ch'era ſtato ſtromento di trattar le ſcienze tutte, e tutte l'arti, c'hà ſaputo l'humana induſtria trouare. Così i primi erano poco diuertiti, poco diſtornati dal continuo impiegamento nelle dottrine, potendo in corſo di tempo breuiſſimo imparar tanto di lingua, quanto era loro neceſſario, e i ſecondi nulla affatto, ſendo che col latte beueuano la notitia delle parole deſtinate allo ſpiegamento delle ſcienze. Altramente conuien parlar de' moderni, liquali volendo aggiungere à grado non ordinario, ma riguardeuole di ſauere, ſono coſtretti, & à viua forza indotti ad apprender due lingue, che ſono come due gambe per caminare per li campi delle dottrine, d'vna delle quali mancando è neceſſario che ſiano zoppicanti, e'l cominciato attingo reſtino di fornire. che primieramente con-

conuengono possedere la lingua Latina, con cui tutte l'arti l'imparano, s'insegnano, e li adoprano, ma perche ella quanto hà di buono tiene dalla Greca, & hà in se certi riuoli da quel largo Fonte deriuati, di questa ancora deuono aggiungere la notitia, per duo riguardi importantissima, l'vno per compimento dell'Idioma Latino, che riconosce da Greca radice li suoi germogli, come confessa in molti lochi M. Tullio, e lo conferma nella sua Poetica Horatio, l'altro per la vera intelligenza de gli auttori, c'han ne' lor libri lasciato di dottrina si bel Thesoro. Ne quì vale à dire, che tutti i libri Greci siano homai trasferiti in Latino, che si risponde con ogni verità, che se bene da queste traslationi si caua gran frutto, non si caua però basteuole, e se bene sono sofficienti à fare vn'huomo dotto, non lo faranno però dottissimo, se non s'incontra c'habbia certo eccesso d'ingegno, come altre volte auenne in alcuni pochi,

Pauci, quos æquus amauit
Iuppiter, aut ardens euixit ad æthera virtus,
Dijs geniti potuere.

C'hanno tutte le lingue la sua proprietà, e'l suo Idiotismo, non communicabile ad altra lingua, non possibile ad apparire in altre parole, e vi è certa latitante forza, certa nascosa energia nei vocaboli natij, che non riceue ispressione intera ne gli stranieri. Laqual forza, & energia vien molto sottilmente e prouata, e spiegata nel Cratillo da Platone. E nel vero à me pare, che chi pretende d'intendere esattamente li scrittori Greci senza lume di quella lingua sia somigliante al cieco, che prende in guida chi non hà vista acuta, che in fatti si accorge di essere mal consigliato, inciampando ambeduo, e traboccando talhora in qualche fosso, onde vanno à gran rischio di non emergere, e solleuarsi. Ilche particolarmente è verissimo ne' libri di Filo-

sofia,

ſofia, e di Medicina, e nell'opere di Platone, e di Ariſtotele, d'Hippocrate, e di Galeno, oue molto rileua prender la forza, e'l vero ſignificato delle voci ſpreſſiue viuamente de' concetti, che per darne vn'eſſempio non hanno mai potuto ne potranno mai gli interpreti Latini ridur bene in queſta lingua la definitione dell'anima porta ta da Ariſtotele nel ſecondo di queſta materia, che doue egli la chiama πρώτη ἐντελέχεια, i Latini han tradotto *actus primus, ſiue perfectio*, ma la parola *actus* hà tanto che fare con ἐντελέχεια, quanto hà il Ciel con la terra, e queſt'altra, *perfectio*, non iſprime la forza della Greca, che denota non perfettione, ma poſſedimento di perfettione, come bene oſſeruò il dottiſſimo Hermolao Barbaro nella Parafraſi di Themiſtio. Laſcio andare, che gli interpreti rendono le voci à numero, e non à peſo ſecondo il detto di M. Tullio, anzi neanco à numero, che ſouente accreſcono, ſcemano, mutano, e in molti modi variano con gran varietà de' ſentimenti, liquali mutano forma per la mutatione di vna ſola particella, come più volte è ſucceſſo al medeſmo Theodoro Gaza di nation Greca, e di ottima notitia Latina, e particolarmente nel ſecondo della generatione de gli animali nella bella queſtione che fà Ariſtotele dell'anime ſe vengano di fuori, ò nò, oue hauendo conchiuſo che la vegetatiua, e la ſenſitiua non vengono, paſſando all'intellettiua diſſe λείπεται δή, Lequali parole traduſſe il Gaza, *Reſtat igitur*, mutando il ſignificato della particella δή, che deuea tradurſi *autem*, e non *igitur*, e'l ſignificato è differentiſſimo, ch'vno è conchiuſiuo, e l'altro ritiene del dubitatiuo, come è ſtato auertito da dottiſſimo moderno. Ne voglio laſciar di dire, ch'alcuni ſponitori diſcorrendo ſoura quella difficiliſſima queſtione, e procurando di ſuelare il ſenſo Ariſtotelico, inuentano quattro potenze d'anima,

vegetatiua, ſenſitiua, razionale, intellettiua, quaſi che Ariſtotele diſtingua la mente humana dalla parte ragioneuole, come faceua Platone, e in queſti ſenſi ſconci cadono per l'ignoranza del Greco, ſenza'l quale è impoſſibile penetrare à dentro li ſentimenti Ariſtotelici, che ſpeſſo ſtanno aſcoſi nella forza di vna parola, e però par gran coſa, che chi non poſſede la lingua di vn'auttore, profeſſi eſſer di lui ſponitor, come ſi dice, germaniſſimo. Nell'arte Medica ancora moltiſſimi ſono gli errori, che ſi oſſeruano commeſſi da gli interpreti e fù coſa ridicoloſa, ch'vn'huomo per altro dotto, ma poco della fauella Greca intendente, volendo dichiarare che coſa fuſſe l'oglio Sicionio, ſi la ſciò vſcir di bocca, ch'era oglio portato di vna Città del Paeſe Sicionio, ingannato dal ſuono della voce, e dalla rimembranza forſe delle ſcarpe Sicionie, di cui fè mentione Socrate quando rifiutò di valerſi dell'oratione in ſua diffeſa offertali da Liſia. ma ſe coſtui haueſſe potuto riconoſcere la forza del vocabolo, haurebbe altrimenti e dell'origine dell'oglio, e della facoltà parlato. Ma non occorre più oltre ſtenderſi per manifeſtare la neceſſità del Greco Idioma per compimento di vn dotto quadrato, che in ogni parte che ſi volga ſi faccia ſentire d'ogni ornamento fornito, che queſta cõchiuſione è già nota, & approuata preſſo tutti gli intendenti. Hora conuenendo imparare queſte due lingue, Latina, e Greca, di molto tempo è biſogno, e di molta fatica, peroche ſono lingue già molti ſecoli venute al ſuo occaſo, ſon lingue ſpente, morte, e come ſepolte, ne di loro altro rimane, che le veſtigia rimaſte ne' libri, che non ſi poſſono raccogliere, ne conoſcere ſe non con lungo ſtudio per molti anni adoprato, e prima che ci ſia lecito Latina, ò Greca mente balbetticare, è neceſſario che ci preceda gran cura, ſi vſino gran vegghie, ſi ſpargano

mol-

molti ſudori, ſi adoprino molti Maeſtri, e ci conuiene in s i principij lotteggiare, e ſudare à lungo, e ne' cominciamenti dell'arringo, e ſpeſſo tanto à lungo, che meno trauagliauano gli antichi dal principio infino alla Meta. Quando noi cominciamo ad imparar le lingue, eſſi haueano imparate le Mathematiche, che gli intelletti aguzzano, e ſolleuano, doue che le regole, della grammaticabili rintuzzano, e deprimono. Si fà dunque gran diſpendio di tempo nell'acquiſto delle parole, che ſarebbe il miglior impiegarlo in quello delle coſe, ſe ſi poteſſe ottenere ſenza la briga di apprendere prima le lingue, e ſi conſumano più anni di quella età, che tiene certa viuezza di ſpirito, certa mirabil prontezza per la conoſcenza delle coſe, in neceſſario procuramento delle parole. E queſto punto di quanta importanza ſia, ſi può da queſto ancora comprendere, che fra i Latini, c'haueano biſogno di apparare la lingua Greca, non furno tanti dotti, quanti fra i Greci, ch'andauano liberi di queſta carica. Queſto diſauantagio è ſtato da grandi huomini bene auertito, e'l Peretto, e Aleſſandro Piccolomini furno di quelli, che conſigliauano traſportar le ſcienze in lingua Italiana per alleggiare la fatica, e la lunghezza dello ſtudio, ma non ſi accorſero, che la natura delle ſcienze nol pate, e che priue della ſua veſte natia perdono tutto il bello, e'l buono, e di loro incontra il medeſmo, che di pianta gentile auezza in molle terreno, che traſportata in arido, e duro laſcia di germogliare, ne produce i ſoliti frutti. La ſcienza è come vna Matrona piena di grauità, cui ſi diſdice veſtire verdi panni, ò ſanguigni, e le conuiene veſtire gli oſcuri, ò perſi, che ſono ſuoi proprij, e fatti per continuata vſanza più proprij, le voci Greche, e Latine ſon le proprie veſti della ſcienza, le Greche ſon veſti natie, & ordinarie, in cui meglio compariſce, e più ſi dilet

ta di comparire, le Latine son vesti forestiere, e straordinarie, che per commodità di mutare si è compiacciuta di vsar qualche volta, ne mostra di hauere hauuto à sdegno di comparire anco in loro, se ben men gratiosa, e men veneranda è comparsa. Non si deue però negare, che come talhora suol mascherarsi la Matrona, e sotto finte larue si fà ragioneuolmente lecito di mettersi ogni habito attorno, & ogni ornamento, così può la scienza quasi passando in Maschera mostrarsi sotto voci Italiane, ò di altre nationi, quasi diportandosi con queste straniere apparenze. Rimane la considerationc della quarta delle proposte cagioni, che si aspetta alla diuersità de' costumi. Nelqual proposito conuien considerare verissima essere quella sentenza di M. Tullio nelle Tusculane, che l'Honore nutrica l'arti, e la speräza della gloria accende gli studi, e in ogni parte giaccion quell'opre, che si veggono in poco pregio tenute. Peroche il vero premio della virtù è l'honore, che sendo ella bene diuino, come nel primo delle leggi determina Platone, vuol essere premiata di riconoscenza Diuina, qual è secondo il medesmo nel Quinto delle leggi l'honore. Anzi per ciò il sudetto M. Tullio scusaua la sua Republica Romana, se tardo hauea cominciato à fiorire di Poeti, e d'altri letterati, perche tardo hauea cominciato à stimarli, e hauerli nel conueneuol riguardo, che cresciuto fè crescere il Fior letterato, e co' fauori crebbero l'arti fauorite. Hora se ben è vero che non mancano al tempo nostro gli honorati riconoscimenti de gli huomini in lettere valorosi, come fù di sopra considerato, nondimeno è anco verissimo che furno maggiori queste honoreuolezze all'età prisca, che si mostrò come più vaga, così ad accogliere, e fomentare così fatto valore più pronta. Ne quì mi stenderò à ricontare le dimostranze de gli antichi, contento di rimem-

membrare in tal materia quattro soli essempi, duo de' Greci, duo de' Romani. De' primi il primo sarà quel di Platone, di cui non dirò come fusse venerato dal Rè Dionisio, e con ogni allettamento prouocato à rimaner seco in Sicilia posseditor seco di quanto era in quel Regno, non dirò come gli Arcadi, e i Thebani li fecero supplicheuol instanza à compiacersi di riformar la loro Republica e dar loro le leggi secõdo il suo gusto, ma dirò solo che dopo il suo ritorno di Sicilia sendo in quella nobilissima solennità de' giochi olimpici, quasi in vn commune ridotto del mondo, venuto, fù con sì lieto incontro di tutti accolto, come se fusse Dio fra mortali dal Ciel disceso, si che si abbandonarono i giochi, cessarono de gli Athleti gli spettacoli, e soli rimasero i lottatori, e per maggior merauiglia quelli che con grande incommodo in gran distanza di terra, e di mare eran quiui per pastura de gli occhi, e de gli animi venuti, di ogni altro piacere dimenticati à Platon solo si volsero, lui riguardorono solo, e in lui solo come in ameniſſimo ricetto hebbero il suo riposo. D'Aristotele, che seruirà per secondo essempio, non toccherò come fusse honorato per publico decreto in Delfo, ne in quanto grado lo tenesse Alessandro il Magno, e quanti rileuantissimi fauori li facesse, ma nominerò solo, che Rè Filippo Padre del nominato Alessandro al tempo del suo nascimento scrisse incontanente ad Aristotele pregandolo à venire all'institutione di quel figlio, che nascendo gli era stato carissimo principalmente per essere al tempo di huomo così eminente nato, da cui hauesse potuto riceuere sì nobili ammaestramenti. E passando a' Romani, è notissimo che Cicerone fù di tanta auttorità nella Republica che non solo fù Consule, e nel consulato chiamato Padre della Patria, ma consulare, che contrapesaua la potenza e di Pompeo, e di Cesare, e di Crasso, e che

quan-

quando fù perſeguitato da Clodio, e che li conuenne paſſare in Grecia, fù dal publico con gran caldezza raccomandato à tutte le città ſoggette, e che al ſuo partire tutti mutoron le veſti, & al tornare tutti con gran feſta li ſi fecero all'incõtro, e che Ceſare dopo la ſua vittoria à lui, ſe bene era ſtato ardente Pompeano, non ſolo diede pronto perdono, ma fece editto, che in tutte le parti del Mondo fuſſe ſaluo, e accarezzato, e prima di lui ſcriſſe, ch'egli era più bene merito del nome Romano colla ſua eloquenza, ch'altri co' ſuoi Trionfi. Aggiungaſi Tito Liuio, che nato in Padoua viſſe in Roma, & hebbe quella Città Patria per origine, queſta per habitatione, di cui leggiamo tanto eſſere ſtato il credito, e l'honorato di lui vniuerſal concetto, che per teſtimonio di S. Girolamo paſſauano le Genti da gli vltimi confini della Spagna à Roma per vederlo, e l'allettamento che non faceua loro vna Città sì famoſa, faceua vna ſola perſona in lei racchiuſa. Infiniti ſi potrebbono addurre gli eſſempi de gli honori anticamente preſtati alle dottrine, per liquali andauano elle più rifiorendo, che non fecero dopo quando cominciorono quelli à rallentarſi, qualunque ſe ne fuſſe di queſto rallentamento la cagione. Il qual ſenza dubbio preſe gran vigore quando Giuliano Apoſtata, poſto nel ſeggio Imperiale, preſe quel peruerſo penſiero d'impedire altrui con graui pene, che non attendeſſero à lettere, e non maneggiaſſero libri, ſperando in queſto modo danneggiare la noſtra religion ſanta, onde à giuſta ragione contra lui fece S. Gregorio Nazianzeno quelle facondiſſime, e riſentite inuettiue. Di queſto rallentamento ſe n'accorſe, e ſe ne dolſe Auerroe nel ſuo Proemio della Fiſica, dicendo che i Filoſofi del ſuo tempo erano tenuti à vile, e mal volentieri ammeſſi nel reggimento ciuile, & accolti da' Grandi, e che di quì ne ſorgeua vn'altro inconuenien-

te,

te, che facendoſi quelli à credere che ciò loro incontraſſe per colpa della ſcienza traboccauano in vna diſpoſitione fuor di natura contraria à quella, che naſce dalla ſcienza, e ſi dauano in preda ſconciamente de' piaceri, e ſi faceuano loro mancipij, e douendo come ſcientifici moſtrarſi adorni di virtù morali, ſi moſtrauano come deluſi da quella credenza macchiati di vitij contrarij. Laqual conſideranza fece prima di lui nel ſeſto della Republica il buon Platone. Il variato coſtume dunque nel Generale almeno di honorare i letterati, che non ſono tenuti coſi cari, come furno anticamente, hà potuto di leggiero variare i loro progreſſi, ch'eglino co' cigni tengono in ciò certa ſembianza, co' quali anco Socrate nel Fedone li paragona. Sono ambeduo candidi, il cigno per piume datoli dalla natura, il letterato per penſieri aggiunteli dall'arte, ſono ambedue cari alle Muſe, e raccomandati ad Apolline. De' cigni, che per ciò anco ſon chiamati canori, egli è chiaro, de' letterati ancora non ſi deue dubitare, poiche le Muſe e Manſuete, e graui abbracciano tutte le ſorti di lettere, e Apolline lor duce infonde ſpirito fauoreuole, come appare nel Cratillo Platonico, Godono ambedue de' lochi ameni, e de' fonti limpidi, e chiari, e delle riue herboſe, che l'occhio dilettano, e ſolleuano l'animo, ſono ambedue canori, e più all'hora, che la vita per vecchiezza al fin ſe ne vola, ma il cigno hà canto gradito al ſenſo, il letterato gradito alla mente. Ma non canta il cigno ſe Zefiro non ſpira, e non rimena il bel tempo, e per li prati deſta l'herbe, e i fiori ſua dolce famigliola, così il choro letterato ſtà mutolo, ſe l'aura de' Prencipi fauoreuole, quaſi gentil Fauonio, non ode ſpirante, e non vede ne' campi della ſua nobil induſtria fiorir dimoſtranza di honori corriſpondente. Così auiene che dal ſuo corſo reſti ſmarrita la natura vinta dal coſtume. Dalle

coſe

cose fin hora dette si comprende l'auãtaggio de gli antichi in proffittare in lettere e per l'obietto migliore, e per lo studio maggiore, e per l'Idioma più fauoreuole, e per lo costume più honoreuole. Ne lascierò quì di aggiungere che Platone chiamò nel suo Filebo gli antichi più eccellenti, e più prossimani alli Dei, quasi quella eccellenza volesse dedurre da questa vicinanza. E la vicinanza si può intendere doppiamente, parte per essere vicini in qualità, parte in origine, alludendosi alla prima prodottione dell'huomo descritta nel Timeo somigliante non poco alla Mosaica, che se bene molti Platonici, come Plotino, Porfirio, Proclo, Filone interpretarono quella prodottione in apparenza temporale, in realtà eterna, molti altri, come Seuero, Attico, e Plutarco l'intesero in ambeduo i modi temporale, e tale sendo, gli antichi vengono ad essere più vicini alla prima origine, e participar meglio secondo Platone delle buone qualità originali nell'huomo inserte, che per lo continuo commercio con la materia si vadano di giorno in giorno perdendo. Che come Hippocrate nel libro della natura humana disse li fanciulli di tutti gli altri essere più caldi, & humidi per essere più vicini alla sua origine, ed à suoi principij, che sono caldi, & humidi, così pare che voglia dir Platone gli antichi essere più degni per essere più prossimi al suo chiamato Protoplasto, che fù da' Dei formato, e di belle doti fauorito. Ma questo pensiero non piacque ad Aristotele propugnator dell'eternità del Mondo, in cui niun principio riconobbe, e niun fine, e per ciò niuna priorità, niuna posterità ne gli huomini ammise, da lui à numero infinito ridotti, di che ne fauella ne' suoi Problemi. Ma qualunque si sia stato la sua opinione, il detto di Platone è più conforme assai alle sacre lettere, sole spiegatrici del vero, e par ch'adduca ragione assai probabile della maggioranza anti-

antica, hauendosi riguardo ſpecialmente à quella cõnoſcenza, che può naſcere da gli inſegnamenti de' maggiori à bocca fatti, che chiamano conoſcenza hauuta per traditionem, di cui fauella Giuſeppe nelle ſue antichità Giudaiche, e di cui dicemmo farne gran conto nel ſuo Fedro Platone. Deueſi però queſto intendere di conoſcenza naturalmente hauuta, e non riuelata, che di queſta hebbero l'età ſeguenti priuilegio non conceſſo alle antecedenti, mercè del Signore Benigno, che in terra venne à illuminar quelle carte, c'haueano già molti anni celato il vero. Ma in queſto propoſito dell'eccellenza nelle lettere non ſi deue laſciare à dietro vn bel particolare curioſamente conſiderato nel ſuo primo libro da Paterculo, che ſi oſſeruano in certi riſtringimenti e di tempo, e di loco fioriti gli huomini eccellenti, c'hanno hora fra noi il maggior vanto; chi può (dice egli) baſteuolmente ammirare, che gli eminentiſſimi ingegni di claſcuna profeſſione in vna forma, e nel medeſmo ſpatio di tempo anguſto, come animali di diuerſa ſorte in vn Barco chiuſi, ma pur ſeparati da gli ſtranieri, in vn corpo ſi adunano, coſi gli ingegni capaci di opre chiare in ſomiglianza di tempi, e di proffitti hanno ſe ſteſſi ſeparati da gli altri? Vna ſola età, ne di ſpatio di molti anni diuiſa, col mezo di ſpiriti diuini, Eſchilo, Sofocle, Euripide illuſtrò le Tragedie, vna ſola età la comedia vecchia ſotto Cratino, Ariſtofane, Eupolide, e la noua Menandro, e Filemone, e Difilo e ritrouorno in pochiſſimi anni, e riduſſero à grado non imitabile. Aggiungiamo noi, che fù prima il Poema Heroico portato in vn ſecolo alle ſtelle per Homero, & Heſiodo. Gli ingegni parimente de' Filoſofi, dalla bocca Socratica dipendenti, attorno i tempi di Platone, e di Ariſtotele, e poco dopo la morte loro hebbero il ſuo fiore. La chiarezza de gli oratori apparue cõ Iſocrate; e con gli

auditori,e con gli ſcolari di queſti,di modo che li degni di memoria ſi poterono vedere l'vn l'altro. Il medeſmo ſucceſſe ne' Romani, come ne' Greci, che la Tragedia Romana preualſe in Attio,e attorno lui, e le dolci facetie Latine in Cecilio, Terentio, & Afranio nel corſo di vna ſola età hebber ſuo lume, e gli Hiſtorici furno in ſpatio minore di ottanta anni,hauendo a' migliori il riguardo,compreſi. La forza forenſe, e'l perfetto ornamento della proſa, così in tutto ſcoccò ſotto M. Tullio Prencipe dell'opra, che di pochiſſimi ſuoi anteceſſori ſi può prender diletto, meraviglia di niuno,che non ſia ò da lui veduto, ò habbia lui veduto. E nel ſeguente ſecolo cominciante refulſe la chiarezza de' Poeti Heroici, e Lirici ſotto Virgilio, Horatio, Tibullo, Ouidio, Cornelio Galio, & altri chiari in breue d'anni corſo viſſiuti. Il medeſmo auenimento attribuiſce Paterculo a' Pittori,e a' gli ſcoltori, e à ſimili artefici, mettendo l'eminenza loro di anguſtiſſimi chioſtri di tempo attorniata. Di queſti effetti dunque, e di queſti ſecoli adunatori d'ingegni ſimili,e di ſtudio pari, e di proffitto pari, dice egli, benche habbia ſempre ricercate le cagioni, non hauer però mai trouate quelle,che confida eſſere certe, e veraci,ma ben che ſembrino veriſimili, fra lequali queſte principalmente ſiano peraventura tali. L'emulatione è quella,che nutrica gli ingegni,e parte l'inuidia,parte l'ammiratione accende gli ſpititi,aggiunge loro pizzicore,e naturalmente quello che con ſommo ſtudio ſi procura, arriua al ſommo,ma è malageuole poi la lunga dimora, e perſeueranza nel perfetto, e per natural corſo quel che non può gir oltre s'arretra,e vien da ſezzo, e come prima ci accendiamo per aggiungere quelli, che ci paiono primieri, coſi poi deſperando ò di auanzarli, ò di agguagliarli colla ſperanza laſciamo inuecchiare lo ſtudio, e ceſſiamo di ſeguire

quel

quel che non potemo asseguire, e come già occupata materia abbandonando andiamo dietro à nouella, e varcato quello, in cui non ci è lecito essere eminenti, altro preeuriamo, in cui appaiano i nostri sforzi ardenti, e così incontrache'l frequente, e mobil passaggio grande impedimento riesca, & ogni perfettione dell'opra distorni. E passa la meraviglia de' tempi anco alle città, che la sola di Athene hebbe per più anni il fiore dell'eloquenza, e dell'opre, che tutto il rimanente della Grecia, di modo che i corpi di quella gente furno in più città partiti, ma gli ingegni nelle sole mura de gli Atheniesi parean racchiusi. E cresce la meraviglia, che niuno ò Argiuo, ò Thebano, ò Spartano oratore fù ò, mentre visse, di auttorità ò poiche fù morto, di memoria giudicato degno. Lequali Città, e molte altre furno di questi studij infeconde, se non che Thebe riceuè lume dall'aurea bocca di Pindaro, ch'Alemana con menzogna gli Spartani si attribuiscono. Allaqual vltima considerazione pertiene quello che disse Galeno nell'vltime parole del suo libro della conformità de' costumi co' temperamenti, che presso li Scithi fù vn Filosofo solo, presso gli Atheniesi furono infiniti, e che in Abdero vissero moltissimi pazzi, in Athene à gran pena alcuni pochi. Dal precedente discorso raccolto da Paterculo si conosce, come egli se ben non dà la maggioranza a' più antichi, lascia però il maggior pregio à gli antichi, ristringendoli à certe età, à certi tempi determinati per le ragioni addotte, che senza dubbio sentono del verisimile assai, ma'l Cardano ne' suoi Cõmentarij soura il primo del Quadripartito nõ si acqueta à queste ragioni, e ricorre all'vniuersale costitutione de' Cieli, disposta più in vn tempo, e loco, che nell'altro à far fioriti gli ingegni, e porger loro certi rileuanti impulsi all'auantaggiarsi, e riuscire d'insolite eccellenze adorni. Laquale

aggiunta del Cardano è per dire il vero ben fondata, e degna di essere ammessa, perche gli effetti vniuersali vogliono hauere le cagioni vniuersali, come insegna Aristotele nel secondo della Fisica, e vniuersali effetti sono le riuscite apparenti nelle nationi, e ne' popoli, e ne' secoli, e vniuersali cagioni gli influssi communi celesti, che variamente spirano, e'l fauore altre volte prestato alla Grecia, hanno poscia conferito all'Italia, alla Francia, alla Spagna, alla Germania, ad altre nationi secondo che si è compiacciuto giusta il verso di Dante

L'amor, che moue il Sole, e l'altre stelle,

E se non son venuti cosi potenti influssi generali, sì venuti sono efficaci particolari, c'hanno fatto in varij tempi risplendere grandi ingegni emulatori de gli antichi, se ben non compitamente agguagliatori.

Del Culto dell'Ingegno. Capo Vigesimo.

HAuemo veduta la maggioranza de gli antichi dotti soura i moderni e in altro posta, e in questo ancora, che quelli hebbero sempre la dottrina congiunta con l'eloquenza, e questi souẽte apparuero dell'vltima ignudi. E la cagione della maggioranza fù principalmente la maggiore, e miglior coltiuatione nell'ingegno da loro vsata, che se bene hebbero questo preclaro assai, e da vniuersali costitutioni celesti fauorito, nondimeno non sono mancati neanco dopo soggetti di merauigliosa indole, e non mancano alla giornata, che i Cieli non ci hanno già in odio, ne sono i benigni lumi spenti, valeuoli ad informar l'humana vita, ma all'indole molto rileua l'aggiunta del cul-

culto essatto, che quando ambe le cagioni si accozzano, ne' auiglioſe le riuſcite ſi ſentono. Nelqual culto ſi come gli antichi hebbero non ordinaria premenza, così debbono tutti hauerla per aprirſi più facilmente il varco all'ottenimento ſe non de' primieri lochi di lettere, che ſono di già occupati, almeno de' ſecondi, e terzi, ne' quali anco riponerſi non è ſecondo il detto di M. Tullio laude volgare; E di qual coſa deue altri hauer premenza, ſe non hà di queſta, che reſti bene il ſuo ingegno culto? che quà mira l'antico precetto attribuito ad Apolline Delfico di conoſcere, e di curar ſe ſteſſo, di cui sì abondeuolmente, e sì bene ragiona Socrate nel primo Alcibiade, che l'humana natura ſi riſtringe particolarmente all'intelletto, e in lui ſi poſa, come conferma anco Ariſtotele più volte nell'Etica, e come chi commandaſſe all'occhio, che ſi conoſceſſe, e ſi haueſſe cura, li commanderebbe che conoſceſſe, e curaſſe la ſua pupilla, ch'è occhio dell'occhio, così il commandare all'huomo che ſi conoſca, e regga è vn commandarli, che conoſca, e regga il ſuo intelletto, che, come diſſe Filone, è huomo nell'huomo. Onde queſto politiſſimo auttore nel ſuo libro dell'inſidie del peggiore và conſiderando, ch'ogni vno di noi, è inſieme animale, e huomo, e che l'vno, e l'altro di queſti hà ſortito nell'anima la ſua forza conforme, e à lui diceuole, e che l'vna è la virtù vitale, onde viuiamo, l'altra la ragioneuole, con cui diſcorriamo, e che la vitale è commune anco à' bruti; la ragioneuole è loro negata, che per tanto ſon retti da Dio, della ragione antichiſſimo Fonte. La forza commune a' Bruti afferma nelle ſacre lettere eſſere denotata col nome del ſangue, con cui moſtra hauere aſſai congiunta la ſua eſſenza, ma la ragioneuole nomina ſpirito, che ſuona non aere moſſo, ma vn certo carettere, & effigie della Diuina potenza, con proprio nome da Mosè chiamata

cuta

ta Imagine, in quanto Dio è l'essemplare, e l'Archetipo della natura ragioneuole, e l'huomo imagine, ò vero effigie, non l'animale di geminata natura, ma la parte più pregiata dell'anima, che mente si noma, e ragione. Vuol dunque, che l'anima della carne Mosè nomini sangue, ma l'anima dell'huomo nomini huomo, non il composto d'ambe le parti, ma quel diuino opificio, che ci porge il discorso, le cui radici il suo Fattore insino al Cielo stese, e dell'vltima sfera alla circonferenza auinse, così facendo in terra l'huomo solo Pianta celeste, lasciando tutte l'altre piante terrene, colle teste fisse nel suolo, quella dell'huomo volgendo al cielo, accioche celesti alimenti incorrottibili procuri, non quelli terreni, che sono frali. Ma quanto la pianta è più nobile, tanto ha bisogno di maggior culto, altrimenti spesse volte traligna, e mali fiori produce, e mali frutti. Il che deue ciascuno considerare, e dire frà se medesmo quello che disse Dante nel Paradiso,

Che l'essere del Mondo, è l'esser mio,

Mi deuono rimouer dal mar dell'amor torto, e pormi sù la riua del dritto, e l'essere del mondo colla varietà, e bellezza de' suoi obietti, e l'esser mio colla varietà, e prontezza delle sue ponteze mi chiamano al contemplare, e per meglio penetrar gli obietti conuiene aguzzar le potenze. Questo è proprio pensiero degli animi nobili, che riconoscono se medesmi, e vogliono prenderne cura, considerando la verità del detto Aristotelico nel primo dell'anima, che non vi hà cosa più degna ne più principale dell'anima, e massime dell'intelletto, che veramente è cosa nobilissima, e di natura diuina. Alla qual diuinità riguardando Platone e nel primo, e nel settimo nelle leggi chiamò l'huomo scherzo, e gioco de' Dei, che come il gioco è vn'imperfetta imitatione, e come ritratto d'altra cosa; così l'intelletto humano

mano è certa imagine, e vn tal qual simolacro di Dio. Deuesi dunque honorarlo, che alle cose diuine si conuiene l'honore, ne loro è altra cosa diceuole, come nell'Etica considera Aristotele, e però commanda nel Quinto delle leggi Platone che dopo Dio l'huomo si volga ad honorare il suo animo, sendo ch'hà questo, che principalmente è suo, dopo Dio di tutte le sue cose diuinissimo. che delle sue cose altre son migliori, e dominanti, altre peggiori, e seruenti, e voglion le prime rispetto alle seconde esser molto honorate. Ma l'honore dell'animo non stà oue altri pensa. che chi con parole, ò doni, ò ossequij pensa di alzare il suo animo, sè di peggiore nol rende migliore, pensa di farli honore ma nol fà, che ogni vno da fanciullo par che della sua sufficienza si appaghi, e à intendere il tutto habile si giudichi, e pensa di honorar il suo animo lodandolo, e lasciandoli in balia il freno de' suoi pensieri. Ma questo non è honore, anzi offesa, come anco quella di chi fà de' suoi falli, e diffetti non so stesso, ma altrui cagione, e di chi si dà in preda a' piaceri, e fugge la fatica, e disagi conueneuoli, e mette il sommo bene in questa vita, ne pensa ad altra migliore, e prepone la bellezza del corpo à quella dell'animo di tutte l'altre infinitamente maggiore, e anhela, e si acqueta all'ingiusto possedimento del danaio, ne fugge le cose giudicate rie dalle leggi, ne segue le giudicate buone; chi fà queste cose, è secondo Platone volto non ad honorare, ma più tosto ad auilire, e deturpare il suo animo, non accorgendosi della giusta vendetta del mal oprare, riposta nel farsi simile à gli huomini rei, e di lor prender diletto, e delle buone e persone, e parole abhorrimento. Dallequali considerationi si comprende, che questo Filosofo ripone l'honor dell'animo nella purgatione, e conuersione, due opre tanto commendate da tutti li Platonici, che quà par che riduchino la som-

ma dell'humana Filosofia, come pienamente discorre Socrate nel sesto della Republica che come il corpo diafano, che vuole adornarsi della luce, deue prima esser libero dell'ingombramento delle parti opache ripugnanti al riceuimento dello splendore, e poscia esser conuerso al corpo lucido, da cui possa riceuere il lume, così la mente humana, che aspira alla luce del vero, deue prima da se sgombrare la feccia de gli affetti, e delle fantasie terrene, e poi volgersi alle cose celesti, onde può della verità bramata attender l'influsso, che Platone nel sudetto libro dichiarò, che quale è il Sole nelle cose sensibili, tale è Dio nelle intelligibili, che come il Sole fà che l'occhio possa vedere, e i colori possano esser veduti, così Dio fà che l'intelletto possa intendere, e i suoi obietti possano essere intesi. Dalqual pensiero non fù neanco Aristotele lunge, sendo ch'egli disse nel secondo della Metafisica che'l primo vero è cagione di tutte l'altre verità, come il primo caldo cagione di tutte le caldezze, e quel suo intelletto agente da lui considerato nel terzo dell'anima, che fà i fantasmi intelligibili in atto alla maniera che'l lume fà i colori in atto visibili, e perfettiona l'intelletto possibile, non solo è vna parte, e differenza dell'anima humana (che che sene dica Alessandro, à cui tutti gli altri Peripatetici contradicono) ma oltre questa è il primo intelletto, ch'è Dio, ricercãdosi oltre l'intelletto agente particolare humano il commune Diuino, che infonde lume à tutti gli altri, che senza lui sarebbono inuolti nelle tenebre, come benè auertì S. Thomaso nella prima della Somma, e in questo Aristotele andò concorde col Maestro, da cui prese la sembianza dell'intelletto agente col lume, alludendo à quel loco del sesto della Republica. Così appare, ch'ambo questi Filosofi tennero, e scrissero quello che lasciò scritto il Salmografo, *in lumine tuo videbimus lumen*, è in-

e insieme si manifesta ch'almeno secondo Platone, che fù assai più pio dello scolare, la vera dispositione alla scienza è l'habito della pietà, e della religione conforme al celebre oracolo del medesmo Salmografo, *Initiũ sapientiæ est timor Domini,* ma in ogni modo anco Aristotele disse nel decimo dell'Etica, che il contemplante è amico di Dio, e suo fauorito, il qual fauore si deue principalmente intendere ne gli atti del contemplare. che se'l primo motore, come egli dichiara nel duodecimo della Metafisica, è vna forma perfetta, che in se contiene con eminenza tutte le forme, e moue à tutte le forme, non solo moue alle materiali, ma anco alle intelligibili, e molto più, da lui pendendo il Cielo, e tutta la natura, come leggiamo in quel libro, il qual nome di natura abbraccia in commune e le cose materiali, e le astratte, in cui opera il primo Motore senza mezo, e senza moto, come nelle materiali opera col moto, e sendo egli come Duce, e capitano nell'essercito, il Duce indrizza l'operationi di tutti i militanti, e principalmente de' Prefetti alle schiere, e de' suoi più cari, così dunque il primo motore promoue l'operationi di tutti gli enti, e specialmente di quelli, che li sono più proßimi, quali sono gli intelletti separati, e gli humani, à cui è del suo lume intellettuale continuamente cortese. E per ciò diceua Auerroe ne' Commentarij di quel libro, che il Cielo opera continuo in questo mondo inferiore, col corpo ne' corpi, colla mente nell'anime. E perche Dio è luce, che illumina ogni mondano, è bene il dritto che illumini più quegli huomini, che meglio coltiuano il suo intelletto, e si mostrano vaghi di quel pregio intellettuale, di cui la mente Diuina comprende ogni perfetto, e per ciò Aristotele nel nominato libro dell'Etica pose quelle memoreuoli parole, che non è bene in alcun modo lasciare à dietro. *Qui secundum mentem operatur, & eam co-*

lit, & optimè dispositus est, amicissimus Dijs videtur esse. nam si Dij curam aliquam habent humanarum rerum, vt æstimatur, & creditur, rationabile est eos gaudere optimo, & cognatissimo. Tale huiusmodi verò mens est, & amantibus illam maximè, & honorantibus fauere tamquam rerum sibi carissimarum curatoribus, & rectè agentibus. Così mostra quanto Dio fauorisca gli huomini contemplanti, come volti all'adornamento della mente, ch'è delitia diuina, & è d'osseruare come pũto riguardeuole, ch'egli, che nel duodecimo della Metafisica nõ lascia prouidenza de' particolari à Dio, per non essere cõforme a' suoi principij, di che à pieno ne fauella Nisseno all'ottauo della sua Filosofia, quì come costretto dalla verità (parlerò al modo ch'esso nella Fisica parla de gli antichi) la concede, e la mette per basi, e per fondamento della sua conchiusione, laqual è che Dio ama, e fauorisce li contemplanti, e fà di ciò questo fondamento, c'hauendo esso per commun consentimento prouidenza dalle cose humane, è ragioneuole che prouegga, e presti fauore principalmente à quelli, che tengono essercitata, e coltiuata la mente. Ne voglio che mi si dica, che il Filosofo parli con maniera condicionale, supposta che sia vera la prouidenza communemente creduta, peroche io dirò questa cõdicionale essere da lui approuata, e proposta per vera, altrimẽti la sua conchiusione traboccherebbe priua d'ogni forza. e se parla così per accomodarsi al parer commune à lui non piacẽte, fà male, perche inganna altrui, altro dicendo, altro chiudendo nel core, atto poco à tutti conueneuole, come disse Achille presso Homero nell'Iliade, ma molto meno al Filosofo, che professa cura sola del vero, come lasciò scritto Platone e nel sesto, e nel decimo della Republica, & il medesmo Aristotele confermò nel primo dell'Etica, scusandosi se per dire il vero si partiua dalla sentenza e di

So-

Socrate, e di Platone. Egli è il vero, che questo hà detto ne' libri morali, oue s'insegna il modo del ben viuere, e pare che per chiamare i Cittadini alla virtù sia lecito valersene di qualche supposto falso, ma ciò si deue concedere ne gli interessi del volgo, e della moltitudine, non si deue ne gli interessi della gente astratta dal commercio commune, dedita alle sole contemplationi, e sciolta in certo modo da tutte qualità di humane, che questa non si deue, e non si può così ageuolmente ingannare. Per tanto pare che Aristotele nella Filosofia attiua habbia concesso quãto mostrò di non concedere nella contemplatiua, e che se i suoi principij di Filosofare nõ ammettono la prouidenza Diuina particolareggiata, si l'ammettano questi suoi detti à forza della verità dalla sua penna vsciti. Ne conuien prendersi merauiglia che in materia attinente all'intelligenze questo Filosofo mostri qualche notabile varietà, peroch'egli delle cose celesti hà confessato nel secondo del Cielo, e nel primo delle parti de gli animali potersi poco sapere, e deuer noi d'ogni probabile risoluimento rimaner paghi, sendo che per essere conoscenza, à cui non ci fà buona strada il senso, riman lieue, e priua di certitudine. Onde Rabi Mosè nel secondo de' suoi dubbi s'indusse à dire, che quanto hà lasciato scritto Aristotele de gli Enti, che sono dal cerchio della Luna insino al centro della terra, è vero senza ambiguità, ne da lui si parte se non ò chi non intende, ò chi hà sposate opinioni in modo, che neghi il manifesto, ma quanto hà scritto delle cose soura il cerchio della Luna è verisimile di alcune cose in poi, e nelle cose verisimili è bene attenersi à quella parte, à cui van dietro minori inconuenienti, e minori seguono l'opinioni della prouidenza particolare, che della contraria, e però non deuemo merauigliarci se Aristotele in più lochi hà confessata quella, ch'oltre il loco soura citato dell'Etica, & oltre altri, che ci sono in que' li-

bri, e in quelli della Rhetorica à queſto propoſito, hauemo nel ſettimo della Politica ordine chiaro propoſto di far con diligenza il culto diuino, come atto conueneuole, e debito, e s'altri dica che Ariſtotele queſto ordini per ſeguire il vezzo, e'l coſtume commune, e più per vna certa moſtra, che per oſſeruãza reale, oſſerui che ſe coſi fuſſe, la carica del Sacerdotio, e del miniſterio Diuino, l'haurebbe data alla gente men riguardeuole della città, à cui però l'hà negata dicendo non conuenirſi à ſoggetti baſſi, e ſeruili, e l'hà conferita alle perſone più degne, e di maggior ſtima, alli Senatori già vecchi, à cui ſi debba concedere queſto nobil ripoſo. E ſe Ariſtotele fra le virtù morali non annouerò la pietà, la religione, la ſantità, che ſono virtù principali, onde reſtiamo con Dio auinti, ci è la riſpoſta in pronto per addurne la ragione, laquale è che parte le compreſe ſotto la giuſtitia, che rende à ciaſcuno il ſuo diritto, parte ſotto la virtù Heroica, che ci fà ſourani, e ci erge al commercio diuino, parte all'amicitia, ch'è tanto congiunta colla virtù, e che ſola tutte rinchiuder puote, laquale quando è amicitia di proportione, cade fra ll Padrone, e'l ſeruo, e coſi fra Dio, e l'huomo. Mi ſtendo volentieri in queſta conſideratione per moſtrare ad alcuni, che la Filoſofia di Ariſtotele non è coſi empia, come alcun crede, ne coſi lontana da quel giuſto riconoſcimento del Nume diuino, c'hà la natura medeſma in tutti gli animi inſerto, e che non è ſentito, ne adoprato dal ſolo folle, che non può dare della ſua follia maggior ſegno di queſto, e che non è fra la religione, e la ſapienza alcuna ombra di conteſa, tanto è lunge che ſia intercedenza di contrarietà, anzi ſono come ſorelle germane, e per natural concorſo ſi accozzano inſieme, che la religione ci porge l'amore, e queſto ci apre il varco alla conoſcenza cercata dal Sapiente. Da che nacque, che Platone conchiuſe nell'Epinomide l'humana felicità non eſſere in altro

ripo-

riposta, che nella religiosa sapienza, e nel vincolo di queste due principalissime virtù. *Maxima virtus* (dice egli) *neglecta ignorantiæ causa fuit, maiorem verò virtute religione, pietateque in Deum, nullam in humano genere inueniri quisquam sibi persuadeat.* Con la sua scorta conchiude egli deuersi passare nell'arringo delle discipline, e potersi finalmente giungere nel Porto della sapienza, chiuso à tutti quelli, à cui Dio non l'apre. Onde il medesmo Filosofo nella Pistola scritta ad Erasto, Corisco, & Hermia li consigliò à darsi allo studio col riuolgimento à Dio, aggiungendo lui non essere bene da noi conosciuto per non essere bene inuestigato, quasi dica che si vuole ò inuestigarlo amando, ò amarlo inuestigando, che secondo il detto di Pithagora non si può di Dio senza Dio formar parola, ne altri deue essere oso di tentarla. Con questa gran maniera hà Filosofato Platone, e per lei sortì presso gli antichi nome di diuino, e per lei S. Agostino nel Quinto della Città di Dio s'indusse à chiamarlo à Christiani prossimano, e per lei vnanimi tutti i Platonici determinarono vero quel detto di Porfirio, che l'inuestigatione nelle cose diuine purifica l'animo, ma che l'amore lo deifica.

La strada dunque proposta da Platone (per tornare al nostro primo lauoro) all'acquisto della sapienza tanto desiderata da ogni vno, altra non è che la purgatione dell'animo, e la sua conuersione al lume diuino, ch'all'hora quegli è disposto à riceuerlo per lo sgombramento de gli impedimenti, e questi à darlo per l'inchinatione che porta alle ben disposte, e capaci menti. Da questa medesma strada non è lontano Aristotele, che se bene delle cose diuine non hà parlato così chiaro, hà però detto tanto, ch'è basteuole assai a farlo riconoscere del medesmo parere. peroche oltre le cose da noi soura confide-

rate

rate volendo egli nel ſettimo della Fiſica moſtrare, che nell'anima intellettiua non hà loco il moto naturale, e ch'altri imparando non viene à mouerſi, e che la ſcienza non ſi acquiſta col moto, diſſe che l'anima ſenza alterarſi punto, e ſenza riceuimento d'alcuna forma diuien ſaputa al mutamento di altra coſa, di che mette per eſſempio Auerroe la colonna, che ſenza mutarſi punto al ſolo cangiamento di chi le ſtà vicino diuiene hor deſtra, hor ſiniſtra. Coſi l'anima ſecondo Ariſtotele ſedendo, & quieſcendo collo ſtare aſſiſa, & queta diuiene ſaputa, e prudente, e ciò dicendo allude all'Etimologia del ſapere, che vien chiamato in Greco ἐπίστασθαι dalla voce ἵστημι, che vuol ſignificar ſtare, come fù prima conſiderato nel Cratillo da Platone, che la mente dalla ſperienza de' particolari, che riſeggono ne' ſenſi, e particolarmente nella memoria, da' quali tragge le ſpecie intelligibili, acquiſta la ſua ſcienza, ſenza riceuere forma noua, onde poſſa alterarſi, che la ſpecie intelligibile non è forma che ſtia nell'intelletto impreſſa, anzi è la medeſma intellettione, la quale per eſſere attione immanente, come appare nel nono della Metafiſica, par che in lui s'imprima, che nulla riceue, ma giudica l'obietto offertoli, ne lo potrebbe giudicare, ſe fuſſe turbato, e diſtornato da gli affetti, e dalle perturbationi, dalle quali conuiene che ſia ſciolto e libero ſe vuole intendere, e intendendo acquiſtar ſcienza, che di lui auiene, come del riuolto nel ſonno, dell'ebro, dell'infermo, che'l primo toſto che è ſuegliato, il ſecondo toſto c'hà digeſta la crapula, il terzo toſto c'hà ſuperata l'infermità torna ad vſar la ſcienza, che primieramente in loro ſtaua ligata, coſi l'intelletto da principio incontanente l'acquiſta, che poſſiede la ſua quiete, e s'hà d'intorno leuati gli impedimenti delle perturbationi, dal qual modo di parlare alcuni ſi ſon fatti credere, ch'Ariſto-

tele

tele anch'egli metta la noſtra ſcienza eſſere vna reminiſcenza, ò che coſi parli per addurre l'opinione Platonica. ma non è vero ne l'vno, ne l'altro. che ne ammette la reminiſcenza, contra cui e nel ſecondo della poſteriora, e nel terzo dell'anima parlò agramente, ne mette l'opinione altrui, ma la propria, laquale è che l'anima nel farſi ſaputa acquiſti habito nouellamente, ma che queſto habito non ſia cumulo di forme impreſſe in lei, come han creduto alcuni, ma vna pronta habilità di ben intendere à ſuo piacere per continuati atti contratta con cumulo di fantaſmi ben ordinati, e ritenuti nella memoria, che li ſommininiſtra alla mente, quando vuol intendere, e cauarne le ſpecie intelligibili, come fù da noi ſoura conſiderato, e come dall'ottauo teſto del terzo dell'anima raccoglie chi ben conſidera. E ſe Ariſtotele quì raſſomiglia l'intelletto, che da prima ſi fà ſaputo, à chi di già hà l'habito preſente, come chi dorme, chi è vbriaco, chi è infermo, ſi deue auertire, che ne gli eſſempi non ſi ricerca l'identità, come diſſe Auerroc, ma la ſimilitudine, laquale non è in tutto, che farebbe identità, ma in parte ſolo, e queſta ſimilitudine hà quì loco, che come i nominati paſſano dalla potenza all'atto, coſi la mente, che prima impara, che quelli anco c'hanno l'habito, ſono in potenza, come quelli, che ſolo poſſono hauerlo, ma quella è potenza proſſima, e perfetta, queſta remota, e imperfetta, e in quanto e gli vni, e gli altri ſono in potenza, in tanto ſono paragonati, anzi è coſa bella di oſſeruare, che come il Filoſofo nel ſettimo della Fiſica paragona la mente, che comincia ad acquiſtar l'habito à chi l'hà già acquiſtato, così nel ſoura detto teſto del terzo dell'anima aſſomiglia la medeſma dopo l'acquiſto dell'habito à ſe ſteſſa auanti l'acquiſto, ſendo in tutti duo li ſtati la perſeueranza della potenza, ſe ben differente per maggio-

re,

re, e minore perfettione, e per essere l'vna originale, l'altra habituale. Non si fa dunque mouimento quando la mente acquista l'habito, perch'ella nulla parte all'hora, è nulla riceue, ma solo si addestra, e si aualora all'intendere à suo bell'agio, come la mano dello scrittore fatto eccellente nel formare i caratteri, e quella del suonatore nel ben toccare in Lauto, e maneggiar con bell'arte i suoi tasti, e le corde, niuna forma contraggono, che prima non hauessero, ma solo fortiscono vna pronta dispostezza ad esercitar quegli artificij. E per la medesma ragione dir si può non farsi reminiscenza, che questa suppone forma altre volte impressa in sostanza dureuole, e permanente, e nell'intelletto nulla propriamente s'imprime, anzi più tosto si esprime, sendo la forma, ò specie intelligibile forma più tosto ispressa, che impressa, ispressa dal fantasma in modo, che partorisce l'atto dell'intendere, e'l fantasma stà impresso in parte organica, che di sua natura è mancheuole. Il che chiaro ci spiegò Aristotele nel vigesimo testo del terzo dell'anima dicendo. *Non reminiscimur autem, quia hoc quidem impassibile. Passiuus verò intellectus corruptibilis, & sine hoc nihil intelligit anima.* Impassibile chiama l'aggregato de gli intelletti, possibile, & agente, di cui haueua fin all'hora fauellato, passiuo intelletto chiama la fantasia, c'hà gran parentella coll'intelletto, e di tal nome era stata nel secondo dell'anima già adornata, dice dunque non potersi far la reminiscenza, perche la sostanza intellettiua non s'imprime di forme per essere impassibile, e la fantasia, che s'imprime, e coll'aiuto della memoria le serba viue, non è dureuole, ma vien meno, e senza lei non intende l'anima, colqual modo di fauellare addita che non parla di cagion principale dell'intendere, qual è l'intelletto passibile, ma di cagione chiamata da' Latini *sine qua non*,

quale

quale è la fantasia, che riceue, e ritiene, & offre li fantasmi, e perciò vien chiamata intelletto passiuo à differenza del possibile, che propriamente non pate. Ma dirà forse alcuno, se non si fà reminiscenza, e non si acquista forma noua, come si fà di nouello habito acquisto? col trarre l'vniuersale dà particolari, che risseggono nel senso, la quale estrattione più volte ripetita lascia la pronta, e ferma dispositezza nell'intelletto d'intendere quando vuole, e come nell'esercito le frequenti scaramuccie si conuertono in formata battaglia auttrice della vittoria, così nella mente le frequenti astrattioni si volgono in propositioni vniuersali prodottiue delle scienza, la cui generatione con tale essempio ci para anco dauanti nel secondo della Posteriora il Filosofo. Questa generatione dunque vuol che si faccia allo spatir della furia de gli affetti, che impedisce l'intendimento, & all'apparir della bonaccia loro, che lascia effettuare le meditationi, onde ben disse Scipione Africano per testimonio di M. Tullio, che non era mai men solo, che quando solo, alludendo non solo alla solitudine rispetto à gli altri huomini, ma quell'altra più importante rispetto à gli affetti, de' quali chi viue libero viue solo, come soura dicemmo hauer Plotino considerato nel libro del fato, mentre disse, che noi semo cosa ottima quando semo soli, cioè liberi della briga de gli appetiti. Così richiede anco Aristotele la precedenza della purgatione in chi vuol diuenir scientifico, alqual atto per mancamento di lei non giudica acconcio il fanciullo, ma questa purgatione, ò purificatione dell'animo tira seco la cõuersione al Nume diuino, perche l'auersione innesta in quello vna continua rema per lo timorso di conscienza, come osserua nel primo della Republica Platone, e lo stimola con quell'innato desiderio, che porta ogni vno del sommo bene diuino, ilquale,

quanto è meno riconosciuto tanto è men posseduto, quanto men posseduto tanto più desiderato, che la mancanza del ben bramato accresce il desiderio, e così chi non hà l'animo à Dio conuerso, non l'hà bene purgato, ritenendoui ingombramento di affetti grandi, e non hà la quiete per l'acquisto della senza richiesta, ma questa hà bene chi coll'essere purgato è conuerso, ch'amando Dio lo possiede in parte, e questo possesso tempra il desiderio addolcito dalla speranza. E questa quiete, e riposo attribuisce à punto il Filosofo nel sudetto loco della Politica à chi è volto al culto diuino. Conchiudiamo che i veri fondamenti di coltiuar l'ingegno son quì riposti, che l'huom si liberi dalle passioni, e ponga giù l'odio, e lo sdegno, l'inuidia, la cupidigia, la tema, e gli altri affetti, che sono venti contrarij alla vita serena, e senza serenità non rifulge la luce della scienza, ma soura il tutto si allunghi dall'amor vano, e dal piacer suo compagno, nemico naturalmente della virtù, e suo perpetuo auersario, esca palese secondo il detto di Pithagora di tutti i mali, veleno occulto di tutti i beni, sconcertatore in particolare dell'opre dell'intelletto, per loqual riguardo l'intemperanza sua seguace fù da' Greci nomata παραφροσύνη cioè corruttrice della prudenza. A questa purificarione d'animo vi aggiunga la conuersione, volgendolo con sollecito studio al Fonte de' lumi, con la cui scorta veggia il camino, e speri l'ingresso nell'albergho delle scienze, come à forza di venti stanco nocchiero alza di notte la testa alla tramontana, ed a' lumi, che splendono al nostro polo per arriuare sicuro in porto. che la mente nostra in se considerata camina al buio circondata da tenebrosi horrori, & agitata da' venti de gli impacci mondani. Lasci dunque quasi Vlisse nouello la stãza di Calipso rappresentatrice della voluttà, e nudo cioè spogliato di tutti

gli

gli altri affetti si ricouri supplicheuole al Rè Alcinoo, che dolcemente lo riconduca al Monte d'Ithaca à godere la moglier a, e'l figlio, cioè si riuolga humile à Dio, ch'è il vero Rè Alcinoo, cioè Rè potente, e Forte, come mostrò colla catena d'oro nell'Iliade Gioue, e si riuolga à lui, che col suo lume lo scorga al poggio della virtù, oue goda il matrimonio della scienza, e la figlianza dell'opre indi nascenti. Ma quì sorge vn dubbio. se all'acquisto della scienza si richiede la mancanza de gli affetti, nelche ambeduo li Filosofi concordano, come potranno li giouani farlo, che vanno accompagnati da loro? Onde il Petrarca per hauer pace di quel suo desio, che sì fieramente si aguzza ua alla cote amorosa, la venuta della vecchiezza si auguraua, e la caduta di quel suo vigor giouanile dicendo

Perche con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E'l riso, e'l pianto, e la paura, el'ira.

Si risponde al dubbio, che se bene quanto sono più spenti gli ardori delle passioni, tanto son più accesi li splendori dell'intelletto, nondimeno basta da principio rintuzzare di quella i maggiori impeti, che scemãdosi poi alla giornata la sciano crescere la scienza, e di quà nacque la bella diuisione delle virtù morali fatta da' Platonici, e particolarmente da Macrobio sopra il sogno, e da Plotino nel suo libro delle virtù, in quattro schiere, ciuili, purgatorie, di animo purgato, & essemplari, ciascuna delle quali corregge gli affetti, ma più, e meno. L'altra risposta è, che li giouani inetti alla sudetta operatione non sono tali per età, ma per pienezza di passioni, e per qualità di costumi, ilche chiaro ci mostrò Aristotele nel primo dell'Etica con queste parole. *Nihil differt ætate quis iuuenis sit, an moribus enim in tempore defectus, sed in viuendo, & in perfe-*

quando singula secundum animi perturbationem. La qual materia di vecchiezza, e giouanezza non per anni, ma per costumi chiamata leggiadramente considera Filone in vn suo libro del raucdimento di Noe. Può dunque vn giouane di anni essere vecchio di senno, e in età giouanile hauer pensieri canuti, e sotto biondi capelli mente canuta, che con ragione disse il buon Catone presso M. Tullio essere de' vecchi assai, c'hanno del giouanile, e dei Giouani al contrario, c'hanno del senile, e possono di questo nome adornarsi. Nelqual proposito fà bella osseruanza Filone descriuendo la vita di Abraham, ch'egli per la sua pia sauiezza fù dal Legislatore chiamato il primo vecchio, con tutto che i suoi maggiori tre volte più di lui, e di vantaggio haueſſero steſa la vita, aggiungendo che la vecchiezza non dal tempo lungo, ma dalla vita lodata si raccoglie, e riguarda. *Siquidem* (dice egli) *qui multum ætatis in corpore vixerunt sine probitate, longeui pueri dicendi sunt, quia nunquam disciplinas ætigerunt dignas beanaie? Amator autem prudentiæ, sapientiæque hoc est erga Deum fiducia, iuste senior, sine primus vocari potest.* Di questi giouani dunque per anni, ma che per costumi sentono tanto del senile, è bisogno per la scienza, più atta ad essere da quelli appresa, che da quei vecchi, che molto sentono del giouanile, sendo che questi non hanno la purgatione, e la quetanza dell'animo, che l'hanno quegli altri. Il che ci fece vedere Aristotele dicendo nel sudetto loco del settimo della Fisica, che la pausa, e la quetanza di quelli affettuosi turbamenti talhora si fà per natura, talhora per altre cagioni, intendendo per queste la buona assuetudine, e l'esercitio in atti virtuosi, e specialmente di temperanza, che porgono queste riposo secondo l'auiso di Auerroe. Non è dunque alcuno escluso dalla purgatione delle passioni ò,

mag-

maggiore, ò minore, e fatta ò con maggiore, ò con minor fatica; ma la maggior fatica resta poi consolata dalla maggior laude seguita. Così l'animo disposto e per l'auersione dalle passioni, che son ministre delle tenebre, dell'ignoranza e per la conuersione al Fonte della luce, onde vengono i raggi della conoscenza, applicandosi a' varij gradi delle discipline fà in tutti mirabil profitto, e'l tutto apprende con tanta prontezza, che sembra à punto rimembratore, non imparante nouello. E perche nelle scienze due cose si hanno in riguardo, come auerte Aristotele nel secondo della Metafisica, il modo del sapere, e la scienza stessa; ne si deue l'vna, e l'altra cosa procurare in vn medesmo tempo, ma prima la prima, e poi la seconda, per tanto conuiene in sul cominciare auolgersi ad acquistare il modo del sapere, e dopo questo acquisto attendere à quello della scienza. Al modo pertengono le lingue, Latina, e Greca, che son fatti stromenti delle scienze, l'vna delle insegnate, e adoprate, l'altra delle insegnate almeno, pertengono la Storia, la Rhetorica, la Poetica, la Loica, somministrando diuersi modi di apprendere, e penetrare la notitia del vero. Tutti questi modi deue chi vuol ben coltiuar l'ingegno rendersi famigliari, perche sono i ministri delle scienze, che à loro ci fanno la strada, e dentro a' più intimi ricetti ci conducono, e come chi vuole hauere ingresso ad vn Prencipe è costretto valersi del fauore del Mastro di camera, de' Camerieri, e d'altri suoi serui, altrimenti tenta in vano l'ingresso, così chi vuole intrinsicarsi colle scienze tien necessità di adoprar l'aiuto delle sudette discipline, ch'aprono, e chiudono le porte di quelle. E sono di loro come fondamenti, e sostegni veri. Sono li fondamenti buoni tanto necessarij negli Edifici, che se non sono veramente tali, ogni fabrica sopra posta trabocca, e cade ruinosa,

noſa, dalquale eſſempio ſi può comprendere quanto poco poſſano proffittare ſapendo quelli c'han poco proffittato le prime diſcipline imparando. Dellequali furno gli antichi à proua forniti, & non ſi può ſenza ſtupore oſſeruare la perfetta, e minutiſſima intendenza, che di tutte l'arti ingenue per baſſe che ſiano, moſtrano ne' ſuoi ſcritti Platone, Ariſtotele, Theofraſto, Galeno, Plotino, Plutarco, Demoſthene, Cicerone, e gli altri auttori ſegnalati e Greci, e Latini, liquali tutti han le ſue opere colmate di fiori di nobiliſſima eruditione, con gran vergogna di noi altri, che ci facciamo à credere la politezza delle lettere eſſer poco d'accordo con la dottrina, e ſeco mantenere certa nimiſtà. Ma queſte per ver dire ſon certe ſcuſe friuole, ò per meglio dire certe accuſe manifeſte della noſtra infingardagine, e de' noſtri mal ordinati, e peggio continuati ſtudi. che, come ben diſſe Baſilio Magno nella ſua Pareneſi, veggiamo noi che la natura hà dato à gli alberi e frutti, e frondi, li primi per principali, le ſeconde per acceſſorie, che aggiungono e giouamento, e ornamento a' principali, e à queſta ſembianza deuemo procurare che ne gli alberi di habiti intellettuali, che ſurgono ne' noſtri animi, ſiano e i frutti delle dottrine, e le frondi delle lettere belle. Al modo del ſauere ſuccedono le ſcienze, che ſono la Mathematica, la Fiſica, la Theologia, & altre, che à queſte ſi poſſono ridurre, e ſō loro ſubordinate, come la medicina alla Fiſica, à cui nō altrimēti ſi riduce, che la facoltà legale ſi riduca alla Politica, che ſe bene non è ſcienza, parlādo propriamente, è però prudēza ciuile, e cō lei conforme, e difforme ſecōdo il diuiſamēto da Ariſtotele fatto nel ſeſto dell'Etica. Di queſte ſcienze vna mi pare cōmune à tutti gli ingegni, à tutti neceſſaria di apparala ſe non in tutto, in gran parte almeno, e di non rimanerne per modo alcuno in compiuto digiuno, e queſta è

la

la Mathematica, laquale, ſi come è parte di Filoſofia, coſi à tutte le Filoſofiche meditationi, anzi à tutti gli atti dell'intelletto mirabilmente conferiſce, ne coſa vi ha, che più auiui lo ſpirito, che più ſolleui il penſiero, che più aſſottigli il diſcorſo de' Theoremi, e Problemi Mathematici, tanto commendati da Platone, che par che non ſappia mai finire di commendarli ne' libri della Republica e delle leggi, e di eſſercitarli nel Timeo. Deue dunque ogni vno hauerne qualche buona contezza e della Geometria, e dell'Aritmetica, e della Muſica, e maſſime dell'Aſtronomia, che ſecondo l'auertimento di Ariſtotele nel duodecimo della Metafiſica è tanto congiunta colla Fiſica, conſiderando il moto applicato alle ſoſtanze celeſti. All'altre ſcienze poi ogni vno potrà applicarſi ſecondo il ſuo genio, e'l naturale inchinamento, che più ad vna lo chiami, che all'altra, ma in qualunque impieghi la ſua induſtria, deurà impiegarla in guiſa, che non ſi proponga communal riuſcita, in cui ſi acquetano le menti volgari, ma qualche ſtraordinaria eccellenza, ſola paſtura delle nobili, e per conſeguirla procurerà quà dirigere e gli atti ſerij, e i giocolari, e da ſcherzo conforme al conſiglio di Platone nel Quarto della Republica di modo che nulla opri, che non habbia alla propoſta meta indrizzo, che quando ad indole grande ſi aggiunge induſtria pari, non può naſcere effetto picciolo, che quì entra quel bel detto d'Hippocrate nel ſeſto de gli Epidemij, *Cum magna duo exiſtunt, magna quoque & ſoboles fit*. Ne ſi deuono in imparando le ſcienze laſciare à dietro duo be' ricordi da M. Tullio propoſti nel primo de gli offici, l'vno de' quali è, che non ſi ſpenda tempo ſoucrchio in coſe di molta oſcurità, e di non molta neceſſità, come' fà chi tutto s'immerge nelle ſpecolationi aſtronomiche, ò nelle geometriche, ò nelle dialettiche, nellequali è bene verſarci, ma

non

non fermaruisi, che in alcune, come le Geometriche, è buono il consiglio di Neotolemo presso Neuio, *pauca philosophandum*, riducendo però il poco al basteuole per intendere l'altre dottrine. cadono in questo diffetto quelli ancora, che allettati dalla dolcezza delle cose Poetiche si rimãgono in continuo trastullo colle Muse, togliendo il tempo alli studi più graui, venuti loro a noia per nõ esser l'opre loro da' dotti abbracciate, ma tenute a vile, e dãdolo à questi leggieri del verseggiare, e del far poemi, liquali non arriuando à grado degno, à cui gli arriuanti son rari come corui biãchi, sono hauuti à scherno da gli intendẽti, tanto più che'l poetare altro non è che vn menzognare, come dimostra nel decimo della Republica Platone, oue chiama il Poeta terzo dal vero, e conferma Aristotele nel Proemio della Metafisica, e nella Poetica, oue però dimostra che i buoni Poeti sanno bene vsar la menzogna, e co' suoi versi in modo adoprarla, che con questa esca apprendiamo il vero, che condito in quella dolcezza si fà souente gustare anco a' più schiui. Il che senza dubbio chi fà con perfetto artificio, hà merito di gran laude, sendo che tutte le professioni giunte al suo perfetto danno a' suoi artefici titolo di sapiente, come dichiara Aristotele nel sesto dell'Etica pigliandolo dal Theage di Platone, e questo titolo è molto più diceuole ad Artefice nobile, quale è il Poeta chiamato da Cicerone vicinissimo all'oratore. Ma in ogni modo chi non hà tanta gratia dalle Muse, dourebbe poco dimorarci con loro, e lasciar di vergar quelle carte, che s'altri legge, non può anco in materia sì lieue ritenersi di non scoppiar delle risa, e dir fra se stesso, Picchia costui in darno le Porte delle Muse, & hà gran bisogno di sacrificare alle gratie. E questo basti intorno il primo ricordo, che presso M. Tullio è il secondo, che per primo egli mette, che le cose ignote non

si ten-

ſi tengano per conoſciute, e compreſe, e che non ſi dia loro temerario aſſenſo, e per fuggir queſto vitio dice eſſer neceſſario all'eſſame delle coſe e tempo, e diligenza per poterne colpire il vero, che ſouente giace in grande oſcurezza inuolto. Alqual diffetto di aſſentire temerariamente à varie conchiuſioni, di cui non ſi habbia proua certa, fà molto quello che ſcriue Rabi Mosè nel ſuo primo libro, il qual conſiderando tre impedimenti di apprendere il vero propoſti da Aleſſandro, che ſono l'amor della moltitudine, la ſottigliezza dell'obietto, la debolezza del contemplante, vi aggiunge il quarto ſorto ſecondo lui al ſuo tempo, e non annouerato da Aleſſandro, e queſto è l'auezzamento, e commercio con altrui, ſendo inchinamento humano di ſeguire il compagno, e tener care le coſe, e ratificarle, in cui ſia ſtato nodrito. Ilche proua coll'eſſempio de' contadini, liquali auegna Dio che ſiano in quelle ſordi auolti, in quel mancamento di delicie, in quella cattiuezza di viuande, hanno però in odio le città, ne le loro delicatezze gradiſcono, & amano meglio di rimanerſi oue ſon nodriti, che di paſſare à coſe migliori, in cui non ſon nodriti, ne prendono guſto di ſoggiornare in corti delicioſe, ne di veſtir panni pretioſi, ne di bagni han godimẽto, ne di vnguenti, ne di buoni odori. Laqual coſa ci fù bellamente poſta auanti gli occhi da Horatio nelle ſue Piſtole colla perſona di Vulteio pouero curſore, che ſprezzò le delicie promeſſeli da Filippo douicioſo Auocato, e volſe tornarea lla ſua primiera tenuiſſima vita. Il medeſmo auiene (dice il Rabi) all'huomo nelle ſcienze, e nelle opinioni, in cui ſia da fanciullo nodrito, che le ama, e le tiene per ſaldiſſime, & le contrarie abhorre, tanta è la forza di vna confermata aſſuetudine, tanto è il poter di vna preſcritra vſanza, e quinci anco viene il diffetto della mente humana in conſeguire

la verità delle cose giudicate, perche giudica ad animosità, ò più tosto non giudica, ma segue l'altrui giudicio di lui fatta così seguace, che non cura, e non vede ragion contraria. Del qual pessimo costume ne fauella con gran senso nel libro dell'anima Platone, e lo ripiglia agramente, dico costume di non istimar le ragioni, e hauerle non altrimenti in odio, che si sogliano gli huomini hauere. Questo fanno li partegiani di alcuni, con cui lunga pezza di tempo son conuersati, e delle cui opinioni sono imbeuuti in maniera, ch'altro credere, ò discredere è loro tolto, e à chi dimanda ragione della sua credenza non rispondono altro, che *ipse dixit*, quasi che sia tornato Pithagora, e'l costume de' Pithagorici rinouato, ilquale à molti non piacque, e spiacque massime à Socrate, come appar nel Fedone, oue non si acqueta a' detti di Anassagora, ma ricorre alla ragione, spiacque ad Aristotele, come appare nel primo dell'Etica, oue disse che non lo moueua l'auttorità di Platone, non douendosi hauer mira à gli huomini, ma alla verità sola, spiacque à Cicerone, che nel primo della natura de' Dei lo riprese in estremo, come nemico del proffittare, spiacque parimente à Galeno come appare nel primo dell'vso delle parti, oue disse che non crede ne ad Hippocrate, ne à Pithagora, ne à Platone, ne ad Aristotele se nõ in quãto hanno la ragione seco vnita. Ma a' nostri tempi può di leggiero incontrare, che chi crede altrui con tanto assenso, pensando hauer trouato nouo Pithagora, habbia più tosto hauuto incontro di nouo Protagora. Questi sono da Pindaro nelle olimpiche rassomigliati à coruigaruli, ch'altro non fanno, che mal ridire quel ch'odono altronde. chi vuol dunque insignorirsi del vero non contento dell'apparenza, deue fuggire questo diffetto, alquale vn'altro contrario si troua, che nulla stima l'auttorità de gli antichi, dal commun con-

sen-

ſentimento approuati,e dalla publica fama, che per lo più ſecondo l'auertimento di Ariſtotele è verace,dottiſſimi giudicati. Onde nõ vi ſon mancati di quelli, che ſi ſon fatto lecito detraggere à Platone,altri ad Ariſtotele,altri à Galeno, di loro parlandone come d'huomini quaſi ordinarij,e i lor belliſſimi dogmi ridicoloſamente procurando di mettere in fondo. Era queſto rio coſtume anco al tempo d'Hippocrate,che lo rimembrò,e con gran parole biaſmò nel ſuo libro dell'Arte,giudicandoli degni di beffe,mentre gli altrui nobili trouati oſcurar vogliono,e niuno de' ſuoi,che da tanto non ſono,ſpiegar poſſono. Ma di queſto mal modo non occorre ch'altro diciamo,rimettẽdoci à quãto ſcriue nel nominato loco Hippocrate,e nell'Hippia maggiore Platone,e in vero queſti cotali riducono l'eſſempio di Therſite, che nell'Iliade non ſi guarda di dire oltraggio ad Agamemnone,à gli altri principali Heroi,e s'alcuno di quei dotti riſorgeſſe, e miraſſe queſti morditori, ſe ne riderebbe al ſicuro, e li manderebbe à reder l'oſſo, c'hanno del cinico à punto. Queſti ſon dunque diffetti direttamente contrarij, dell'vno,e l'altro eſtremo occupatori, ſendo che l'vno il tutto attribuiſce all'auttorità, e l'altro nulla, ma in ciò conuiene così diportarſi,che non ſi appaſſioni à veruno, ne ſi giuri nelle ſue parole,maſſime ſendo perſona viuente, non approuata ancora dal giudicio di più ſecoli, e l'auttorità de gli antichi, c'hanno ſortito queſto approuamento, ſi tenga in gran prezzo,ſpecialmente veggendola, come ſi vede, colle ragioni congiunta. Ne deue darci merauiglia l'incorſo in queſti duo contrarij mancamenti, che ciò naſce dalla diuerſità de gli ingegni humani, che ſoura moſtrammo eſſere grande,di cui fauellando Alberto Magno nel ſuo libro de l'intelletto per dottrina di Ariſtotele,e di Auicenna ne fà tre ſchiere,la prima di quelli ingegni, che ſono col

continuo e col tempo, cioè coll'imaginatiua, e col senso meschiati, assai; la seconda di quelli, che sentono assai del separato, fra i quali ripone alcuni mezzani, l'vltima di quelli, che non hanno buono aiuto ne dell'imaginatiua, ne del senso, e dice che i primi ingegni apparano con fatica, e malageuolmente intendono quel ch'è loro mostrato, li secondi al contratio con molta ageuolezza apprendono, e per se medesmi inuentano, per hauere l'intelletto agente non come potenza effettrice dell'anima, ma come forma, fra i quali i mezzani riceuono dalla dottrina presto, e notabile giouamento. L'vltima schiera è del tutto inetta all'intendimento, sendo priua insino de gli ordinarij aiuti di riceuere per via de' sensi, e delle cose sensibili la notitia. Li primi dunque, che con tanta fatica imparano, son quelli, che troppo creduli l'altrui sentenze seguono in guisa, che stanno con loro sempre auinti, e quelli, che si danno à credere di essere de' secondi, da' quali però son lunge, saltano per cosi dire il fosso, e professano di aggrandirsi col procurar l'abbassamento de' grandi antichi. Ma ambedue questi diffetti fuggirà il buon ingegno, che procura di restar ben culto, e sarà de gli antichi ammiratore, de' moderni osseruatore quanto la ragion concede, che sarà da lui prontamente, come soura dicemmo, compresa, per l'adoprata purgatione, e conuersione, che gli altri ingegni non possono così bene adoprare, e sarà tanto meglio compresa, quanto egli vserà maggior sollecitudine nello studio per adornarsi memore di quel bel detto d'Epitteto, ch'è opra d'ingegno rozo fermarsi à lungo ne gli atti del corpo, come à lungo esercitarsi, à lungo mangiare, à lungo bere, à lungo far simil cose, che debbono farsi per passaggio, e deue ogni cura riuolgersi al culto dell'ingegno, ch'è nell'huomo come il Nocchiero nella Naue, il Maestrato nella Città, il Capitan nel-

nell'eſſercito, il foco ne gli elementi, il Cielo ne' corpi, nel Cielo Dio. Per arrichir dunque di vn coſi bel Theſauro volgerà giorno,& notte l'antiche, e le moderne carte; e quaſi prattico cacciatore ſeguirà la traccia de' più dotti, dalla viua lor voce i be' ſecreti imparando delle ſcienze, di cui faccia nella memoria dolce conſerua, e la memoria inuigoriſca con la continua meditatione, laquale per teſtimonio di Ariſtotele è lo ſpirito che l'auiua, laqual continuanza di meditare oſſeruerà facilmente chiunque haurà per coſtume di rimembrar ſeco medeſmo ogni ſera quanto habbia ogni giorno ò detto, ò fatto, ò aſcoltato, che fù di Pithagora precetto memorabile, e de' ſuoi ſeguaci oſſeruanza infallibile. che'l maggior ſegno, e la miglior dote dell'ingegno è la memoria, è l'apprender con facilità, ritener con fede. Ma nell'apprendimento è di oſſeruare, che ſono alcuni, chi toſtamente apprendono, e più toſto precorrono l'inſegnante, che lo ſeguono, e ſono li chiamati da' Latini *ingenia præcocia*, che ſono come li frutti, che repente maturano, e poco durano, toſto appariſcono, e toſto ſpariſcono, e ſon come gli horti di Alcinoo, che per teſtimonio di Platone di lor parlante nel Fedro in otto giorni fioriſcono, e in pochiſſimi perdono il fiore, che ſe toſto viene, ſubito và via. che queſti cotali alle coſe picciole ſon pronti, e dall'audacia portati fan ſubita moſtra di quanto poſſano, ma quel ſolo poſſono, ch'è di vicino, non fanno molto, ma toſto, ne tengono forza viuace, ne fondata in radici profonde, ſomiglianti alle ſemenze ſparſe nella ſuperficie della terra, che in breue germogliano, e fuori mandano herbe rappreſentanti le ſpiche, ma che vote di frutti auanti il tempo della meſſe ingialliſcono. Piacciono queſti proffitti paragonati à gli anni, ma ſi fermano quando meno ſi crede, e ſi ſcema la meraviglia. Son dun-

dunque più commendabili quegli altri, che tempestiua maturanza riceuono, e à conueneuol tempo fioriscono, e fruttano, e fiori fanno più odoriferi, e frutti più saporiti, perche hanno la sua virtù locata in radici e maggiori, e migliori, che non stanno in sù la superficie del suolo, ma penetran ben à dentro. Questo fù chiaro parere di Platone ispresso con quelle parole nell'Epinomide. *optimæ naturæ sunt quæ rarissimè reperiuntur, & si quando reperiantur, maximè prosunt. Animus certè facilis ille est, qui tardam, contrariamue naturam mansuetè, & mediocriter possidet, fortitudinem admiratur, ac temperantiam diligit, & quod maximum est in his naturis, ad discendum promptus est, ac memor, & huiusmodi rebus maximè delectatur, discendi studio deditus.* Così lauda le indoli moderate, c'hanno quella tessura di fortezza, e di temperanza tanto commendata nel ciuile, perche la fortezza porge viuezza, la temperanza la modera, e risorge vn concento harmonico quasi di acuto, e graue, e come non lauda la tardezza, così neanco la troppa prestezza, ma la mediocrità d'ambe composta, come all'opre ingegnose più acconcia. che pare che in tutte le cose habbia loco il famoso detto posto con alcuni altri nel Tempio di Apolline, nel Protagora commendato, e nel Menesseno, *οὐδὲν ἄγαν*, niuna cosa di souerchio, peroche ogni troppo è della natura nemico, come ben disse Hippocrate ne gli Aforismi.

Il Fine del Primo Libro.

DELL'INGEGNO HVMANO

LIBRO SECONDO,

In cui si fà paragone dell'Ingegno dell'Huomo e della Donna.

ABONDEVOLMENTE, s'io non m'inganno, è stato nel primo Libro discorso attorno la natura, e le cagioni dell'ingegno, e attorno quei segni, c'hãno forza di significare sua bontà ne gli huomini, a' quali segni chiunque haurà riguardo potrà di leggiero conoscere chi habbia ad essere ingegnoso, e chi nò, chi sia nato con nobil metallo inserto da principio nell'anima, come oro, & argento, e chi con vile, come rame, e ferro secondo l'allegata già descrittione Platonica. E perche questo diuin dono dell'ingegno, e li sudetti suoi segni, e li somiglianti son communi a' Maschi, & alle femine, che conuenendo nella medesma specie dell'huomo differiscono in sola varietà di sesso, parmi che sarà benissimo fatto l'andar con diligente essame considerando la differenza de gli iugegni loro, e se'l donne sco pareggi, & agguagli quello dell'huomo, ò pure, li sia tanto inferiore, quanto il sesso della donna cede di pregio à quel dell'huomo.

mo. Nellaqual materia è chiariſſimo, che li duo Prencipi de' Filoſofi, Platone, e Ariſtotele, ſono fra loro ſtati non leggiermente diſcordi, hauendo quello pareggiato l'vn ſeſſo coll'altro, e queſto d'altra parte tanto vileggiata la donna, che par meraviglia à chi legge che ne habbia ſcritto con tanto diſpregio. E ſe bene è vero che doue queſti duo lumi della Filoſofia diſſentiſcono, potrebbe altri dubitare c'haueſſe loco notabile difficoltà non così pronta à riſoluerſi, e biſognoſa di maturo, & accurato penſamento, & eſſame, nondimeno mi fò à credere che Ariſtotele in queſto particolare habbia parlato non per ver dire, ma per contradire, e non con animo ſincero, ma più toſto ad animoſità, per contradire à Platone, c'hà con tante laudi commendata la donna eſſaltandola tanto, e per eſſercitare il ſuo poco amoreuole affetto verſo il Maeſtro, alle cui openioni hà ſempre procurato di contraporſi, ſe ben ſouente gli è venuto fatto di abbatere più le parole, che'l ſenſo, come apparè principalmente nella famoſa queſtion delle Idee, e in quella dell'eſſenza dell'anima, la cui immortalità ancora tenuta da Platone d'ogni altra coſa più certa hà egli non già negata, ma ſi almeno con qualche foſco di oſcurezza ingombrata. Ma accioche queſto appaia manifeſto, è neceſſario conſiderare i fondamenti di ambe le parti, facendo vedere quanto ſiano più ragioneuoli quei di Platone, che reſtan confermati anco da' principij peripatetici, e laſciando per conſeguente chiara la nobiltà delle Donne, poco conoſciuta da Giouanni Huarte, che fra gli altri inganni da lui preſi in quel ſuo eſſame de gli ingegni non hà ſaputo fuggir queſto grandiſſimo di chiamar l'intelletto delle Donne repugnantiſſimo alle lettere. Ma noi queſta conchiuſione moſtreremo eſſere al vero ſoura ogni altra ripugnantiſſima, e per poter mantener tutte

queſte

queſte promeſſe daremo al noſtro diſcorſo queſto principio.

Della cagione, per cui ſiano generate le Donne.
Capo Primo.

L'Huomo ſi come per la parte dell'animo è pieno di vigore, e di forza, onde fù chiamato animale ammirabile, e venerando da Mercurio Triſmegiſto nel ſuo Pimandro, coſi per la parte del corpo è colmo di debolezza, e di fragilità, e come per l'animo ſi aſſomiglia alle menti Angeliche, e ſi fà partecipe dell'eternità, coſi à ragion del corpo poſſiede condicion commune con le fiere, e della corruttione ſoggiace alla legge. E perche la natura è molto ſollecita nel conſeruare le ſpecie, onde la ſua perfettione dipende, e queſte non riceuono conſeruamento ſe non col mezo della generatione, che fà vna continuata ſuccedenza d'indiuidui non mai mancante, di modo che allo ſparire dell'vno riſorge vn'altro, come nell'arbore de' rami di oro vno auulſo *non deficit alter*, però hà donato à gli animali di qualche perfettione queſto atto del generare, col cui mezo poteſſero ſtendere la ſua permanenza, che ſe non fuſſe la medeſma in numero (che ciò eſſer nõ puote per la materia che nol cõſente) fuſſe almeno la medeſma in ſpecie, e coſi veniſſero à godere vna certa immortalità. Onde Ariſtotele nel ſecondo dell'anima diſſe, ch'era opra naturaliſſima di tutti i viuẽti perfetti, non diffettoſi, e non ſpontaneamente nati generare vn'altro ſuo ſimile, la pianta veramente vn'altra pianta, e l'animale vn'altro animale. E prima hauea Platone ſpiegato nel conuito queſto deſiderio intenſo di procurare la generatione, che ſi fà ſentire ne gli animali, che furioſamente ſi

adducono ad accoppiarsi à questo fine con la sua pari con certa marauigliosa turgenza della materia seminale, ch'altrui stimola all'espulsione, & hauea chiamato questo desiderio di generare desiderio d'immortalarsi, e farsi viuendo eterno, in quanto il generante produce vn suo simile, dalla sua come facella vitale accendendo quella del generato, in cui la sua per specifica identità per così dire perseueri. Questo desiderio viene tanto più nell'huomo ad accendersi, quanto non solo al foco della natura si desta, ma si auiua ancora al caldo del discorso, che pondera l'importanza dell'immortalar questa nostra natura, e l'impossibilità di farlo quì per corso naturale in altra maniera, che in generando. E perche in questa generatione ci deuea concorrere il seme organo della virtù generatiua destinato, e ci deuea essere chi lo trasmettesse à questo fine, e chi e di fuori, e di dentro l'accogliesse, e à lui accolto prestasse la conueneuol materia per l'opra desiderata, per ciò la natura ben prouide al nostro stato col far doppio sesso, vno di Maschi, di femine l'altro, accioche il primo generasse il seme, e generato lo trasmettesse, il secondo oltra la generatione di qualche seme al medesmo fine giouenole parasse il sangue per materia del seminal lauoro, e prestasse conueneuol ricetto per accogliere, conseruare, e in certo modo auiuare il doppio seme. Ilche diffusamente ci dimostra Aristotele nel secondo della generatione de gli animali, e prima di lui nel Timeo Platone, e prima di ambedue Hippocrate nellibro della Genitura, à cui tenne dietro Galeno, e con pienezza fauellò nel decimoquarto dell'vso delle parti, e ne' libri del seme. Ma questa differenza s'interpone fra questi auttori, che i Medici, e Platone ancora & al Maschio, & alla femina attribuiscono l'atto di generar seme fecondo, in modo però che'l virile sia più copioso, e più vigoro-

goroſo, il feminile più ſcarſo, e più debole. Ma la dottrina Ariſtotelica priua le donne d'ogni materia ſeminale, e d'ogni forza attiua, e laſcia loro la ſola prodottione del ſangue meſtruo, c'habbia à ſeruir per materia, e le fà partecipi della ſola virtù in generando paſſiua. La qual ſentenza gentilmente ſpiegò Dante nel Purgatorio.

Sangue perfetto, che mai non ſi beue
Dall'aſſetate vene, e ſi rimane
Quaſi alimento che di menſa leue,
Prende nel core à tutte membra humane
Virtute informatiua, come quello,
Che à farſi quelle per le membra vane.
Ancor digeſto ſcende oue è più bello
Tacer, che dire, e quindi poſcia geme
Soura altrui ſangue in natural vaſello.
Iui ſi accoglie l'vno, e l'altro inſieme,
L'vn diſpoſto à patire, e l'altro à fare
Per lo perfetto loco, onde ſi preme.

Dal parer di Platone dunque, e de' Medici antichi diſcorda anco in ciò Ariſtotele, e s'ingegna con varie ragioni prouare, che la femina non concorra alla generatione del ſeme, e ſia miniſtra di ſola materia, ma migliore deuesi giudicare l'altra ſentenza da chiare eſperienze, e dalle oſſeruanze anatomiche confermata. Ma laſciando hora di eſſaminar queſto punto, delquale altroue parleremo à pieno, ci baſta che dalle coſe dette veggiamo la neceſſità della femina ne gli animali perfetti, che per via di ſeme van generando, peroche ſi come non poſſono generare ſenza lui, di cui è auttore principalmente il Maſchio, così nol poſſono fare ſenza il ſangue meſtruale, c'hà da ſeruire per materia, di cui è auttrice, e accoglitrice la femina ſola, che per tanto riesce neceſſaria nella natura,

che l'hà per buon fine nel proponimento delle sue opere. Ne vale l'istanza, ch'altri potrebbe fare per quel che scriue Aristotele nel sudetto libro della generatione de gli animali, che la femina altro non è che maschio offeso, & opra fuori dell'intention di natura, peroche si vuole distinguere la natura in vniuersale, e particolare, e far doppia consideranza, vna che riguarda l'vniuersale, e l'altra la particolare. E si come hauendo mira alla particolare non hà dubbio, ch'ella cerca, e desidera, & hà per fine il Maschio, e nol conseguendo rimane defraudata del suo intento, così parlando dell'vniuersale non si può negare ch'ella non voglia anco la femina come necessaria al mantenimento della specie, di cui l'vniuersale tiene più cura, che de gli indiuidui. Così conuiene conchiudere, che ne l'huomo solo maschio, ma la donna ancora sia cercata dalla natura, e prodotto l'vno, e l'altra à principal fine di conseruare l'humana specie col medesmo seme più, e meno caldo, più, e meno efficace, e formatiuo di soggetto più, & meno compiuto, come diceua Aristotele nel 10. della Mettafisica: che se l'huomo hauesse potuto propagare, e stendere à lunga durationc la sua natura con quel modo strauagante, che propone Hippolito presso Euripide nella Tragedia intitolata di questo nome, non sarebbe stato mestiero di Donne, e senza loro si sarebbe potuto far commodamente, e così ancora, se fosse vera quella opinione antica, che dalla terra, e sua putredine potesse nascere l'huomo, come incontra di molti animali, c'hanno la generatione chiamata spontanea, della quale openione si mostra fautore nel suo Menesseno Platone, e Aristotele talhora mostrò di fauorirla parte nella Politica, parte ne' Problemi. Nel che perauentura volse alluder Platone à quanto hauea letto nel Genesi della formatione del corpo di Adamo fatta di luto, si come nella

sua

ſua fauola dell'Androgino poſta nel conuito in bocca di Ariſtofane volſe anco alludere alla formation della prima dõna fatta per certa diuiſione della ſoſtanza di Adamo, da cui fù ſottratta la coſtola, onde fù poſcia formata Eua. che le vere determinationi del vecchio Teſtamento furno dalli ſcrittori Etnici ſpeſſe volte à preſtanza prese, e d'altro ſembiante ſimile coperte, per cui non pareuano le medeſme, portate al mondo, come Homero portò il Precipitio di Ate fatto da Gioue dal Cielo nel profondo dell'inferno per non mai ſolleuarſi alludendo alla caduta di Lucifero con le medeſme quaſi parole deſcritta da Eſaia, e nello ſcudo di Achille fatto per man di Vulcano deſcriſſe il diuiſamento del Mondo creato alla maniera Moſaica, e del Paradiſo terreſtre ci parò dauanti vn viuo ritratto con gli horti di Alcinoo, e l'opra de' Giganti, e la fabrica della Torre Babilonica fù da lui vagamente imitata coll'impreſa di Otho, e di Ephialte. Euripide ancora, che induce Agamemnone à voler ſacrificare la figlia Ifigenia, pigliò di peſo, come ſi dice, il ſuo penſiero dal racconto nel Geneſi di Abrahamo diſpoſto à ſacrificare il figlio. Molte coſe dunque furno dalli ſcrittori ſacri preſe, e da' profani traportate ne' lor libri con alteramento tale, ch'à pena ſi riconoſceuano, come dimoſtrano Clemente Aleſſandrino ne' ſuoi Stromati, e Giuſtin Martire nella ſua Parenesi. Vna ſimil coſa fù queſta detta da Platone, che l'huomo poſſa farſi, & hauere il ſuo principio di terra, che volſe alludere alla prima produttione di Adamo dalla materia lutulenta, nelqual ſenſo fù detto vero, come in ſenſo aſſoluto, & vniuerſale non vero, e perciò Auerroe nell'ottauo della Fiſica agramente ripiglia Auicenna difenſore di queſta ſentenza, accenata sì da Ariſtotele, ma in realtà rifiutata come indegna de' ſuoi ſaldi principij. E' neceſſario dunque, che ſi confeſſi il neceſſa-

tellario bisogno delle donne, che vengono dalla natura generate coll'introdurui il caldo più debole di quello, che concorre alla generation del maschio, peroche da questa debolezza di caldo nasce che non si possono generare gli organi del corpo interamente, e in qualunque modo generati non possono sporgersi fuori quelli, che deurebbono, ma dentro si rimangono ascosi, come dichiara Galeno nel quartodecimo dell'vso delle parti, oue s'ingegna di far conoscere che le medesme parti, e i medesmi organi sono nell'huomo, e nella donna, in ciò solamente differenti, che quello hà gli organi generatiui fuori posti, questa per la debolezza del caldo non atto à spingerli fuori, gli hà dentro ritenuti, e nascosi. E si come per la debolezza del caldo naturale non hà potuto la donna ottenere, e sortire gli organi al medesmo modo conformati, e disposti coll'huomo, così per la medesma ragione non hà potuto fare le cottioni de gli alimenti intere, e compiute al pari di lui, di modo che à lei è stato necessario generare vn sangue più escrementoso, e'l medesmo sangue buono generato non hà potuto risoluere in nutrimento, e smaltire, che non le rimanghino residui superflui assai, liquali passando per le vene dell'vtero a forza della gran pienezza risudano, & escono fuori nella capacità dell'vtero, e del suo collo, e fanno di Mese in Mese per lo più al declinamento della Luna le chiamate purgationi mestruali. Lequali non solo seruono vn tempo per liberare il corpo della donna di vna grauosa soma di escrementi, ma per porgere ancora opportuna materia alla generatione, facendosi la sostanza del feto in buona parte da questo sangue mestruale, che viene per necessità prodotto, ma in grande vtilità dalla natura prouida conuerso, come dichiara Aristotele in quel secondo della generatione de gli animali, e Galeno in quel 14. dell'vso

del-

delle parti. E così auiene, che'l sesso, che prende origine da necessaria cagione di caldo fieuole, e che per questa necessità moltiplica in se medesimo, e raccoglie grande abondanza di escrementose materie, questo sesso à buon fine, & à grãde vtile è dalla natura diretto, dipendendo la necessità dalla natura particolare, che non può sempre conseguire l'intento, e dar la forma alla materia, che intende, e l'vtile riuolto à buon fine dipendendo dalla natura vniuersale, che stà sollecita di cauarne costrutto da tutte l'opere naturali, e di non mancare ne' debiti mezi alla conseruation della specie necessarij. E perche questo sesso non differisce dal maschile se non per gradi di caldo natio, da' quali dipende certa conformatione di parti, però non è da marauigliarsi che non induca diuersità essentiale, peroche le differenze, che nascono dalla materia, e dalle sue circostanze, e non hanno dipendenza dalla forma, e sue qualità, non possono addurre differenza specifica, ma solo indiuiduale, per essere differenze accidentali, e non essentiali, come dimostra Aristotele nel 10. della Metafisica. Sono dunque il Maschio, e la femina fra loro distinti non di essential dote, ma di accidentali circostanze, e così l'huomo, e la donna differiscono in questo solo, e tutta questa differenza nasce dal maggiore, ò minor caldo, da cui dipende l'hauere più in questa maniera, che in quella conformate le membra. Le quali per testimonio di Galeno nel sudetto libro sono in ambedue le medesme, ma non al medesmo modo disposte. Appare dunque quale sia stata la cagione, per cui si sia generata la donna, e com'ella tenga solo accidental differenza coll'huomo, nata dalla diuersità del temperamento, conforme alquale è necessario che vada ancora la diuersità dell'Ingegno.

Dub-

Dubbio attorno il temperamento della Donna, e suo scioglimento. Capo Secondo.

QVale sia il temperamento della Donna per le cose dette pare assai manifesto, peroche s'ella hà sortito non per altro questo sesso, come hauemo dimostro, che per diffetto di quei gradi di caldo, che furno atti à generare il Maschio, segue per necessaria conseguenza ch'ella sia men calda di lui, e che con lui conferita ritenga freddo temperamento. Ma in ogni modo questa conchiusione è dalle sue difficoltà attorniata, peroche non vi sono fra gli antichi auttori mancati di quelli, ch'hanno affermato il contrario, e fatta la femina più calda del Maschio, e fra gli altri Parmenide così authoreuole fra gli altri, come fan vedere gli Encomij, che li dà Platone e nel Dialogo del suo nome, e in quello della scienza, s'indusse à difendere questa sentenza, e la sostenne particolarmente fondato nella copiosa tramissione de' Mestrui, indicatrice secondo lui di caldo abondeuole, come leggiamo presso Aristotele nel secondo delle parti de gli animali. Vi si aggiunge l'auttorità d'Hippocrate, che nel primo libro delle infermità donnesche disse chiaramẽte la donna essere più calda dell'huomo, come quella, c'hà il sangue più caldo, e fendo tenera, e molle, e colma di humidità, se lo tragge il sangue per tutte le parti, e di lui se ne riempie, e da lui contragge caldo maggiore, che non riceue l'huomo men atto per la densezza del suo habito à farne pari attrattione. E che'l sangue delle donne tenga del caldo assai da quel racconto ancora si coglie, che fà il medesmo Hippocrate nel sesto de gli Epidemij di Fetusa moglieta di Pitheo, laqual si come in giouentù hauendo parti frequenti hebbe godimento di buona sanità, così per la lontananza del marito

sen-

ſendole riſtrette le purghe cominciò ad eſſere trauagliata di doglie, e di roſſori attorno gli articoli, e le diuenne il corpo tutto virile, e hirſuto, e le ſpuntò fuori la barba, e fece la voce groſſa, & aſpra, peroche ritenuto il ſangue, ch'era ſolito ogni Meſe ad vſcirle, e paſſando per l'ambito di tutto'l corpo colla ſua caldezza aduſta tolſe l'humidezza delle parti natia, e introduſſe vna ſquallidezza contraria, e porgendo minera di fuligini ſecche diede occaſione al naſcimento della barba. Queſte, & altre ſomiglianti conſiderationi hanno in molti cagionato qualche dubbio attorno la compleſſione di queſto ſeſſo, il qual dubbio nondimeno hà fondamento di ſola apparenza, che ridotto à buono eſſamé vien toſto meno, e ſpariſce. peroche li principij, e gli alimenti del Maſchio ſono ſtati di maggior caldezza, che quei della femina, ſeme più caldo, nutrimenti più caldi, e più vehementi eſſercitij à riſcaldar più acconci, e per queſti fondamẽti determinò il medeſmo Hippocrate (che à lui viene attribuito anco queſto libro) nel primo della Dieta più eſſere della donna l'huomo caldo, il quale quanto hà meno dell'humido di lei, tanto hà più del caldo di lei, che l'humido tempera il caldo, e non lo laſcia ſourabondare. Anzi la diſtintione de' ſeſſi, come nel precedente capitolo ſi è moſtro, non hà altra cagione originaria, che la maggiore, ò minor caldezza, hauendo la prima loco nel maſchio, la ſeconda nella femina, peroche queſti differiſcono nella conformatione delle parti all'officio del generar deſtinate, e queſta differenza è ſtata ſeguace del differente humor ſeminale nell'vno, e nell'altro ſeſſo concorrente, più, e men caldo, più, e men perfetto, & operatiuo, e queſta differenza di ſemi è venuta dal differente temperamento delle viſcere principali, che le più calde han generato il ſeme più caldo, e le men calde meno, che così intende Galeno nel 14.

dell'vso delle parti facendo il sesso maschile frutto di maggior caldo, il feminile di minore, in ciò conformandosi colla dottrina di Aristotele nel quarto della Generation de gli animali, oue dal maggiore, ò minor caldo del cor del generante deduce l'occasione del maschio, e della femina, non ammettendo il parere di Empedocle, che alla caldezza, e freddezza del vero volse ricorrere, alla quale però anco Galeno giudicò douersi concedere non leggiera efficacia appresso il caldo seminale. La prossima cagione dunque de' sessi distinti è la varietà de gli organi alla generation destinati, la più remota la varietà de' semi, che deuono trasmettersi, e la remotissima la varietà del temperamento delle viscere, onde quelle materie deuono generarsi, e per ciò Aristotele lauda che alla diuersa formà delle parti, come à cagione più prossima, si habbia in questa distintione principal riguardo. chi fà dunque la donna più calda, e l'huomo meno, confonde la natura delle cose, e vuol quasi à forza far la donna non donna, l'huomo non huomo, e accoppiar insieme quelle cose, che per l'implicamento della contraditione non possono andare accoppiate. Il detto di Parmenide riesce vano per la vanità del suo fondamento, ch'era la copia del sangue mestruale, che secondo lui, e gli altri suoi seguaci significaua abondanza di caldo generatiuo di tale humore. Vano giudica questo fondamento Aristotele nel quarto della generatione de gli animali, peroche tanto è lontano che quel sangue si cumuli per efficacia di caldo naturale, che anzi è frutto di sua fieuolezza, da cui vengono le crudezze, e la moltitudine di humore indigesto, che col corso de' giorni accolto si suol poscia à tempi determinati euacuare, e non ogni humor colorato di rosso è sangue vero, anzi il vero sangue, e sincero poco abonda, oue il caldo natio è potente, come ne' frutti dominati

dal

dal caldo maturante poco humido rimane eſcrementoſo. Ma quanto pertiene all'auttorità d'Hippocrate dal primo de' mali muliebri allegata, conuiene auertire, ch'egli non porta il ſangue abondante nelle donne come ſegno di caldezza, ma come ſoggetto di lei, volendo che la donna per ciò ſia più calda dell'huomo, perche raccoglie e ritiene nelle carni, e nelle vene maggior copia di ſangue, e dalla più copioſa maſſa humorale contragge maggior caldezza, ch'è modo diuerſo, e più toſto contrario à quel di Parmenide, peroche queſti voleua che'l caldo delle viſcere produceſſe la copia del ſangue, e Hippocrate d'altro canto vuole che la copia del ſangue induca il caldo nelle viſcere, e così il ſangue preſſo Parmenide hà ragion di ſegno, preſſo Hippocrate hà ragion di ſoggetto. che'l caldo natio, come diſcorre Galeno nel 15. Aforiſmo del primo, e nel diſcorſo incontro Lico, parte ſi conſidera nelle parti ſode, parte nelle ſoſtanze humorali, e ſpiritoſe, che riceuono da principio, e ſerbano l'influſſo della caldezza communicata loro da' primi principij della generatione, che ſono il ſeme, e'l ſangue materno, e à queſte ſoſtanze hauendo riguardo Hippocrate, & al caldo in loro inſerto, e veggendo queſte nella donna copioſe, quali quali ſi ſiano, e da qualunque caldo accompagnate, hà detto lei hauere del caldo aſſai, e moſtrarſi in ciò ſoura l'huomo auantaggiata, in cui minor copia di ſangue, e di humori adunata ſi oſſerua. E che il penſiero d'Hippocrate non ſia ſtato fuor di ragione apparirà chiaro à chi andrà riuocando alla memoria quanto ſcriue Ariſtotele nel ſudetto ſecondo delle parti in propoſito dell'eſſere vna coſa più calda dell'altra, oue dice che in più modi ciò ſuccede, perche prima quella è più calda, che apporta maggior ſentimento, quando è tocca, e lo fà con qualche duolo, e poi quella è più calda, che del diſſolubile è

più dissolutiuo, e del accensibile è più accensiuo, in oltre s'vna cosa è più, l'altra meno, quella ch'è più rispetto à quella, ch'è meno, porta meritamente nome di più calda, e quando di due cose vna più tardi, e più lentamente si raffredda dicesi più calda, come anco quella che più tosto si riscalda. Con questi varij modi le cose si sogliono chiamar più calde, liquali tutti modi non possono in vna medesma adunarsi. che l'aqua bollente riscalda più della fiamma, ma la fiamma abbruggia, e disface la cosa all'abbruggiamento, e disfaccimento soggetta, che far non puote la fiamma. E l'aqua bollente è più calda di vna particella di foco, ma più tosto, e più forte si raffreda del foco, per piccino che sia, che non può mai sortir fredezza, da cui niuna acqua è sicura. E l'acqua bollente è più calda, ma più tosto sente il freddo, & si congela che l'oglio. E'l sangue al tatto si fa sentire più caldo dell'aqua, e dell'oglio, ma più speditamente si congela, e la pietra, e'l ferro, & altre cose corali più lentamente si riscaldano che l'acqua, ma riscaldate possono cuocere con grado più intenso. E le cose dette calde hanno il caldo hora straniero, hora proprio, quasi diciamo hora accidentale, hora essentiale, e questo vltimo fà che la cosa con più lentezza si raffredi, e'l primo spesse volte fà che maggiormente riscaldi. E più abbruggia quel ch'è per se caldo, come la fiamma rispetto all'acqua bollente, ma al tatto più riscalda questa, che tien caldo accidentale. Onde chi vuol giudicar qual sia di due cose più calda, non deue hauere vn sol riguardo, che facilmente incontra, ch'vna per vno, & vn'altra per vn'altro sia più calda, & alcune sono, che non possono neanco schiettamente chiamarsi calde, ò non calde, che per materia, qualunque si sia, non son calde, ma per certa aggiunta diuengono, come il ferro caldo, e l'acqua, e à questo modo il sangue altresì è

cal-

caldo. Così và discorrendo Aristotele, el mettendoci auanti gli occhi varie maniere, collequali vna cosa può dirsi più calda dell'altra, e fra queste maniere vi è quella, che riguarda la maggior ampiezza del soggetto, che rispetto alla minore acquista nome di più caldo, a cui riguardando anco Galeno nel commentario del 14. Aforismo del primo disse che supponendo vn'acqua di egual caldezza messa in duo vasi disuguali, quella del maggior vaso, sarà chiamata più calda di quella del minore, non perche habbia grado più inteso, ma perche habbia soggetto più steso, e la sua maggioranza sarà non per intensione, ma per estensione. Con tal riguardo dunque hà potuto dire Hippocrate la donna esser più calda, perche ha'l sangue più caldo, e questa caldezza maggiore del sangue non è fondata in sù la qualità, ma in sù la quantità, ilche apertamente si comprende dalle sue parole, con cui scopre la donna essere più humida, e farne maggiore adunanza, e conserua di sangue, che non fà l'huomo, ilquale hà però sangue migliore, e di qualità più calda, se ben men copioso, & abondeuole. Onde segue che in lui preuaglia il caldo qualitatiuo per così dire, nella donna il quantitatiuo, in lui il caldo delle viscere, ch'è il vero caldo natio, nella donna il caldo de gli humori, ch'è accidentale, e participato, e in questo medesmo la donna non preuale se non per la copia, e per lo maggior cumulo, deuendo per la qualità, e perfettione cedere all'huomo, chi con la maggior parsimonia del sangue porta vnita la maggior perfettione. Onde à pensarci bene si conosce, c'Hippocrate hà più tosto dichiarata la donna men calda dell'huomo, chiamandola più calda di lui per hauere il sangue più caldo, e questo tale per essere più copioso, e più abondeuolmente nelle carni ritenuto, quasi voglia dire, che non è assolutamente più calda, ma solo

lo

suol

lo in riguardo di quella caldezza, che nasce dal sangue abondeuole, la cui euacuatione fà scemare, e venir meno quel caldo, si come al contrario il ritegno del sangue lo fà crescere, e raddoppiare, come successe nell'allegata Fetusa, che col ristringimento delle purghe sentì raddoppiamento di caldezza, che diuenne più tosto focosa, e straniera, che naturale, e propria, onde il principio nacque della verilità nel corpo, e della vscita de' peli nel mento. Ma fin quì basti hauer discorso attorno il dubbio proposto nella complessiõn donnesca, laquale con ogni ragione potemo determinare più fredda della virile, poiche quella cagion medesma, che pare che la scopra più calda, in realtà la manifesta più fredda, non generandosi in lei per altro il sangue di larga copia, che per hauere il caldo delle viscere di angusta efficacia.

Quale sia l'Ingegno della Donna. Capo Terzo.

SI è con euidenti ragioni dimostro il temperamento della Donna, parlando in commune, esser men caldo, e più humido di quello dell'huomo, sendo ch'ella in tanto è nata donna, in quanto hà sostenuto mancamento di caldo, che quando hauesse hauuto basteuol copia di lui, farebbe senza dubbio riuscita maschio conforme al principale intento della natura, e per essere men calda ha conseguito maggior grado di humido, sendo il caldo per sua natura efficcatiuo, e la sua inopia partorendo per l'imperfettione delle cottioni copia di humidità, come dichiara Galeno nel secondo de' temperamenti, e Aristotele nel quarto della Metcora. Hora dall'essere la donna men calda nasce che gli suoi spiriti nõ hanno quel caldo focoso, che, come

ſoura dicemmo, per teſtimonio di Ariſtotele repugna alla bontà del diſcorſo per l'agitamento, e confuſione, che ſeco adduce. Onde fù neceſſario che gli ſpiriti vitali paſſando al ceruello quiui riceueſſero certo refrigerio, e moderanza, in virtù di cui diueniſſero animali, & acconci all'opre di conoſcenza, altrimenti ritenendo il ſolito feruore, & accendimento non potrebbono ſe non partorire moleſto, e confuſo mouimento, come chiaramente appare ne' maniaci, e frenetici, ne' quali ſono gli ſpiriti dentro al ceruello pieni di efferueſcenza, e però fanno il diſcorſo depraùato, e corrotto. Prepoſe Ariſtotele in quel ſecondo delle parti per la conoſcenza il ſangue ſottile, e freddo, e chiamò gli animali dotati di tal ſangue più pronti al conoſcere, peroche di lui ſi generan ſpiriti più quieti, più lucidi, più fini, e che tengono più del rappreſentatiuo de' fantaſmi. E ſe bene ne' temperamenti caldi, quali ſono li colerici, hauemo detto generarſi ſpiriti buoni, & opportuniſſimi all'intendere, non riceuono però queſta opportunità ſe non col riceuimento del conueneuol refrigerio, che ammenda, e corregge la ſouerchia loro efferueſcenza. E quel refrigerio, che ne' colerici acquiſtano altronde, fortiſcono al ſuo primo naſcimento nelle donne, e con queſta moderanza di caldo hanno congiunta la ſottigliezza per eſſere generati di ſangue più tenue del virile, che per la gagliardia del caldo s'ingroſſa, e ſi fà partecipe di qualche aduſtione, e ſe all'altre doti del ſangue feminile ſi aggiungeſſe la purità, e ſincera natura, che in queſto opra ſecondo l'auiſo Ariſtotelico molto rileua, andrebbe di gran priuilegio ornato. Ma quanto eccede il ſangue virile in refrigerio, e ſottigliezza, tanto à lui cede in ſincerità, e purezza, ſi che gli ſpiriti nelle donne ſon più temperati, e ſottili, e ſon ne gli huomini più ſinceri, ſe ben non ſi può negare che quando le meſtruali

ſtruali euacuationi hanno ſpedito, e aggiuſtato il ſuo corſo, hanno gran forza di purificare il rimanente della maſſa humorale. E ſe Ariſtotele nel ſudetto loco chiama ottimo ſtato di ſangue quello, ch'è caldo, tenue, e ſincero, non lo chiama tale per lo riguardo ſolo del conoſcere, ma per l'altro ancora di hauer forza, e vigore, peroche hauea prima detto che'l caldo fà altrui forte, e vigoroſo, il ſottile, e ſincero, e freddo fà apprenſiuo, e ingegnoſo, talche la prima condicione conferiſce alle doti corporee, l'altra à quelle dell'animo, e vnendo inſieme il caldo non eccedente col tenue, e ſincero ſi aduna in vna medeſma materia virtù efficace à bonificare il corpo, e l'animo inſieme. E in ciò non hà dubio, che preuagliono gli huomini, hauendo il ſangue caldo, e per ciò atto à dar loro corpi robuſti, e conueneuolmente ſottile, e ſincero, e per ciò diſpoſto à far loro gli animi ſagaci. Ma le donne, che reſpettiuamente l'han freddo, e ſottile, e non coſi puro, per la prima qualità come perdono nel corpo, coſi acquiſtano nell'animo, per la ſeconda ancora fan buono acquiſto, ma per l'vltima rimangono con perdita. che auiene del ſangue, e dello ſpirito puro, e ſincero quello che incontra di vn panno, e di vna veſta mondiſſima per vſar la ſimilitudine vſata da Ariſtotele nel Quinto della generatione de gli animali, che come in queſta appare incontanente ogni macchia, ogni minimo differuccio ſi ſcopre, coſi nello ſpirito puro, e ſincero ogni mouimento, ogni impreſſione ſi fà toſto ſentire. E' la debolezza del caldo nella donna non laſcia fare le cottioni intere, e queſte imperfette non laſciano ſortire perfetta ſincerità.

E come per lo moderamento del caldo vengono le donne ad hauer gli ſpiriti aſſai temperati, che prendono in certo modo nominanza di freddi, per conſideratio-

ne

ne relatiua, cosi per la copia dell'humido vengono ad hauerli prontissimi all'impressione, & al riceuimento delle forme, da che nasce quell'habito di memoria, che non conseruatiuo, ma restauratiuo delle imagini altre volte impresse, ma in parte scancellate si dimanda, che pertiene propriamente alla rimembranza, e reminiscenza, che di leggiero torna raccogliendo à mente le cose mandate in parte in oblio, come dimostra Aristotele nel libro di questa materia, e prima di lui Platone nel Dialogo dell'anima. E questo habito restauratiuo di memoria è non men proprio de gli Ingegnosi, che il conseruatiuo, che questo viene dal saldo ritegno, che si fà col temperamento secco de gli organi, ilquale se non è cosi pronto ad informarsi dell'altrui forme, è bene opportunissimo à ritenerle quando vi sono vna volta impresse. Ma l'humidità de gli stromenti serue alla facile apprensione, di cui è proprio l'atto del ricourare, e restaurare le imagini in parte perdute, ilche si fà con certo discorso di vna in vn'altra imagine à forza ò di somiglianza, ò di contrarietà, ò d'altre cose, à che serue la temperatura humida, ma senza eccesso, sendo che questa partorisce facile apprendimento delle imagini, e varia apprensione di loro per la moltiplicità delle specie. Ilche graciosamente, come è stato detto, ci dichiara nel Thieteto Platone, oue la facoltà memoratiua assomiglia ad vna massa di cera, in cui si habbiano ad imprimere, e conseruare le forme, e dice che quando la cera è troppo dura, riescono gli huomini di pigro intelletto, se ben memori per la conseruatione del riceuuto, e quando è souerchiamente molle, obliuiosi ancora si mostrano per la souerchia lubricità dell'organo, che non può ritenere li simolachri impressi, ma quando è molle conueneuolmente senza eccesso considerabile, si gli huomini ingegnosi, e

ricordeuoli, come quelli, che possono con ageuolezza apprendere, e se hanno in parte smarrite le forme impresse, in virtù del rimembrare con prontezza ricourarle. Conuien dunque attendere la differenza intercedente fra la memoria propriamente detta, e la reminiscenza, ò rimembranza, che dir vogliamo, che la memoria conserua l'acquistato, la reminiscenza ricoura il perduto, quella è vna reminiscenza continuata, questa vna memoria interrotta, come disse Auerroe nel suo Commentario. E questa è propria de gli Ingegni veloci per andare congiunta con accurata inuestigatione, e con certo discorso, che non hà loco ne gli animali bruti, quell'altra è propria de gli Ingegni men veloci per essere tutta intenta al ritegno delle forme, che si fà con la secchezza, e con la quiete. E ciò si deue intendere secondo l'auiso di Aristotele per lo più, che talhora può incontrare, che sia il medesmo e viuace d'Ingegno, e saldo di memoria, quando cioè son gli organi con poco eccesso secchi, c'hanno la sua conueneuol parte di humidità, di modo che possono e per la facile apprensione seruire, e per lo saldo ritegno, come osserua nel sudetto Dialogo Platone, se ben si può dire, che la reminiscenza è più propria de gli Ingegnosi, che la memoria conseruante, che questa và congiunta con la molta siccità, e durezza dell'organo, e questa ripugna alla presta apprensione, onde diceua Aristotele nel terzo delle parti, che gli animali di cor duro erano di senso hebete, e di torpida conoscenza, e al contrario quei del molle di pronto, e viuace apprendimento, in ciò conformandosi à quanto hà lasciato scritto nel souradetto libro Platone. Per le cose dette appare la natura donnesca essere più acconcia alla reminiscenza, che alla memoria, per hauere copia di humido più all'apprensione presta opportuno, che al saldo ritegno,

e s'al-

e s'alcuno dirà, che anzi le donne si mostrano ben memori, e poco obliuiose, questi consideri, non essere effetto questo di felicità di memoria, ma di pochezza d'imagini scolpite nell'animo, che per essere poche non è gran fatto ritenerle viuaci, come dimostra Aristotele nella trigesima particella de' problemi, oue dice che le cose mandate di mane à memoria si ritengono ageuolmente per non essere all'hora l'organo carico d'impressioni, e nel Timeo disse Platone che per lo medesmo riguardo conseruiamo le cose intere, & incorrotte, che furno in fanciullezza appresе. L'humidezza delle donne veramente pregiudica alla fermezza delle forme, le quali quando sono molte, spariscono più di leggiero, se bene la medesma humidezza è proffitteuole al nouo riceuimento, & alla pronta impressione, e pure dalla medesma nasce in questo stesso la mollezza delle carni, e la dilicatura, che pare sua propria, ilqual segno hauemo nel primo libro chiamato infallibile d'animo ingegnoso. Mà quì senza dubbio sorgerà chi opponga, e non ogni mollezza di carni dica essere tale, sendo che due sono le mollezze, vna fatta per ottima meschianza del secco coll'humido, in cui preuale il caldo, l'altra fatta per souerchieria di humido, in cui preuale il freddo, e regna l'humore indigesto prodottiuo di queste carni di mollezza non ferma, come la primiera, ma relassata; ilche viene considerato da Alberto Magno nel secondo dell'anima, e vi aggiungerà che la prima mollezza è il buon segno, non la seconda. Ma in ogni modo si può rispondere, che molte donne sono di non eccedente humido, quanto comporta il sesso, & hanno assai bene quello misto col secco, quali sono à punto le chiamate da' Latini *Viragines*, onde disse Ennio, *Vos iuuenes geritis animos muliebres, & illa Virago viri*, della laquale indole ne fè bella descrittione Hippocrate nel

libro ſpeſſo nominato dell'aria, e de' lochi. In queſte compleſſioni ſi ſcorge vigor di caldo baſteuole à far buone cottioni, ſe bennel ſeme non fù baſteuole à far la generatione del Maſchio, e riſorge mollezza di carni ſoda, e non relaſſata, che fà il tatto buoniſſimo, che come fondamento di tutti i ſentimenti arguiſce buon ſenſo commune, e buona virtù ſenſitiua, che và dalla buona intellettiua accompagnata. E queſto ſi conferma con lo ſperimento, che fa vedere queſte donne in particolare dotate di ottimo tatto. E perche il vero temperamento dell'huomo è il caldo, e l'humido moderato, che vien dimandato eguale à giuſtitia, e di queſta temperie è il noſtro caldo natio preſo per ſoſtanza, e non per qualità conforme al ricordo di Galeno ſoura il primo de gli Aforiſmi, e nel libretto contra Lico, come primo hauea dichiarato Hippocrate nel libro della natura humana, e Ariſtotele nel libro della vita lunga, e breue; potrebbe altri dire che la donna partecipa più di queſto temperamento, come allontanata più dall'eccesſo del caldo efficante, emulo del caldo igneo, tutto contrario al vero caldo natio, che deue eſſere mite, e blando, e ſoaue, e compoſto per lo più di aria, e di acqua, come ſpiega Galeno nel primo della ſanità, e nell'ottauo de' Decreti. La qual ſoauità di caldo tanto pare più propria della donna, ch'ella hà ſortita dalla natura quella ſua ordinaria purgatione menſurna, col cui mezo le ſi purifica il ſangue, e tutta la maſſa de gli humori grandemente ſi dilunga da gli eſcrementi, da che anco viene la ſottigliezza delle vnghie, e de' capelli in queſto ſeſſo, ch'Alberto nel ſouradetto loco tipũtaua chiari ſegni di ſpiriti puri, e ſottili attiſſimi à ſeruire alle migliori operationi dell'anima. Vi ſi aggiunge che quel mouimento delle materie eſcrementoſe

toſe alle parti interne è molto gioeuole per render più quieto, e più tranquillo l'atto della fantaſia, e del diſcorſo, come conſidera Platone gentilmente nel Timeo, oue diſſe perciò anco, eſſere ſtata ripoſta l'anima vegetante nelle viſcere ſotto il diafragma, acciochè il tumulto neceſſario à deſtarſi nella regione, che ſerue al nodrimento, non deſſe impedimento con la ſua noia alle funtioni della mente, che nel ceruello ſi fanno per la neceſſaria conneſſione, che tengono colla fantaſia. Ne ſi può dubitare che li maſchi hanno più l'impeto delle materie alle parti ſuperne in virtù del caldo efficace, che poſſeggono, di cui è proprio il ſolleuarle, e mandarle all'in sù, e le femine hanno l'inchinamento de gli humori più toſto all'in giù per la loro humidità, e per la non molta copia del caldo, onde le materie di ſua natura fredde s'ingroſſano, e ſi fanno ponderoſe, e laſciando libero il ceruello ſi adducono alle parti da baſſo, Da che naſce che la groſſezza de' membri delle donne appaia particolarmente nelle coſcie, e nelle gambe, e coſi reſti la teſta libera di aggrauamento, e di concorſo di vapori offuſcanti il diſcorſo, e la conoſcenza. Vi ſi aggiunge, che la Luna hà gran forza, come dicono gli Aſtrologi, di auuiuare, e deſtar l'intelletto, e farlo all'opere pronto, e queſto Pianeta domina grandemente il ſeſſo donneſco, e gli influiſce per conſeguenza largamente i ſuoi doni. E s'egli è vero, come habbiamo di ſopra à lungo prouato, che la bellezza del corpo vada congiunta con quella dell'animo, chi non vede quanto ſia valido queſto argomento à fauor delle donne? Le quali pare che à buona ragione ſi attribuiſcano la bellezza come propria dote. Che come dotate di carni più molli, e più tenere vengono ad eſſere più diſpotte al riceuimento del lume della bellezza, conforme al diſcorſo

di

di Agathone nel conuito Platonico, ſi come fra i corpi diafani è l'aria più acconcia ad accoglier la qualità luminoſa, che l'acqua. Onde Anacreonte fè quella bella oda, oue diſſe, c'hauendo la natura date le coma a' Tori, l'vnghie a' deltrieri, il corſo alle lepri, il morſo a' Leoni, il nuoto a' peſci, il volo à gli Vccelli, la prudenza à gli huomini, ne altro ſendole rimaſo, diede la bellezza alle Donne, che trionfa, e và vittorioſa d'ogni arma, e vince e ferro, e foco. E ſe ben pare che Anacreonte non attribuiſca la prudenza alle donne, e'l ſenno, nondimeno ſi deue oſſeruare, ch'egli parla poeticamente, e per amplificare il dono della bellezza corporale, & oltre di ciò parla de gli habiti, delle virtù acquiſtate con induſtria, che non hanno coſi frequente loco nelle donne per hauer eſſe l'animo volto altroue, e poco per l'ordinario al conſeguimento dell'eccellenze della mente piegato, non parla delle diſpoſitioni, e delle habilità naturali, che in bel corpo non poſſono eſſere ſe non belle, e riguardeuoli ſecondo la determinatione fatta di ſopra. E di quà naſce, che le Donne ne gli atti improuiſamente venuti rieſcono meglio, che ne' penſati maturamente, perche quelli vengono dalle doti naturali, che ſono eccellenti, e queſti da gli habiti acquiſtati, che non hanno in tutte loco. Onde l'Arioſto diſſe con gentilezza mirabile.

Molti conſigli delle Donne ſono
Meglio improuiſo, che à penſarui vſciti,
Che queſto è ſpeciale, e proprio dono
Fra tanti, e tanti lor dal Ciel largiti.

Chiama dono naturale la virtù di ben conſigliare all'improuiſo, che in loro ſi ſcopre, peroche ogni vna ſenza applicarci l'animo moſtra di hauerla, & altroue ſi duole, che le donne non impieghino l'eccellenza dell'ingegno nelle

nelle lettere, e ne gli ſtudi, ſendo attiſſime à fare coſi in queſti riuſcita marauigliosa, come fanno in ogni altra coſa, riferendo la cagione del non vederſi molte donne dotte nella negligenza, e traſcuranza loro, che neghitoſamente tralaſciano di auolgerſi nell'opere dell'intelletto, allequali però tengono dalla natura diſpoſtezza, & habilità notabile. Laquale in molte coll'induſtria, e con lo ſtudio ſi è ridotta ad atto di gran perfettione, e perciò veggiamo preſſo Platone farſi rimembranza in particolare di due Dõne di ſingolar litteratura, Di Diotima nel conuito, e di Aſpaſia nel Meneſſeno, da cui Socrate confeſsò hauere apparata l'arte Rhetorica, e di cui recitò vna belliſſima oratiõ funebre fatta ſoura gli Athenieſi morti in guerra contraponẽdola à qualunque haueſſe potuto far Pericle, oratore celeberrimo in quella Republica di cui Thucidide nel ſecõdo della ſua Storia riconta la recitata funebre. Ci è anco la memoria delle figlie di Pithagora, c'hebbero tanto della ſua dottrina, che d'altre coſe il rettaggio, e Sineſio Filoſofo Platonico di gran nome ſcriue con grande affetto ad vna Donna chiamata Hippaſia, e le dà nome di Filoſofa, e ad vn'altra ſomigliante indrizza Euſtratio il ſuo commentario del ſeſto dell'Etica, e per teſtimonio di Porfirio nella vita di Plotino erano molte donne di varie conditioni, lequali erano ordinarie aſcoltratrici di quel gran Filoſofo; ſeminatore di dottrina profonda, e ſouente più oſcura di quella di Platone medeſmo, come bene auerte il Ficino. Taccio di Sappho tanto leggiadra nel Poetare, di cui diſſe il Petrarca,

Vna Gionanne Greca à paro à paro
Co' nobili Poeti già cantando,
Et haueua vn ſuo ſtil leggiadro, e raro.

Taccio parimente quanto ſcriue Luciano ne' Ritratti

per

per Encomio di quella gran Donna di Smirna, da lui dipinta colma di quelle eccellenze, che à quattro capi ridusse Homero nel primo dell'Iliade per ornamento intero di questo sesso, al corpo, all'indole, alla mente, all'opre, e mi rimetto à quanto scriue delle donne Illustri Plutarco, e dopo lui il Boccacio, e dopo questo l'Agrippa, che si conoscerà chiara la viuezza dell'ingegno loro non solo nell'acquistar le scienze, e le virtù intellettuali, ma anco ne gli altri esercitij lodeuoli, e in tutte le virtù morali; di modo che fù con ragione detto da Politici, come appare presso Aristotele, che quella Republica che non hauea ben disposta, e regolata la materia delle Donne, mancaua della metà del suo perfetto: che del valor donnesco nell'armi, e della mente loro acconcia anco al lauoro della guerra non può portar dubbio chi porta memoria delle singolari proue delle Amazoni, celebrate oltre gli Historici dal medesmo Hippocrate nel libro dell'Aria, e dell'Acque. Così dunque appare che alla ragione corrisponde il senso, e la proua conferma quanto il discorso addita in fauore di questo sesso, e questa è per testimonio di Aristotele, e di Auerroe la maggior confermatione, che si possa in qualunque materia adoprare, quando gli effetti sensati son consonanti all'additamento della ragione. E veramente ogni uno considerando l'identità della specie, e l'vniformità dell'essenza intercedente fra l'huomo, e la donna, giudicherà sconueneuole il volerla priuare di quei fregi essentiali, che si attribuiscono all'huomo col concorso del buon temperamento atto à seruire l'intelletto nell'opre sue, il qual temperamento se in alcune conditioni preuale, e porta il vanto nell'huomo, in alcune altre, come si è detto, tien priuilegio nella donna, che se non è così salda à ritenere, & auiuare le forme impresse, è forse più pronta à

riceuerle, e rimembrarle. Onde ſi può dire che la natura habbia donato alle donne la doppia grauidezza diuiſata nel conuito da Diotima, non la ſola donata all'huomo, che concepiſſe i ſoli ſemi di ſcienze, e porta feto da partorir poi con parto di animo, ma e quella del corpo, per cui col mezzo della generatione fanno eterna la ſpecie, e quella dell'animo per cui con la prodottione di bei frutti ſpirituali poſſono per fama rendere eterni anco gli indiuidui, come di moltiſſime hauemo gli eſſempi euidenti, la cui fama dall'altezza de gli ingegni loro nata non ſarà mai ne lunghezza di tempo che ſcancelli, ne lontananza di loco che mandi in oblio. Per lo che non ſaprei come ſi poſſa ſaluare l'Huarte, ch'è ſtato di dire oſo l'ingegno donneſco eſſere alla diſciplina delle lettere, e delle ſcienze inettiſſimo, la cui poco fondata opinione è bene che nel ſeguente capo eſſaminiamo.

Quale ſia l'attitudine dell'Ingegno Donneſco alle Lettere. Capo Quarto.

HAVENDO l'Huarte nel ſuo libro laſciatoſi vſcir dalla penna queſto detto, che l'ingegno della donna è repugnantiſſimo alle lettere, & hauendo promeſſo di prouarlo più à baſſo, accinto poſcia alla proua, addusſe vna ragione, & vn'eſſempio. La ragione è queſta, ch'ella è di temperamento freddo, e humido, e che queſto principalmente regna nell'vtero, e dall'vteto ſi communica à gli altri membri del corpo, e maſſime al cerebro, e perche il freddo, e l'humido è contrario alla buona intelligenza, di quà deduce l'inettitudine di queſto ſeſſo à proffittare ne gli ſtudi delle ſcienze. Ilche s'in-

gegna di confermare coll'eſſempio della prima donna nel mondo creata, che con tutto c'haueſſe da Dio riceuuto ogni compimento alla ſua conditione diceuole, non potè però aggiungere alla ſapienza di Adamo, e però fù tentata dal Diauolo, c'hebbe conoſcenza, e preſe baldanza della ſua debolezza, e pauentò l'accortezza di Adamo, ne ſeco volſe arriſchiar le ſue proue. Ne può altri dire, ch'Eua per demerito fuſſe cotale, che non era ancora per lo peccato diuenuta colpeuole, ma la cagione è da riferir ſolo nella compleſſion fredda, e humida, nemica de gli atti dell'intelletto, con cui fù da prima creata perche riuſciſſe habile al generare, rimanendo in conſeguenza poco acconcia allo ſpecolare. Vi aggiunge finalmente l'auttorità di S. Paulo, c'hauendo à queſta natura il conueneuol riguardo commandò alla donna che in ſilentio imparaſſe con ogni humiltà, e le vietò gli inſegnamenti, e le tolſe ogni pretenſione di dominio ſoura l'huomo. Ma ſono aſſai fieuoli queſti ſuoi fondamenti, e mal poſſono puntellare la conchiuſione da lui preteſa. La quale è rifiutata dallo ſperimento medeſmo, c'hà ſpeſſe fiate ſcoperta al mondo grande eccellenza in queſto pregio ancora nelle Donne, e queſta egli medeſmo confeſſa col racconto di quelle Greche ſcientiate, che preſero conteſa con principali Filoſofi, e in particolare di Leontia, piena di ſapienza, ch'armò la lingua, e la penna contra Teofraſto, che fù sì dotto, e le venne fatto di moſtrarli molti ſuoi falli. E non vi hà materia alcuna, non vi hà alcuna profeſſione, in cui nõ habbia queſto ſeſſo portato vanto, nella Profetia furno le Sibille, e la Fatidica Diotima celebrata da Socrate, nella Magia naturale Circe, e Medea, che ſe ben diedero occaſione à fauoleggiamenti, furno però tali in queſte opte merauigliose, che ſi vol-

volsero à tergo Zoroastro, che fù dell'arte Magica inuentor giudicato. Nella Filosofia oltre molte altre nominar potemo Theana moglie di Pithagora, e Dama sua figlia, e la Madre di Arestippo, che à lui insegnò, onde così fù detto μητρόδιδακτος, cioè dalla Madre erudito, e Philesia discepole di Platone, e Gemitia, & Amphidra di Plotino, e la celebrata Themista da Lattantio; Nella Theologia Zenobia discepola di Longino, le cui opere dottissime portò in Greca Idioma Nicomacho. e Prisilla, che tra santa, e dotta non sò qual più, che diede ad Apollo, soggetto Apostolico, e di Corintho dottissimo Vescouo i primi rudimenti, e l'vltimo compimento, ne prese sì grande huomo à sdegno d'imparar da lingua donnesca li profondi Theologici sensi. Nella scienza Medica Cleopatra, nella Legale Calphurnia, nella oratoria Aspasia, Hortesina, Cornelia, Nella Poetica Sappho, Cotinna, Tesbia nomata l'Epigramatista, anzi leggiamo presso Eustathio essere stata opinione di molti, c'Homero inuolasse i suoi Poemi ad vna Donna, che n'era poco prima stata l'autrice vera, & è nota la bella fatica fatta da Proba da S. Girolamo commendata in quei suoi vaghi Centoni, che ancora si trouano. Infinite altre si potrebbono mentouare in ciascun genere di litteratura eccellenti, lequali insieme vnite mostran la falsità della sudetta conchiusione, e la verità della contraria, che questo sia ingegno attissimo alle discipline. Che se l'hanno conseguite in sì nobil maniera, non hanno tanto per la fatica, che per la buona indole fatto questo conseguimento, che come più deboli, e più arrendeuoli à gli stratij han potuto meno affaticare de gli huomini, ma sono state solite non meno profittare di loro. E come poteua loro mancare questo priuilegio? che, come considera Galeno nel nono de' Decreti, sono

pur anch'elle della medeſma ſpecie humana, e ſono in ciò ſomiglianti con gli huomini, che ſono animali ragioneuoli, cioè di ſcienza capaci, e s'hanno differenza di materia hanno conuenienza di forma, e ſe per la prima ſon diſſomiglianti nell'atto del generare, per la ſeconda ſon ſomiglianti nell'atto dell'intendere. Egli è il vero, che la Donna concepiſce il feto materiale per partorirlo, e à queſto fine fù fatta, e per queſto fine ſortì temperatura fredda, e humida, ma nulla vieta che concepiſca anco nell'animo il feto ſpirituale per iſpiegarlo, che la compleſſione non repugna altrimenti, che non hà eccesſo di freddo, ò di humido, e prende queſta denominanza ſolo in riguardo dell'huomo, che ſente più del caldo, e del ſecco, e con la freddezza, e humidezza vniuerſale del corpo non è neccceſſario che vada accompagnata quella del Cerebro, ne tampoco quella dell'vtero, che ſouente ſi fà ſentir più toſto caldo, e ſecco, come conſidera Galeno nell'arte Medicinale, e ne' libri del ſeme. Ne può la communicanza dell'vtero impedire, ne diſtornare gli atti della mente, come neanco ne gli huomini ſono impediti, ne diſtornati dalla communicanza del fegato, dello ſtomacho, e de gli inteſtini, e di tutta la ſtalla, oue riſiede la virtù vegetante, che in ciò fù prouida, & accorta la natura in metterui fra parte, e parte lunga diſtanza, e fraponerui baſteuol riparo per non laſciar penetrare al ſeggio dell'intelletto l'imminente tumulto, come altra volta hauemo detto eſſere ſtato conſiderato nel Timeo da Platone. Coſi dunque appare la leggierezza della ragione addotta dall'Huarte del temperamento freddo, e humido nemico dell'intelligenza, peroche non è neccesſario che queſto ſia tale nel ceruello, quale nel rimanente del corpo, e con la freddezza di queſto può andar vnita la cal-

dezza

dezza di quello, e non ogni temperamento freddo, e humido pregiudica all'opre della mente, ma il ſolo eccesſiuo, quale non è nella donna, ch'è fredda, & humida riſpetto alle cottioni da farſi interamente, non riſpetto alle funtioni intellettiue da eſſercitarſi ordinariamente, per le quali tiene vna freddezza conueneuoliſſima, che'l freddo, come più volte ſoura dicemmo, è giudicato da Ariſtotele più acconcio per l'intendere del caldo, cioè vn caldo moderato molto migliore di vno eccedente, dicendo egli che gli animali di ſangue freddo han miglior apprenſiua, che quei di caldo, e che ne' Paeſi caldi gli huomini intendono meglio per eſſere più freddi, e ne' Paeſi freddi peggio per eſſer eglino più caldi, e raſſomiglia li primi a' vecchi, che raffredati poſſeggono miglior diſcorſo, li ſecondi a' giouani, che inferuorati lo prouano più tronco. Anzi ſi può commodamente ritorcere l'argomento in cotal guiſa. L'huomo è riſpetto alla donna di temperamento caldo, queſto è nemico della intelligenza, l'intelletto dunque dell'huomo è ripugnante alle diſcipline. Sò che mi ſi negherà la minore, ma pure è di Ariſtotele e nel ſecondo delle parti, e ne' Problemi, e ſe bene ſi è detto che i colerici, e i melancolici ſono ingegnoſi, oue abonda il caldo, in loro prima gioua aſſai il ſecco aggiunto, e poi quelli ſpiriti de' colerici, e melancolici vogliono eſſere affreddati, e modificati nel cerebro ſe debbono preſtar buon ſeruigio. E s'altri mi dirà che la minore è vera del caldo ſmoderato, e partecipe di eccesſo, e che di lui ſolo intender conuiene il detto Ariſtotelico: riſponderò ch'egli è il vero, ma vi aggiungerò ancora, che la medeſima limitatione ſi deue adoprare nel temperamento freddo, e che ſe'l caldo moderato de gli huomini è buono per l'intendimento, buono anco eſſer

deue

deue il freddo moderato delle Donne, e tanto più la conſeguenza è valeuole, quanto è più la freddezza, che la caldezza del ſangue giudicata à gli apprendimenti, & a' diſcorſi conueneuole. L'eſſempio di Eua non ſtringe, peroche non fù ella tentata come meno intendente, ma come più ſoggetta alle paſſioni dell'animo, e come più arrendeuole all'altrui perſuaſioni, non timida di eſſere ingannata da altrui come non penſoſa d'ingannare altrui, che quanto alla conoſcenza, ſendo anch'ella dotata all'hora della giuſtitia originale, altero fregio di quei duo primi parenti, haueua anch'ella quaſi il medeſmo lume dell'intelletto, onde riſplendeua anco Adamo, e le medeſme virtù e morali, e intellettuali adornauano ambedue, anzi S. Bernardo diſſe ch'Eua per la ſua troppa eccellenza fù dal Demonio inuidiata e veduta à torto, quaſi che non poteſſe i ſuoi ornamenti merauiglioſi ſoffrire, e non per credenza di ſuo poco ſauere, ma per inuidia di molto s'induceſſe à tentarla. E ſe tù creata diſpoſta al generare, non fù per ciò indiſpoſta all'intendere, che non ſono queſti duo atti incompaſſibili, ne la freddezza neceſſaria alla generatione impediſce punto gli atti dell'intellettione, altrimenti conuerrebbe maggiormente dire, che'l caldo neceſſario all'huomo per adempire le cottioni, e per formare il ſeme fecondo, e prolifico fuſſe à gli atti medeſimi di pregiudicio, e ch'egli facendo cottioni perfette, e ſeme ben caldo non poteſſe bene intendere, ò bene intendendo non cuoceſſe interamente, ne generaſſe il ſeme compiuto. Che ſe'l caldo non pregiudica, meno può pregiudicare il freddo, ſendo l'vno, e l'altro ſenza eccesſo. Non vale dunque l'eſsempio addotto di Eua, perch'ella fù accortiſſima, e piena di conoſcenza humana, ma queſta è ſoggetta all'inganno, e come diſſe il Poeta,

egli

egli è lieue ingannare chi si assicura, e la temperatura di questo sesso non pregiudica punto, anzi dispone all'intelligenza, che nelle donne è stata merauigliosa, e s'egli non si contenta di quella che apparue in Eua, si volga (poi che siano nelle lettere Sacre) à quella che apparue in Maria Vergine, che fù somma Sapienza secondo tutti i Theologi, non solo come dono infuso, e gratuito, ma anco come naturale, e acquistato, onde vien chiamata sorgente aurora, bella come la Luna, eletta come il Sole, terribile come ordinata schiera di armati, onde ben disse il Petrarca alludendo a' detti dell'Apocalissi.

Vergine bella, che di Sol Vestita
Coronata di Stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che in te sua luce ascose.

E se vol fermarsi nel vecchio Testamento, trouerà memoria d'infinite donne di sauere eminente, e deurà in particolare fermarsi soura la sapientissima Technide, che'l Rè Dauid chiude co' suoi interrogatorij, ammaestra con gli Enigmi, mitiga con gli essempi, deurà auertire che Dio impone ad Abrahamo, che segua l'ordine impostoli da Sara sua mogliera, e che ascolti obediente le sue parole. Ma se la donna non è capace di scienza, perche Dio la fà scorta di vn'huomo saputissimo? perche le aggiunge officio maestreuole? All'auttorità di S. Paulo, che consiglia alle donne il silentio, e l'imparar con humiltà, e non presumer dominio soura gli huomini, si risponde che dà ottimo consiglio alle donne priuate, e di stato communale, alle quali conuiene la modestia, e della modestia è proprio il silentio, che per ciò fù chiamato da Sofocle ornamento donnesco, & è proprio della medesma modestia l'imparare humilmente, e questo atto non conuiene solo alle donne, ma à gli huomini ancora, che Socrate medes-

mo

mo ne fù pieno di queſta modeſtia, che li fea dire di ſaper nulla, li fea moſtrar voglia d'imparar da ogni vno, e per ciò fù giudicato il più ſaggio della Grecia, come conoſcitor di ſe ſteſſo, conoſcitor dell'ignoranza humana, che paragonata alla ſapienza Diuina è follia, come leggiamo nella ſua oratione Apologetica preſſo Platone. Hor quanto più deuono vſar queſta modeſtia le Donne di moſtrarſi humili imparando, non ambitioſe inſegnando, non arroganti pretendendo dominio ſoura il ſuo capo, che capo della Donna è l'huomo ſecondo il detto del medeſmo Apoſtolo. Queſte ſono oſſeruanze da tenerſi dalle donne communi, per conuenir loro altrettanto il trattenerſi in caſa, & auolgerſi nell'Economia, quanto ſi conuiene à gli huomini il maneggiarſi fuori, e auolgerſi nella Politia, come van diſcorrendo Senofonte e Ariſtotele ne' ſuoi libri Economici. E con queſto riguardo fè Thucidide dire à Pericle nella ſua funebre, che'l pregio della donna è l'eſſer feconda, e hauer la ſua nominanza infra i domeſtici pareti racchiuſa. Queſta è la conuenienza delle donne ordinarie, e di ſchiera commune, ma altra è quella delle donne rare, altamente nate, altamente alleuate, à cui non diſdice, anzi ſi richiede fare anco alte operationi, e pellegrine imparando, inſegnando, reggendo, commandando, e come al ſuo marito obedendo, coſi di altri huomini obedienza riceuendo. Vi ſi aggiunge che preſſo gli antichi le donne ancora erano chiamate a' conſigli, & alle publiche deliberationi, come conſidera S. Agoſtino ne' libri della Città di Dio, anzi preſſo li Carthagineſi alle donne erano rimeſſi grauiſſimi negocij di guerra, ſi che meno è da marauigliarſi che Giuſtiniano Imperatore voleſſe la moglie compagna nella coſtitutione di molte leggi, come volſe Auguſto la ſua Liuia conſigliera in tutti i

più

più importanti affari da lei ridotto à miglior modello di gouerno per teſtimonio di Dione, e volſe modernamente il Rè Ferdinãdo di Aragona la ſua Iſabella, e a' noſtri tempi il G. Duca Ferninando di Glorioſa memoria volſe la Sereniſſima G. Ducheſſa Chriſtina, per compagna, e conſigliera perpetua in tutte le ſue attioni, in tutte le ſue impreſe, che furno tutte Magnanime, tutte di meraviglia degne ſtatrici, e nel vero come in ogni altra coſa moſtrò quell'Altezza giudicio ſourano, coſi lo moſtrò interamente nel conoſcere gli alti meriti di quell'alma reale digniſſima d'Impero, che tanto amò, tanto ammirò, tanto ſtimò, che à tutti gli altri il ſuo giudicio prepoſe in trattando gravi materie, ſciogliendo intricati nodi, terminando ambigui partiti, rimouendo naſcenti dubbij, formando importanti riſolutioni, perche vedeua con ſuo ſtupore vn'ingegno sì viuace, che auiuaua ogni negocio morto, sì lucido, che riſchiaraua ogni torbido, sì diſtinto ch'ordinaua ogni confuſo, sì riſoluto, che accertaua ogni ambiguo. Poſſo io rendere vera teſtimonianza di hauere vdito dire à quel gran Signore, dalla cui bocca non vſciuano ſe non voci indicatrici di alti penſieri, fregiate di Heroica prudenza, hauerli, dico, vdito dire, non molti meſi prima che con quella ſua grande anima volaſſe al Cielo à cogliere i frutti dell'ottima ſemente, c'hauea ſeminata in terra, che più ſtimaua l'hauere sì gran Moglietà, che poſſedere sì gran Signoria. Magnanima voce à punto, e degna di quel Magnanimo, che riconobbe la gratia ſortita dalle ſtelle benigne di hauer sì eminente conſorte, che beò la ſua vita, e fè beato il ſuo ſtato, e fè lui fortunato Padre di cõpiutiſſima prole da mouere ad ogni altro Prencipe di Europa vna dolce inuidia. Hor vada l'Huarte dicendo,

cendo,che l'ingegno delle donne hà ripugnanza colle lettere,e che loro non conuiene conſigliare, e reggere altrui, che s'egli haueſſe veduto queſto Sole di virtù, che à me è ſtato conceſſo di vedere,haueſſe vdito ſpiegati i ſuoi gran Concetti,ch'à me è venuto fatto di vdire,haurebbe al ſicuro riempite le ſue carte di Encomij, ne ſi ſarebbe grauato di confeſſare, che tanto è lunge, che poſſano gli huomini varcar queſto ſegno di valore,che lor ſaria più che baſteuole il bene arriuarci. Ma direbbe peraventura che queſti ſono eccesſi rare volte fatti dalla Madre natura,che in loro ſcopre l'eſtremo di ſua poſſa,e che queſte ſon anime grãdi meſſe per priuilegio in Signore grandi nate alla gloria,nate alla merauiglia;ma pronta è la riſpoſta,che tutto queſto è vero, ma vero è anco queſt'altro, che'l ſeſſo è capace di tanto ornamento, che non ſendo capace nol riceuerebbe giamai, e come in ſimili ſoggetti può capire, e accogliere queſte alte doti, coſi può quaſi in tutte le donne di qualunque conditione,e fortuna capire,e accogliere ogni letterata diſciplina. E ſuole queſta capacità in non ordinaria maniera adempirſi quãdo ſuccede l'applicatione dell'animo. Ilche non ſeppe negare preſſo Euripide il medeſimo Hippolito figurato in quella Tragedia sì gran nemico delle Donne, in cui biaſmo parlando non potè aſtenerſi di dire, μισὠ τὴν σοφὴν, Tengo in odio la donna ſaputa,moſtrando ch'arriua à gran grado di accortezza,contra cui malamente poſſa altri ſchermirſi. E nel vero chi parla altrimenti, ſi moſtra contrario alla chiara ſperienza, c'hà fatto in tutti i ſecoli vedere maggiore, ò minor ſtuolo di donne letteratiſſime,annouerate ne' ſuoi libri da varij Auttori,che ſi ſon meſſa queſta cura di trattare queſta materia Storicamente, laqual cura è dal mio penſiero lontana volto alla

conſi-

consideranza fisica,& all'essame delle ragioni atte à decidere la questione, fra lequali ragioni è comparsa la leggierezza di quella,che dal temperamento si prende freddo,e humido,ragione tanto meno efficace, che l'imparare dipende dal pronto riceuimento delle forme, che si fà bene,e non si scompiglia nell'humido freddo,oltra che ricercandosi al giudicare gli obietti la tenuità, e la participatione di certo caldo ne gli spiriti animali,c'hanno nel ceruello il suo seggio,e'l suo ministerio,cotali essi diuengono anco ne' corpi humidi,e freddi,sendo che col progresso, e col passaggio che gli spiriti fanno dal ventricolo al fegato,dal fegato al core, dal core al ceruello sempre perdono humidità,e freddezza,e acquistano secchezza, tenuità,e caldezza,e se furno in sul cominciar languidi,e torpidi, si fanno in sul finire desti, & agili, come dottamente dimostra Attuario nel suo primo libro di questo proposito. Ma perche meglio appaia la verità da noi ricercata, sarà bene volgersi à raffrontare, et idurre à consideratione li pareri de' duo maggiori Filosofi,Platone, & Aristotele, che dicemmo da principio essere fra loro diuersi, e cominciar prima dal primo,cioè dal Platonico; che in questo modo speriamo render più chiara delle donne l'eccellenza, atta à far acquisto così d'ogni altro dono,come di questo delle lettere, quando si aggiunga l'applicamento, e l'industria,che queste pertengono alle virtù intellettuali,che secondo l'auiso di Aristotele nel secondo dell'Etica hanno per lo più la sua nascita,e'l suo accrescimento dalla disciplina,come le morali l'vna,e l'altra cosa riconoscono dalla consuetudine. Onde con ragione si duol l'Ariosto di questo poco applicamento, da cui viene la ratità delle donne letterate, cominciando vn principio di canto con quei bc' versi

Se, come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non può dar natura,

E aggiungendo gli altri, che mostrano non diuenir letterate le donne, perche non danno, come gli huomini, opera à gli studi, non perche non habbiano, come essi, gli ingegni à diuenirci disposti.

Dell'opinion di Platone attorno l'Ingegno delle Donne. Capo Quinto.

QVANTVNQVE volte meco pensando rimembro quello c'hà lasciato scritto Platone in que' suoi diuini Dialoghi della Republica, tante chiaramẽte mi accorgo, ch'egli non fece minor conto delle Donne, che de gli huomini, e non fece loro picciol parte delle publiche attioni, e de' gouerni ciuili. Ma per farlo con ragioneuole fondamento nel Quinto libro si affaticò di mostrare queste tre cose conformi in questi sessi, natura, disciplina, virtute. Peroche dipendendo la terza dalla seconda, e la seconda dalla prima, è conueneuole il dire, che tale sia la virtute, quale è stata la disciplina, ò pedia che dir vogliamo, è tale questa, quale del soggetto la natura, non potendosi questa instruire, e disciplinare se non conforme alla naturale dispositione più, ò meno capace, ne sorgendo le virtù se non proportionate, e corrispondenti all'istruttione indotta. Vna medesma dunque natura volse che fusse di ambedue, e li medesmi principij naturali, e le medesme dispositioni giudicò loro communi, per essere la donna della medesma forma, e della medesma materia coll'huomo, se non in quanto fra loro differiscono per le parti conferenti alla generatione, conueuendo

uenendo interamente in tutte l'altre, onde mettono in vſo l'opre pertinenti alla perfettione del proprio indiuiduo. A queſta ſimilitudine, & vniformità di nature accoppiò vn'educatione, e diſciplina conforme, accioche non rimanaſſe la natura defraudata del ſuo conueneuole ſolleuamento, & aiuto, e non fuſſe à ſoggetti men fauoreuole l'induſtria, e l'arte, che fuſſe ſtata la natura, ò almeno l'induſtria non dimoſtraſſe partiale riguardo in procurare più il perfetto di vn ſeſſo, che dell'altro, ſendo ambedue dalla natura parimente chiamati al grado medeſmo di compiutezza. Che quelli, che ſono della medeſma natura, la medeſma perfettione riceuono in Idea, ſe ben maggiore, ò minore in grado, come tutti i Leoni per eſſere della medeſma eſſenza ſono anco delle medeſme qualità, cioè tutti forti, ſe ben l'vno più ò meno dell'altro, e per la medeſma ragione tutte le volpi aſtute, ſe ben maggiore, ò minore è poi l'aſtutia di ciaſcheduna. Che la maggiore, ò minor participatione di vna dote ſuppone l'identità della natura diſpoſta al riceuimento delle medeſme qualità ſecondo il più, e'l meno, il qual riceuimento non hà loco oue ſono le nature, e i naturali principij difformi. Non è dunque da prenderſi merauiglia che Platone il medeſmo indrizzo proponga per le donne, e per gli huomini, e che gli ordini medeſmi, e le medeſme educationi loro induca con fine di vedere à ſorgere di ambi li ſeſſi le medeſme virtudi. E ben conſidera Proclo ne' ſuoi belliſſimi diſcorſi foura queſti Dialoghi della Republica ch'era conueneuole, che Platone come buon Legislatore in queſto ſuo decreto haueſſe riguardo parte al poſſibile, parte al buono, e gioueuole; peroche ſendo la legge vna certa diſpenſa dell'intelletto, e l'intelletto occupando la terza ſede poſto dopo la potenza, e dopo la bontà, perche ogni intelletto è

potenza,

potenza, ma non al contrario, & ogni potenza è bontà, ma non al contrario, era forza che la legge supponesse le sue cose antecedenti, cioè la potenza, e la bontà, e così era necessario il dimostrare che questo decreto delle donne da conformarsi in tutti gli esercitij con gli huomini fusse veramente possibile, & altrettanto buono, e gioueuole; altrimenti sciocca sarebbe stata la proposta di cosa non possibile à riuscire, non gioueuole ad effeguire. La possibilità dunque del suo ordine viene da lui prouato in questa maniera, che se la donna può valere nella Republica à gli atti di custodire, e far gli schermi per la Città, molto più potrà in altri atti valere, che quelli hanno mestiero di forza, e gagliardia corporea, in che pare che non molto escella il sesso donnesco, e molti altri non hanno vopo di simil forza.

Hor che la donna possa con gli huomini accoppiarsi à custodia, e sicurezza della Città il fà chiaro con la consideratione del cane, animale dalla natura formato alla custodia, e dotato delle due principali qualità in lei richieste, che sono amoreuolezza co' proprij, asprezza, e stranezza con gli alieni, e stranieri, peroche nella specie del cane si conosce per chiara proua, che non il sol maschio, ma la femina ancora diuiene buona custoditrice, e guardigna in modo, che non cede punto al can maschio per diffendere, e schermire da gli incontri, e da tutte le offese gli armenti, e le cose alla sua cura commesse. E questa proua non hà tanto forza di esempio, ch'è modo di argomentar troppo debole, ne d'induttione, che la vera induttione non si fà con vn solo particolare, ma tiene virtù di argomento dal minore al maggiore, come dicono li Dialettici, peroche se nel cane questo auiene animale di vita imperfetta, e in molte cose mancheuole, molto più auerrà nell'huomo,

ani-

animale perfetto, e in cui la natura hà fatto l'vltimo sforzo di donarli tutti li possibili priuilegij, onde in lui molto più chiara apparirà la communanza delle doti naturali in ambo li sessi per conseguimento della medesma perfettione. Il frutto poi, e'l buon giouamento nascente dal decreto, da ciò il raccoglie Platone, che quanto sono più numerosi li buoni nella Republica tanto migliore è la vita, che in lei si mena, e più bella, e più laudeuole in conseguenza la sua forma, e non hà dubbio, che sendo anco le donne disciplinate, non gli huomini soli, cresce, e si auanza il numero de' buoni, riuscendo la Città composta di buoni, e buoni, non di buoni, e cattiui, come incontra oue sono le donne senza disciplina, e virtù, nelqual caso si può dire che la metà della Republica resti imperfetta, e come mancheuole, e cieca quasi d'vn'occhio, ilqual diffetto attribuisce Aristotele nel secondo della Politica alla Republica de gli Spartani, si come al contrario quando le donne hanno sortito la debita disciplina, e fatto delle virtù acquisto, è tutta luminosa, e possiede ambi gli occhi lucenti, e quasi Argo con occhi lincei tutto penetra, e nulla rimanle ascoso. E poiche il Fattor del mondo procurò in formandolo di far tutte le cose belle, e buone conforme al detto di Mose, *Et vidit Deus cuncta, quæ fecerat, valde bona,* è ben conueneuole ch'anco il Legislatore, che procura in quanto può di emularlo in formare vn mondo ciuile, s'ingegni di fare egualmente tutti li soggetti buoni, e non parte buoni, parte rei. Ma contra questa sua determinatione di disciplinare egualmente le donne con gli huomini, come nate alla medesma perfettione, forma il Filosofo duo opponimenti, & ambeduo insieme risolue. Il primo si caua dall'absurdo, e dall'inopinabile per la contrarietà dell'vsanza, che douendosi disciplinare le donne nel

modo

modo ſudetto, ſarebbe neceſſario che diſcendeſſero alli medeſmi eſſercitamenti, a' quali danno gli huomini opera, e che però ne gli attringhi ſi ſpogliaſſero nude, correſſero, caualcaſſero, giocaſſero à lotta, e altri faceſſero opere ſomiglianti allequali grandemente repugna l'vſanza, e l'opinione communale, contra cui non ſi deue andare. L'altro opponimento naſce da quel principio, che dice, ogni vno deuerſi applicare à quelli ſtudi, a' quali moſtra naturale inchinamento, e conformi alle nature deuerſi prendere gli eſſercitamenti, e le operationi, onde ſendo gli huomini, e le donne fra loro diuerſi, diuerſe anco deuono hauere de gli ſtudi, e de' maneggi le forme. Di queſti dubbi riſponde al primo con diſtinguere l'vſanze, e i coſtumi, ch'altra vſanza è fondata sù la ragione, e figlia quaſi di lei, altra è locata in vanità di penſiero, e procedente da paſſione irragioneuole. La prima vſanza ſi vuole in ogni modo mantenere, che il mutarla, e metterla in fondo è vn voler mandare à terra la ragione, e le coſe ragioneuoli, la ſeconda d'altro canto come ria deue cangiarſi, e migliorarſi con rinouellare gli atti, e riformarli in diuerſa guiſa, come veggiamo alla giornata incontrare nelle arti, oue ſi aggiungono coſe ſouente diuerſe da quelle, ch'erano prima in vſo, come ritrouate migliori, & à promouere la loro perfettione acconcie. Non è dunque mal fatto il tralaſciare vn'vſo antico, e pretermettere vn coſtume non buono, e in ſua vece introdurre vn moderno buono fondato in ſul vero, e in ſul diritto. Al ſecondo opponimento riſponde, che le nature diuerſe in quanto diuerſe richieggono veramente diuerſi penſieri, e ſtudi, e che però la donna, e l'huomo in quanto fra loro differiſcono ne gli organi della generatione, deuono auolgerſi in atti differenti, l'huomo in generare, e communicar ſe-

me

me fecondo, la donna in accoglierlo bene, e concepirlo, ma in quanto conuengono, e ſono di natura conformi, vogliono li medeſmi eſſercitij, e gli ſtudi, e maneggi medeſmi, e però ſendo in tutto il rimanente conformi, e hauendo le medeſme inchinationi, e propenſioni, & attitudini, e le medeſme anime, e principij naturali per fare atti degni, ò di mano, ò d'ingegno, non deue eſſere loro vietato l'attendere ad vna ſteſſa diſciplina, e andare per li ſteſſi mezi auanzando nella virtù medeſma. Coſi và Platone atterrando li duo fondamenti, onde pareua poterſi fabricare la deſtruttione del ſuo parere attorno l'identità delle virtù maſchili, e feminili, dico il fondamento dell'inopinabile, e del coſtume repugnante al commune, ilquale atterra con dire che'l coſtume fondato in sù la ragione ſi deue accettare, e introdur prontamente, douendoſi hauer riguardo non al parer di molti, ma à quello de' migliori, nelqual propoſito ſi fà lunga, e bella diceria nel Critone, e mette in fondo l'altro fondamento delle diuerſità delle nature con diſtinguere il diuerſo in parte, e in tutto, e dire che'l diuerſo in tutto non può hauere le medeſme qualità, ma differenti, e'l diuerſo in parte in quanto tale richiede varietà di ſtudi, ma in quanto conforme in altro ricerca conformità, e coſi il Maſchio, e la donna in quanto differiſcono ne' membri generatiui, hanno diuerſi offici, ma in quanto conuengono nelle vite, e nelle parti dell'animo e commandanti, e obedienti, hanno li medeſmi à punto, e hauendo vn'eſſenza riceuono ancora vna medeſma perfettione.

Confermamento della medesma opinione.
Capo Sesto.

CONSIDERA nel sesto delle leggi Platone vna sconueneuolezza, che per nostra infingardagine incontra fra noi, c'hauendo dalla natura sortite due mani, la destra, e la sinistra, atte alli medesmi effici, per l'vso cattiuo introdotto di adoprar quasi sempre la destra, e quasi non mai la sinistra, portiamo la prima piena di vigore, e la seconda piena di ficuolezza. | Ilqual auenimento non ha cosi loco ne' piedi, che adoprandosi in pari modo si mostrano dotati di pari forza. E per proua del detto adduce Platone de gli Scithi l'essempio, liquali haueuano ambo le mani egualmente valorose perche di loro nel maneggio de gli archi, e delle saette, e nell'vso dell'armi indifferentemente se ne seruiuano. Sono l'huomo, e la donna quasi due mani della Republica destra, e sinistra, formate dalla natura con simili doti, ma per abuso humano dal suo corso natural trauiate. E in questo proposito và Proclo nel souracitato discorso auertendo, che l'opinione Platonica è assai più consonante à se stessa della Stoica, e della Peripatetica. Peroche Platone mettendo l'huomo, e la donna della medesma specie li mette insieme delle medesme virtù, e perfettioni, Gli Stoici facendoli di specie diuersi, li fanno di virtù conformi, li Peripatetici confessandoli di specie conuenienti gli affermano di virtù differenti. E per testimonio del medesmo Proclo in questa guisa Theodoro Asineo s'ingegnaua di prouare questa vniformità di virtù in questi sessi. Primieramente cercaua, se niuna virtù assolutamente deuemo concedere, e

appli-

applicare alle donne, ò pure alcuna, e ſe alcuna, ſe la medeſma, che à gli huomini, ò altra differente, come à queſti la fortezza, alle donne la temperanza. Non ſi deue dire che niuna, che ſi farebbe coſi la Città mancheuole, e mutila come compoſta di egual parte di virtuoſi, e non virtuoſi, e di perſone di buona indole, e ria per la diſciplina. E ſe alcuna virtù ſolamente attribueremmo loro, faremo di nouo vn genere mutilo, e tronco per non hauere neanco vna virtù compiuta, che ſendo compiuta haurebbe l'altre ancora in compagnia per confeſſione de' medeſmi Peripatetici, che affermano le virtù perfette andare inſieme vnite, e moſtrarſi compagne. Ma ſe conuiene tutte le virtù ad ambo li ſeſſi applicare, hauemo chiara, e manifeſta la conchiuſione cercata. Pigliaua Theodoro la ſeconda ragione dall'oſſeruanza delle coſe vedute in proua, ſendo che in molti lochi, e in molte Republiche ſi è veduta, e ſi vede queſta vniformità di ſtudi, e di opre in loro, di che rendono teſtimonio le Amazoni famoſe per valor di guerra, e per eccellenza di maneggiar l'armi, e tante altre donne, che preſſo diuerſe nationi han degnamente ſoſtenuto il carico di amminiſtrar le coſe publiche, e far tutte l'altre ſolite à farſi da gli huomini. Che ſe han potuto far quelle, c'han biſogno di gran forza corporea, di cui non ſono per teſtimonio del medeſmo Platone eſſe dotate, molto meglio han potuto far quelle, oue non è biſogno di queſta forza, quali ſono le pertinenti alla ſcienza, & alla prudenza, ſi che per la prima non ſolo ſi ſono oſſeruate donne dottiſſime, ma ancora attiſſime à leggere publicamente negli ſtudi, & Academie più celebri, per la ſeconda ſi ſono più volte vedute ottime gouernatrici di Regni, e d'Imperij, onde con gran ragione conchiude Theodoro non deuerſi hauer mira al coſtume, ma

si bene alla natura, che sendo vniforme portà seco giusta conseguenza di vniforme industria, e virtude. La terza ragione deduce egli da fondamento de' Theologi antichi, che la medesma Dea Minerua chiamarono e tessitrice, e Guerriera, e ferno & all'armi, & alle lettere presidente, e riducendosi al generale di quelle loro Deità, ricerca se conuenga à tutti li Dei cosi femine, come maschi attribuire tutte le sorti di virtù, ò nò, che non conuiene pigliare la parte negatiua, sendo che il mancamento di virtù significa imperfettione, e l'imperfettione ripugna alla beatitudine, di cui và fregiato chiunque possiede il nome di diuino, e pigliando la parte affirmatiua si deue poscia inferire il medesmo ne' sessi humani, che per conueneuole analogia siano delle medesme virtù parimente partecipi. La Quarta ragione forma naturalmente in questa guisa. Se le medesme membra, e gli organi medesmi dati dalla natura communemente all'huomo, e alla donna, sono diretti alle medesme opere, e funtioni, come gli occhi al vedere, gli orecchi all'vdire, le gambe all'andare, le mani all'abbracciare, il ceruello al sentire: se dunque nel corpo li membri communi riguardano commune operatione, e commune perfettione procurano, perche nell'anima le parti, e potenze fatte ad ambo i sessi communi non deuranno indurre vna communanza delle medesme opere? E se sono l'opere d'ambe le parti communi, è forza che siano ancora le perfettioni. Che cosi ne gli atti corporali la communanza de gli effetti adduce vnita quella della perfettion loro, che sendo commune il vedere, riesce anco il vedere acutamente, e con perfettione commune, e se l'vdire, anco l'essatamente vdire. Nelle cose dell'anima dunque sendo commune la ragione, viene ad essere anco il viuere secondo la ragione commune, e non solo il viuer tale,

ma

ma il viuer tale perfetto, e l'hauer per tanto prudenza intera, e sauiezza, e sendo commune l'appetito concupiscenuole sarà parimente commune l'appetire ordinato, e per ciò commune l'hauere temperanza, e sendo commune l'appetito irascenuole, commune insieme sarà lo sdegno coraggioso, e proprio di fortezza; che non ista già bene il dire, che alle donne posta habbia la natura l'iracondia, che irragioneuolmente continuo si adopri, che indarno l'haurebbe formata disposta à viuere sotto l'imperio, e commando della ragione. Aggiungeua per Quinto fondamento questo, che ricontaua hauere vdito dire ad vn Profeta di Egitto, che discendendo nell'humana schiera le anime, alcune di loro anco nel sesso donnesco scendono piene di furor diuino, e che diuina fù Elena, non solo i fratelli suoi, figli tutti di Leda, Castore, e Polluce, accolti nel numero de' Dei, e che apparue il diuin suo raggio e nell'anima tutta pellegrina, e nel corpo colmo di gratie, e di bellezze, anzi ch'ella quasi vn'altra Venere scesa dal Cielo apparue à Paride, e lo schernì, e li fè besse, facendoli à credere di hauerla seco rapita, doue il solo simolacro hauea, e ritratto di lei, ed ella si trasferì in Egitto, oue fù conosciuta, e venerata come Dea, e con mille offequij di sacrifici adorata. Ma li Poeti Greci in tenebre del vero auolti poetarono altrimenti, e de' fatti di lei sparsero fama ria, de' quali alcuni del suo delitto pagarono il fio, come Homero, che per la sua maldicenza contro Elena cieco diuenne, non hauendo saputo riconoscere il suo fallo, e cantare la chiamata Palinodia, come fè Stesichoro, che ricourò la vista perduta con fare à ritrattamento delle cose dette quei versi racconti nel Fedro da Platone di questo senso.

Fù menzogna il mio dir, che'n fuga volta
Tu il Mar varcassi al Troian Lido accolta.

che

che cosi viene anco interpretato l'acciecamento di quei duo Poeti, à cui nel primo libro mostrammo venir da altri dato sentimento diuerso in virtù allegorica almeno. Delle cose dette ne hebbe, e ne mostrò sentore parimente Euripide il Tragico, che formò vna Tragedia del simolacro d'Elena inuolato da Paride, sendo Elena vera passata ad albergare in Egitto. Le cui singolari eccellenze degne di laudi diuine furno pienamente raccolte dal buono Isocrate nel suo celebre Encomio, in cui si affatica di fare altrui apparire non cosa ordinaria, ma veramente Eroica la persona, e la virtù di Elena, di modo che'l quinto argomento di Theodoro in ciò preme, che sendo oltre molte altre donne stata questa Elena di pregi diuini, e non punto inferiore a' duo gran fratelli, di qua anco si può raccogliere, che non sono le donne di quelle perfettioni incapaci, onde vanno gli huomini glorioſi. Che s'elle, diceua Theodoro, diuengono di spirito profetico partecipi diuinamente concesso loro, come Diotima presso Platone, e Teossena presso li Barbari, è necessario c'habbiano facile il possedimento di tutte l'altre virtù, altrimenti non si farebbe loro commune il diuin raggio, che non suole auicinarsi se non oue troua qualche somiglianza, e non può trouar somiglianza oue si vede il mancamento delle virtù, non potendo il Fonte di tutti gli habiti virtuosi hauer diletto di trattare con chi non viue secondo il loro indrizzo. Cosi Theodoro, con ragioni parte reali, parte apparenti prese dal fauoleggiare antico conferma l'opinione di Socrate, c'habbiano le donne la medesma indole con gli huomini, e per ciò richieggano la medesma disciplina, e si possano in fine promettere la medesma perfettione. Ma quì Proclo moue duo dubbij. L'vno è, se Socrate porta questa credenza, perche dunque l'anime dal Mondo intelligibile scese non mai la

prima

prima volta accoppia con le donne, ma con gli huomini soli? L'altro dubbio è perche ne' libri delle leggi non habbia come in quelli della Republica communicato loro il Magistrato sourano, c'hà la custodia delle leggi in mano, ma solamente à gli huomini. Al primo dubbio risponde, che se bene Socrate concede l'vniformità della natura, e delle virtù ne' duo sessi, non vuole però che in egual modo ambeduo ne sian partecipi, ma che gli huomini più efficacemente, e con più vigore, le donne più languidamente, e con più debolezza, e per tanto à buona ragione vnisse l'anime scendenti da prima con gli huomini. Dalqual modo di parlar di Proclo si coglie, che secondo Platone sono le donne se non affatto pari, molto prossimane à gli huomini, e non già prossimane di lungo interuallo, come nell'arringo del corso disse di Salio rispetto à Niso Virgilio, che dal Bruto di Cicerone prese questa bella forma di dire à prestanza. Al secondo dubbio risponde Proclo, che Socrate ne' libri delle leggi piglia gli huomini già alleuati in altre Città, e Republiche senza quella perfettione, c'hanno gli alleuati, e disciplinati da lui nella sua Republica à quali per ciò cosi nell'vn sesso, come nell'altro concede il Magistrato sourano, che non deuea cõcedersi alle donne considerate ne' libri delle leggi per nõ essere di cosi nobili qualità fornite. E però veggiamo che la communanza di tutte le cose risplendente, e riceuuta nella primiera Republica non hà loco nella seconda delle leggi, nellaquale tanto meno le donne deuean sortire la Signoria del publico gouerno, quanto maggiore inchinatione hanno, che gli huomini, a' proprij, e particolari interessi di figli, di robba, e d'altre cose peculiari. E col fondamento, con cui risolue il primo dubbio, risponde anco, e sodisface à vn'altro quesito, perche, sendo communi le virtù à gli huomini, e alle

donne,

donne, dica Platone che nella ſeconda generatione l'anime, che malamente ſi ſono diportate nella prima, facciano paſſaggio da' corpi virili alli donneſchi, quaſi che per pena di vita malamente menata ſiano à ciò condannate. A che riſpondendo afferma ciò naſcere, peroche ſe bene la donna è partecipe della medeſma virtù virile, ed hà ſomiglianza di forma virtuoſa coll'huomo, non è però che queſti non preuaglia per certa maggioranza ſua propria, e ch'ella non habbia ſeco vna certa inferiorità non tale, che diſtingua la ſpecie della virtù, ma tale, che laſciando l'vniformità di lei induca ſola varietà di gradi più, ò meno eccellenti, più, ò meno intenſi nel bene, e perche il diſcender nell'anima ſi fà non per potenza, ma per impotenza, par coſa ragioneuole nella dottrina Platonica, che l'anima, che dopo la primiera vita ria torna à ſcendere vada più toſto in donna, che in huomo, che ſe bene ſono ambedue capaci delle medeſme virtù, è però queſto per lo più meglio diſpoſto, e dotato di più efficaci principij di conſeguirle. Dico per lo più, che talhora incontra il contrario, e ſono le donne in qualche ſoggetto particolare più atte alle virtù de gli huomini, ſi come ſono taluolta de gli huomini, che ſono affatto conformi all'Indole donneſca, e per ciò cõ prudenza dice Proclo douerſi in ciò hauer mira non tanto alli ſeſſi in generale, quanto alla particolar diſpoſitione, e potenza di ciaſcuno contenuto nel ſeſſo. Laqual potenza talhora in qualche donna ſi moſtra tale, e sì fattamente ſi auantaggia, che ſouerchia di gran lunga l'indole, e la forza di molti huomini, come s'induſſe à dire arditamente nel Quinto della Republica Platone, che per queſto riguardo fece gli offici communi ad ambo i ſeſſi, e commune l'educatione, e la diſciplina, e tanto più alle donne, quanto ſono più frali, e più pieghcuoli al male, e al mancamento

camento della sua perfettione quando non siano sollenate, e quasi puntellate da' sostegni di conueneuole disciplina. Laquale in loro anco adoprandosi porge sicura cagione di riuscita nelle donne non minore, e qualche volta maggiore di quella, che ne gli huomini appaia. Conchiudiamo dunque secondo Platone l'vniformità delle indoli in questi sessi, e l'vniforme dispostezza al conseguimento della perfettione, sendo suo detto che l'vno non differisce dall'altro in questi offici, se non perche l'vno è più vigoroso, e più robusto nell'operare, e l'altro più gentile, e di forze minori dotato, ma non già men disposto à conseguire, & essercitare tutti quegli habiti virtuosi, che possono all'humana specie esser communi, anzi confessò talhora Platone la donna essere in accortezza, e auedutezza animale più dell'huomo eccellente, e come più cupo di lui, così anco più versuto. Così fù suo decreto, che l'anime loro fussero conformi, e che in tutte hauessero parimente loco tutti li metalli e nobili, e ignobili, e non in quelle de gli huomini sole si trouasse inserto l'oro, e l'argento, e in quelle delle donne il rame, e'l ferro, ma in queste, e in quelle e oro, e ferro, con tal differenza nondimeno, che l'oro virile fusse più saldamente inserto, quel delle donne più leggiermente parlando in commune, che venendo alli particolari nulla diuieta, che in queste e più oro, e più bene infuso si offerui, che in molte anime virili. E tale fù l'opinione Platonica in questo proposito.

Dell'opinione di Aristotele attorno la medesma materia.
Capo Settimo.

MA non fù già tale quella di Aristotele, il quale mostrò di giudicare sesso molto imperfetto il donne-

ſco, e come imperfetto nel corpo per la debolezza del caldo natio, e per la conformatione delle membra vtile più al conſeruamento della ſpecie, che al compimento dell'indiuiduo, coſi imperfetto nell'animo per l'impurità de gli ſpiriti, che li ſono miniſtri nell'operare. E nel vero par coſa ſtrana, che queſto Filoſofo habbia tanto vilipeſo chi meritaua di eſſere honorato, ma io ſono di parere che'l ſuo giudicio ſia fatto ad animoſità, e c'habbia parlato non per verdire, ma per odio di altrui, e per congiunto diſprezzo. Ch'egli fù sì vago di contradire al Maeſtro, di cui vedeua oltre'l ſuo deſiderio fiorir la gloria, che non laſciò paſſare niuna occaſione anco leggiera di farlo; onde non ſolo nella materia delle Idee, e della reminiſcenza, e del principio del mondo li ſi fece qual nemico armato all'incontro, lequali erano aſſai problematiche queſtioni, e'l contrario ſoſtenne, ma nell'immortalità ancora dell'anima, che da tutti i buoni Filoſofi ſuoi preceſſori fù abbracciata come verace, veggendola da Platone portata in mezo come ſicura, e di niun dubbio capace, non caminò di buon piede, ma fece vacillanti i ſuoi paſſi, e ne ſcriſſe in modo, che benche la teneſſe vera, e tale per lo più la deſcriueſſe, non ceſſaſſe tal volta di motteggiarne il contrario, intorbidando il chiaro, e'l manifeſto facendo dubbioſo, onde nacquero le ſette de gli Aleſſandrei, e de gli Auerroiſti fra loro in ſpiegare in ciò la ſentenza Ariſtotelica direttamente contrarij, laqual ſentenza piacque à Scoto nel Quarto delle ſentenze chiamare dubbioſa, & irreſoluta, e peraventura meglio de gli altri colſe il ſegno, peroche Ariſtotele non osò profeſſar la mortalità dell'anima, à cui ne la ragione il perſuadeua, ne il ſuo penſiero ſi acqueraua, ma fù ben lui baſteuole il farla dubbioſa, e ridurla al problema dialettico, coſi abbattēdo quì ancora la dottrina Platonica, che,

come

come appare nel Gorgia, chiamò questa verità, che l'anima dopo morte ignuda di questo corpo, e sola arriua ad altro calle, cõ ragioni adamantine cõfermata. Col medesmo spirito di cõtradittione per metter nembo alla chiarezza di quel lucidissimo nome si oppose alla dottrina de' libri Platonici della Republica non solo nell'introdotta cõmunanza, ch'à dire il vero sẽte assai del ragioncuole poco, ma anco nella diuisata eccellenza delle donne, che sempre à gli intendenti è piacciuta molto, e schernendo senza alcuna ragione il lodante hà schernito i soggetti con ogni ragione lodati. Ma poco peraventura questo suo scherno rileua, non dal giudicio nato, che fù in sì grande huomo meraviglioso, ma più verisimilmente dall'affetto, che non seppe souente tenere ascoso, à cui egli nel secondo della Rhetorica attribuì del giudicar la fallacia, mostrando che l'amore, e l'odio, e l'altre passioni occhio anco ben sano fan vedertorto. Da che di può comprendere come non intera credenza habbia à darsi alle ragioni Aristoteliche, ch'andrò quì sotto mettendo per farne il suo parere, come quel di Platone, à ciascun manifesto. Ilquale è bene saperlo, ma non è bene incontanente vero giudicarlo, anzi desidero, e prego ogni vno, che leggerà, à sospendere l'assenso, e preporui maturo esame de' fondamenti così Platonici, come Peripatetici, che auuerrà di leggiero, che i primi riescano di maggior piacimento de' secondi. Diciamo adunque, che Aristotele nel decimo della Metafisica considerando s'oue è contrarietà vi segua per necessario differenza di specie, propose vna distintione di differenze cagionanti contrarietà, alcune dellequali prendon sua origine dalla forma, & altre dalla materia, e volse che le prime inducessero differenza specifica, e non le seconde, peroche le differenze formali variano l'essenza delle cose,

le materiali le alteran ſolamente, e induſſe l'eſſempio del maſchio, e della femina, che ſono fra loro contrarij, ma queſte contrarie differenze riconoſcono dalla materia ſola, e per ciò reſtano in vna medeſma ſpecie racchiuſi. Onde non piacque ad Ariſtotele il parer de gli Stoici, che faceano, come ſi è detto, l'huomo, e la donna ſ differenti di ſpecie, ſi come non li piacque neanco in queſto, che lor faceano di virtù conformi, ch'egli all'vniformità della ſpecie aggiunſe la difformità delle virtù. Ilche acciochè appaia più manifeſto andremo conſiderando ch'egli in diuerſi lochi hà con diuerſi riguardi parlato della donna, ne' libri de gli animali con riguardo naturale, ne' Politici con morale. Ne' libri dunque della generatione de gli animali hà detto prima in generale che l'origine della femina altra non è ſtata, che l'occorrenza del generare ne gli animali perfetti, ne' quali ſi richiedeua queſta diſtintione di ſeſſi, che ne gli imperfetti, e nelle piante rimangono indiſtinti, laqual diſtintione ſecondo lui è tale, che quel riguardo hà il maſchio alla femina, c'hà il Cielo alla terra, che ſi come queſta patiſce, e riceue, e quello infonde, e ſparge i ſuoi doni, e manda col ſuo lume virtù, che ſecondo il detto del Poeta veſte il mondo di nouel colore; coſi la femina riceue, e porge la materia ſola al riceuimento diſpoſta, e'l maſchio fà l'opra, & è diſpenſator della forma. Che ſe non fuſſe queſto riguardo, non haurebbe hauuto loco il ſeſſo femineo, come ſouerchio, e non cercato dalla natura vaga ſempre del Maſchio, & alla produttione ſolo di lui intenta, che non potendo tal volta conſeguire, conforta la naſcita della femina, ch'eſſere deuea maſchio, ma per difetto dell'agente, e per la repugnanza della materia non potè ſortire la perfettione di queſta forma, e ſi riuolſe nella contraria oltre la vera in-

tentione

tentione della natura, che mal volentieri ſoffre queſto detrimento, e queſta offeſa, che vede farſi all'apparir della femina, che puote per queſto riguardo eſſere giudicato Moſtro, e chiamata Maſchio offeſo. Queſta dottrina và ſpargendo Ariſtotele per entro ſuoi libri della generatione de gli animali, e vi aggiunge che quanto queſti ſon più perfetti, tanto più ſon formati dal ſeſſo femineo diuiſi, ſendo che con lui non hanno da hauer congreſſo, ſe non per cagione di prole, e ſendo nati ad opre più degne, meglio le poſſono eſſeguire diſgiunti, hauendo eſſi natura aſſai più diuina, e più gentileſca come più di caldo abondanti, di cui ſon le femine biſognoſe, e ſoli attiui, doue elle furno al ſol patimento deſtinate. Di quà venne ch'egli nel primo della Fiſica diſſe, che la materia prima appetiſce la forma, come la femina il maſchio, e'l brutto il bello, che l'appetenza naſce dall'indigenza, come preſſo Platone diſcorre Diotima, e la materia hà coſi indigenza del perfetto della forma, come la femina del perfetto del Maſchio, e'l brutto del perfetto del bello, onde tutte queſte coſe conuengono come nel biſogno, coſi nel deſiderio, e reſta vna ragioneuole comparatione fra loro, e ſi riducono ad vn ternario materia prima, femina, brutto, perche la prima non hà veſtigio di forma, la ſeconda non hà vigore di attiuità alcuna, la terza non hà lume di alcuna bellezza: Ma quel che più preme, par ch'Ariſtotele ſi ſdegni di hauer pareggiato la materia colla femina, e col brutto, e di hauerle in certo modo fatta ingiuria, non ſentendo ella tanto dell'imperfetto, quanto queſte altre due coſe, e però quaſi correggendoſi aggiunge ch'ella non è brutta per ſe, ma per accidente, non femina per ſe, ma per accidente, volendo dire che la materia in ſe ſteſſa, e ſecondo la ſua pro-

pria

pria essenza non hà questo difetto, ma per l'aggiunta della priuatione, che và seco vnita di soggetto, se ben separata di concetto, che la fà bisognosa, e tapina à guisa di Penia, che procurava il congresso di Poro, col qual modo di parlare dà altrui à diuidere, che la femina, e'l brutto sonnomi denotanti priuatione, e difetto, quasi che femina altro non sia che Maschio mancheuole, in quanto mancheuole, ne altro brutto, che soggetto di ogni bella apparenza diffettiuo, e che l'vna, e l'altra di queste cose sia più imperfetta, che l'istessa materia, dalla cui vicinanza nasce l'imperfettione, e dalla lontananza il suo contrario, come nel libro di lei dimostra Plotino premendo l'orme nel Timeo, e nel Fedone segnate. Et è cosa notabile, che mette in vna sciera la femina, e'l brutto, e pure è noto à tutti che la femina è più del maschio partecipe di bellezza, anzi secondo il detto di Anacreonte è sua propria dote, ma deue cessar la merauiglia coll'auertire, che pigliandosi la bellezza non per l'esterna forma apparente, ma per l'interno vigor operante, nel qual senso deuersi pigliar la vera bellezza, ch'altro non è ch'ottima costitutione di corpo disposta al ben operare, non posta in bianchezza, ò mollezza, ò altre simili qualità prodottrici di finta, non vera beltà, testimonio ne rende Galeno dell'vso delle parti nel primo, pigliandosi, dico, la bellezza in quel senso, hà potuto venir col brutto la femina per la sua debolezza, e mancamento nell'opre del corpo, in cui è il Maschio assai più valeuole. Ne si può dire, ch'Aristotele parli così in generale delle femine non inchiudendo le donne, che le inchiude senza dubbio, e sotto questa communanza le comprende, e souente particolareggiando le nomina, come fà nel quarto della generatione de gli animali, ouecercando la ragione perche più li maschi, che le femine

mine nel genere humano naſcano diffettoſi non oſſeruandoſi queſto ne gli altri animali, riſponde la cagione eſſere perche ne gli huomini il Maſchio è molto più caldo della femina, e ſendo nell'aluo materno più mobile ſi frange col ſuo mouimento le membra, per eſſere tutte le coſe freſche per la ſua debolezza frali, e queſta medeſma eſſere la cagione, perche ne gli huomini non riceuano al medeſmo modo il ſuo compimento li maſchi, e le femine, che queſte fan più lunga dimora à perfettionarſi nell'vtero, e venire alla luce più ſpeditamente, che i Maſchi, arriuano al ſuo perfetto, giugnendo prima alla pubertà, alla conſiſtenza, alla vecchiaia, il qual effetto egli riferiſce nella debolezza, e freddezza delle femine, il cui ſeſſo afferma deuerſi giudicare come vna offeſa, e detrimento naturale, e per ciò le femine nell'vtero tardi per la lor freddezza apparer diſtinte, che la diſtintione viene dalla concottione, e la concottione dalla caldezza, e fuori come deboli toſto paſſano il fior dell'età, & aggiungono alla vecchiaia, che tutte le coſe minori, come nell'opre artificioſe, coſi anco nelle naturali, preſte peruengono al ſuo fine. Ecco dunque, come quì il Filoſofo dà alla femina ingiurioſo attributo di offeſa naturale, e detrimento, parlando pure del genere humano. Ma ſe vogliamo conoſcere la deſcrittione delle proprietà naturali, ch'egli attribuiſce alle donne, è bene riuolgerci à quanto ſcriue nel nono della Storia de gli animali oue dice che le veſtigia de' coſtumi appaiono principalmente ne gli huomini, fra i quali la donna è più miſericordioſa, e alle lagrime più piegheuole, che l'huomo, e più inuidioſa, e più lamenteuole, e più maldicente, e più mordace, e più anſioſa, e più data in preda del duolo, e più sfacciata, e più menzognera, e più pronta à riceuere inganno, e più memore, e più veggian-

ac,

te, e più pigra, e più immobile, e più atta à ſoffrire il digiuno. Queſta è l'indole donneſca, e queſte ſono le ſue natie proprietà dà lui diuiſate, lequali ſenza alcun dubbio mirano per lo più al carico, & al biaſmo di queſto ſeſſo, ſendo loro più cattiue doti attribuite, che buone, come ci accorgeremo facendo di ciaſcuna l'eſſame. Che la miſericordia è buona cosa veramente, ſendo ſecondo il detto del Boccacio humana cosa hauer compaſſione de gli afflitti, ma non è ſempre loco di hauerla, anzi conuiene talhora ſgombrarla da ſe, e, come diſſe Dante, per non perdere pietate eſſere ſpietato, commandandoci Dio per Mosè, che non habbiamo in giudicio compaſſione del pouero, con tutto che in tutte le leggi ſparga infiniti ſemi di humanità, e di miſericordia. Colqual commando vuol dire che la compaſſione è douuta à gli infelici, ma chi volontariamente mal opra, non è infelice; ma maluagio, & a' maluagi ſi conuiene la pena, come a' giuſti l'honore, e'l premio. Onde al miſero per la ſua inopia non ſi deue quella rimettere, ſendo meritcuole non di commiſeratione, ma ſolo di ſdegno. Onde deue l'huomo accorto à guiſa di perito Banchiero diſcernere quaſi diuerſe monete le diuerſe nature de' negocij, e delle biſogne, acciochè non ſi confondano le buone con le rie alla confuſione de' ſegni, come gentilmente conſidera Filone in vn ſuo libro del Giudice. Laqual diſcretione ſendo opra d'ingegno, e non ſapendo la donna farla bene, s'induce ſenza diſtintione ad hauer compaſſione di ogni vno ò giuſtamente, ò ingiuſtamente afflitto. Le lagrime ſon chiari ſegni d'animo dimeſſo, e vile, che all'apparire di qualunque obietto moleſto ricorre à coſi baſſo rifugio. L'inuidia è brutto affetto, e denota poco merito in chi l'hà, come diſſe nel Quinto delle leggi Platone, e poco giudicio ancora

per

per essere vn'interno tormento dell'inuido, come disse il medesmo nel Filebo, onde venne il detto del Lirico

Inuidia siculi non inuenere Tyranni
Maius tormentum.

di modo ch'è vero quello che disse Filone, che l'inuido à se stesso, e non altrui partorisce il danno, e l'interito. L'esser querula, e lamenteuole nasce dall'essere incontentabile, d'esser tale viene dal non restar paga del deuere, e del conueneuole, il non restar paga del conueneuole sorge dal non conoscerlo bene. La detrattione, e maldicenza è secondo il detto di Platone nelle leggi effetto di vil mente, e che poco oltre stende la sua conoscenza, e non si accorge della vanità delle parole ingiuriose, e mordarci; lequali non mai adopra chi hà buon discorso, peroche secondo il bell'auiso di Plinio il Giouane ò si fauella de' suoi superiori, ò de' pari, ò de gli inferiori. Li primi conuiene in ogni modo laudarli, altrimenti non puoi tu pretender laude, che se' loro inferiore, li secondi anco, e gli vltimi, sendo tuo interesse che paiano degni di laude quelli, che sono da te ò auanzati, ò agguagliati, e chi fà altrimenti, e spende il tempo, e le parole in ripigliare altrui, e detrarre alla fama vanamente, mostra poco giudicio, e in lui si riflettono le sue maldicenze, e gli auiene come al tordo, che da se stesso produce il Vischio, onde poi rimane colto. L'essere ansiosa, e pronta al desperarsi nasce dal non conoscere la varietà, e riuolgimento della fortuna, che non sà ritenere vno stato, e nell'inconstanza sola è costante, continuo rotando, e volgendo in giro le cose humane di buono in rio, di rio in stato buono (e di quà nacque il detto di Focilide, Βιος τροχὸς, la vita è vna Ruota) di maniera che non deue alcuno mai benche molto trauagliato perdersi di speranza di hauere à farne passaggio à conditione

migliore, come ben considera nel Quinto delle leggi Platone, che per ciò nel decimo della Republica conchiude, che l'huomo prudente, e dotato di buono ingegno non deue mai nelle auersità desperarsi, anzi riceuer conforto nato da quattro fondamenti, l'vno perche sia incerto, se l'auenimento sia veramente buono, ò rio, l'altro, che il dolersi, e lagnarsi nulla gioua alle cose seguenti, il terzo che niuna cosa humana sia molto da stimare, e non sia altro che vanità, e breue sogno, l'vltimo, che'l duolo può essere impedimento à quei rimedij, che potrebbono adattarsi a' mali incontri successi. Il qual riguardo hauendo vn'animo ben giudicioso non si lascia trasportare dalla doglia nelle sciagure, ne si abbandona disperatamente, ma si ricorda dell'auertimento Vergiliano,

Tun e cede malis, sed contra audatior ito,

E quasi nel gioco de' Dadi adopra il colpo venuto, e lo riuolge al meglio, che può, che'l perdersi d'animo, e consumarsi piangendo è vn'imitare il costume de' fanciulli, c'hauendo vrtato in qualche pietra, auolgendosi attorno chi gli hà offesi, si fermano, e si arrestano con mandar fuori strida, ch'è cosa à punto irragioneuole, e indicatrice di poco senno. L'impudenza è frutto d'imprudenza di chi non riconosce quanto rileui l'honore, chiamato da' Saui à giusta ragione bene diuino, il cui desiderio congiunto col timor dell'infamia è lo sprone, e'l freno di chi ben viue. Sprone all'opre buone, freno alle rie, come nel conuito di Agathone disse nel suo parlamento Fedro, e douendo ciascuno cõ ogni studio procurare presso tutti buon nome, che dal saggio fù chiamato migliore di molte richezze, niun giudicio scopre chi lo trascura, e in temerario modo si lascia della sfacciatezza in preda. L'hauer l'animo volto alla bugia nasce dal non conoscere bene

l'eccel-

l'eccellenza del vero, à cui più stà affisso quell'ingegno, ch'è più viuace, e più abhorre la menzogna suo contrario, come mostra nel sesto della Republica Platone, che prima nel secondo disse la menzogna essere odiosissima à gli huomini, & alli Dei, e che la menzogna nelle parole è per lo più indicio della menzogna ne' cõcetti, ch'è l'ignoranza, e però leggiamo presso lui nel Cratillo che Pan fù da gli antichi figurato huomo co' membri di sopra, e fiera con quei di sotto, che sendo simbolo del parlamento, che si diuide in vero, e falso, il vero hà dell'humano, il falso del ferino. Il perche Homero nel nono della sua Iliade indusse à dire Achille, ch'egli più delle porte dell'inferno odiaua coloro, ch'altro spiegauano in voce, altro chiudeuano in core. E nel vero è sì grande la bruttura della menzogna, che non mai lice adoprarla, come abbondeuolmente in vn suo libro, tutte le specie di lei considerando, fà chiaro S. Agostino. L'esser pronta à riceuere inganno come può nascere da bontà molta, e dal misurare l'animo altrui col proprio alieno dalla frode, così può venire dalla souerchia fidanza, e dalla poca prattica de' costumi humani, de' quali è la maggior parte inganneuole, e però Epicarmo lasciò scritto ch'altri si ricordasse di non fidarsi, chiamando la diffidenza atto di sauiezza, come la chiamò anco Demosthene in vna delle sue Filippiche. E però Platone dà la maggioranza nell'Hippia minore all'ingegno di Vlisse sopra quello di Achille, che'l primo per la sua accortezza non si lasciaua ingannare, il secondo per troppo fidarsi non haueua basteuol schermo dall'inganno. Che in ogni modo il diffidente è se non più saputo, almeno più accorto del confidente, e la diffidenza se non sempre addita prudenza, si addita almeno astutia, ch'è sua ombra, come leggiamo nel sesto dell'Etica. L'esi

sere più disposta à ricordarsi viene dalle poche forme impresse nell'animo donnesco, che quanto sono meno spesse in numero, tanto sono più ferme in sigillo, perche con la frequente meditatione si rinfrescano, e rinouellano, come si coglie dal libro della memoria di Aristotele, e la molta humidità parimente conferisce assai al presto riceuimento delle imagini, che nel soggetto humido rimangono più tosto scolpite, come nel secco più à lungo conseruate. La veglia lunga dipende dalla debolezza del caldo natio, che fà nelle donne cattiue le cottioni, e lascia moltiplicare la copia delle crudezze, onde come da miniera s'ergono vapori crudi, e molesti, contrarij à quei placidi, e benigni, che dal buon alimento bene alterato s'ergono al ceruello, e con moderata humettatione, e rifrigerio inducono il sonno, come dichiara Aristotele nel suo libro di questa materia, e Galeno nel primo de gli accidenti. La pigrezza, e'l mal mouimento viene dalla medesma cagione, che se'l caldo rende altrui pronto, e mobile, è ben ragione che'l freddo lo renda pigro, e infingardo, il qual freddo auanzandosi paralitica, come altri disse, le membra, & hà ragione di qualità mortificatiua, come il caldo hà forza viuificatiua, onde veggiamo certi animali, quali sono Tassi, Ghiri, Orsi, & altri somiglianti, non reggendo alla gagliardia del freddo souranegnente ricurarsi in certi ripostigli sotterranei, e quiui immobili, e quasi non pur mortali, ma morti passar lunga stagione, come soura il primo libro de gli Aforismi và considerando Galeno. Dalla cui dottrina in quel medesmo libro comprendiamo che anco il digiuno lungo delle donne hà la medesma radice, che questo digiuno consiste in due cose, nel soffrir lunga mancanza di cibi, e nel passarla senza risentimento dannoso, il che incontra quando il caldo naturale per la sua fieuolez-

za poco risolue, e consuma della presente sostanza, come appare ne' vecchi chiamati da Hippocrate attissimi à sostenere il digiuno, e'l contrario si scorge per contrarià ragione ne' fanciulli, che sono voraci, e non mai però si veggono satolli. Con queste considerationi dirà vn Peripatetico tutte le qualità racconte, ch' Aristotele deferisce alla donna in paragone dell'huomo, essere di poco ingegno indicatrici, mostrando indole poco buona, e certe naturali inchinationi significatrici di poca prudenza. E come ne' libri naturali alle propensioni di natura volto fece questo Filosofo il diuisato decreto, così ne' libri Morali à gli habiti acquistati conuerso non cangiò risoluimento; peroche nel primo della Politica considerando come sia la donna capace di virtù, determina di maniera, che quanto alla virtù intellettiua le attribuisce discorso, e facoltà di consigliare non ferma; e di ciò parlando vsa la voce ἄκυρον, che propriamente vuol dire abrogato, e rimosso, volendo insinuarci vn discorso, e vna consultatione instabile, e non ferma; e che però viene tosto abrogata da chi la fà, e quanto alla virtù morale, le deferisce e temperanza, e giustitia, e fortezza molto inferiore alla virile, e ripigliando il parer di Socrate, che pareggia le donne à gli huomini, giudica risolutamente in contrario, che le virtù de gli huomini sian dominanti, e quelle delle donne seruenti, e prestanti ossequio di obedienza. Anzi vuole che così la donna obedisca all'huomo, come il fanciullo all'adulto, e'l seruo al padrone, con quella proportione però di seruigio, che'l vario loro stato richiede. Onde nella Republica l'huomo secondo lui è come l'Architetto, di cui propriamente è tutte l'opra, e le donne, e i fanciulli, e i serui sono come ministri dell'Architettura ciuile. Al seruo attribuisce niuna facoltà di consultare, al fanciullo imper-

imperfetta, alla donna instabile, e incerta. Al seruo niuna, parte perche non è di sua ragione, ma di altrui, e non può delle cose aliene prender consiglio, parte perche la natura per lo più da alli serui ingegni ottusi, anzi quelli sonveri serui, che son nell'intelletto differtiui, come si dichiara in quel primo della Politica, al fanciullo assegna consultare imperfetto, perche non hà potuto con la sperienza ancora, e coll'osseruanza, e colla continuatione dell'opre affinar l'ingegno, alla donna poscia instabile, e incerto per la mollezza della sua natura, e per l'ingombramento delle sue passioni, del lume intellettiuo offuscatrici, e di quella quiete turbatrici, ch'è tanto necessaria alla conoscenza del vero. E s'altri quì dica, che la mobilezza, e instabilità del pensiero non toglie la pronta apprensione, e la sottigliezza dell'ingegno, datà doppia risposta il Peripatetico, la prima che la pronta apprensione se ben si fà da gli spiriti celeri, hà nondimeno bisogno per suo compimento di vn poco di fermezza per miglior meditatione, e penetratione de gli obietti, che l'intendere humano non è intuitiuo alla foggia dell'angelico, ma discorsiuo, e se quello si fà in vn punto, quest'altro con successedenza di tempo passando dal noto all'ignoto. La seconda risposta sara, che la poca fermezza dell'ingegno donnesco proniene dalla copia, e gagliardia delle passioni, e queste hanno gran forza d'intorbidare la luce dell'intelletto, peroche all'occhio di lui fanno à punto il medesmo, che all'occhio del corpo fanno li venti rinforzati, che spirante turbo per essempio empie lui di polue, e di festuche, e non li lascia scorgere gli obietti, che li si pàran dauanti. Cosi le passioni dell'animo, quasi venti contrarij alla vita, e vista serena, à lui offuscano quello splendore, che natura li diede, e de gli obietti offertili

vietan

vietan la conoſcenza. Per le coſe dette vuole Ariſtotele che ſe bene per l'identità della ſpecie le medeſme virtù ſpecifiche ſono poſſedute dall'vno, e dall'altro ſeſſo, nondimeno che in queſta ſpecie vi ſono li gradi diuerſi, e che coſi gli huomini, e le donne ſe ben conuengono nella parcipatione delle medeſme virtù ſpecifiche, differiſcono però nel modo, e nel grado del participarle, poſſegendole in maniere differenti, peroche le virtù prendono certe differenze, e come colori proprij da' ſoggetti, oue ſi trouano, e dalle loro varie nature, e riſpondono con certa proportione à lor corpi, e ſeguono la loro diuerſità, di modo che ſe bene rimangono nella medeſma eſſenza ſpecifica, variano con tutto ciò grandemente ne' gradi. Anzi li Peripatetici diranno, che la virtù dell'huomo, e della donna non è la medeſma in ſpecie ſe non analogica, in quanto la prudenza, e giuſtitia di queſta ritiene certa ſimilitudine, ò proportione con la prudenza, ò giuſtitia di quello, e non è la medeſma in ſpecie vniuoca, ſendo l'vna perfetta, l'altra imperfetta, l'vna dominante, e dirigente, l'altra dominata, e diretta. Per tanto doue li Platonici poſero ambeduo i ſeſſi della medeſma ſpecie, e le virtù loro inſieme, li Peripatetici confeſſando l'identità della ſpecie in quelli, l'hanno in certo modo negata in queſte, parlando cioè vniuocamente, che parlando per certa analogia, concederanno certa vniformità, come è ſtato ſoura oſſeruato. La virtù dell'huomo ſecondo loro deue eſſere in aperto, e poſta alla luce, la virtù della donna deue eſſere aſcoſa, e ne' domeſtici pareti chiuſa, ſi che à lei particolarmente conuenga il ricordo di Epicuro, di cui fà leggiadro ragionamento Plutarco, Viui sì che niuno il ſappia. E delli duo parti, che ſecondo l'auiſo di Diotima nel Conuito Platonico all'huomo conuengono, vno de' quali

li pertiene alla grauidezza del corpo, l'altro à quella dell'animo, di questi duo parti (dirà il Peripatetico) il primo è di maniera proprio della Donna, che l'huomo non vi hà parte in quell'atto del partorire, se bene hà principal parte nel far concepire, il secondo è di maniera proprio dell'huomo, che la donna vi hà poca parte, se bene vi hà souente gran parte nel far concepire, come quella che desta i pensieri de gli huomini à gran concetti, ed à grandi opre, onde amore nel conuito Platonico viene chiamato, e descritto insegnatore delle arti, e delle scienze. Ma se la donna aiuta in altrui la concettione per lo parto dell'animo, non è ella così disposta ad essercitar questo parto in se stessa interamente, per non hauer la mente così ferma, e pronta à ritenere li pensieri concetti, e senza debito ritegno è chiaro che non può succedere il parto, & à questo ritegno ripugna la proprietà del suo genio instabile, e incostante, amico tanto della varietà, ch'à pena hà in se accolto vn'obietto, che da se lo sgombra, e dà nouellamente ricetto ad vn'altro. Al solo dunque parto corporeo fù dalla natura prodotta, & alla sola conseruatione della specie, ma separata dal maschio, e non vnita come nelle piante, perche l'huomo non deuea attendere à gli atti soli della vegetatiua, ma essercitare opre più nobili d'intelletto, e più pellegrine, e perciò era bene che fusse distinto dalla donna, la cui vnione altrettanto gli haurebbe nocciuto per gli interessi dell'animo, quanto giouato per quelli del corpo, come discorre Aristotele nel secondo della generatione de gli animali. Onde se fusse stata vera la nouella dell'Androgino celebrata nel Conuito Platonico, gran mercè haurebbe fatto Mercurio commandato da Gioue à far diuisione fra loro, e separare il maschio, e la donna, perche quegli potesse meglio attendere all'opre, e alle contempla-

templationi, ſuoi proprij fini, e queſta con la ſua vnione nol diſtornaſſe richiamandolo à gli atti corporei, per cui ella principalmente fù formata, e per ciò ne hà di loro gran cura, doue l'huomo creato à vita più ſaggia, e politica, molto moderata, e mezana deue hauer queſta cura; come leggiadramente diſcorre Galeno dell'vſo delle parti nell'vndecimo libro. Ecco dunque chiari fondamenti, oue poſano i Peripatetici l'inferiorità dell'vn ſeſſo riſpetto all'altro, liquali tutti ſi riducono all'abondanza, e gagliardia del caldo natio, c'hà l'huomo, e all'inopia, e debolezza del medeſmo, c'hà la donna, laquale per ciò diſſe Hippocrate nel ſettimo de gli Aforiſmi che non poteua diuenire ambideſtra, come gli huomini, fra' quali Homero celebrò nell'Iliade Aſtéropeo, come adopratore egualmente di ambe le mani, e come deſtro di ambe le parti. Chuomini tali (diceua Galeno ſponendo quel loco) ſi ſono ſouente veduti, ma niuna donna giamai per la debolezza della ſua natura. E ſi come ambe le mani vſar poſſono interamente gli huomini, ma imperfettamente le femine, lequali adoprano in mezana maniera la deſtra ſola, e dalla ſiniſtra non ſi vagliano gran fatto, coſi delle due virtù dell'intelletto vagliono egualmente in ambedue gli huomini, non coſi vagliono le donne, che in vna di loro han grande habilità, nell'altra han poco vigore. Queſte due virtù intellettiue ſono parte la diſcorſiua, ò meditatiua che chiamar vogliamo, parte l'apprenſiua delle forme. In ambedue vagliono gli huomini come dotati e di ſottigliezza di cerebro, e di ſpiriti, e di proportionato humido non eccedente, ma moderato dal ſecco, e come per queſta conditione ſon pronti all'apprendere, coſi per quella acconci al diſcorrere, e contemplare. Nel qual atto poco le donne rieſcono per la groſſezza del cerebro, e per la torpidez-

za de gli ſpiriti ingombrati dalla ſouerchia pituita, e però non bene diſcorrono, ne ſon buone contemplatrici, ma per l'abondanza del ſuo humido preſtamente riceuono le forme, e ſono pronte all'apprendere, che per l'allegata dottrina di Galeno nell'arte medica la ſottigliezza dell'organo fà per lo diſcorſo, e l'humido copioſo fà per l'apprendimento ſpedito. La loro debolezza dunque non ſolo pertiene alle forze corporali, che ſono aſſai leggiere, ma ſi ſtende inſieme alle forze dell'animo non men languide di quelle del corpo, e tutti queſti ſono effetti della debolezza del caldo naturale, di cui è proprio il fare tutte l'operationi meglio, ò peggio ſecõdo ch'è più vigoroſo, è più lãguido, come ſpeſſo và dichiarando Galeno ſeguace in ciò dell'orme Ariſtoteliche dipendenti dall'Hippocratiche. Delqual caldo ne han fatto sì gran cõto li Medici, Artefici ſenſati, che l'hanno talhora honorato del nome dell'anima ſteſſa, come fè Hippocrate nel ſeſto Epidemico, à cui tenendo dietro Galeno in più libri, e particolarmente in quelli de' lochi affetti s'induſſe à dire, che il caldo natio era ò la propria eſſenza dell'anima, ò almeno ſuo ſtromento immediato. Dellequali due coſe egli è chiaro la prima eſſere falſa, vera la ſeconda ſola, ch'ogni buon Filoſofo tiene per certo, che il caldo non è eſſenza dell'anima, laquale è ſoſtanza incorporea, ſolleuata ſoura tutte le qualità materiali, ma è ſolo ſtromento che le ſerue in operando, ſi che l'operatione ſi deue principalmente riferire all'anima, e ſecondariamente al caldo come ad organo miniſtrante, ilche nel ſecondo dell'anima moſtra Ariſtotele contra Empedocle. Hà dunque il ſeſſo feminino vna medeſma anima col ſeſſo maſchile humano, dotata delle medeſme potenze, delle medeſme forze, ma non hà il medeſmo ſtromento affatto, che porge il miniſterio nell'operare,

che

che se bene ambedue hanno il caldo naturale, l'hanno però molto differente di gradi, e di perfettione, onde vengono le differenti maniere dell'operare, e così l'huomo è animal perfetto per la perfettione del caldo, la donna imperfetto per l'imperfettion del medesmo, e pareche debba chiamarsi cosa imperfetta non solo come femina, che come tale porta parti imperfette rispetto al maschio, ma anco come huomo considerata, che se bene hà la medesma perfettion prima col maschio, in quanto è informata dalla medesma forma specifica, ch'è l'anima intellettiua, non hà però secondo Aristotele la medesma perfettione vltima con lui, se non proportionalmente, e con termini di Analogia. peroche sendo l'vltima perfetttione humana, come si disputa nel primo, e nel decimo dell'Etica, l'operatione perfetta secondo la virtù perfetta, e di questa perfetta virtù non sendo per sua natura capace la donna, non può in conseguenza fare acquisto di compiuta perfettione, ma solo di tale, che corrisponda alle virtù da lei possedute. Lequali vnendo Aristotele con vna virtù consultatiua, & elettiua poco stabile, e di facil riuolgimento, come soura dicemmo, le fà poco alla natura della compiuta felicità conformi, che deue essere bene soura tutti gli altri fermo, e costante. Non negherà già egli che la donna felice non possa venire, che la farebbe troppo imperfetta, ma non le conecederà già l'alleguimento d'vna intera felicità humana, dipendente dall'operare secondo la virtù perfetta, che secondo lui nella felicità attiua è la Giustitia, secondo la cõtemplatiua è la Sapienza, di ambe lequali partecipa bene la donna, ma tiene participamento imperfetto, arriuando à virtu morali, che paragonate alle virili à pena sono virtù, e delle contemplatiue pigliandone quasi ombra per la debolezza del consi-

glio, e del discorso. Come vanno dunque le virtù de' duo sessi distinte di grado, e di modo, e come di vltima specie, così vanno anco le felicità loro presso li Peripatetici diuerse. Di che non può dubitare chi con qualche attentione essamina le cose dette in questo proposito in quel primo della Politica, oue mostra il Filosofo di tenere pur troppo à vile chi fù da Dio, e dalla natura, e da saggi non minori di lui tenuto à grado. E ch'egli hauesse la penna (non dirò anco il pensiero) tutta volta à questa quasi inuettiua si comprende parimente da quanto lasciò in questa materia scritto nella sua bellissima Poetica, oue parlando del costume come di vna delle sei parti essentiali della Tragedia disse lui esser quello, che con la varietà dell'elettione si fà sentire vario ne gli huomini, e che in lui deue il Tragico osseruare quattro conditioni, che sia buono, che sia conueneuole, che sia somigliante, che sia eguale, e parlando della prima, che pertiene alla bontà, dice che questa è varia in varij generi, sendo la donna buona, e'l seruo, se bene di questi questo forse è più reo, questo è affatto reo, volendo dire che la donna sia men buona dell'huomo, e'l seruo non habbia punto di buono, ma sia interamente cattiuo. Nellequali parole doppiamente biasma, parte con lo scemamento del buon costume, parte col paragone del soggetto seruile, e passando all'altra conditione della conueneuolezza dice esser bene l'indole, e la natura del forte, ma non essere conueneuole alla donna l'essere coraggiosa, ò fiera, e per essempio di costume sconuenenuole adduce non solo di Vlisse il lamento fatto fra Scilli, ma la disputa ancora di Menalipa, che in quella Tragedia dal suo nome intitolata altamente fauellaua del modo, con che si fanno le generation delle cose, conformandosi a' principij sottilissimi di Anassagora,

ſagora, quaſi voleſſe dire, che non poſſano le donne alla profondità delle meditationi arriuare, e che diffettoſo debba giudicarſi il loro intelletto, come tutte le ſue qualità moſtrano diffetto paragonate alle virili, ilche Alberto Magno ancora come gran Peripatetico s'ingegna di far manifeſto nel ſuo ottauo libro de gli animali raccogliendo, e ſuccintamente ſpiegando quanto laſciò ſcritto Ariſtotele nel nono della Storia, che fù da noi ſoura racconto per chiarezza del ſuo parere, ilquale per le coſe dette appare dal Platonico in gran maniera diuerſo.

Conſiderationi da farſi in fauor delle donne attorno il ſudetto parer di Ariſtotele. Capo Ottauo.

Nuettiua à punto par che ſia ſtata la narratione delle coſe in varij lochi da Ariſtotele dette in propoſito dell'indole feminile, non mai tanto dalle parole Platoniche lodata, quanto dalle Peripatetiche vilipeſa. che à dirne il vero è coſa oltre miſura ſtrana il vedere, ch'egli quaſi ſempre annoueri le donne co' ſerui, e pure è chiaro che Dio, le fece dell'huomo compagne, e per queſto fine ancora vanno conſiderando i Theologi, ch'Eua fuſſe primieramente formata di vna coſta tratta dal petto di Adamo, anzi è chiariſſimo, che l'huomo di propria elettione le ſi fà ſignore, e padrone, e loro più volentieri vbidiſce, che non commanda ad altrui, l'huomo animale tanto ambitioſo, che non ſoffre ſe non con malageuolezza di eſſere commandato, come nella ſua Pedia fà con bel diſcorſo vedere Senofonte, più che volentieri ſi ſoggetta alle donne, ſi fà loro mancipio, & è sì lunge che riceua à ſdegno i loro commandi, che li prende più toſto à principaliſſimo grado. Di che ſi fece preſſo gli Antichi oſſeruan-

za

za nelle meglio ordinate Republice quali furno la Spattana, e la Romana, nella prima dellequali hebbero le Donne sommo pregio, e nelle seconda per publico decreto ottennero la maggioranza, e nel passaggio delle strade il loco primiero à dichiaratione dell'ossequio loro e deuuto, e prestato. Ne conuiene ch'altri quì dica questo essere della bellezza priuilegio, c'habbia dalla natura sortito, come disse Socrate nel Fedro, di essere soura tutte l'altre cose riguardeuole, e venerabile, che questo ossequio non si fà alle belle sole, ma à molte altre parimente, che di questo gratioso dono rimasero priue, ma non di dominio vote, c'hebbe forse origine da qualch'altra bellezza migliore, di costumi, e d'ingegno non mirata, ne possibile à mirarsi da gli occhi del corpo, ammirata, e possibile ad ammirarsi da quelli dell'animo. Laqual cosa fù con molta leggiadria spiegata da Lucretio in quei versi.

Nec diuinitus interdum, veneriſque ſagittis
Deteriore fit vt forma muliercula ament,
Nam facit ipſa ſuis interdum famina factis,
Morigeriſque modis, & mundo corporis cultu
Vt facilè inſueſcat ſecum vir degere vitam,
Quod ſupereſt, conſuetudo concinnat amorem.

Non è la sola gratia del corpo, esca de gli animi, e nodo, che gli auince, è quella ancora de' costumi, e della mente cagione di questi effetti, che son pur grandi, e nel vero assai riguardeuoli di vedere vna volontaria sommissione, vn'elettiua humiltà vsata quasi da tutti colle Donne, che nella nostra lingua ottennero per ordinaria questa nominanza à significamento del suo pregio signorile, sendo che Donna, e Donno altro nõ vuol dire, che Signora, e Signore, e l'attributo, che i Latini talhora dauano loro, chiamandole *Domine*, hanno i volgari aggiunto co-

me

me lor proprio, nominandole Donne. E di queſto argomento cauato dal nome deuerſene far conto l'afferma non ſol nel ſuo Cratillo Platone, ma nel primo del Cielo il medeſmo Ariſtotele, che dopò hauer con altre ragioni prouato il Cielo eſſere di vn'altra quinta eſſenza diſtinta dalle quattro elementari, ſi lo proua ancora dal nome di gli Antichi impoſtoli, che lo chiamarono ethere dal ſuo corſo perpetuo, e ſe ne vale del commun conſentimento di tutti, che in lui locarono Dio, come in eterno ſeggio eterno Nume. Vaglia dunque la commune credenza, c'hà ſempre tenuto queſto ſeſſo in pregio, e vaglia la commune nominanza, che non hà potuto dichiararlo meglio. E vegga pur bene Ariſtotele, che accozzando per l'ordinario le Donne, e i ſerui, non ſia preſa queſta vnione in altro ſenſo, ch'egli non hebbe, e che queſti ſerui con loro vniti non vengano inteſi quelli, che furno da lui nel primo della Politica chiamati ſtromenti animati de' Padroni, ma ſiano inteſi gli ſteſſi padroni, che ſi contentino, quando che ſia, di ſommetterſi à così nobile ſeruitù. Laquale non ſeppe, e non volſe neanco egli fuggire quando era preſſo il Prencipe Hermia, poiche ammirò in guiſa li portamenti di vna ſua donna, che non ſdegnò di farle di quei ſacrifici, che ſoleuano gli Atheniesi fare à Cerere Eleuſina, ſe crediamo à Laertio, che nella vita di lui col teſtimonio di Ariſtippo il racconta, ilqual culto adoprò anco nella mogliera già morta, come teſtimonia Theodoreto nell'aureo libro della cura dell'infermità Greche. Ne par veriſimile, che per la ſola bellezza s'induceſſe à farlo da lui pur conoſciuta caduco, e fragil bene, ch'altro non è che vento, & ombra, ma più toſto conuien credere che per le rare eccellenze dell'animo le preſtaſſe sì grande oſſequio, e à meriti diuini, quali ſo-

no

no le virtù singolari, porgesse honori diuini, sue proprie mercedi, facendo quello che disse il Petrarca.

L'adoro, e inchino come cosa santa.

La qual riuerente osseruanza mista con culto quasi diuino con bei colori di sue parole penelleggiò nel suo Fedro Platone, alqual loco il medesmo Poeta alludēdo disse

S'io'l dissi, io spiaccia à quella che torrei
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai fin che si suella
Da me l'alma, adorar; forse'l farei.

Sono questi veramente giri di belle parole volte all'amplificamento, sono concetti di sua natura Poetici, più dell'apparenza amici, che della verità, de' quali Poetici pensieri non fù per l'ordinario lunge Platone, che si compiacque di nomarsi anco ne' libri delle leggi Poeta, e per ciò Aristotele nella Poetica s'indusse à mettere i Dialoghi Platonici nel numero dell'imitationi Poetiche; che per dire il vero è vno sproposito adoprar culto diuino à persone humane, e rendersi con souerchia humiltà ossequente, ne questo fà se non chi tiene la mente dal velo appannata, che para dauanti l'affetto amoroso, il quale fà ch'altri vegghiando sogni; ma in ogni modo per le cose dette appare, che non deue la donna essere in stima seruile tenuta, sendo più tosto all'eguaglianza nata, e molte volte ancora al dominio salita. Ma quì dirà forse altri, ch'Aristotele non pareggia lei al seruo per trattarla da serua, ma solo per mostrarla sproueduta d'ingegno, e di conoscenza, ma questo è vn trattarla à punto da serua per la dottrina spiegata nel primo della Politica, che'l seruo naturale è chiunque possiede intelletto ottuso, e libero d'altra parte chi l'hà sortito acuto. Della sua ottutezza,

tuſezza,ò acutezza conuiene metterſi principal cura, ſendo queſto il principale proponimento del noſtro diſcorſo, vedere qual ſia della donna l'ingegno, paragonato con quello dell'huomo, nelqual paragone ſi deue oſſeruare, che caminino le coſe del pari, cioè ſcempie con ſcempie,non contraponendo ſcempie ad accompagnate. Vò dire che ſi vuole paragonare l'ingegno ignudo coll'ignudo,non l'ignudo col diſciplinato, e accompagnato dall'eſſercitio, che queſti ſenza dubbio preualerà al primo,che rimanendo in ſuo ſtato naturale rimane imperfetto,e riceuendo eſſercitio, e diſciplina fà nobile acquiſto, come Ariſtotele inſegna nell'vltimo dell'Etica. Se volemo dunque nella ſua ſchietezza, e così rozi conſiderare gli ingegni,non sò che gran maggioranza trouerà il buon Peripatetico nel Maſchile ſoura il feminile, che ſe non moſtra di ſe gran proue,non le moſtra egli per non eſſere meſſo in opra, per non riceuere la conueneuole diſciplina, che aggiunta al Maſchile il fà cotanto riſplendere,che abbarbaglia ſouente il poco lume dell'altro, che reſtando queto, e non rotando i ſuoi raggi non può sfauillare,e tiene in ſe chiuſa la propria luce,che al ſoffio dell'eſſercitio viuamente fiammeggerebbe. E ſe vorremo attendere i puri doni di natura, vedremo ch'Ariſtotele non hà punto in loro auilita la donna, come quello che parlando in quel primo capo del nono della Storia de gli animali qual fuſſe l'indole feminile, diſſe ch'era di coſtume più molle,e più trattabile della maſchile, e più diſpoſta all'imparare vſando la parola *μαθημαθηκωτερον*,che denota maggior attitudine all'apprendere,e l'altra voce *ευφυέστερα*, che ſignifica buon genio naturale, e buona indole,e buona viuezza naturalmente inſerta d'ingegno, ch'è quel lume di mente,che in ſul naſcere altri conſegue,

delqual lume ne parla Aristotele nel terzo dell'Etica, e lo spiega col medesmo nome di εὐφυια, come fù nel primo libro da noi considerato. Onde il Gaza vsò la parola di più ingegnosa, volendo che quella buona natura significasse la bontà dell'ingegno, e lo fece con gran ragione, e mal fà lo Scaligero, che di ciò lo ripiglia quasi c'habbia fatto violenza alla voce Aristotelica, & habbia aggiunto del suo la consideratione dell'ingegno, volendo esso Scaligero che quella buona indole si debba intendere solo nelle cose communi, e nell'imparar le cose accomodate all'intelligenza donnesca. Ma la cosa stà altrimenti, peroche il Filosofo parla in generale del sesso femineo, e lo chiama più mathematico, cioè più atto ad imparare, e di miglior indole in commune senza ristringersi ad alcun particolare, e senza farui esclusione veruna. che chi hà la buona natura, hà l'animo con tutte le sue buone disposizioni naturali, ma l'animo humano è naturalmente disposto ad intendere tutte le cose intelligibili, come proua Aristotele nel terzo dell'anima, dunque la donna, nata con la sudetta natura, e indole buona, sarà capace d'ogni intelligenza, & haurà genio disposto à riceuere l'ornamento d'ogni conoscenza. ilche non hebbe ardimento di negare Euripide stesso, che mostrò sempre odio particolare contra questo sesso, e con agre rampogne souente il prouerbiò, ma in ogni modo costretto dal vero pose nella sua Medea quelle parole in bocca di vn choro.

Sæpe iam per subtiliores,
Sermones iui, & ad certamina
Veni maiuscula, si conuenit genus.
Muliebre scrutari. At enim est
Musa & nobisque conuersatur
Sapientiæ causa, cum omnibus tamen non.

Paucum

Paucum ſanè numerum inter multas
Inuenias fortaſſe.
Et non indoctum mulierum.

Concede alle donne, che poſſano ſpecolare, e volgerſi alle meditationi ſublimi, onde naſce la ſapienza, e afferma eſſere loro anco conceſſo il commercio delle Muſe più graui, onde viene la dottrina, ne deue parer merauiglia, che nel numero di poche riſtringa queſta eccellenza, che regna in pochi huomini ancora, che le coſe belle ſon rare ſecondo il prouerbio ſpeſſo vſato da Socrate, e'l medeſmo auenimento ſi oſſerua nelle coſe e di natura, e di arte, come nella decima particella de' ſuoi Problemi conſidera Ariſtotele, che poche ſono l'opre buone, molte le cattiue, e che la natura, e l'arte fanno buone poche coſe, ma non poſſono in modo alcuno farle tutte. Oltra che non è grande, anzi pochiſſimo delle donne il numero all'imparar le ſcienze riuolto, e però è ben neceſſario che di non molte la riuſcita ſi conoſca in poche. che il medeſmo incontra ne gli huomini, che di molti ſtudioſi pochi rieſcono eccellenti, e non pochi ſon quelli, à cui il molto affaticar poco gioua, e ſi rimangono dell'oglio, e dell'opra con perdimento. Non ſi può dunque togliere queſto vanto all'ingegno donneſco di apprendere ogni più ſublime ſcienza, che la ſperienza l'hà moſtrato infinite volte vero, ſendoſi in varij tempi infinite trouate, c'hanno la Filoſofia, e la Theologia poſſeduta interamente, e fattone diſcorſi, e componimenti belliſſimi, e quì deue la regola Ariſtotelica dell'ottaua della Fiſica valere, che doue il ſenſo è chiaro, è ſouerchio inuettigar la ragione, che quello che ſi vede fatto, molto più ſi conchiude poſſibile, che non ſarebbe venuto fatto, ſe non faſſe ſtato poſſibile, come ſi determina nel ſecondo della Rhetorica nelle pro-

positioni del possibile. Onde non era senza verisomiglianza, che Menalipa in quella Tragedia di Euripide adoprasse alti concetti, imparati nella scola di Anassagora, e se Platone indusse Socrate à confessare di hauere apparato alti Misteri Theologici da Diotima; potè anco Aristotele concedere, ch'Euripide inducesse Menalipa à discorrere cose apprese dalla dottrina di Anassagora. che se l'indole feminea è buona, e disposta all'imparar facilmente, come egli confessa, aggiungendoui l'applicatione, e lo studio, è forza che ne segua l'atto della disciplina, altrimemti vana sarebbe e senza frutto quella potenza, e disposizezza naturale. E perche tutto il fondamento in contrario è posto nella qualità del caldo, che in questo sesso non arriua alla gagliardia del virile, non si può questo, e non si vuole in alcun modo negare, ma la debolezza di lui pregiudica più tosto alla forza del corpo, che dell'animo, e ne gli atti dell'animo più à quelli, che riguardano le virtù nutritiue, e motiue, che à quelli, che son diretti alle conoscitiue, che i primi hanno bisogno di caldo intenso, li secondi di moderato, e inchinante più tosto al freddo, e se si vuol dire che le buone nutritioni fan buoni spiriti, si può rispondere, che le buone nutritioni fanno buon sangue, e che'l sangue fà l'ingegno schietto, e stupido anzi che nò, e che l'humor colerico, e melancolico lo fà destro, e prudente, e fermo, ilche nel commentario del libretto Hippocratico della natura humana con queste parole ispresse Galeno, *Animi dexteritas, & prudentia àbilioso humore profisciscetur, integritatis, & constantiæ erit author humor melancholicus, sanguis simplicitatis, & humiditatis, pituitæ natura ad morum cultum nihil facit*. Ma di questi humori e colerici, e melanconici non sono bisognose le donne, come quelle, che per le ostruttioni

tioni in lor generate dalla copia dell'humor pituitoſo riceuono raddoppiamento di caldo nelle viſcere, e nelle vene, onde Hippocrate chiamò il lor ſangue caldo aſſai, e la generatione delle materie coleriche ſi accreſce in loro per l'vſo grande delle acque, e dell'herbe, attiſſime à produrre queſti humori, in quelle principalmente moltiplicati, c'hanno ſortito habitudine di corpo magro, & aſciutto. Non è dunque il ſangue, ch'è frutto del vigoroſo caldo natio, quello che fà l'acutezza dell'ingegno, ma l'humor colerico, e melancolico, che ſi genera oue non è l'aggiuſtamento di quel caldo, ma in lui ſi ſcorge qualche grado conſiderabile ò di eccesſo, ò di mancamento, che dalla freddezza ancora ſi genera l'humor melancholico, come nel ſuo primo libro inſegna Auicenna, che può ſeruire à porger fermezza, e coſtãza ne' concetti pẽſieri, e ammendare la maniera poco ſtabile cagionata dal ſouerchio humido, in cui le coſe fondate non poſſono hauere gran fermezza per quel bel detto d'Hippocrate, nel libro della leggiadria, *quæ in humidis conſiſtunt nõ habent ſedẽ ſtabilem*, e queſta è quella incoſtanza, ch'Ariſtotele attribuiſce alle donne per la loro molta humidità più atta al riceuimento delle forme, che al ritegno, ma queſta humidità viene aſſai ſpeſſo corretta bene dalla meſcolanza de gli humori colerici, e melancolici, e quando rimane ne' naturali ſuoi termini, non ritiene eccesſo dannoſo, come conſidera Galeno nel commentario del libro della Dieta di Polibo, oue non lauda il ſuo conſiglio di attendere all'aſciugamento nella compleſſion delle donne, dicendo che quell'humido è loro naturale, e che come tale deue conſeruarſi per eſſere buono, come ſono tutte le coſe naturali, & all'hor ſolamente deuerſi penſare all'ammenda, quando è paſſato in eccesſo. Queſto humido dunque, mentre riſiede ne' ſuoi

con-

confini, è conforme all'ordine di natura, che sempre è buono, e viene souente scemato dalla mescolanza de gli humori secchi, e se non è così buono per lo fermo ritegno, è ottimo per lo presto apprendimento, e non vieta che in corpo humido si possano generare, e accogliere nelle celle del ceruello spiriti animali secchi, tanto lodati alle attioni del buon discorso. Non basta per tanto la mollezza delle carni, e la gagliardia delle passioni à rendere incerto, e poco stabile il pensiero, che fermar lo può, e in certo modo arrestare il freno della melancolia, che rende l'anima pensosa, e ne gli obietti affissata, e la furia de gli affetti vien moderata dalla modestia natia, aiutata dalla vita solinga. Ma quando anco si conceda questa propensione al mutamento, non è però da concedere necessità di questo atto, che anco gli impeti naturali si affrenano, come disse Socrate a' suoi scolari, che si faceuano beffe del giudicio fatto da Zopiro, in proposito della sua mala indole, come attesta Cicerone nel libretto del Fato, e tanto meglio si possono affrenare gli impeti feminini dalla natura inserti, quanto elle son più arrendeuoli à gli altrui ricordi secondo l'allegato Aristotelico testimonio, e quanto sono più amiche, e più sofferenti del digiuno, che scemando l'humidezza del corpo la volubilezza scema dell'animo. Laquale nelle complessioni secche haurà poco loco, portando la proprietà di queste rimedio sicuro al mancamento commune del sesso. Vi si aggiunge che questa mobilezza è anco effetto di solertia, che tosto apprende gli obietti proposti, e non lascia fermar l'animo nelle considerationi, e ne gli essami delle cose con mirabil celerità apprese, alla qual celerità alludendo il Poeta disse

Intelletto veloce più che Pardo.

Per-

Perche ſono dunque veloci nell'apprendere, fanno toſto dall'vno obietto all'altro paſſaggio, e mute in certa foggia di quei cacciatori, che prendono in breue tempo le lepri, ne tengono delle preſe più cura, ma ad altre nouelle, che loro ſi paran dauanti, volgono frettoloſi i piedi. Nelqual propoſito non è da tralaſciare, che Galeno nell'arte ſua Medica alla caldezza del ceruello riferſe la varietà, e cangiamento dell'opinioni, come alla freddezza il contrario, cioè l'vniformità, e perſeueranza loro, & è chiaro che la caldezza fà gli ſpiriti veloci, e agili, e pronti à penetrare il vero, e la freddezza tardi, torpidi, e inetti à queſto officio, da che ſi coglie non poter nelle donne eſſere il ceruello gran fatto freddo, che farebbono non mobili, e varie, ma ſtabili, e ferme d'opinioni, ne conuien dire, che la mobilità venga dall'imprudenza, che queſto faria effetto conſeguente, non antecedente, che l'hauere imprudenza può venire dal non ponderare, e far eſſame de gli obietti vna volta riceuuti, e di repente ſcorrenti, e queſto non ritenere gli obietti naſce da gli ſpiriti ſottili, e veloci, e dalla ſoſtanza calda del ceruello, che ſtà continuo in moto, e le forme impreſſe per la ſua continua agitatione toſto depone, e ſe ſcopre cangiamento di penſieri, ſcopre parimente ſagacità, e viuezza. Non ſarà pertanto humido, e freddo il ceruello delle donne, che riceuerebbe sì facilmente le forme, ma riterrebbe anco le riceuute lungamente, ſentirà più toſto dell'humido, e del caldo, ciò denotando il ſuo facile apprendimento delle forme, e'l preſto deponimento, da che ancora ſeguirà c'habbia ſoſtanza più toſto tenue, che groſſa, hauendo più dell'aereo, e dell'aqueo, che del terreſtre, e la tenuità, e ſottigliezza del ceruello fù da Galeno nel mentouato loco addotta per chiaro argomento d'ingegno, e d'indole ſagace. Ma

ſò

sò che quì potrebbe dire alcuno, che noi andiamo alternando le qualità secondo che pare che ci venga bene, & hora chiamiamo il temperamento donnesco freddo, come si fè di sopra, hora caldo, come qui facciamo, e freddo, e caldo son qualità contrarie in vn medesmo soggetto incompassibili, alquale opponimento non è malageuole il rispondere dicendo, che la complessione sudetta è nelle qualità attiue moderata, e posta in certo tepore, che diretto al gran caldo, hà ragione, e nominanza di freddo, diretto al gran freddo, hà ragione, e nominanza di caldo, come à simili temperature attribuisce quasi per priuilegio nel Quinto della Fisica Aristotele, e però, se volemo hauer mira al ceruello caldo assai accompagnato da spiriti feruidi, nomineremo quel della donna freddo, e d'altra parte riguadando il freddo molto accompagnato da spiriti quasi gelati, onde nasce la fermezza, e perseueranza delle opinioni, potremo à buona ragione, come hauemo quì fatto, darli nome di caldo. che nell'humido ancora è necessario adoprare distintione, ch'altro è humido moderato, e naturale, altro eccessiuo, e fuor di natura, questo è prodottiuo di stupidezza, e fà gli animi incapaci, e bergoli, come dimostra nel terzo de' lochi affetti Galeno, l'altro porge prontezza al riceuimento delle forme, & apre il varco al presto imparare, e di questo humido sono fauorite le Donne. Ilqual humido sendo ne' naturali confini ritenuto, e con certo tepore, che porta nome di freddo, accompagnato, si stende tanto solamente, che gioua al raccoglimento di sangue escrementoso alla generatione opportuno, ma non pregiudica all'operationi dell'intelletto, che non lascia di hauere la sostanza del ceruello ben disposta, e gli spiriti animali ben qualificati per farle. che le disposition dalla natura communemente in-

dotte

dotte ſono ſempre buone, come fatte da Maeſtra ſempre al bene diretta, come leggiamo nel ſecondo, e nell'ottauo della Fiſica; e ſarebbe ſuo gran fallo, s'haueſſe fatte le donne buone per l'opre dell'anima vegetale, e laſciate inette per quelle della ragioneuole, dellequali per le prime ſono imitatrici delle piante, e per le ſeconde ſon collocate nella ſua propria ſpecie, & eſſercitan la propria forma, di cui hà ſempre la natura maggior penſiero, e, come và conſiderando nel Timeo Platone, hebbe più cura di far gli huomini ben intendenti, che lungamente vitali. Ne vale il dire, che le donne ſian nate fuor dell'intentione della natura, e che ſiano maſchi imperfetti, e che tengano ragione di Moſtri, che conuien diſtinguere della natura particolare, e vniuerſale, e ſe con riguardo della prima altri s'induce à queſti detti, non può certo ſoſtenerli con riguardo della ſeconda, ch'è la più proſſima ua Miniſtra di Dio, laqual conoſcendo la neceſſità, l'vſo, e l'ornamento venente da queſto ſeſſo, lo procura, e lo vuole, lo protege, e'l fomenta non meno del Maſchile, e lo vuole mirando non ſolo il beneficio commune della ſpecie, ma il particolare ancora de gli indiuidui, che ridonda poſcia in prò della ſpecie, che così rimane e conſeruata eternamente, e adornata nobilmente. Queſta natura vniuerſale, di cui è proprio non eſſere abondeuole nel ſouerchio, non mancheuole nel neceſſario, come è di Ariſtotele ordinario concetto, haurebbe gran mancamento commeſſo non preſtando alle donne conueneuole ſtromento di compleſſione nata à bene intendere, e' eſſercitar gli atti della ſua forma, come al contrario haurebbe mal fatto, ſe a' Pianeti, e alle ſtelle haueſſe dati organi che ſeruiſſero al moto progreſſiuo, da cui ſono aliene, e al ſolo circolare diſpoſte, come conſidera Ariſtotele nel ſecondo

del Cielo, che con questa ragione ancora conchiuse non esser loro altro mouimento conueneuole, che'l fatto in giro. Bisogna dunque dire, che nella prodottione delle donne habbia mirato sì l'vtile della specie col somministrare copia di sangue al generar necessario, che viene dal debol caldo, ma non habbia trascurato l'vtile de gli indiuidui con lasciar loro tanti gradi, e tal misura ancora di quel caldo, che fosse basteuole à gli atti del discorso, lor propria operatione, à cui non è mestiero di caldo grande, anzi di moderato, e c'habbia riceuuto refrigerio conueneuole, e se ben gode del secco, non abhorre però l'humido naturale, e non eccedente, ilquale sia specialmente corretto dal concorso della bile, e dell'humor melancolico, anzi questo humido ben naturale, e ben moderato (che tale vuol essere nella donna anco per farla feconda riuscendo al concorso del souerchio humido sterile, come dimostra Hippocrate ne gli Aforismi) porge gran vantaggio nell'apprendimento delle forme, e nel rimetterle quando cominciano à scancellarsi, ch'è opra di memoria dellaquale pur anco attribuisce Aristotele il pregio alle donne, non già per freddo congelante, come determina Alberto, che cotal freddo partorirebbe stupidezza, e impedimento di apprendere, ma per humido obediente, che tosto e riceue, e ricoura l'impressione. E questi offici di anima ben apprensiua, e ben memore son principalmente, indicatiui della bellezza dell'ingegno, di cui parlando M. Tullio questi per l'ordinario nomina, che oltre il loco soura citato del libro de' Fini, oue si adduce la docilità, e la memoria, nel primo delle Questioni Academiche si chiama quell'huomo felice, c'habbia conforme alla natura conseguito i beni e dell'animo, e del corpo, e della vita. E lasciando hora gli altri beni, son chiamati dell'animo quel-

quelli, che ſon ſofficienti à dimoſtrar la virtù dell'ingegno, liquali ſi diuidono in natura, e in coſtumi, alla natura ſi attribuiſce la preſtezza dell'imparare, e la memoria, come proprietà della mente, e dell'ingegno, a' coſtumi ſi attribuiſcono gli ſtudi, e certa conſuetudine, parte col col continuo eſſercitio, parte con la ragione formata. Dalqual modo di parlar ſi comprende, che dono di natura è l'ingegno nel preſto apprendere, e nel ricordarſi riluccente, e che la virtù de' coſtumi hà meſtiero dell'applicatione; che ſi fà con gli ſtudi, e con la ferma conſuetudine, ch'è frutto di continuato eſſercitio, e di ragione affinata'. Hanno il primo dono le Donne, che ſon così docili, ſon così memori, & hanno anco il ſecondo; ch'è dono d'induſtria, quando ſi adoprano, e fanno applicatione à gli atti morali, e in loro ſi auolgono col conueneuole eſſercitio, ſenza'l quale non ſi fà di queſte vertù acquiſto, e gli huomini anco nol fanno, ſe non ſi maneggiano, e non corrono queſto arringo, in cui mettendo le donne l'orme ſi moſtrano agili, e ſnelle, e forniſcono degnamente il ſuo corſo. Onde non deuea chiamar Ariſtotele imperfette le lor virtù, che quando all'inchination naturale hanno aggiunto l'eſſercitio, & hanno occaſione hauuta di adoprarſi nell'opre vertuoſe, che non altrimenti producono la vertù, che l'vſo del replicato ſuono produca l'habito della Muſica, fanno anch'elle vn gran proffitto, e ſi veſtono di nobiliſſimi habiti virtuoſi non punto diſuguali à i virili, e ſecondo loro operando ſi fanno della medeſma felicità partecipi. La qual felicità conſiſtendo principalmente nella conoſcenza delle coſe diuine, e nella loro meditatione, come Ariſtotele confeſſa nel decimo dell'Etica, tanto meglio poſſono le donne arriuarci, quanto più ſpedito ſi troua à quella conoſcenza il ſentiero colla vi-

uezza dell'affetto,che con la ſottigliezza del concetto,che la mente noſtra à gli obietti diuini è quaſi occhio di pipiſtrello al Sole,come ſi coglie dal ſecondo della Metafiſica,e più amando,che ſpecolando Dio ſi auicina à conoſcerlo,come nelle ſue Piſtole inſegna Platone, che l'ignoranza noſtra di coſì nobili obietti riferiſce nel mal modo del Filoſofare più dell'inueſtigatione vago,che dell'amore trasformatiuo del ſuo ſuggetto nell'obietto, ilche nõ sà negare ne anco Ariſtotele, che in quel decimo dell'Etica afferma Dio eſſere de' ſuoi partigiani amico,e hauer di loro particolare prouedimento,ond'è veriſimile che col ſuo lume riſchiarando il natural buio doni loro di ſe qualche buono conoſcimento. Ma non nega il medeſmo, che non ſiano le donne più affettuoſe de gli huomini,e nell'amare più ardenti. Lequali quando anco nel concetto cedeſſero,ſormontando nell'affetto,non poſſono eſſere nell'humana felicità giudicate inferiori, e quel perfetto, che non poteſſe dare alle lor virtù minore acutezza da' Peripatetici poſta nell'intelletto,ſi lo può dare maggior tenerezza da lor non negata di volontà. chiama Ariſtotele imperfette,e tronche le virtù donneſche, ma il medeſmo c'inſegna nell'Etica,che non poſſono le virtù venire al ſuo colmo, ſe non ſono da ſuoi ſemi germogliate, da ſuoi fomiti auiuate,dalle ſue radici nutricate,e ſono oltre i ſemi, i fomiti, le radici,che dà la natura, altre neceſſarie, che porge la propria induſtria, che nelle virtù morali adopra l'vſo, e'l coſtume, nelle intellettuali la dottrina, e l'inſegnamento. ſenza queſti aiuti non arriuano gli huomini ad eſſere gran virtuoſi,e non gli vſando rimangono communali,come per lo più poſſono dunque arriuarci le donne? lequali per l'ordinario non ſi danno à gli ſtudi,non ſi auolgono in negocij, ma chiuſe fra i muri domeſtici impie-

piegano l'opre, e'l penſiero tutto ò per propria, ò per altrui voglia nel nutricare i figli, nel regger la caſa; laqual induſtria ſe applicaſſero à gli atti morali, e a' penſieri contemplatiui, farebbono ſenza alcun dubbio di virtù nobiliſſime aſſeguimento, come hà mille volte la ſperienza moſtrato, e non ceſſa di moſtrar giornalmente. che i doni naturali dall'arte negletti languiſcono, e perdono infelicemente le ſue proue leggiadre, come il foco rinchiuſo, e non ventilato laſcia di mandare le fauille ſue lucide. Ilche non volſe negare neanco Auerroe, ſuiſcerato per altro Peripatetico, poiche nella ſua bella Parafraſi ſoura la Republica di Platone diſcorrendo di queſta materia diſſe queſta eſſere la cagione, che ne' ſuoi Paeſi non ſi poteua conoſcere l'eccellenza delle donne, perch'erano le pouerelle per commando de' mariti alla ſola procreatione della prole deſtinate, al partorire, allattare, nutricare i figli ſolamente impiegate, laqual dura ſeruitù toglieua loro la libera amminiſtranza di altre coſe, e ogni altra cura inuolaua, laſciando loro all'vſo delle virtù humane nulla diſpoſte, ſomiglianti più toſto alle piante, à ſe medeſme grauoſe, ed a' mariti noioſe, onde anco ſi doleua naſcere le pouere fortune delle caſe, ch'erano più che di huomini, abondeuoli di femine, inette ad ogni acquiſto per l'vſo reo di menar neghitoſa la vita. Queſto non è diffetto del ſeſſo nato ad ogni ſorte di laude, è diffetto del coſtume fatto tiranno della natura, che non può ſtare contra lui, e da lui vinta ſoggiace, e perde i ſuoi pregi. Al medeſmo incontro ſon gli huomini ancora ſoggetti, che ſe non riceuono diſciplina, poco lor gioua la natura, e fra i partecipi, e i priui di diſciplina non ſi può dire quanta ſia la differenza frapoſta, che fù dal ſaggio Legiſlator Greco ſpiegata coll'eſſempio di duo cani diuerſamente

alle-

alleuati, e da Platone poi ne' primi libri delle Leggi, e da Aristotele nell'vltimo dell'Etica, e nel settimo Policito diuisata. chi non vede che'l mancamento delle virtù nelle donne viene dal mancamento dell'essercitio, dal non essere impiegate ne gli atti morali, dal non essere disciplinate? L'ordine volgasi, e vedrassi volta la riuscita. che il modo del viuere hà forza di riscaldare il corpo, di aguzzar l'animo quanto l'habbiano gli huomini stessi, come ben cõsidera il Conciliatore nella vigesima ottaua differenza, mostrando darsi molte volte delle donne, c'habbiano complessione più calda, e più secca de gli huomini, si che non vale la consideratione dell'Huarte, che non sarebbono nate femine, peroche al caldo formatiuo del maschio si richiede il quanto, e'l quale, e può qualche volta concorrere senza il primo il secondo, e in simili occorrenze professa il sudetto Conciliatore hauer conosciute, e conuersate donne e di gran forza, e di gran sottigliezza, di corpo, e di animo riguardeuoli. Così resta più infieuolito l'argomento tratto dalla complessione fredda, e humida, laquale anco per essere naturale, e lunge dall'eccesso non può pregiudicare all'intendimento, che può essere eccellente, e nobile quando vi sia aggiunto lo studio, e l'applicatione, che se ben la natura può, e vale più dell'industria, come nel primo libro si fè chiaro, senza lei però se ne rimane infeconda, e non rende li frutti aspettati. si deuono dunque mettere al paragone gli huomini, e le donne ambo disciplinati del pari, e non si vedrà gran disauantaggio, non li primi con disciplina, le seconde con rozezza, ch'è confrontamento ingiusto, nelqual sempre appariranno le vertù virili dominanti, e le donne sche feruonti; e l'huomo sembrerà cosa perfetta, imperfetta la donna. Ne vale il dire, ch'ella desideri lui, come il brutto desidera il bel-

il bello, e la materia la forma, che il desiderio è commune di entrambi, ne si può dire qual sia più intenso, come presso Platone mostra Aristofane, nella Nouelletta dell'Androgino, oue l'intero fù diuiso in parti, che per tornar nella primiera vnione cominciarono à reciprocramente desiderarsi, e se l'huomo hà più viuezza, hà la donna più gentilezza, e se questa appetisce come conoscitrice del suo imperfetto, è costretto farlo anco quell'altro come soggiacente dell'imperfettione al difetto, che niuna delle parti può chiamarsi perfetta, e l'vna e l'altra hà vopo del concorso reciproco per la prodottione della prole corporea, che la prole spiritua le attinente alle vertù può ciascuna delle parti per se medesma produrla, e non men bella forse la produ con le donne, se le grauidezze de gli animi loro vengono conueneuolmente aiutate, e non lasciate in miserabil modo abortire, colpa, e vergogna delle humane volontà, come nel Thieteto discorre a pieno Platone, che tanto più preme nell'ageuolare, e promouere il parto de gli animi, quanto è più leggiadra la prole loro, che quella, che nasce da' corpi. Ne deue alcun dubitare, che facilmente concepiscan le donne ne gli animi dotati di cosi pronta, e cosi feconda memoria, che questa è quella virtù, che concepisce, e produce, e frutta più di ogni altra, come presso Eschilo mostra Prometheo nella Tragedia del suo nome, che ricontando i benefici fatti, e le doti da se porte à gli huomini dice che diede loro

Μνημήν' ἁπάντων μουσομητορ' ἐργάτιν.

Memoria Madre delle Muse sola
Di tutte l'ingegnose opre Fattrice.

S'ella è Madre delle Muse, come disse anco Platone prendendolo d'Eschilo à prestanza, mal fà chi senza memoria di lor s'inuaghisce, e si può ogni cosa promettere chi tien

proua

proua che in ſe fioriſce. Ne'l fior della memoria addita nelle donne ſecco il diſcorſo, c'hanno queſto ancora, ſe ben veloce, e ſenza bada maturato, come ſi comprende dall'accortezza lor propria, onde il medeſmo Prometheo preſſo Luciano rimembrando gli opponimenti, che li veniuano fatti, queſto fra gli altri rimembra, c'haueſſe formato l'huomo animale aſtuto, e accorto, ma più di tutti gli altri la Donna, attributo che'l medeſmo Ariſtotele non ſeppe negarle più dell'huomo ſagace nomandola. Ilqual veggendola, e confeſſandola nella medeſma ſpecie locata, non deuea rimouerla dalle medeſme virtù, e dal medeſmo fine, che l'vniformità della ſpecie tira il rimanente in conſeguenza, come nel ſoura nominato loco affermò Auerroe, dicendo, Noi della medeſma ſpecie eſſere le donne, e gli huomini nel conſeguire il fine humano affermiamo, ne fra loro eſſerui punto di differenza, ſe non in quanto più, ò meno lo facciano, non negando che in molte coſe l'huomo di accuratezza, e diligenza auanza la donna. E ſe bene quì parla Auerroe come compendiatore de' libri della Republica di Platone, ſi conoſce però dalle parole ſoggiunte, ch'egli dà pienamente à queſta opinione il ſuo aſſenſo.

Se ſi poſſano in alcun modo conciliare le ſudette opinioni differenti di Platone, e di Ariſtotele, e come ciò poſſa farſi. Capo Nono.

GRANDE per certo la differẽza appare, che fra Platonici, e Peripatetici paſſa attorno l'indole delle donne, e l'ingegno loro conceſſo, ſe gran differenza è frapoſta fra chi le agguaglia à gli huomini per ogni eccellenza più riguardeuoli, e chi le mette in ſchiera co' fanciulli, e co' ſerui, fra chi loro

loro concede ogni virtude, & ogni ſtudio, e chi le riſtringe in certi confini di leggiere, ed imperfette vertù, fra chi lor fà communi le amminiſtrationi e priuate, e publiche, e chi le rinchiude in maniera ne' priuati alberghi, che loro diuieti ogni auolgimento nelle eſterne biſogne, e giudichi altrettanto lor biaſmo il prenderne briga, quanto de gli huomini occuparſi nelle coſe domeſtiche. che queſte leggi à punto impone Ariſtotele nella ſua Economica, che ne gli huomini delle coſe di caſa, ne le donne di quelle di fuori ſi prendano tanto ò quanto penſiero. Ne conuiene ch'altri dica da diuerſi fondamenti ſorgere la diuerſità de' pareri in queſti Filoſofi, e che Platone auttore della rimembranza dell'anima, che non habbia altro modo di ſauere, come fù nel primo libro ſpiegato, habbia potuto honorare le donne dotate pure di anima piena naturalmente ſecondo lui di ſcienza, ma che Ariſtotele difenſore di contrario parere, che fà la ſcienza habito nouellamente acquiſtato, come appare nel Proemio de' Poſteriori, nell'epilogo de' quali vien ſpoſto anco il modo, non habbia potuto fare il medeſmo per vederle abbandonate di quelli aiuti, che paiono neceſſarij à così fatto acquiſto. Queſto riguardo non baſta per far probabili ambe le opinioni, ne queſti fondamenti ſono baſteuoli per puntellar la Platonica. che meſſa anco l'opinione della rimembranza in piedi, non ſi può in ogni modo generare neanco ſecondo Platone, come ſi coglie dal Menone, e dal Fedone, e dal libro di Plotino della facoltà ſenſitiua, ſe da gli obietti eſterni non vengono deſti li ſenſi, e ſolleuati à ſuegliar le inſerte imagini ſenſibili, il cui ſuegliamento poi deſti le formule impreſſe da principio nell'intelletto, al mouimento dellequali la rimembranza, ò reminiſcenza riſorga. Ilche molto gentilmen-

te fù ſpiegato da Boetio nel Quinto del Filoſofico ſuo conforto, oue hauendo rifiutata la ſentenza Ariſtotelica che la mente humana intenda per riceuimento di imagini fuor venute di coſe ſenſibili, e in lei come in tauola ſcempia, e pura impreſſe ſoggiunge la Platonica, che intenda per propria vertù interna fondata nelle impreſſioni naturali, per cui riſuegliamento però ſi richiegga l'eccitamento eſterno delle coſe ſenſibili, e così dice

Hæc eſt efficiens magis
Longe cauſa potentior,
Quam quæ materiæ modo
Impreſſas patitur notas.
Præcedit tamen excitans,
Ac vires animi mouens
Viuo in corpore paſſio.
Cum vel lux oculos ferit,
Vel vox auribus inſtrepit.
Tum mentis vigor excitus,
Quas intus ſpecies tenet
Ad motus ſimiles vocans
Notis applicat exteris,
Introrſumque reconditis
Formis miſcet imagines.

A far queſto eccitamento dunque la medeſma preparatione, e la medeſma quaſi induſtria ſi richiede, che al far nouello acquiſto di conoſcenza, ne dalla rimembranza alcuno auantaggio riceuerebbono le donne à gli atti dell'intendere, hauendo parimente meſtiero de' medeſmi aiuti per eſſercitarli. Rimangono per tanto non poco diſcordi l'opinioni de' duo Filoſofi nel conſiderato particolare. Non ſi può veramente contradire à chi propone maggior eſſere il pregio del ſeſſo virile, conſiderandoſi

il più

il più perfetto dell'vno, e dell'altro, e questo medesmo non nega Platone, e seco nol negano i suoi seguaci, che lasciano, come è stato detto, vna certa maggioranza à gli huomini, ma la laude loro non deue riuolgersi in biasmo delle donne, anzi deue conuertirsi in lor laude, per essere anch'elle nella medesma specie locate, della medesma anima adorne, alla medesma perfettione chiamate, e nelle medesme virtù felicemente riuscite, onde à buona ragione potè dir Socrate nel Quinto della Republicha come altra volta è stato racconto, che molte Donne appaiono di molti huomini molto più eccellenti, e questo si è osseruato non solo in altre opre, ma in quelle ancora, che riguardano o'l coraggio, o'l valore dell'intelletto, allequali due cose han giudicato i Peripatetici esser poco le donne inchinate. E pure son piene le Storie di fatti Heroici da loro operati, che son di numero infiniti, di qualità singolari, simili à punto à quei due, che veggiamo descritti presso li due Tragici antichi, Euripide, e Sofocle, il primo de' quali, con tutto che fusse di mal talento verso questo sesso, ci para in ogni modo dauanti Alceste, che mette in non cale per saluezza di Ameto consorte la propria vita, e'l secondo ci propone Antigone, che per dar tomba al caduero del fratello non teme le spauentose minaccie di Creonte, e mal grado di morte procura di adempire il desiderio honorato. Ne quì altri dica queste essere narratiue di Poeti, ch'io risponderò con M. Tullio, essere i loro Poemi vno specchio della vita humana, e vn ritratto delle cose in lei contingenti, e con Aristotele esser talmente lor proprio l'andar dietro al verisimile, ch'amano più tosto di lasciare da canto il fatto non verisimile, che'l verisimile non fatto. Ma questo è vn di quei verisimili, che migliaia di volte è riuscito vero, & è del vero vn certo

ſimolacro, come nel Fedro conſideraua Platone, di che non dubiterà punto alcuno, che ſia auezzo à volgere l'antiche ſtorie, e le moderne. Deueſi dire il medeſimo dell'altra eccellenza pertinente all'intelletto, che per moltiplicata proua di tutti i ſecoli ſi è fatta ſentire in molte donne merauigliosa, e in queſto propoſito non paſſerò ſotto ſilentio vn bel detto di vn principale Hiſtorico Latino, che conſiderando l'impreſa di Hortenſia figlia di quel Grande oratore di queſto nome, che preſe la diffeſa rifiutata da tutti gli huomini di quel tempo delle Matrone Romane di graue tributo da' Triomuiri incaricate, e con publica facondiſſima attione fè liberarle, ſoggiunge gratioſamente, che riſurſe, e ſi rinouellò in ſtirpe feminina Q. Hortenſio, e aſpirò alle parole della figlia, di cui ſe i poſteri di linea maſchile haueſſero ſeguita la forza, non ſi farebbe tanta heredità della facondia Hortenſiana con vna ſola attione di Donna in tal modo tronca. E quale fù coſtei, e Licinia figlia di Craſſo famoſo oratore nell'eloquenza, tale Hippathia Aleſſandrina figlia di Theone in tutte le mathemariche, tale Theano Metapontina Arete Cirenaica in Filoſofia, tale in materie ſcritturali Fabiola Romana, e Marcella, e Euſtochia tanto commendate da S. Girolamo, tale in tutte le ſcienze, e in gouerno Politico Semiamira Madre dell'Imperatore Heliogabalo, che ſempre concorſe à proponere con gli altri ſenatori il ſuo parere in Senato, e ſempre per maggior ſegni di prudenza preualſe, tale in ſomma in tutti i vanti d'ingegno vn'infinita ſchiera di donne mentouate da molti Scrittori, c'hanno preſo queſto penſiero. Vedeſi per tanto la determination di Platone confermata dalla proua, che non vi hà alcuna ſorte di laude, in cui non rieſca mirabilmente l'indole feminina pur che vi fac-

cia

cia applicamento. che diremo dunque di Aristotele, che le prefige termini così angusti di riuscita, e la rinchiude ne' raccontati confini di vertù imperfetta? La grandezza del suo nome, l'authoreuole sua fama vniuersale, la sodezza della sua dottrina è senza dubbio di gran pregiudicio à questo sesso, che doue egli và dal suo Maestro discorde, molto conuiene che l'altrui mente stia accorta, e si auegga che non è così ageuole incaminarsi per lo migliore sentiero. che posto anco quanto è stato da noi detto da principio in questo proposito, ch'egli habbia quì parlato con qualche animosità, e spinto da quello spiritello, che mai non l'abbandonò di contraponersi alla scoperta alle più famose opinioni di Platone, in ogni modo è verisimile che non si mouesse à così scriuere senza qualche buon fondamento, e senza colore di qualche buona ragione. E non si può negare, che infinita non sia la schiera delle donne sciocche, e che per migliaia d'huomini non si trouino neanco centinaia di donne eccellenti, e in segno di ciò par che Pithagora facesse duo ordini di cose, come leggiamo nel terzo della Fisica, l'vno di buone, l'altro di cattiue, e che nel primo locasse l'vno, il caso, il finito, il retto, il Quadrato, il lume, il destro, il Maschio, la quiete, il bene, nell'altro riponesse il due, il pari, l'infinito, il torto, il più lungo da vna parte, la tenebra, il seneſtro, la femina, il moto, il male, di maniera, che accoppiò col lume, ch'ogni intelletto rischiara, col destro, che à buon porto aggiunge, il Maschio, e con la tenebra, che la mente infosca, e col sinistro, che fà trauiare, la femina. E pare, che tutti quasi gli antichi dotti chiamassero le parti dell'anima col nome di Maschio, e di femina, dando il primo nome all'intelletto, e'l secondo al senso, fra' quali fusse quella differenza di perfettione, ch'è fra'l maschio,

e la

e la femina, ilche più volte osseruò di dire Filone con tutto che fusse gran Platonico. Tutte queste cose possono hauer hauuto origine dalle sudette ragioni peripatetiche dal souerchio humido, e dissettiuo caldo tratte, e dalla naturale mutabilità di quel sesso, à cui alluse il Poeta Latino.

Varium, & mutabile semper
Femina, e'l volgare dicendo
Femina è cosa mobil per natura.

Non mancano dunque d'ambe le parti le sue ragioni, e restano chiaramente fra loro discordi. che diremo per tanto? à qual concordia addurremo questi Autori così principali, così principalmente differenti? Crederei che si debba ricorrere à questa distintione, che il buon Proclo insegna in quei commentarij suoi, c'hauemo soura allegati, cioè che in duo modi si possono considerare le donne, ò in commune per quel, che pertiene al sesso generalmente, ò in particolare secondo il lor proprio temperamento, e'l proprio portamento di ciascuna. Nel primo modo è necessario confessare certa maggioranza negli huomini più fauoriti per l'ordinario dalla natura, che si è mostrata più di loro curante, che delle donne, le quali hà formate meno efficaci di forze di corpo, men vinaci di quelle dell'animo, nel secondo modo non può negarsi che à gran valore non aggiunga la donna, e non si mostri non solo imitatrice, ma grande emula della virtù virile, anzi che non si auantaggi souente soura molti huomini, à quel grado di valore felicemente aggiungendo, a' quali non è loro concesso di aggiungere. Tali sono quelle fra l'altre, che sono chiamate viragini, c'hanno in vista e sembianza donnesca vn cor virile, dotate di temperamento men humido, e men freddo dell'ordinario, e più vicino al

tem-

temperato,e gli ſpiriti animali più aggiuſtati, e gli affetti più corretti, che ſon quelle, che fanno riuſcite mirabili, proue maggiori di ogni credenza, degne di tanto maggior loda,quanto minore aiuto hebbero dal ſuo ſeſſo, facendoli come certa violenza, e col proprio merito alzandolo,oue alzato per ſe non ſarebbe giamai. Con queſta diſtintione ſi può accordare in parte la conteſa, e accomodare il piato propoſto, che come Ariſtotele diſſe nel primo della generatione,che'l periodo, e'l giro della vita humana è l'anno ſettuageſimo, riguardando il proprio della ſpecie in commune, potendoſi in particolare più oltre ſtendere,e ne gli indiuidui oſſeruandoſi vita più lunga, ilche prima di lui hauea moſtro il Cantor de' Salmi dicendo,che gli anni noſtri erano ſettanta,e nelle nature forti ottanta,e in oltre laborioſi, e doglioſi; così le donne conſiderate in generale tengono à riguardo de gli huomini dell'imperfetto, ma riguardate particolarmente arriuano à gran ſegni di virtù, ſpeſſo più riguardeuoli de gli occupati da gli huomini ſteſſi. Vi ſi aggiunge, che Platone le conſidera come ſoggetti da paſſare alla diſciplina,e da riceuere da lei riforma, Ariſtotele d'altro canto come cõfinate nella ſtrettezza de' muri domeſtici, e quaſi condannate all'vſo dell'arcolaio,e d'altri ſimili ſtromenti, e nel ſolo maneggio delle domeſtiche faccende,che tolgon dall'anima ogni maſchio penſiero,impiegate, sì che dalle primiere è bene il dritto aſpettarne gran coſe,dalle ſeconde prometterſi coſe ordinarie,che da buon ſeme ben coltiuato ſi miete buon frutto, ma ſe quegli vien traſcurato queſti ancora conuiene ſia poco buono.

Del-

Dell'opinione de' Medici nel medesmo proposito.
Capo Decimo.

VALE sia l'opinione de' Medici in questo proposito non è difficile impresa il saperlo, e dalle cose da principio dette si mostra assai manifesto, che secondo i fondamenti loro si è considerata la complessione di questo sesso, e si è mostrata più humida, e più fredda della virile, tale à punto dalla natura indotta per commodità della generatione, che con altro temperamento malamente si saria potuta adempire. Però nel primo della Dieta ò Hippocrate, ò altro Auttore antico molto Hippocratico hauendo chiamato il sesso virile caldo, e secco chiamò il feminile freddo, e humido come venuto da tali principij, e nutricato da tali alimenti, venuto cioè da semi prevalenti nell'acqueo, e nel terreo, e nutricato da cibi humidi, e freddi accompagnati da modello di vita queto, e sedentario. Lequali tutte cose parte fanno, parte confermano, e raddoppiano l'impressione di freddo, e humido temperamento. E se leggiamo in altro libro Hippocratico chiamata la donna non pure non fredda, ma più calda dell'huomo stesso, come ciò deua si intendere abondeuolmente è stato soura discorso, e fatto palese non rimaner perciò atterata l'antica, e commune sentenza della preualente freddezza, e humidità, la prima dellequali è anco fomentata dall'esito di sangue, che di Mese in Mese succedendo hà forza di scemare il vigor primiero del caldo. E per ciò determina Hippocrate nel libro dell'aria, e dell'acque, che meglio se la passano le donne in quelle stagioni, e di spositioni di aria, e di lochi, c'hanno del caldo, e del secco, che nelle contra-

rie,

rie, che tengono assai del freddo, e dell'humido, in queste dando la loro temperatura in eccesso, in quelle riceuendo corregimento introdottiuo di certa miglior mediocrità. Ma non dà loro Hippocrate così poco caldo, ne le fà così priue dell'efficacia propria di questa qualità, in cui riferisce per frequente testimonio di Galeno tutte le operationi di nostra natura, che sono così numerose, e così belle, che voglia che nell'atto della generatione, per cui fine furno prodotte, concorrano solo per somministrar la materia à quest'opra necessaria, douendo l'huomo colla sua virtù attiua porgerci la forma secondo il diuisamento da Aristotele fatto ne' duo primi libri della generatione degli animali, ma vuole, c'habbiano esse virtù non pur passiua, ma ancora attiua, e che non solo porgano il sangue disposto ad informarsi, ma suo proprio seme parimente, qualificato di facoltà attiua, ch'vnito col seme virile spiega anch'egli la sua forza, e dona aiuto necessario all'opra merauigliosa del generare. In cui questi duo semi concorrono come concause ritenendo il virile la principalità, e'l feminile il grado secondo, come succede del mouere vn peso, che vn solo non è basteuole à mouerlo, ma vnito con altro più debole assai viene à mouerlo, e così di ambedue risorge vn concorso di due cagioni partiali, che fanno vn'intera cagione, onde il peso rimane mosso. E se bene tengono questi semi vertù anco passiua, e prendono ragion di materia in parte conuertendosi in parti del corpo, nondimeno è più riguardeuole in loro l'attiua, specialmente nel Maschile che la possiede più vigorosa, si come l'altro la possiede più fieuole. Di che non riman dubbio in chi vna sola volta hà letto presso Hippocrate il libro della genitura, e'l primo della Dieta, cõ laqual dottrina conformandosi Galeno hà stesi li medesmi concetti

particolarmente ne' libri del seme. Dalqual decreto si coglie, che secondo li Medici non è gran fatto freddo il temperamento naturale delle donne, chiudendo tanto di caldo, che non solo può adempire l'altre cottioni, ma può anco la materia seminale ridurre ad efficacia generatiua, c'hà senza dubbio bisogno di molti spiriti, e di caldo vigoroso, per cui mancamento non volle Aristotele conceder loro altra virtù che passiua, ne altra somministranza, che di materia. chi dunque hà giudicato c'habbiano concorso anco attiuo nel generare, & hà loro lasciato quanto caldo è basteuole à questo officio, hà pensato parimente, c'habbiano e caldo, e spiriti sofficienti per l'intendere, ch'è atto men bisognoso di quell'altro di questi aiuti, peroche ama il caldo temperato, e certo come tepore soaue, come più volte è stato detto. Onde leggiamo nel primo della Dieta che la medesma anima è ne gli huomini, e nelle donne, e non si scorge in lei differenza, laqual differenza tutta risiede ne' corpi diuersi. E parlandosi della generatione de' maschi, e delle femine, si propongono diuersi modi de gli vni, e dell'altre. Il primo modo de' primi è quando vengono da ambedue li genitori sostanze maschili (che nell'vno, e nell'altro seme si considerano, e sono le parti e maschili, e feminili) e accoppiate insieme crescono, e producono huomini di intelletto lucido, e di corpo gagliardo, se dal vitto soprauegnente non riceuono offesa. Il secondo modo è quando dall'huomo deriua seme maschio, e dalla donna femminino, e quello vince, e tira in sua forza questo, e per ciò nascono huomini, se ben meno illuminati de' primi, in ogni modo virili. Il terzo modo è quando dalla donna si moue seme maschile, e dall'huomo feminile, e quello domina, e preuale, quest'altro cede, e soggiace, nelqual tempo nascono li chia-

chiamati Androgini. A queſte tre generationi d'huomini differenti per vario temperamento di foco, e di acqua, e per concorſo di varij nutrimenti di varie educationi, & vſanze, ſi contrapongono tre altri modi di generatione di donne, che ſe d'ambe le parti viene il ſeme feminile, ſi generan donne molliſſime, e ingegnoſiſſime, e ſono le parole del teſto βουλυκῶτατα καὶ εὐφυέστατα γίνονται, che propriamẽte ſuonano, effeminatiſſime, e ingegnoſiſſime fanſi. Ma per ſecondo modo quando dalla donna parte il feminile, e dall'huomo il Maſchile, e quello preuale, vengono più ardite delle prime, ma eſſe ancora leggiadre. E per terzo modo quando dalla donna è traſmeſſo il maſchile, e dall'huomo il feminile, e queſto vince, diuengono ancora più ardite, e prendon di viraginino-minanza. Nelqual diſcorſo è degno di grande oſſeruanza, che alle donne molto effeminate, e c'hanno ſoura l'altre del freddo, e dell'humido, ſi attribuiſce gran derrata d'ingegno, la qual però non ſi toglie all'altre, e deue in loro eſſer ſuppoſta pari, e per altro migliore. ſi attribuiſce alle prime, mercè del ſuo humido, di cui abbondano, e della gran mollezza, che poſſeggono, che in loro cõ grande ageuolezza ſi fà l'impreſſione delle forme, e non arriua obietto che non laſci fantaſma prõto à mouere l'intelletto. E perche l'ingegno riſplende principalmente nella pronta, & ampia apprenſiua, ſono chiamate ingegnoſiſſime, come le chiama il Cornario buono oſſeruatore della voce εὐφυέστατα, dal Feſio, e da altri malamente traſcorſa, e paſſata ſotto ſilentio. che veramente queſta voce εὐφυὰ e preſſo Ariſtotele, (che nel terzo dell'Etica, e nel ſudetto moño de gli Animali l'vsò in queſto ſenſo) e preſſo Platone, e preſſo gli altri buoni auttori hà ſignificato di buona indole, e d'animo bene all'imparare diſpoſto. Il

Ne per ciò si antipongono queste donne à quell'altre, che sono men humide, e fredde, & hanno maggior participamento d'indole virile, se non in quanto tengono mirabil prontezza all'apprendere, e riceuono incontanente l'impronto delle forme, ma l'altre poscia preuagliono nel giudicio, nell'essame, e nella penetratione de gli obietti appresi, e le prime vagliono più nell'imaginatiua, l'altre nella discorsiua, che il maggior grado di caldo fà la mente più presta nel penetrare gli obietti, e farne dall'vn giudicio all'altro passaggio, che doppia velocità d'ingegno si può considerare, l'vna nell'apprender tosto le forme offerte, l'altra nel ferir tosto il vero in lor chiuso, e farne spedito discorso, la prima dellequali è propria delle prime donne per la loro humidezza attissima al riceuimento delle forme, come si coglie da Galeno nell'Arte medicinale, che distinse la prontezza dell'imparare dalla prestezza del discorrere, la seconda poi dell'altre partecipi di maggior grado di caldo, che più assottiglia gli spiriti. Ib chiamar dunque ingegnosissime le prime non pregiudica alle seconde, ne meno alle terze, che queste ancora hanno la sua eccellenza per altro riguardo, nel discorso, e nel giudicio preualenti, doue le prime nell'ageuolezza dell'imparare preuagliono, e se loro si attribuisce la voce superlatiua d'ingegnosissime, prima si fà con questa particolare consideranza di pronto imparare, e poi la voce superlatiua hà doppio vso, l'vno di mostrar eminenza soura ogni altra cosa, e così richiede vnità, l'altro di mostrar gran vicinanza al termine, onde deriua, come auiene chiamando bianchissima vna cosa bianca molto, e così ammette compagnia, e maggioranza. Ma è bene d'osseruare assai, che viene deferito ingegno alle donne, in cui preuale l'humido e'l freddo, facendoci conoscere, che questo tem-

pera-

peramento non hà con lui ripugnanza, come quello che naturale, e non trascende il mediocre se non in rispetto del temperamento virile, e quando è congiunto con buona sanità, è congiunto ancora con buona prontezza di apprendere. Allaquale hauendo riguardo il medesmo Hippocrate nel suo libro del parto Settimestre disse che separate dalla Madre le figlie prima de' figli si fan grandi, saputе, e inuecchiano per la debolezza de' corpi, e per la ragione del vitto. La mollezza de' corpi loro è cagione di tutti questi accidenti coll'aiuto della maniera della vita ociosa, e atta à scemare, e dileguare in breue il caldo naturale: che quanto le carni son più molli, tanto più speditamente li corpi vengono al suo colmo, & al suo occaso per l'humido flussile, e facile ad esser vinto, e gli animi più prontamente apprendono per la facile impressione delle forme, e questa verità appare giornalmente in proua, che si veggono per l'ordinario più viuaci, e più pronte all'imparare le figlioline, che i figli della medesma età. E perche meglio appaia il parer d'Hippocrate nella proposta materia, non lascierò di dire, che all'ingegno donnesco attribuisce la maggior proua, che possa conuenire all'anima humana, ch'è di operare senza organi, e senza obietti stimolanti, e conseguir notitia di cose occulte, sendo che nel sesto de gli Epidemij afferma che l'intelligenza dell'anima secondo se stessa senza organi, e senza obietti si duole, e gioisce, teme, & osa, spera, e despera, e che à questo modo la figlia d'Hippotoo sollеuata in mente conosceua in se stessa tutti li successi del suo male. Laqual sentenza è cosa non ordinaria, e chiude in se gran misteri, e, come ben auerte il dotto Vallesio, è bisognosa di gran specolation Filosofica. perocche pare qui farsi allusione ad vna sourana eccellenza dell'anima di

ve-

vedere, o preuedere molte cose in se stessa senza concorso di organi, e di obietti esterni, della quale eccellenza son piene le carte de' Platonici osseruatori di quanto è di ciò scritto nel Fedone, nel Timeo, e nel decimo della Republica in corrispondenza de' pensieri di Parmenide, di Pithagora, e di altri più antichi. Ma quando anco non voglia quà alludere, ma lasci ferma la più probabile opinione abbracciata poi da' Peripatetici, e confermata da' Theologi, che non possa l'anima nostra come atto informante del corpo far suoi atti senza il soccorso de gli organi corporali, e senza il mouimento de gli obietti, in ogni modo vuol dire che senza obietti, & organi esterni ella può spiegar le sue opere, e senza essere di fuori stimolata può in se stessa quasi in proprio giro accolta sentir le sue passioni, e far le sue visioni, e riceuer in se stessa contezza di cose oscure, ch'anco con gli aiuti esterni riescono in estremo malageuoli à penetrare. Ne può questo farsi se non da chi hà sortito anima molto leggiadra, e molto libera dall'ingombramento della materia, e ritontando ciò di vna fanciulla, che di niun huomo riconta, fà chiaro vedere Hippocrate che buon giudicio facesse de gli intelletti delle donne, e come li riputasse d'ogni più priuilegiata dote capaci. A lui conforme in questa ancora, come suol essere in tutte l'altre cose, è stato Galeno, e di ciò ne hà dato Euidente segno nel nono de' Decreti Hippocratici, e Platonici, in cui si è compiacciuto di registrare quasi tutto il discorso in fauor delle donne del Quinto della Republica e se bene non lo porta come à principale proponimento di materia disputata, ma solo à chiaro essempio di methodo proposto, nondimeno anch'egli assente à quel discorso come fondato nel vero, e in sul fine raccoglie, che l'huomo, e la donna han certe somiglianze, e cer-

e certe dissomiglianze, quelle, perche sono ambo animali ragioneuoli, e capaci di scienza, queste perche l'huomo è più robusto, la donna più fieuole, quegli ad ogni opra, & ogni disciplina più pronto, e questa meno. che così dice Platone stesso determina, certa maggioranza deuersi all'huomo, ne alcuno deue ostinarsi in negarlo, mentre si stà in sul generale, ma non si deue neanco negare, che venendosi al particolare molte donne sono state di molti huomini non pur pari, ma anco superiori, e non sol nel valor dell'animo, ma nel temperamento insieme del corpo, che non è vera quella regola, che la più calda donna sia più fredda del più freddo huomo, che non mancano di più calde di lui, come dottamente discorrendo proua il Conciliatore nella sua vigesima ottaua differenza, come hauemo vn'altra volta tocco; che non basta il dire che il maschio non può generarsi se non dal caldo dominante, che questo dominio s'intende principalmente per la dispositione, e per lo sito de' membri, che ne' sessi è differente, come nel quartodecimo dell'vso delle parti insegna Galeno, e non sempre và conforme la complessione delle viscere, e di tutto il corpo, come nella generatione del misto sempre si richiede il dominio del caldo, che preuaglia, e regga l'altre qualità, ma non sempre succede che il misto sia di complessione caldo, sendo anco souente di fredda, come si comprende dal quarto della Meteora. E così incontra, che nasca Donna di complession calda, e secca più di qualche huomo, e non vi sia in lei quella copia di humido, ch'è nell'altre, e vi preuaglia il secco tanto da Galeno per la prudenza commendato nel suo libro della conformità de' costumi, e de' temperamenti. se bene l'humido contenuto ne' confini naturali non è da lui biasmato, e questo serue almeno per la pronta apprensiua, e per

la diſpoſtezza dell'imparare. Ne deue darci faſtidio, che egli dica nell'vndecimo dell'vſo delle parti, che la donna nõ habbia coſtumi coſi graui, come l'huomo, e che per ciò habbia dalla natura ottenuto ſembiãte di corpo men graue, che tutto queſto è vero, ma s'ella nõ hà il graue al par di lui, ha'l piaceuole più di lui, e queſti ſon i duo modi, che ſtanno bene vniti, di coſtume, ma con gran malageuolezza ſi vniſcono, che chi procura la grauità, dà ſpeſſo nel freddo, e chi la piaceuolezza, trabocca nel vile, come diſcorre Iſocrate à Nicocle, e più di lui di queſti coſtumi ne fauella nel ſuo ciuile Platone riducẽdoli à due vertù differẽti alla fortezza, e alla temperanza, la prima dellequali fà il graue, la ſeconda il piaceuole, laſciando queſta l'animo più queto, e tranquillo, & alla conoſcenza delle coſe più acconcio, & è la temperanza propria delle donne, come la fortezza de gli huomini. Ma non occorre più ſtenderſi nella dottrina de' Medici, ſendo vna medeſma con quella de' Filoſofi Platonici e non diuerſa.

Dell'opinione de' noſtri Theologi attorno la medeſma materia. Capo Vndecimo.

SEndosi fin hora con qualche diligenza vedute le opinioni de' Filoſofi, e de' Medici attorno la qualità dell'ingegno delle donne, non ſarà peraventura ſopra diſutile il volgerſi à conſiderare quelle de' noſtri Theologi, ſarà certo grandemente curioſa per eſſere accompagnate da alcuni penſieri molto riguardeuoli, atti à deſtare in tutti gran deſiderio di conoſcerne il vero fuor di quel nembo di oſcurità, in cui da principio ſi moſtri inuolto. Ne io ſono di quelli, che volentieri confondono li principij Filoſofici co'

Theo-

Theologici, e fanno pronto passaggio da' primi a' secondi, ò al contrario, ò in qualunque modo da gli vni à gli altri, anzi niuna maniera di discorso più abhorro di quello, che non lascia le scienze ne' suoi termini, e non osserua il Methodo insegnatoci da Aristotele nel primo de' suoi Posteriori di non metter l'orme fuori del sentiero proprio dell'arti prese à trattare, e sendo in materia arithmetica non volgersi a' fondamenti della Musica, ma contenersi ne' confini de' principij arithmetici non varcando di vn genere in altro. Conosco che con assai differenti passi camina il Filosofo, e'l Theologo, attenendosi l'vno alle cose dalla ragione somministrate, e fuor di loro nulla affermando, l'altro à quelle appigliandosi, che furno da graciosa reuelatione additate, e di ragion naturali picciol cura prendendo, ne credo si possa far maggior fallo, che confondere fra loro queste vie diuerse, che questa confusione partorisce ne gli altrui animi vna scienza più del Sofista propria, che del dotto. Di che talhora agramente si dolse ne' suoi libri naturali Alberto Magno, e questo giudicò vna delle principali cagioni del corrompimento delle dottrine. Ma in ogni modo egli è lecito trattar l'imprese materie con varij fondamenti di varie scienze, mentre il trattamento si fà distinto, e si dà segno di farlo con varia veste, che ne' libri della Republica congiunse co' concetti morali speculationi Theologiche Platone vestito di Theologica veste, quale potè darli pellegrina natura, e'l fè Aristotele nel primo della Fisica mettendosi à disputa con gli antichi indotti à negare il mouimento, e la moltiplicità delle sue, contra cui non poteua prender litigio come Filosofo naturale, che mette per principio che le sostanze sian molte, e mosse, e lo prese come soura naturale, e vestito di

habito metafifico. Così à noi è quì conceſſo dopo la conſideratione Filoſofica metter mano alla Theologica à maggior dichiaramento della queſtione propoſta, laſciando tutte le proue nel vigore lor proprio, le Filoſofiche in quello, che lor dà la natura, le Theologiche in quello, che lor porge la gratia, di cui par che ne haueſſe Platone qualche ombroſo ſentore, mentre diſſe nel Timeo, che ſi vuol più credere alle teſtimonianze de' figli de' Dei, quali eſſere giudicò li Sacerdoti, e i Profeti, che à qualunque ragione da mente humana inuentata. Diciamo adunque eſſere commune conſentimento di tutti i noſtri Theologi che Dio nella creatione di tutte l'altre coſe del mondo creaſſe l'huomo ad imagine, e ſembianza ſua, creandolo parte maſchio, parte femina, e formando la femiaa per aiuto neceſſario del maſchio. Delqual aiuto però ſe ne rideua Giuliano Apoſtata nella ſua inuettiua contra la religion Chriſtiana dicẽdo che mal aiuto haueà porto quella, c'haueà ingannato l'huomo, & era ſtata cagione del ſuo eccidio. Ma Cirillo, che così bene hà rifiutata quell'inuettiua tutta, hà ſodisfatto pienamente à queſto vano opponimento, facendo vedere, che la donna fù primiera à ſoffrire l'inganno, e ſoffrendolo non vſò bene quella libertà di arbitrio, c'haueua in gratia riceuuto da Dio, come nol ſeppe bene vſare neanco Adamo fatto partecipe dell'inganno. Così fù ella creata per aiuto dell'huomo, quaſi compagna di lui fida, e fù queſto aiuto non ſolo per la prodottion della prole neceſſaria alla propagatione del genere humano, come conchiude S. Agoſtino nel nono libro de' commentarij litterali del Geneſi, ma forſe anco per qualche ſolleuamento almeno in qualche riguardo nella vita domeſtica, in cui ſono alcune opre lor proprie meglio fatte, e con più affetto dalle

donne,che da gli huomini,come và discorrẽdo Caetano, ne' suoi Commentari soura la prima parte della Somma di S.Thomaso alla questione nonagesima seconda. Ma, non è da lasciare à dietro,che sono stati alcuni de' più antichi Theologi,come Nisseno,Damasceno,& altri,c'hanno lasciato scritto,che l'huomo in stato d'innocenza conseruata non haurebbe diffusa la specie col mezo del congresso carnale, ma per altra strada conforme all'angelica, & in oltre che la donna hebbe occasione dal peccato originale,inquanto preuedendolo Dio creò lei à fine che si facesse poi la conserua della specie coll'interuento del sudetto congresso, come spiega S. Thomaso alla question nonagesima ottaua della medesma parte,ilquale però cotal sentenza prende à rifiutare come falsa , non aggiungendosi, ò scemandosi punto alle cose naturali per concorso di peccato, che lascia le doti naturali in suo essere intere,e sendo opra naturale dell'huomo anco innocente secondo la vita chiamata animale il congresso venereo per generare il suo simile , come fanno tutti gli altri animali perfetti,alqual fine furno date le membra al generar dirette . ma questo Angelico Scrittore aggiunge , che due cose possono considerarsi in quel congresso, l'vna naturale,e ordinaria, ch'è l'vnione del maschio, e della femina per generare,l'altra fuor della rettitudine naturale, e suo ordine, ch'è vna certa sconciatura di smoderata concupiscenza , laquale non haurebbe hauuto loco nello stato innocente, se bene l'haurebbe hauuto la primiera . Produsse dunque Dio, come sottilmente considera S. Agostino nel souracitato libro,e l'huomo, e la donna prima che riceuessero il suo essere vero, e reale, nelle sue ragioni chiamate causali , in cui furno tutte l'altre cose da prima prodotte,e subordinò,e dispose in maniera questi

duo ſeſſi, che il ſecondo fuſſe diretto al primo, e ſeco haueſſe certa ſoggettione non mica ſeruile, oue il commandato è moſſo al prò del commandante, ma sì bene ciuile, oue il commandante mira l'vtile del commandato. E andò così bene, e con sì ragioneuol fondamento vnita queſta coppia, che quinci deduſſe Durando nel ſecondo delle Sentenze, che anco nello ſtato perſeuerante dell'innocenza ſi ſarebbono prodotti figli pari di numero così femine, come maſchi, peroche ſi ſarebbe conſeruato il tenore della natura ben ordinata, e queſta haueua ſortito parità di numero nel ſeſſo, la qual parità farebbe ita perſeuerando per la conuenieza inter cedente fra vno, e vna, tanto è lontano, che l'origine della donna habbia dal peccato antiueduto la ſua dipendenza, e tanto è vero che la natura vniuerſale, e Dio habbian non minore di lei, che dell'huomo moſtrata cura. peroche ella non meno di lui è opra della mano Diuina, non ſol formata nel corpo dalla coſta tratta d'Adamo, ma creata nell'anima, che fù ſenza mezo ſpirata dalla medeſma benignità. e però S. Agoſtino ne' ſoura nominati Commentarij quel fallace rifiuta parere, che'l corpo della donna faceua opra di Dio, ma l'anima participamento communicatole dalla propria anima dell'huomo, quaſi lume di lume, ò raggio di lume, ò lume rifleſſo da lume diretto per certa ragione di traducimento, ò di trapaſſo da molti antichi tenuta, ma da lui riprouata, che facendo l'anima humana germe di creatione la fà tale non men nella donna, che nell'huomo. E vuole che l'vna, e l'altro fuſſe fatto nel ſuo genere perfetto, l'huomo come tale, e come tale anco la donna, che non haueua meſtiero del medeſmo compimento, ma di proportionato al ſuo ſeſſo, che minor forza richiedeua ne' membri, e non tanta viuezza ne' penſieri, forza però tanta

in

in quelli, che baſtaua ad vna compiuta ſanità, è tanta vi-
uezza in queſti, che ad ogni apprendimento apportaua
diſpoſtezza. che fù la donna come vn'altro huomo con
qualche lieue caduta di grado, e'l nome da lei prima for-
tito il dimoſtra, poiche per lo racconto del Geneſi fù det-
ta virago da viro, quaſi vn'altro huomo, e la forza del no-
me meglio appare, ſe l'Idioma Latino concedeſſe il dir vi-
ra, come concede il dir virago, che vira à punto viene à
denotare il nome Ebreo, che in queſta lingua ſi aggiunge
vna ſola lettera al nome dell'huomo, ò del marito per de-
notare la donna, ò la mogliera, che doue quello ſi chiama
is, queſt'altra ſi noma iſſa, come viene oltre Rabano da
altro dotto Scrittore ſoura quel loco del Geneſi oſſerua-
to. è dunque la donna vn ſimolacro, e vn vero, e animato
ritratto dell'huomo, à cui quanto più ſi auicina, tanto più
ſi perfettiona, da cui quanto più ſi dilunga, tanto più
manca, che apparue donna da prima col moſtrar qualche
diffetuccio nel corpo, e nell'animo, e più in quello, che in
queſto, paragonata alla perfettione dell'huomo, e non ſo-
no queſti diffetucci biaſimeuoli, perche ſono accidenti na-
turali, & al ſuo ſtato conformi, al quale ſtato non erano le
forze virili diceuoli, non erano i medeſmi diſcorſi necce-
ſarij, come và ben conſiderando Aleſſandro d'Hales nel-
la queſtione ottuageſima quarta della ſeconda parte del-
la ſua Somma. Il quale in ogni modo determina col te-
ſtimonio di Baſilio Magno, che ſono l'huomo, e la donna
della medeſma dignità, hauendo riguardo all'anima, che
in ambedue fù creata ad imagine, e ſembianza di Dio, e
poſſono ambedue farne delle medeſme virtù acquiſto,
ſpecialmente delle meritorie, non ſendo punto fra loro
differenti ne' doni, che fanno altrui grato, in qualunque
modo ſi habbiano gli altri chiamati gratuiti. Coſi ap-

pare,

pare;che la donna non hà ragione di ſerua, ma di compagna;e non è incapace delle virtù nobili, anzi capaciſſima delle maggiori,e delle più heroiche;e non hà ingegno rintuzzato; ò confuſo, ma nel ſuo genere acuto, e diſtinto, che la grandezza delle virtù morali addita la grandezza delle intellettuali, e l'appetito ben corretto ſignifica l'occhio della mente ben aperto,e l'opre venute dall'immediata mano di Dio, come viene l'anima della Donna, non tengono mancamento di lume intellettuale, ne la diuina benignità ſi haurebbe moſtrata coſi parciale nel conferire i doni communemente à ſoggetti della medeſma ſpecie, ch'altri facendo ricchi de' beni dell'animo, haueſſe poſti altri in gran pouertà. Fù larga diſpenſatrice di queſto ſuo pregiatiſſimo dono ad ambo i ſeſſi, e volſe che'l feminile ancora participaſſe della medeſma potenza dell'anima, riceueſſe ornamento dalle medeſme virtù, arriuaſſe al medeſmo ſegno di ſtato felice, à cui aprono le virtù di il ſentiero; e per ciò Baſilio nella prefatione de' ſuoi Aſcetici diſſe che la debolezza del corpo non li vietaua il conſeguimento delle virtù più rare, in cui talhora tanto ſi auanzi, che à dietro ſi laſci infiniti huomini poco diſpoſti à ſalire bene oprando tanto alto, Queſti non ſono concetti di chi giudichi le virtù donneſche imperfette, e ſeruili, ma di chi lor conceda ogni maggior grado prodottiuo di Eroica forma,e di chi faccia la donna tale ritratto dell'huomo, che poſſa qualche volta ſoura l'iſteſſo originale auantaggiarſi. Deurebbe ſempre l'huomo farſi conoſcere più di lei meriteuole, come fornito dalla natura di maggior doni, ma ſempre non lo conſegue, e ſi mira in ciò riuolgimento dell'ordine naturale, che più riſplende oue pare che ſia minor luce. peroche diſſe S. Paulo nella ſua Pittola alli Corinthij,che l'huomo è

imagine,

imagine, e gloria di Dio, ma la donna gloria dell'huomo, che non l'huomo dalla donna, ma la donna è dall'huomo, non ſendo creato queſto per quella, ma quella per queſto. Collequali parole moſtra la preminenza di lui ſoura lei, laquale non deue alcuno indurſi à negare, ſendo egli imagine, e gloria di Dio, imagine come rappreſentante in parte il ſuo Fattore, gloria come ſua nobil fattura, e ſua delicia, ma ella gloria dell'huomo, come formata quanto al corpo da lui, prodotta per lui, data compagna obediente à lui, laquale obedienza gli è di maggior gloria, per eſſere di fattura coſi gentile, che qualunque altra obedienza, ch'altronde li venga. Ne per ciò laſcia la donna di eſſere anch'ella imagine e gloria di Dio, ma non è coſi ſenza mezo, come l'huomo, di cui ſendo ſimolacro eſſa è prima gloria di lui, e poi con lui imagine, e gloria di Dio. Ilche chiaro iſpreſſe l'Apoſtolo colle parole ſeguenti dicendo che ne l'huomo ſenza la donna, ne la donna ſenza l'huomo nel Signore, che come la donna dall'huomo, coſi l'huomo col mezo della donna, & ogni coſa da Dio. Con che parue che voleſſe modificare il primo detto, c'haueа ſembianza di troppo auantaggioſo per l'huomo, e ridurre ambo i ſeſſi ad vna certa eguaglianza Geometrica, ſeguace di giuſta proportioni. Ma la maggioranza quì data all'huomo prende ſua oergine dalle circonſtanze del corpo, e da ſuoi intereſſi, perche la donna fù formata corporalmente dal corpo di lui, e per concorrer con lui alla prodottion della prole, in ſuo ſeruigio adoprando, ma l'anima riceuette da Dio, che gliene inſpirò dopo il compimento de' membri ben organizati, e gliele inſpirò ſigillata col medeſmo impronto d'imagine diuina, che conſiſtendo nella luce della mente, della memoria, della volontà venne à riceuere ſomigliantiſſimo

ſplen-

ſplendore d'ingegno. Il quale impronto ben ſi pare ch'el la conſerui aſſai bene, e dimoſtri di conſeruarlo colla pietà, ch'è ſua propria virtù, & è la maggiore di tutte l'altre anzi il compendio di tutte l'altre, onde a buona ragione ſi è moſſa la Chieſa à chiamare con proprio attributo queſto ſeſſo deuoto, e chi volge la mente à Dio, moſtra di tener viua la ſimilitudine con lui, che'l ſimile ſi diletta, e ſi compiace del ſuo ſimile, e chi ſi volge à Dio, dà ſegno di conoſcer ſe ſteſſo, ch'è vna delle maggior proue, che faccia la noſtra mente, come dichiara nel primo Alcibiade Platone, di conoſcerſi vn certo ſimolacro di Dio, che per hauere il ſuo compimento deue riuolgerſi al ſuo principio, e ſeco attenerſi, deue tornarli il talento da lui riceuùto, ch'è la più nobil potenza dell'anima, e tornandolo fare il più nobil atto di giuſtitia, che poſſa farſi, come nell'Entifrone moſtrò Socrate facendo vedere, ch'altro non è la pietà, e ſantità, ch'vna parte principale di giuſtitia, che torna à Dio il ſuo, ch'è la mente da ſuo dono venuta. Chi dunque loca i ſuoi penſieri in Dio, conoſce ſe ſteſſo, che ſenza lui è nulla, con lui è ogni coſa, conoſce la vanità dell'eſſere humano, la perfettione del diuino, al primo ſi ſottragge, ſi rittragge al ſecõdo, e queſta è la vera ſapiẽza, come nel Thieteto determina Platone reuocare il penſiero dalle coſe mondane, e volgerlo alle diuine per riformare, e maggiormente auiuare la ſomiglianza con loro. Queſto è vero ſauere, e vero ſpiegamento d'ingegno, che manifeſto riſplende nel deuoto affetto delle donne, che queſto viene dal compungimento, il compungimento dalla conoſcenza, la conoſcenza dalla meditatione, la meditatione dall'ingegno, che la meditatione è vn frequente penſiero, ſagace nell'inueſtigare le coſe oſcure, pronto nel penetrare le occulte. e come la deuotione è frutto di conoſcenza,

coſi

cosi è anco radice della medesima, che l'occhio volto al lume vede più acuto conforme al celebre detto del Salmografo, *in lumine tuo videbimus lumen*. Ne può la mente humana dar maggior indicio di conoscenza, che mostrandosi conoscente di Dio, e di lui diletta obediente ancella. Non si può dunque dubitare, che li Theologi han fatto buon giudicio dell'intelletto delle donne, e l'hanno riputato poco, ò nulla inferiore à quello de gli huomini, capace d'ogni intendimento, capace d'ogni virtù, capace di ogni felicità. E se pure vi hà chi voglia tuttauia rimanersi di ciò dubbioso, ben deurà deponere ogni dubbio sentendo quelle gran parole di Theodoreto nel suo aureo libro della cura dell'infermità Greche, con cui dice, che Dio formò la Donna dalla materia tratta dall'huomo, e non altronde, perch'ella non si rendesse à lui contumace, credendosi fatta di natura diuersa. E per ciò le medesme leggi ad ambedue pose, per essere in quella picciola differenza di corpo, e non in alcuna d'animo dissomiglianti. che la Donna è ragioneuole come l'huomo, e all'attioni docile, e parimente vede ciò che gioua, e ciò che nuoce, e talhora molto meglio dell'huomo troua la donna vtil partito a' bisogni, fruttuosa nelle facende, e commoda consultrice. E premi delle vertù sono ad ambedue eguali proposti, e con ragione, hauendo delle vertù gli essercitij communi. Così, e più determina Theodoreto. Onde non è da merauigliarsi, che Salomone habbia ne' suoi Prouerbij la donna corona dell'huomo nomata, e che la veggiamo nell'Ecclesiastico chiamata gratia soura ogni gratia, e gioia del suo possessor beatrice, da che S. Paulo forse fù indotto à darle il titolo souradetto di gloria dell'huomo, che fù nobilissimo, sendo la gloria la perfettione del suo soggetto, e apparendo più chiara la per-

fettione in questa natura humana, quando mal grado del sesso, che più tosto mette qualche impedimento a' progressi, si mandano fuori viue faville di Eroica vertù, che se non splendono frequenti, sono almeno con maggior commendatione di chi le manda rilucenti. Per le cose dette rimane homai chiara questa verità, che se la natura è stata Madre benigna à gli huomini, non è stata aspra Matregna alle donne, e che ad ambo i sessi è stata de' suoi doni cortese per ornamento e de' corpi, e de gli animi, e che l'vno, e l'altro nasce parimente disposto ad ogni sorte di vertù e naturale, e acquistata, e morale, e intellettuale, e che se'l commune de gli huomini auanza in certe cose il commune delle donne, il particolare di queste trascende il particolare di molti di quelli, e spesso succede, che del suo vincitore si glorij il vinto. Ne deue mettersi la conchiusione ambigua, ch'è stata migliaia di volte confermata da chiarissima proua, e dall'antiche, e dalle moderne Storie testificata, e non meno dal nostro secolo, che da qualunque de gli altri passati porta. Nelqual secolo nostro si vede mirabilmente fiorire questo nobilissimo sesso, in cui non è acutezza d'ingegno che non si scopra, non è viuezza di mente che non si sueli, non è habito di vertù che non si manifesti. sento pararmi auanti infinite nobilissime donne da me conosciute in questo solo Paese d'Italia, non meno per bellezza d'animo, che di corpo riguardeuoli, e d'eterna laude degne, ma tante sono, che annouerarle tutte sarebbe impresa impossibile, tralasciarne molte sarebbe mancamento notabile. Tornami à mente, che in simile occasione quel gentil Poeta si appigliò à sottile risoluimento spiegato con quei versi,

Sciglieronne vna, o scieglierolla tale,
Che superata haurà l'inuidia in modo;

Che

Che neſſun'altra potrà hauere à male,
Se l'altre taccio, e ſe lei ſola lodo?

Queſto partito abbraccierò anch'io, e ne ſcieglierò fra l'altre vna tale, che ſarà l'eſſempio perfetto, e l'idea intera del mio Thema, e ſarà queſta la Sereniſſima Chriſtina, Gran Ducheſſa di Toſcana, di cui ſi fece anco di ſopra mentione, ne mai ſi può far tanto, che più non rimanga di farſi per l'oſſequio douuto al valore eminente, per la riuerenza da gli atti heroici meritata. Hà la ſua grande anima tutte l'eccellenze in ſe raccolte, che ſuol a' ſuoi più fauoriti benigno Ciel deſtinare, intelletto più veloce che pardo, memoria più ſalda che diamante, giudicio, che incontanente ferisce il vero, e non mai riceue inganno, prudenza ſourana, coraggio inuitto, temperanza Angelica, giuſtitia Diuina, forme altere, e celeſti in alta mente ſcolpite, che poſſono altrui ſeruire per veri eſſemplari, alla cui ſomiglianza s'ingegni di aſcendere al vero valore, bellezze veramente in vn'anima tado apparenti, che la fanno ben riconoſcere imagin diuina, in cui ſtanno con ſanta pace le potenze vnite, la voglia alla ragione, la ragione alla volontà, la volontà à Dio mai ſempre obediente. Dal quale ottimo gouerno interno è venuto quel marauiglioſo eſterno, onde hà ſua altezza gouernati i ſuoi popoli per drittiſſimo calle al ſuo ſtato felice diretti, e dalli ſcogli de' faſtidi, onde la vita è piena, ſchermiti, verificando la celebre ſentenza di Platone, che all'hora ſono i gouerni felici, quãdo ò li ſaggi gouernano, ò li Gouernanti tengono ingegno ſaggio, che più ſaggio del ſuo eſſere non puote, & ha ben hauuto tutte le cagioni di hauerlo e per fauor de' Maggiori figlia del Gran Carlo Duca di Lorena, Nipote di Henrico Secondo Rè di Francia, e per fauor di Stelle con amicheuoli aſpetti delle benefiche nata, e per

compleſſione lontana dal ſouerchio humido, e volta più toſto al caldo, e ſecco, e per educatione alleuata in prattiche reali, e nelle nobil conſulte ſempre concorſa, e per eſſercitio in grandi affari, e in continuo reggimento di Popoli impiegata, e per ſtudio in lettura di varij Auttori, e in prattica di gran letterati verſata, de' quali ſi è moſtra ſempre gran Protettrice, ſi è fatta ſempre conoſcere incomparabil Fautrice, con queſta ſua protettione, e fauore anco ſcoprendo quanto lume del Cielo ſia ſecco, e quanto habbia di ogni ſorte di lettere e godimẽto, e intendimento. Sortiſca ogni bene, e vegga ogni ſuo diſegno adempito queſta pia di Dio cultrice, larga de gli huomini benefatrice, vera di tutte le coſe honeſte, e belle amatrice gran Prencipeſſa, che facendo fra ſe paragone del corpo, e dell'anima, e la lor differenza ben auertendo, alla miglior parte, e più degna, ſi è prontamente appigliata, & ha l'altra men degna non più del conueneuole ſtimata, dall'aqual radice è poi venuto queſto frutto, che l'arti liberali, e le ſcienze, e le vertù, con cui la bellezza dell'anima, e lo ſplẽdore ſuole acquiſtarſi, habbia honorato continuamente, e coltiuato, e le colanne, e i monili, le perle, e le gioie, e di pretioſe veſti l'ornamento, e l'altre coſe allo ſtuolo donneſco gradite, e care, habbia quaſi vil ſoma egualmẽte diſpregiato, e la ſola bellezza dell'anima procurata, di quel ſolo diuin raggio vaga, alla cui raſſomiglianza fù da prima dalla Diuina mano creata. Quindi è che ſempre abbraccia, e più che volentieri accoglie quello che ſpera al propoſto conſeguimento gioueuole, e bene oſſerua chi non Margarite, ò pretioſe pietre, non vaſi d'argento, ò d'oro, con Maeſtreuol mano lauorati, non panni ſuperbi del ſenſo luſinghieri, (ch'abonda d'ogni theſoro) ma tali componimenti le arrechi, che ſiano alla

men-

mente proffitteuoli, rifiutatori della menzogna, confermatori del vero, ſpiegatori dell'arte della virtude, e del vitio, della prima la leggiadria moſtrando, e'l modo di ornarne gli animi, e del ſecondo la bruttura, e la più ſpedita maniera di tenerlo da lunge. Queſti, e ſimili doni ella gradiſce, onde poſſano i ſuoi popoli tanto prò cauarne leggendo, quanto ne cauano il ſuo grande eſſempio di Heroica virtù mirando. E queſto di queſte coſe diletto è pur proprio, come fù ſoura da noi dimoſtro, de gli ingegni ſublimi. De' quali è il ſuo (e ſon ben certo ch'io dico il vero) la vera Idea, che non è poſſibile ne meglio apprender gli obietti, ne di lor farne conſerua più ſalda, ne formarne giudicio più fino. Per queſte grandi orme ſegnate da piante così perfette camina in queſta gran caſa di Fiorenza la ſua gran Nuora, ch'è la Sereniſſima Arciducheſſa Madalena, & è gran ventura, che doue l'altre caſe in gran corſo di tempo vna ſola Donna à pena poſſeggono così rara, queſta fortunatiſſima in vn medeſmo tempo ſi gloria di due, & ámbedue ſingolariſſime, poiche l'vltima ancora vſcita di legnaggio regio, e Imperiale regie ſpiega, e Imperiali doti di mente capaciſſima nell'apprendere, finiſſima nel diſcorrere, ſaldiſſima nel rimembrare. Onde è nata quella ſourana prudenza, con cui prima ſe ſteſſa, e poi il fioritiſſimo ſuo ſtato felicemente gouerna. Mirabil coppia nel vero, e per ſpecial gratia di Dio al Toſco Paeſe conceſſa, e ben ſi vede che non fù verò il detto di Zeuſi, che volendo ritrarre belliſſima Donna a' Crotoneſi chieſe loro molte fanciulle per cauarne di ciaſcuna qualche bellezza, perche natura non ſoglia dar ogni coſa ad vna ſola, e per far vna ricca metter l'altre in pouertate; queſto come che ſia ne' beni del corpo, non hà loco in quei dell'animo, che quello non è di tutto

capace,

capace, questo è d'ogni perfettione capacissimo, e'l possedimento dell'vno non fà pregiudicio all'acquisto dell'altro, che la vertù è come il foco che col communicarsi altrui nulla perde in se stesso. Così hauemo in queste due Prencipesse doppio essempio di perfetto ingegno accompagnato da perfetta vertù, e come i Nocchieri han gli occhi volti à duo lumi, c'haue sempre il nostro Polo, così i curiosi di sapere quantunque può natura, e'l Cielo nel sesso delle donne volga il pensiero à questi duo lumi, che per benigna sorte hà il nostro Italico suolo, e vedrà, che se in cielo talhora appare doppio Sole, e non è, in terra di presente appare doppio, & è verace sole, che vibra raggi, che non occhio corporale accoglie, ma solo occhio di mente, e ben puro apprende, e non fà poco, se alla grandezza dello splendore non si abbarbaglia. Ma fin à qui basti hauer detto della differenza de gli ingegni secondo il sesso.

Dell'applicatione dell'Ingegno in commune.
Capo Duodecimo.

DALLE cose fin hora dette si può chiaro comprendere che cosa sia ingegno preso nel suo ristretto significato, e dal fatto racconto appare assai manifesta la sua natura, le sue cagioni, e i suoi segni, e la differenza che di se porge ne gli huomini, e nelle donne. Ne si può dire quanto rileui, e che gran giouamento apporti questa conoscenza, senza laquale è necessario che camini al buio chi la sua vita indrizza, e à diuerse professioni l'impiega, in niuna delle quali può far buona riuscita chi non ha buono ingegno, e buona indole, ch'è il vero fondamento d'ogni edificio, che può in qual si voglia arte fare l'humana industria, e

chi

chi manca di questo fondamento non deue mettersi alla fabrica, ò mettendosi non deue riceuere meraviglia, se per molta opra non mai la vede solleuata da terra. che gran cosa è la natura, à cui obedire in tutto, quanto pertiene à questa materia, è il meglio, che à contender con lei altro non è, che voler far guerra a' Dei in guisa de' Giganti senza speranza di alcun proffitto, e con sicurezza d'irreparabil trabocco; che sendo tre limezi di tutte l'arti, e di tutte le scienze da acquistarsi, la natura, la dottrina, e l'esserciti, la prima è quella, c'hà ragione di Guida, e di scorta dell'altre due, come determina nel suo libro della leggiadria Hippocrate, e conforme à lui spiega nel Fedro Platone, e però quando la natura non fauorisce, la fatica riesce vana, e infruttuosa, e non cogliendosi il frutto, per cui ella s'imprende, non ista bene affatticarsi, ma conuiene redimere l'anima, cioè liberarla d'vna cura vana, e di sutile, come nel libro intitolato de' Sacrifici di Abele considera gentilmente Filone. che come gli Atleti, che non poteuano riportar vittoria stando sempre al di sotto, lasciauano l'impresa cominciata, e i Mercatanti, e Nocchieri, che solcando il mare prouano perpetua fortuna contraria, mutando modello di vita si acquetano, così lo studioso, se per incapacità si vede non proffittare, abandonando l'opra merita laude, che quella non s'imprende per l'esserciti, ma per l'ottenimento dello scopo proposto. Non sono tutti gli animi grauidi, ne sono tutti di sposti à concepire, molti sono che rimangono voti, e sterili, e molti che sono costretti di abortire, e in vece di parti veri li fanno simolati, e finti, e tutto quello in somma incontra à gli animi, che succede a' corpi delle donne in proposito di grauidezza, di fecondità, di sterilità, di aborto, ò di parto feconcio, ò d'altri somiglianti accidenti, come altra volta

si è

si è detto hauer diuisato nel Thieteto Platone, oue fà dire à Socrate, ch'egli come figlio di commare peritissima faceua à punto l'officio della commare ne gli animi giouanili, riconoscendo li voti, e i grauidi, li fecondi, e gli sterili, e porgendo loro conueneuole aiuto alla felicità del Parto, e gli inetti à concepire, e partorire auisando dellor mancamento, e accoppiandoli con Sofisti, e con altri somiglianti, colla cui prattica potessero darne miglior frutto, e più lodeuole. Colqual discorso considerato da Galeno ancora nel Quinto de gli Aforismi ci fà vedere, che come molto rileua saper cogliere i frutti della terra, e riconoscere qual pianta, e qual seme à qual suolo conuenga, e auedersi che ci è sorte di suolo, oue ne pianta, ne seme riesce, così è di gran momento saper conoscere le dispostezze de gli animi per ben valersi delle riuscite loro, osseruare le inchinationi, e di quali studi habbiano mestiero, e riconoscere ancora quelli, che non son nati all'apprendimento delle dottrine, ma più tosto al maneggio de' negocij, e quegli altri insieme, che per esser priui di ogni buon lume, e d'ogni buon seme interno riescono in tutto sterili, ne disposti à concepire alcuna genitura di atti virtuosi. che non vi hà dubbio trouarsi de gli huomini tali, come altra volta si è detto, che non paiono ad altro nati, che à far numero, e consumar le biade secondo il detto di quel Poeta, e dormono à guisa delle lepri con gli occhi aperti. L'ingegno di costoro è simile à quello, che chiamano i Greci ἀτιτράμοσα, quasi in sul corno seminato, e κερατόλοπες, quasi non tenero, assomigliandolo a' semi caduti primieramente in sù le corna de' buoi e per questo contatto resi tanto duri, che anco seminati non habbiano forza di germogliare, come considera Plutarco ne' suoi conuiuali quesiti, facendo vedere secondo la mente di Platone, che

ne'

ne' libri delle Leggi adoprò questa somiglianza, che come questi semi fatti sterili non mai producono frutti, così quegli ingegni nati vani non mai possono fare in alcuna bella lode progresso. L'essempio ci propose Homero nel suo Margite, di chi disse per testimonio di Aristotele nel sesto dell'Etica, τὸν δὲ οὔτ' ἄρ σκαπτῆρα θεοὶ τίσαν, οὔτ' ἀροτῆρα οὔτ' ἄλλως τι σοφὸν. Le quali parole suonano.

Costui ne per piantar fer buono i Dei,
Ne li dier per l'aratro indole acconcia,
Ne poteo in altro hauer di saggio il nome.

Che facendolo priuo d'ogni peritia ò di piantare, ò di arare, ò di qualunque altra artificiosa eccellenza volse dichiararlo vno stupido, e folle, onde poi nacque che cotali inetti huomini fussero nomati Margiti, e col medesmo modo di pungimento scriuono che Demosthene era solito di chiamar Margite Alessandro Macedone, ma che questo fusse detto per odio solo, e per dispreggio, apparirà sempre da quanto di lui ne' libri della sua vertù, e fortuna hà lasciato scritto Plutarco. chi è di simile intelletto dotato, ò per dir meglio aggrauato, fà bene à ritrarsi d'ogni fatica, e viuere in dispatte; che questo tale nõ è membro della Città, non sendo ne per se buono, ne per l'altrui indrizzo, e meritando di viuer solingo per altra ragione che'l saggio, che questi ama la solitudine per la nobiltà delle sue contemplationi, lequali non vuol che siano dall'altrui commercio distornate, quegli deue amarla per iscampare con questo schermo la sua follia dal manifesto accorger delle genti, come da loco altra volta nominato del primo della Politica si può in Aristotele cogliere. c'hanno questi soggetti riceuuto dal vero Esculapio il Gallo, di cui fauella Socrate nel Fedone, per qualunque incontro non vegghiante, e desto à destare altrui col suo

canto, ma in continuo sonno immerso, e in continuo silentio. Ma chi d'altra parte secondo il detto di Salomone della sapienza nel libro è nato ingegnoso, & hà sortito vn'anima buona, e sendo buono è venuto à corpo proportionato, deue osseruare il suo bel ricordo, di volgersi à Dio, ch'è Fonte solo d'ogni bene, e rendere à lui, e chiudere da lui gratie, che anco i Filosofi, e specialmente i Platonici han conosciuto questo vero, che per bene intendere conuiene appoggiarsi al primo intelletto, come per ben vedere adherire al primo lume, ch'è il Sole. Di che se bene nel primo libro se ne è fauellato, ci gioua però aggiungere quì ancora alcune altre cose per essere questo punto molto principale. All'intellettiuo lume non adherisce con se non quegli animi, c'han sortito fauille di mente capace, come anco al tratto della calamita ogni altra materia immobil rimane, e queta, e'l ferro solo è tirato per la conueneuolezza, che seco tiene, e con occulta maniera sospeso resta, perche dalla pietra riceue forza assai maggiore che di arti Maghe, ma gli ingegni non forza riceuono dal lume diuino, ma solo allettamento, e inuito continuo, à cui chi non consente prontamente è di se stesso nemico, e del suo compimento, e non bastandoli di viuere soggetto all'ingiurie della fortuna si fà ingiuria da se medesimo, come disse in vna sua Pistola Seneca, deue egli non solo consentire à chi chiama, ma chiamare anco, e inuocare chi è sempre pronto à venire, & hà per sua delicia l'essere sempre co gli intelletti, e porger loro splendore, come fà il Sole colle stelle minori. Anzi, come leggiadramente in altra Pistola considera il sudetto Seneca, è gran vantaggio che non conuiene andar lunge per trouar Dio, e porgerli preci, ch'egli è sempre con noi, e fra noi, e sempre presente, & alberga oue semo

Pre-

Prope est à te Deus (dice intonando) *tecum est, intus est.* Conuiene riconoscerlo, e porger lui quella preghiera, che fa Socrate, e insegna à fare à Fedro in fine di quel Dialogo, chiedendo à Dio la bellezza interna, e l'antica vuol corrispondenza delle cose di fuori con quelle di dentro, e la credenza che nel sauere sia riposta la vera ricchezza, e'l possesso di tanto oro, quanto ne portar, ne condur possa altri, che'l temperante. Il qual oro altro non è che'l lume ingenito dell'anima auiuato dal lume infuso Diuino, che ageuolmente si apre il varco alla conoscenza delle cose, che prouerebbe per altro chiuso. Onde anco il Cantor de' Salmi faceua la medesma preghiera à Dio volto, *Da mihi intellectum, & discam mandata tua*, quasi volesse dire, che se bene haueua riceuuto da lui l'intelletto coll'anima, haueua però mestiero di nouo lume per adoprarlo, e per passare dall'atto primo al secondo, che l'occhio ancora è di sua natura lucido, ma se non è allumato dal Sole, ò d'altro corpo luminoso, nulla vede, e seco agogna, e fuori soccorso attende. E certo, se ben si auerte, mirabil ordine ci para auanti la forma del prego Socratico, ordine à punto d'osseruarsi da belli ingegni, sendo che prima propone lo sgombramento de gli affetti, e difetti dell'animo, alla cui presenza non può egli esser bello, e poi dopo questa purgatione ci mette inanzi il riuolgimento al lume diuino, da' cui raggi si fà l'oro interno sfauillante, e focoso, che accende, e consuma ogni frapposto impedimento alla bramata conoscenza de gli obietti, e questo è quell'oro focoso à punto, che nell'Apocalissi leggiamo douersi comprar da ciascuno. Ma non è ammesso a questo contratto chi non è primieramente disposto, e non è disposto chi non hà scacciato da se le smoderate passioni, e non hà se pure non scancellate, almen moderate le voglie

terrene, delle nobili contemplationi eternamente nemiche. Questo è il camino più breue, e più spedito all'acquisto della scienza, al profitto della mente, insegnatoci non sol'da Platone, ma dal medesmo Aristotele nel settimo della Fisica, oue propone la quiete dell'animo, e la vacanza de gli affetti al conseguimento della sapienza, che in anima pura, e non ingombrata dal nembo delle passioni non altramente rota bella i suoi raggi, ch'oro terso, e d'ogni feccia purgato, e in sua natia politezza ridotto spieghi i suoi splendori, come diceua Auerroe soura quel memoreuole loco, ch'altra volta ancora è stato da noi ponderato, colquale molte cose dice il medesmo Filosofo, conformi e nel primo, e settimo dell'Etica, e nel primo, e terzo dell'anima. Ma questa è grãde impresa sollenarsi soura questi pensieri mondani, che con noi nascono, con noi viuono, con noi muoiono, e ci tengono forte auinti con quelle due funi di piacere, e di duolo, che gentilmente nel primo delle leggi considera Platone, che dona parimente à questi duo fonti di affetti nominanza di Tiranni per la violenta forza, che soura noi tengono, e continuo adoprano. E di quà vengono i mali, che soffre nostra natura, necessarij nel mondo, come dice Socrate nel Thieteto, che ci consiglia à fuggirli con fuga più spedita, e più presta che si possa, e la fuga ripone in assomigliarci à nostro podere con Dio, e questa somiglianza deduce dalla Prudenza, dalla Giustitia, dalla santa Pietà. Lequali vertù suppongono delle corrette passioni la precedenza. In questa maniera possono gli intelletti grauidi partorire felicemente, ne soggiacere all'imminente pericolo de gli abotti, e quindi appare esser vero quel bel pensiero di Filone del cherubino nel libro, che in altro modo si acquista la prole del corpo, in altro quella dell'anima, che la prima

si ot-

si ottiene dopo ch'vna, ch'era Vergine, è diuenuta Donna, ò femina, ma la seconda dopo che l'anima, che si era di souerchio effeminata, diuien nouellamente, e ritorna Vergine, la qual Verginità in lei si rinoua per le scacciate passioni souerchie, che la sua purità sì bella, e sì gradita le leuano. Deuono dunque nell'ingegnoso star quieti gli affetti, che contendon la vista del vero, ma non già quieti i pensieri, che vanno l'orme di lui sempre seguendo. che come il corpo non può star bene, ne mettersi in forza, se non adopra il suo esercitio, così l'animo non può ne acquistare, ne godere buono stato, se non fà il suo passeggio, ch'altro non è, che la meditatione, e'l pensamento, che come fù tocco di sopra, questo à punto chiamò con molta gratia passeggio dell'anima Hippocrate in quelle belle parole del sesto Epidemico, *Animæ deambulatio cogitatio*, che quando l'anima pensa, e ripensa in se stessa raccolta fà li suoi mouimenti, e rigiri, passando da gli effetti alle cagioni, dalle cagioni à gli effetti, dalle cose note all'ignote, da' principi alle conchiusioni, dalle induttioni a' sillogismi, e da' discorsi à gli intendimenti. Questi mouimenti, e rigiri fà l'anima non pure quando si veghia, ma al tempo ancora del sonno, nelquale diuiene ella più sciolta, e si fà più di sua ragione, e regge à suo piacere la sua magione senza essere da gli offici corporali distornata, e vede, e preuede, sente, e presente mille cose belle, come il medesmo Hippocrate attesta nel suo libro de gli insegni, liquali per ciò si fanno sentire più belli, e più riguardeuoli ne gli ingegnosi ben regolati, come ne han lasciato testimonianza anco Platone della Republica nel Nono, e Aristotele de' Problemi nella particella trigesima. Li pensieri nobili dunque deuono essere sempre pronti, e sempre accompagnanti il suo soggetto senza la-

ſciarlo mai ſolo giuſta il ſouradetto dettato del buon Africano, con che alluſe alla vera compagnia de' ſuoi dolci penſieri, che non mai ſi ſtanca huano di parlar ſeco con quell'interno parlamento, che fù chiamato da' Greci ἐνδιάθετος λόγος, a differenza di quell'altro, che fù detto προφορικὸς λόγος, come ſe noi chiamaſſimo il primo inſito parlamento, e'l ſecondo ſpiegato, facendoſi il primo con moſſa dell'anima nella vertù cogitatiua ſenza concorſo di voce, e ſpeſſo nel ſonno medeſmo con ogni più tacita maniera, e'l ſecondo non potendoſi fare ſenza l'aiuto della voce, e la prolatione delle parole, ne potendo conuenire à quelli, che mutoli ſono, come può conuenire il primiero, per cui anco principalmente ſemo ragioneuoli, e diſcorſiui mal grado d'ogni incontro, che ſucceda al parlamento fuori ſpiegato, come nobilmente diſcorre Gregorio Niſſeno nel Quarto della ſua Filoſofia, tenendo dietro à veſtigi in queſto propoſito laſciatici da Platone altra volta da noi rimembrati. Con queſti parlamenti la noſtra mente ſi nodriſce, e ſi auanza, e con queſti acquiſta le prime conoſcenze, e de' primi principij le notitie, che ſi fanno coll'accogliere, e fermare nella fantaſia le coſe ſenſate, c'hauemo di fuori appreſe, e coll'accomandarle alla memoria, che produce l'iſperienza produttrice poi dell'arti, e delle ſcienze ſecondo la varietà de gli obietti, come c'inſegna Ariſtotele nel ſecondo della Poſteriora, e nel Proemio della Metafica, che l'imparò prima da Platone in quel ſuo Dialogo Thieteto, oue così ben fauella di tutte l'opre dell'anima noſtra, che l'haueua prima imparato da Hippocrate nel ſuo libro de' Precetti. Ne ſolo in queſta maniera ſi fa la memoria, ma nella medeſma parimente ſi conſerua, che per memoria ò intendiamo la potenza conſeruatiua delle forme, ò imagini, ò vero l'habito

già

gli fatto di loro, che deue conseruarsi, la prima ce la dà la natura, la seconda ce la dona l'industria, e questo dono ci viene col mezo della meditatione, e dell'essercitio, come dimostra Aristotele nel libro di questa materia, oue non volle proporre altro ricordo per accrescimento, e conserua della memoria di questo, ne senza può stare l'ingegno, come più volte si è detto, che poco giouà l'ascoltare gli altrui discorsi, e leggere gli altrui libri, se non si ritengono, e non si rimembrano le cose scoltate, e lette, e questo ritegno, e rimembranza non si può fare da chi non vi applica l'animo, e non si essercita meditando le cose imparate. che deuemo noi secondo il detto di Seneca imitare il costume delle Api, che vanno errando à cogliere i fiori per far lor miele opportuni, e questi poi recati dispongono, e ordinatamente compartono in quei lor rispostigli chiamati Faui, così anco noi deuemo le cose quinci, e quindi accolte accomandare alla memoria, e farne ordinata dispensa perche ne faccia ficura conserua. Però S. Agostino nel decimo libro della Trinità proponendoci i segni di conoscere il buon ingegno, e la buona indole de' fanciulli, li riduste à questo ternario, memoria tenace, intelligenza acuta, e studio ardente, quegli ingegni, che non possono applicarsi allo studio, e non s'impiegano all'opra, ancor che acuti, e sottili, riputando degni di poca laude. Poco deuon laudarsi, perche non applicando il pensiero, non possono conseruar la memoria, e mostrano poco buon giudicio trascurando gli atti virtuosi, e non si scoprendo di loro accesi, ch'è mal segno secondo l'auiso di Plutarco nel libro del profitto nella vertù, il quale accendimento tanto più deurebbono scoprire, quanto è maggiore di quegli atti la dolcezza, che tutte l'altre trascende, perochè ne' soli beni dell'animo risiede la pura, e non

adul-

adulterata gioia, e'l virtuoso hà il vero godimento in se stesso, nõ in cose d'intorno, che in se hà le vertù, che deuono essere così gradite, d'intorno hà la buona dispostezza del corpo, e la copia delle cose straniere, che son beni incerti, e souente noceuoli, come ben discorre Filone dell'insidie del peggiore nel libro, volendo che'l buono goda in se stesso, e in proprio seno vn'incomparabil diletto gentilmente dal Petrarca spiegato in quei versi.

E in disparte color, che sotto'l freno
Di modesta Fortuna hebbero in uso
Senza altra pompa di goderſi in seno.

Per ciò col bell'ingegno vnì S. Agostino l'inuogliamento dello studio, quasi che senza questo non potesse essere quello, che come auuiene nella natura de' corpi misti, così incontra nell'anima dell'ingegno; quelli per dottrina di Aristotele nel quarto della Meteora non portano di perfetti nome, ne hanno interamente conseguita la sua natura, se non li è loro aggiunta la deuuta cottione oprata dal caldo natio, c'habbia vinta la contumacia delle qualità passiue, e questo parimente non può essere vero ingegno, ne ben mostrare la sua forma, se non riceue compimento dallo studio, che col continuo essercitio vinca la rozezza natia.

Dell'industria, e ordinanza nelle discipline necessaria all'Ingegno. Capo Decimoterzo.

NOn conuiene lasciar l'indole naturale per buona che sia, abandonata dall'industria, che se bene fa da se tutto, senza l'industria è sempre imperfetto, e da lei riceue il suo compimento, & ogni intelletto humano hà bisogno più, e meno

della

della fatica per perfettionarsi, che il conoscere senza fatica è proprio del solo intelletto Diuino, e fatto per certa participatione anco proprio dell'Angelico, l'humano non affaticando non arriua all'intendimento, & è per lui la fatica vno de' maggior beni, che li possa incontrare, ch'ella hà perpetua nimistà col piacere chiamato da' Latini voluttà, ch'è naturale auersaria della mente, ch'ogni suo bene perturba, e con sue lusinghe l'adesca, e quasi con beuande di Circe l'auelena, che i suoi doni presenti nocciono, e giouano lontani, & hà cosi strana condicione, che à chi porge i suoi doni, porge pena, à chi li nega, non face offesa, che l'amicitia sua nuoce, e gioua la nimistà, come si mostra nel Filebo di Platone. Onde Aristotele volendo nel secondo dell'Etica mostrarci la via più facile di conseguir la vertù, ci lasciò duo ricordi principalmente proposti, l'vno di fuggir piú quello stremo, à cui semo più per natura piegheuoli, l'altro di tener da noi lunge, e mandar in disparte la voluttà, imitando quei buoni vecchi Troiani, che presso Homero consigliauano che via si mandasse la bella Greca, i cui piaceri costauano cosi cari à quel bel Regno. E perche naturalmente pieghiamo alla vita neghitosa, e semo grandemente vaghi del piacere, al primo conuien rimediarci coll'abbraciar la fatica, che tien l'otio lontano, e sarà questo anco rimedio per farci schermo contra il secondo diffetto, che nasce dal piacere, che se ne fugge all'apparir della fatica, ch'è la vita de gli ingegni, de' quali il piatere è la morte, anzi la fatica fù data à gli huomini da Dio come principio d'ogni vertù, e d'ogni stato felice, che come senza luce non lice vedere, perche ne li colori, ne gli occhi sono da se alla vista basteuoli, e per ciò natura prouide della luce, che accoppiasse in vno i colori, e gli occhi, niuno de' quali può fare i suoi atti all'oscuro, così senza fatica

non è conceſſo all'occhio dell'anima il fare alcuna bell'opra, che la fatica gli è come luce, che interponendoſi fra l'anima, e'l ben deſiderato mezana, quella d'vn canto, queſto dall'altro tirando à ſe con ambe le mani concilia l'amiſtà, e la concordia, da cui poi ſorge ogni bene. Fra la fatica, e fra il cibo par che vi paſſi vna gran ſomiglianza. Che quale è queſto al corpo, è quella tale all'animo. che come dal cibo tutta la vita corporale colle ſue circonſtanze dipende, coſi dalla fatica ſi deriua tutto il bene dell'anima, e come chi vuol prolongar gli anni tien gran conto del cibo, coſi chi vuol eſſercitare atti virtuoſi deue hauer gran cura della fatica, che tale è queſta all'honeſtà, quale è quello alla vita, e come diſſe Pindaro nell'vltima Pithica, non và l'humana felicità ſcompagnata dalla fatica. Volontieri ci ſtendiamo in queſte conſiderationi, che ſono più à lungo ſpiegate nel libro de' ſacrifici di Abele dal facondiſſimo Filone, perche non è coſa, che più ſi opponga al felice progreſſo degli ingegni, che il riguardo di queſta fatica da tutti quaſi temuta, & abhorrita, e di quà viene che'l deſio del ſauere, colqual ciaſcun naſce, riman ritardato, e ſi fà ſouente ſentire à voto, che non potendoſi ſauere ſenza imparare, e imparandoſi con fatica, come ben diſſe Ariſtotele nel ſettimo della Politica, l'aſpetto di queſta mette per l'ordinario i penſieri dell'animo in iſcompiglio, perche è da natura moleſta, & è tale perche è apportatrice di duolo, tanto a' noſtri ſenſi ſpiacevole, quanto è gradito il piacere. Onde i Greci con vn medeſmo nome s'induſſero à ſignificar l'vno, e l'altra, dico il duolo, e la fatica, applicando loro la medeſma voce πόνος. Queſta dunque può metter diuieto all'adempimento del deſiderio naturale del ſauere, che porta ogni vno dalle faſce, che

molti

molti animi sono, che pauentano l'affaticare, e non disuogliono già la scienza, che come sua perfettione sono sempre sforzati à bramare, ma sol disuogliono il mezo ad acquistarla necessario per essere congiunto con malageuolezza, e con pena, ò se con desiderio naturale vogliono la scienza, con volontario, e libero sono indotti à volere il costume neghitoso, e'l van diletto, la cui scorta chi segue non mai troua dell'imparare la porta aperta. che tutte le vertù ò morali, ò intellettuali che siano son congiunte col malageuole, come leggiamo nell'Etica, tutte hanno il suo ricetto in vn'alto Poggio, à cui si ascende per calle spinoso, & hà alpestra, e dura la salita, come disse Hesiodo nell'opere, e spiegò leggiadramente Cebete nella sua Tauola. Piace à tutti la forma della vertù, ch'è troppo bella, e non può dispiacere ad alcuno, ma non piace à tutti la sua stanza, ò per dir meglio non piace à tutti il sentiero, che à lei mena, per essere pieno di fossati, e d'ispidi dumi, che à mirarlo solo induce spauento, e rinoua nel pensier la paura. Altri, come diceua Epitetto, bramaua le vittorie olimpiche, e ben hauea ragione di farlo, perch'erano cose veramente pregiate. ma questi era tenuto mirar gli antecedenti, e i conseguenti, e così metterssi all'impresa. Conueniua serbar ordine, mangiar cose spiaceuoli, lasciar da parte le confetture, essercitarsi contra voglia á tempi precisi, arder tremare al caldo, al gelo, priuarsi del gusto dell'acqua fresca, & anco in gran parte del vino, e del Mastro de' giochi soggettarsi al commando, ridursi poscia al certame, offendersi talhora vna mano, torcersi altra volta vn talone, spesso inghiottir buona derrata di polue, riceuer qualche volta delle busse, e dopo tutto questo restar anco vinto, e al di sotto. A tutte queste cose era tenuto volgere il pensiero chi voleua á quegli essercitij applicarsi, altrimenti era l'applicamento, e vergognosa la ritirata.

rata. Mà ſe per conſeguire pregio di doti corporali, e per acquiſtare vna corona ò di oleaſtro, ò di alloro, ò di apio, ò di pino che la vittoria ſignificaſſe, molti non ricuſauano di ſommetterſi ad ogni fatica, e ad ogni diſagio, quanto più deuono gli Ingegnoſi metterſi à faticoſa impreſa aſſai per tempo moſſi dalla ſperanza di ottenere i pregi dell'animo, che ſono ſenza fine maggiori di quelli del corpo, e far acquiſto di corona fatta non di frondi, ò di foglie, ma di laudi immortali ſignificatrice di quella bella vittoria, che tanto commenda Platone delle leggi nel primo? è queſta vittoria poſta nel vincere non altrui, ma ſe ſteſſo, che quanto è più malageuole, tanto è più glorioſo, e vince ſe ſteſſo, chi regge in maniera la ſua anima, che la ragione abbatte il talento, e chi vuole è vinto da chi diſcerne. Queſti ſon quelli, che ſecondo il medeſmo Platone nel medeſmo loco pigliano da' duo Fonti, dall'vno de' quali ſcaturiſce il piacere, dall'altro il duolo, quel che ſi conuiene, e quanto ſi conuiene, abbracciando il piacere honeſto ſeguace della ragione, rifiutando il vano compagno del ſenſo, e contentandoſi di guſtare il duolo nelle fatiche neceſſarie per l'ottenimento de gli habiti virtuoſi a' quali è ampia mercede la laude, e la gloria conſeguente, che conſola ogni noia, ogni male della via paſſata, che ſecondo il detto Pindarico nella prima Nemea, la gloria è vna grã vẽtura, e ſiede nell'animo d'ogni buono vn pẽſiero, che giorno, e notte il punzica cõ iſproni di gloria, e li ricorda, che nõ ſtà bene col corſo della vita laſciar dileguare la ſua nominanza, ma procurar di farla à tutta la poſterità, s'egli è lecito, eguale'. E ſe molti amano laſciar di ſe ſtatue, e ritratti, che ſono nõ ſimolacri d'animo, ma ombre di corpo, quanto è miglior penſiero laſciar delle ſue vertù, e delle dotti dell'animo vna qualche effigie col penello dell'ingegno ſpiegata, e co' colori delle parole abbellita? Queſte conſiderationi deuono

mo-

mouere vn'anima ben nata, e farla d'ogni offerta malageuolezza dimēticheuole, d'ogni rappresentata fatica sprezzatrice riducendosi à memoria il bel risoluimento di Hercole, che cōforme alla nouella di Prodico da Senofonte ne' Memoreuoli ricontata posto nel Biuio, e quinci e quindi dalle due Donne contrarie tirato per diuersi sentieri, vno piaceuolissimo, e tutto ameno, l'altro asprissimo, e tutto spiacente, per questo si pose per arriuare da principio amaro à fine dolcissimo. Che queste sono le due Donne, c'hà ciascuno di noi dentro di se, quasi due Mogliere, nemicheuoli fra loro e infeste, che la casa dell'anima colmano di continue cōtese, l'vna dellequali, che sembra mansueta, e dolce, e ci pare amicheuolissima, porta nome di Voluttà, l'altra, che pare spiaceuole, e cruda, e nostra gran nemica, si chiama vertù, come dice nel nominato libro del sagrificio Filone, che le contese di queste due Mogliere con mirabile eloquenza ci porge nel libro della Mercede descritte. Beato chi dà congedo alla prima, e si attiene alla seconda, e seco indissolubil matrimonio contragge, che viue lietissimo, e di bellissima prole diuenta padre tanto migliore di quella del corpo, quanto è più degna la condicione nell'animo, come nel conuito Platonico và considerando Diotima. Con questi indrizzi deue caminar l'ingegnoso, quali hauemo fin hora descritti, lasciando da parte le passioni, e mettendosi in sul tranquillo, sottraggendosi alle lusinghe del piacere, & appigliandosi volentieri ad ogni sorte di fatica, che vince di leggiero ogni graue difficoltà, & auolgendosi continuo nelle meditationi, e nell'essercitio di volgere, e riuolgere per la mente gli obietti propositi. Dico riuolgere, che non conuiene contentarsi d'vna schietta consideration delle cose, ma è bene più volte ripigliarla, e starui col pensiero fermamente fisso, che

il

il non perseuerare nelle cominciate meditationi è vn gustare il cibo, e la beuanda, ma non venirne indi satolli. Deuonsi dunque le cose ineise far quanto si può minute, cioè cõsiderar le cose proposte di parte in parte passando insino alla minima, che'l continuo essercitio conferma la scienza, come il suo mancamento genera l'ignoranza. E come col percoter la pietra focaia col focile se ne caua indi fauille di foco, che possono volgersi in gran fiamma, così coll'agitare la mente à forza dell'essercitio si destano molte fauille di verità, che si conuertono souente in gran scienza. Questo camino lunge dalle passioni, e vnito coll'asprezza delle fatiche è poco all'età de' Giouanetti, e molto meno de' fanciulli, che secondo l'auiso di Aristotele nel primo dell'Etica son tutti appassionati, confacenole, ma in ogni modo à questo segno deuono esser diretti, più ò meno che possano appassionarsi, basta che loro deuono innestarsi questi pensieri perche siano ò più tardi, ò più per tempo condotti ad effetto. Nel che conuiene valersi di quella destrezza, che da Platone e nel settimo della Republica e nel settimo delle Leggi, e da Aristotele nel settimo e ottauo della Politica ci viene insegnata. Per l'addestramento dell'ingegno duo sensi son principalmente richiesti, quel del vedere, e quel dell'vdire, che'l primo serue all'inuentione più, il secondo più alla disciplina, di cui è chiamato senso, allaqual disciplina può seruire anco il primo, che somministra l'vso del leggere, e dello scriuere, l'vno, e l'altro de' quali atti può essere buon Maestro dell'intendere, e del sapere. che la lettura nutre l'ingegno, la scrittura l'affina, quella il fà ricco, questa il fà liberale, la prima il fà buono per se, la seconda anco per altrui, e per ciò non si vuole ne leggere solo, ne scriuere solo, ma alternando quasi poggia con orza far l'vno, e l'altro vicendeuolmente, e tem-

prar

prar l'vn coll'altro, si che l'accolto col leggere vẽga come in vn corpo ridotto, e spiegato collo scriuere. ilqual consiglio daua Seneca al suo Lucilio, è ben vero, che molti sono valeuoli nel parlamento, che nella scrittura poi riescono poco, come considera Tacito nel quarto de gli Annali nella persona di Hatterio nobil Romano, e ne rẽde la ragione, che'l ben parlare viene per lo più dall'impeto, lo scriuere dalla cura, ma in ogni modo chi dà mano à questa, e si esfercita assai, aggiunge l'vna all'altra eccellenza. E' dunque ottimo consiglio l'vnire il leggere collo scriuere, mentre si osserui che la lettura gioui all'asseguimento di molti concetti, la scrittura allo spiegamento, e non alla conserua delle cose imparate, facendo lei di loro guardigna, e non la memoria, di cui è proprio questo officio, che'l fidarsi più della scrittura, che della memoria è vn manifesto pregiudicio della rimembranza, come sopra fù col testimonio di Platone dimostro. Vedendo dunque, e ascoltando, leggendo, scriuendo, e meditando proffittano gli ingegnosi, che questi atti sono come Aquedotti, che portano acque saporose, e di virtù nutricatiua dotate per auiuare, e far germogliare i buoni semi ne gli animi loro da natura inserti, che non sono i semi dell'ingegno come quelli del Silphio, che posti in terreno inculto rendono migliori, e più abondeuoli i frutti, e dalla coltura danno riceuono, ma quei dell'intelletto quanto son più colti, tanto riescono più fecondi, e come l'anima de' Campi è lo stabio, così l'anima de gli animi è'l virtuoso essercitio. Il quale continuato hà forza non pur di promouere l'indoli buone, ma di migliorare anco le cattiue, e si può di lui dire acconciamente quel che in altro proposito disse il Lirico.

Tu lene tormentum ingenio admoues
Plerumque duro.

E pri-

E prima ch'altri si metta allo studio di vna qualche scienza, come è la Theologia, la Filosofia, la Medicina, la Legge, à cui si deue secondo il genio da considerarsi quì sotto farne l'applicamento, prima, dico, ch'altri si metta, dourà ricordeuole del bel precetto di Filone nel libro del cõgresso altra volta da noi accennato procurar l'acquisto delle arti liberali ò tutte, ò per la maggior parte, che di loro tutte le scienze grandi han necessario bisogno, come ci fà vedere Socrate nel Fedro, che chi prẽde cura di fare vn viaggio nõ deue lasciar la cura del viatico à lui necessario, li succede come à Corriero, à cui mancando il cibo tra via conuiene il corso rallentare per forza. Anzi di più pare, che quello succeda all'animo, che veggiamo succedere al corpo, ilquale ne' pargoletti di culla si giace, e puote à gran pena volgersi, nõ che far punto di camino, ma col volger del tẽpo comincia à gir carpone, hor cõ passo tremãte, poscia affidato di chi li porge la mano osa nõ solo di Ergersi, ma di fermare, e di stendere oue gli aggrada le piãte, e nõ paurẽta ancora di accingersi al corso, così l'anima semplicetta da prima sà nulla, ma poi col giro de gli anni comincia ad imprendere, e si dispone à poco à poco al cõquisto delle sciẽze, à cui però non può arriuarci se non hà chi le porga mano, e le faccia la scorta, e questa mano, e questa scorta le viene dall'arti liberali chiamate da' Greci Encicliche, cioè circulari, peroche insieme accolte formino all'animo vn bel cerchio, ò monile. L'antecedente prattica di queste apre il sentiero al succedente ingresso delle sciẽze. In queste discipline dunque conuien prima auolgersi procurãdo cõ ogni diligẽza d'imparar le con osseruanza di quel bel precetto nominato da Filone nel libro del retagio delle cose diuine, *Tace, et audi*, ilquale è precetto per suo auiso molto maggiore, che non mostra in sembiante, peroche l'ignorãza è cosa ria, e temeraria, di cui è il

è il primiero rimedio la taciturnità, e silentio dell'ascoltante, e'l secondo l'attentione prestata alle cose degne di essere ascoltate. Ne solo si richiede della lingua il silentio, e de gli orecchi l'attentione, ma l'vno, e l'altro officio dall'anima stessa si aspetta, che molti porgono l'orecchia, e non la mente all'ascoltare intesa, & eglino in questo mentre escono di fuori vaganti, ò anco si raccolgono in se medesmi di altre cose pensosi, lequali tenendo l'anima occupata non la lasciano dell'altrui parole capace. che quì entra quella bella consideranza di Plotino nel libro della Beatitudine, che nell'anima auenga quel che si osserua nello specchio, ilqual sendo presente, e polito, e ben disposto, accoglie, e rende l'imagine, ma non sendo ò presente, ò puro, con tutto che sia l'imagine prodotta, non la riceue egli, ne la rende, cosi anco nell'anima, se tiene dispositione di riceuere l'impressioni, che di fuor vengono, e di auertirle, il fa, ma quando in altra parte è volta col pensiero, ne'l fa, ne'l può fare. Deurà dunque la mente esserne queta da tutti gli altri interni, e esterni mouimenti per accogliere attenta la venente conoscenza delle proposte discipline, che cosi à punto osseruauano li scolari di Pithagora mantenitori di silentio per lo spatio di vn lustro intero, e diligentissimi osseruatori de gli insegnamenti di quel gran Maestro, come testimonia il Pithagorico Lisia in quella bella Pistola, che scriue ad Hipparco. Di queste nobili arti informato poi l'intelletto potrà farsi l'ingresso à qualche scienza principale. E come al corpo nostro nõ si danno incontanente li cibi sodi, e lauti, ma in sull'età puerile si mette mano à nutrimenti leggerissimi, à butiro, à latte, e somiglianti, cosi all'animo non cõuengono subito le specolationi più ardue, ma deuono le considerationi dell'arti più facili quasi esche puerili applicarsi.

Dell'applicatione dell'Ingegno in particolare. Capo Quartodecimo.

MA nel passaggio alle scienze sarà prima necessario vn'accurato essame della propria inchinatione di ciascuno, che non tutti sono à tutte le scienze habili, ma chi ad vna, chi ad altra è chiamato, e quasi tirato dal Genio, à cui conuiene prontamente obedire volendo farne riguardeuole riuscita, che ne d'ogni legno si fà Mercurio secondo l'antico Prouerbio, ne d'ogni ingegno si fà ò Theologo, ò Filosofo, ò Giureconsulto, ò Medico, e in questo premono assai gli antichi Filosofi, e specialmente Platone, come è stato soura considerato, e nel Protagora, e ne' libri della Republica e delle Leggi, anzi nella trascuratezza di questa importantissima regola viene ridotta delle male riuscite la principale cagione. della qual regola erano più osseruanti gli antichi, e per cotale osseruanza Apelle, e Zeusi nella Pittura, Policleto, e Lisippo nella scoltura, Demosthene, e Cicerone nell'eloquenza, Homero, e Vergilio nella Poesia, Platone, e Aristotele nella Filosofia giunsero al colmo. Hora la bisogna passa per l'ordinario altrimenti. Par ch'ogni cosa si faccia con temerario pensiero, chi sarebbe stato guerrier buono si applica alli studi, e chi è nato per essere studioso si volge all'armi, e fra gli studiosi chi tiene indole di Filosofare si dà alle Leggi, e chi l'hà sortita d'intendere, e interpretare le leggi s'inuoglia, e s'auolge à contemplare i secreti della natura, e chi sarebbe buon Medico de' corpi si sottragge à questo carico, e imprende quell'altro di essere Medico dell'anime. Questa non è buona traccia, come disse Dante, è traccia, che mena fuori di strada, e non

lascia

laſcia altrui arriuare alla meta propoſta. Tutti gli ingegni, che ſono habili alle ſcienze, ſono habili à riceuere tanta notitia delle nominate arti liberali, quanta è baſteuole per incaminarli à coſe maggiori, che non deuono hauer per fine di fermarſi in loro, ne di procurarne iſquiſta eccellenza, ma contentarſi di eſſere, come diceua Socrate nel Dialogo de gli Amanti, ὑπαιθροι, intendenti di grado ſecondo, come quelli, che non habbian locato il penſiero ne in pregio di dire artificioſo, ne in eſercitij Mathematici, di cui diſſe Ariſtotele nel terzo della Metafiſica che non ſono gratia Boni, come l'altre ſcienze, perche non hanno la perfettione in ſe ſteſſi, ma ſon diretti à quelle come mezi diſponenti al loro acquiſto, ilche abondeuolmente diſcorre Proclo nel ſuo primo libro ſoura Euclide. Queſte prime diſcipline aprono a' nobili ingegni il ſentiero di gire à trouare il ramo d'oro, che ſtà naſcoſto in chiuſo loco ſoura albero opaco per coglierne pomo dorato ò di Theologia, ò di Filoſofia, ò di Medicina, ò di Legge, ma conuien molto bene auertire quello che la Sibilla diſſe ad Enea, che non ſperaſſe di cogliernelo, ſe non gli era dato dal Cielo, e che porgendo mano per prenderlo, ſi ſarebbe fatto all'incontro, ſe i fati à ciò lo chiamauano, altrimenti ch'ogni forza ſarebbe ſtata vana, ogni opera infruttuoſa.

Ergo alte veſtiga oculis, riteque repertum
Carpe manu. namque ipſe volens, facilisque ſequetur,
Si te fata vocant, aliter non viribus vllis
Vincere, nec duro poteris conuellere ferro.

Sono gracioſi rami d'oro le ſcienze, di quell'oro, che ſoura dicemmo che ſi auguraua Socrate nel Fedro, e queſti ſi vogliono inueſtigar in alto, perche ſono ſcienze dominanti, non arti ancillanti, con gli occhi della mente, à

cui pertengono, con ſperanza c'habbiano à venir pronti à chi è chiamato dà fati, cioè fauorito dalla natura diſpoſta all'acquiſto delle ſcienze, che il nome del fato hà forza di ſignificar la natura, come è ſtato altre volte ſpoſto, nelqual ſenſo vsò la parola medeſma il Poeta dicendo di Didone

Sed quia nec fato debita nec morte peribat.

Col fauor di natura dunque altri ſi può promettere di cogliere ageuolmente il ramo, altrimenti è deſperata l'impreſa, peroche ſecondo il detto d'Hippocrate nella legge altra volta nominato *reluctante natura irrita cadunt omnia*. E commanda che il ramo d'alto ſcoperto, e con peritia trouato ſi colga con mano, cioè che la ſcienza nobile, e con accorgimento prudente ſcielta ſi acquiſti coll'ingegno, ch'è la mano dell'anima, che così l'ingegno è ſtromento dell'anima, come la mano del corpo, onde fù ſopra detto che Ariſtotele vnì inſieme la mente, e la mano, come duo ſtromenti datici dalla natura, ciaſcuno de' quali fà le ſue opere, che della mano ſon Magiſteri artificiali, della mente ſon habiti ſcientifici, ſi che ſi può in certo modo dire, che la mente ſia mano dell'anima, la mano ſia mente, ò Ingegno del corpo. Coſi ci ammoniſce ad eſſere oſſeruatori della regola propoſta, altrimenti ci minaccia vanità di diſegno, non potendo ne forza d'animo, ne fatica di corpo farci dell'intento capaci. Il tutto dunque è riposto nel trouare il ramo con peritia, e con prudente conſiglio, cioè nel far ſcielta di ſcienza à ſe conforme, e hauerne la natura fauoreuole, ch'all'hora con poca fatica ſi farà ogni coſa, ma in altro modo con infinita ſi farà quaſi nulla. Deurà dunque ogni vno conoſcere il ſuo fato, cioè la ſua natura, e l'inchinatione inſertali più in vna, che in altra ſcienza, per poterſi bene applicare, e

però

però fece Ariſtotele nel fine della ſua opera intitolata Priora vn bel capo del ſillogiſmo Fiſiognomico per moſtrare il modo, con cui ſi deueſſero inueſtigare li ſegni indicatiui delle inchination naturali. Dellequali non laſcierò di dire alcune coſe in generale, che il volerne particolareggiar troppo, come fà l'Huarte, con dire che il tale ingegno vuol eſſere caldo di ceruello in tale grado, e vn'altro in vn'altro grado determinato, è vn parlare à ventura vſcendo de' termini preſcritti dall'Arti, che non mai deuono ſcendere à coſi minuti particolari per non traboccare in determinationi fallaci, e poco ſicure. Ilche ci volſe inſegnare Tolomeo, ò Hermete del ſuo Centiloquio nella prima ſentenza dicendo *A te, & à ſcientia*, volendo accennarci che à determinar le coſe di congiettura non baſta la ſcienza, ma ci vuole anco il buon giudicio dello ſcientifico, e aggiunge la ragione del detto in ciò fondata, che non è poſſibile, che lo ſcientifico ſpieghi le particolari forme delle coſe, come neanco il ſenſo accoglie la particolare, ma certa general forma del ſuo obietto. Per tanto conchiude eſſere biſogno della congiettura, potendo quei ſoli, c'hanno inſpiration diuina, predire i particolari. Da' quali noi diſcoſtandoſi, e ne' generali confini ritenẽdoci con ſeguir le veſtigia laſciateci da Alberto nel primo della Metafiſica diremo che alla Theologia ſcolaſtica ſon diſpoſti quegli huomini, che ſono di temperamento moderato lunge dal freddo, che congeli, lunge dal caldo, che perturbi gli ſpiriti animali, che reſtino puri, e luminoſi, e coſi rimanghino ancora gli affetti mortificati, il cui impeto impediſce la conoſcenza delle coſe diuine, come dimoſtra Rabbi Mosè nel primo de' ſuoi dubbi, e per ciò le complessioni troppo calde, e troppo calde, e humide non reputa coſi bene acconcie

all'ap-

liquali fanno gagliarda impreſſione per li replicati, e impetuoſi mouimenti, e colpi, ſendo forti le imaginationi de' melancolici, e come tali fortemente imprimendo, che nella cera ancora il ſuggello ſaldo s'imprime, e rimane a lungo dureuole ò perche la cera è tenace aſſai, ò perche colui, che ſuggella, preme aſſai. E quando ſi fa queſta forte premenza, anco la ſoſtanza ſecca bene s'informa, e quì entra il detto conſiderato di Heraclito dello ſpirito ſecco, che fà l'animo ſaggio. Ama queſte qualità più il Filoſofo del Theologo, peroche queſti hà nello ſpecolare i ſuoi termini dalla reuelatione preſcritti, oltre i quali non può paſſare, e ſe li paſſa, corre gran riſchio di non ſcauezzare aſſottigliando troppo, che li conuiene ſecondo il detto di S. Paulo *ſapere ad ſobrietatem*, ma il Filoſofo è libero, come nel Thieteto dimoſtra Platone, & erge in alto i ſuoi voli, ne coſa laſcia, oue non tenti di penetrare, ne ſi contenta del poco, che proponeua Neottolemo, ma non mai ſi troua ſatollo, e ſempre più aguzza il penſiero per leuare alla natura i ſuoi ſecreti, e cauar la verità da quel profondo, oue ſtà ſecondo Democrito aſcoſa. A che ſi richieggono ſpiriti più veloci, e più ſecchi, che alle contemplationi Theologiche, lequali deuono acquetarſi al vero riuelato, e però ne' Filoſofi ci vuole il temperamento caldo, e ſecco nella maniera detta, ne' Theologi baſta il temperato, ilquale per dottrina di Galeno nel ſuo libro dell'arte medicinale, e dell'ottima habitudine fà tutte l'operationi e naturali, e animali chiamate bene, ma queſte in modo mezano, e in ciò ſupera l'altre compleſſioni, che fà tutte l'opere bene mezanamente, ma le animali poſſono eſſer fatte meglio dalla compleſſion calda, e ſecca, che le fà bene con qualche eccesſo, proportionato all'Indole Filoſofica, laqual però con tutti gli aiu-

ti del ſuo temperamento fà minore acquiſto aſſai del Theologo, che più vale ſenza paragone vn poco di lume riuelante per diuina gratia, che molto inueſtigante per humana induſtria, che'l primo non sà mai fallire, e pura ſcopre la verità, e'l ſecondo ſpeſſo non fà colpire, e aggiunta laſcia ambiguità. Onde il Theologo di poca fatica gran conoſcenza, il Filoſofo di molto ſudore miete poca notitia, ò per dir meglio merca molta noia, che di lui s'intende la ſentenza nell'Eccleſiaſte di Salamone, che Dio hà dato queſta peſſima occupatione à gli huomini di cercar la verità delle coſe mondane ſenza trouarla, & hà meſſo loro auanti il mondo come Enigma di ſciogliere, ò come libro aperto da leggere, come diſſe Plotino dell'operation delle Stelle nel trattato, nelqual libro pochi intendono li caretteri, e chi gli intende non caua il ſenſo in modo, che la mente ſi acqueti. Da che nacque la ſetta dell'Academia noua, e de' Pirrhonici, che leuauano ogni aſſenſo, e nulla s'induceuano ad affermare, come dimoſtra nella ſua opera ſeſto Empirico, e tanto è il dubbio delle proue Filoſofiche, che Socrate anco pieghò l'animo à queſto parere, profeſſando nell'Apologia di non ſapere altro, che queſto, che nulla ſapeua, e proteſtando nel Fedone, che l'humana ſcienza altro non è, ch'vna bella, e graciosa opinione dall'oſſeruanza nata delle coſe da' Dotti dette, e laſciate ſcritte. Da queſta oſcurezza di coſe naſce il diſguſto di chi contempla, e'l biſogno di ſpiriti preſti, ſottili, e lucidi, ma il diſguſto và da mirabil guſto accompagnato, che dolciſſimi ſono i penſieri, e le meditationi Filoſofiche, come ſpiega nel Filebo Platone, e nel decimo dell'Etica Ariſtotele. Et era ben dritto, che queſto ſtudio ſentiſſe del dolce, e dell'amaro inſieme, peroche egli non è altro che amore, come ſi comprende al nome della

Filoſofia, che denota amore di ſapienza, e dell'amore è proprio il γλυκυπικρὸν, il dolce amaro di Muſeo nel ſuo Leandro. E, l'amaro in lui è tanto conſolato dal dolce aggiunto, che quel amaro dolce riesce, e più dell'altre dolcezze gradito, ſi che'l Filoſofo può con l'amante dire.

Mille piacer non vaglion vn tormento.

Vi ſi aggiunge, che'l buon Filoſofo veggendo di non potere per humana induſtria aggiungere al vero bramato, conoſce la neceſſità della riuelatione, e per accoglierla ſi volge in fine alla Theologia, e già che non può contemplando, procura di conoſcer Dio amando, ch'è il vero modo di Filoſofare anco per teſtimonio di Platone. Hora venendo alla Medicina, come à ſorella gemella della Filoſofia ſecondo il detto di Democrito, la qual parentella conferma anco nel Fedro, e nel Quarto delle leggi Platone, e nel libro del ſenſo Ariſtotele, venendo, dico, alla Medicina, ſe ſi vuol conſiderare come ſcienza, e come habito dell'intelletto, non hà dubbio che ſi rimane entro i confini de gli vniuerſali, a' quali ſoli pertengono tutte le ſcienze, e tutte l'arti, e però e nella parte Theorica, e nella chiamata prattica, che ſi auolge attorno le propoſitioni dettanti il modo dell'operare, non ſi diparte dall'vniuerſale più, e meno applicato, più, e meno al penetrar malageuole, e reſta in sù le cõtemplationi Filoſofiche, da lor per ſola ragion di fine diſtinta, onde diſſe il Zimara che la Filoſofia altro non era, che Medicina vniuerſale, ne altro la Medicina, che Filoſofia particolareggiata, e applicata all'huomo. Per tanto l'indole per imparar la Medicina come ſcienza ò pertiuente alla parte Theorica, ò pertinente alla prattica è la medeſma colla Filoſofica, deuendo il Medico ſcientifico filoſofare

ſpecialmente nella parte primiera, in cui volendo conoſcere la natura del corpo humano è aſtretto conoſcere prima quella di tutto il Mondo, come determina nel Fedro Platone ſecondo li principij Hippocratici. L'atto poi del medicare non è parte della ſcienza, ma ſuo effetto, e frutto per l'applicatione che ſi fà delle regole vniuerſali alle perſone particolari, che ſole ſono medicate ſecondo il detto di Ariſtotele nel Proemio della Metafiſica, ilquale per ciò preponeua il Medico eſperto allo ſcientifico in queſto atto del Medicare, perche la ſcienza è de' ſoli vniuerſali, la ſperienza de' ſoli particolari, che riceuono i rimedij. In queſto atto dunque ſi richiede la buona imaginatiua, ch'apprende i particolari, e perche queſta ricerca l'ageuolezza del riceuer le forme, e le imagini, che ſi fà col temperamento humido, però il Medico per venir bene all'atto dell'operare ama la compleſſione del ceruello, che ſenta più toſto dell'humido, ſi che in lui preuaglia l'imaginatiua, colla quale non laſcia di ſtare vnito anco l'intelletto amante la compagnia di buona imaginatiua, come dimoſtra Ariſtotele nel terzo dell'anima, e nel libro della memoria, anzi in queſto anco egli ſi dilunga da Platone, che queſti alla perfettione della mente giudica neceſſaria l'aſſenza della fantaſia, come appare nel Fedone, oue la Filoſofia vien chiamata meditatione di morte, & egli reputa neceſſaria la preſenza di queſta facoltà. E ſe bene il ſecco è più conueneuole à gli atti del diſcorſo, nõ pregiudica però loro gran fatto l'humido, che non habbia dello ſmoderato, ma ſi ritenga dentro la latitudine naturale, e lunge da gli eccelſi grandi. Il perche in più coſe ſi può ripigliare l'Huarte in queſto propoſito di Medicina, prima perche confonde l'atto operatiuo colla ſcienza prattica, e non ſi accorge che

queſta

questa è l'habito direttiuo che stà tuttauia in sù gli vniuersali, e quello è l'esseguimento di quell'indrizzo applicato a' particolari, per lo qual esseguimento solo il Medico fù detto Artefice sensato, e Galeno nell'arte Medicinale volse che si adoprasse il senso per Giudice, e Norma dell'opre particolari. Merita poi d'esser ripreso affermando ch'altri nõ possa apparare insieme la parte Theorica, e la Prattica, ciascuna delle quali concorre alla fabrica dell'Arte intera, e l'vna, e l'altra è habito di notitie vniuersali da impararsi colle meditationi della mente. Ne repugna al valor scientifico l'esseguimento operatiuo, com'egli crede, anzi l'vno hà bisogno dell'aiuto dell'altro, e'l primo conferma il secondo, e questo al contrario auiua, e fortifica quello, che la scienza effettiua chiamata incamina bene l'operante, che dal lume artificioso nelle massime rilucente viene allumato ad operare più in vn modo, che nell'altro, e le buone operationi, e artificiali da lui fatte aualorano più il suo habito vniuersale, che da gli atti particolari hà dipendenza, de' quali diceua Aristotele nel sesto dell'Etica che conuiene all'operatiuo hauer senso, e questo senso chiamaua egli intelletto, e per questa ragione il chiamaua, come interpreta Eustratio, che come è senso per essere auolto nelle cose particolari, così è intelletto per l'osseruanza fatta de' particolari riferta all'eccitamento, e auiuamento della mente, che à gli obietti sensati si rinforza. Non opera dunque la sola imaginatiua nell'atto prattico de gli huomini eccellenti, ma vi concorre ad operare anco l'intelletto, che riduce l'opre particolari alle sue massime, e con loro in certo modo le aggiusta, dallequali massime prese l'artificioso indrizzo di operare. E d'altra parte lo scientifico non si contenta delle propositioni vniuersali, ma volentieri, e di pro-prio

genio scende à gli atti particolari, de' quali hà cura ogni scienza effettiua, & ogni attiua, & ogni arte, come leggemo nel sesto dell'Etica, oue si determina queste auolgersi nella generatione, per essere dirette à cose, che si fanno, e che possono essere, e non essere. E la Theorica sarebbe vana, e senza frutto, se non potesse oprando riceuere compimento, che la Theorica delle scienze operatiue hà per fine gli atti, e le arti seruirebbono à nulla, se la parte Theorica, c'hà ciascuna di loro per auiso di Platone in particolar nel Filebo congiunta colla prattica non passasse all'opra, per cui indrizzo fù ritrouata, non sendo ella altro che vn'habito della mente prattica direttiuo dell'opre con retta ragione. Se opera bene chi tiene buona sperienza, come non oprerà meglio chi haurà aggiunta à questa anco la regola vniuersale, quasi regola Lesbia che non la sci fallire in fabricando? Questo ci mostrò Platone e ne' libri della Republica e in que' delle Leggi, oue prese à prouare questa propositione, *A sapientia ad prudentiam datur progressus*, e volse che i Cittadini dalla notitia dell'Idea del bene, che splende in Dio, passassero à quella del bene humano, e che dal conoscer questo si riuocassero ad operarlo. E questo incontrando nella prudenza non lascia d'incontrare parimente nell'arti, che Archimede, sommo Geometra fù anco marauiglioso fabricatore di machine belliche. Perche dunque haurà questo disauantagio il Medico, c'hauendo l'arte non possa hauere l'vso di lei, alquale è stata diretta? L'vso richiede bontà d'imaginatiua, l'arte bontà d'intelletto, ma l'vna non impedisce, più tosto fauorisce l'altra, come si è detto, che l'intelletto incamina l'imaginatiua, & ella sueglia, e rinforza lui. E l'humido richiesto per l'imaginatiua per essere moderato non può impedire le funtioni del di-

scor-

ſcorſo, oltra che lo ſtudio perſeuerante, e indefeſſo può vincere qualche diffettuccio, che ci fuſſe naturale. Onde Galeno determina nel Nono del Methodo due eſſere della Medicina le gambe, di cui mancandone vna conuenga zoppiccare, e la prima eſſere de' Theoremi vniuerſali la notitia, l'altra de' caſi particolari la ſperienza, in queſto modo accozzando inſieme e l'arti, e l'vſo artificioſo, la quale vnione merauigliosa in lui apparue, e prima di lui nel Grande Hippocrate, dotto al pari d'ogni gran Filoſofo, venuto in proua più felicemente d'ogni gran perito. E infinita è la ſchiera de' valeuali in eccellenza in ambeduo gli offici, c'hanno di ſe laſciata gran memoria, ne manca di preſente in varie parti del Mondo queſto geminо valore, ne fin che l'arti hauranno il ſuo pregio è per mancare. E per l'ordinario è vero, che li Theorici non riuſciti in atto prattico, e i prattici non riuſciti in Theorica ſon tali per mancamento di applicatione, che li primi non ſi ſono impiegati all'opre, e ſi ſono fermati nell'albergo delle ſpecolationi quaſi pauidi augelli nel nidó, e i ſecondi non ſi ſon volti allo ſtudio ò per mancamento di tempo, ò per fuga di fatica. Rimane da conſiderarſi la nobiliſſima profeſſione delle Leggi, auanti laquale ſi è conſiderata la Medicina per ló ſolo riguardo della fratellanza, che tiene colla Filoſofia, di cui ſi era parlato, che per altro è molto ben noto che la prudenza legale à niuna altra è ſeconda, & io ſono vn di quelli che lei, e i ſuoi poſſeſſori honoro, & ammiro, e gran merauiglia riceuo, che l'Huarte ne parli con sì poca ſtima di coſi nobil ſcienza propoſta nel Gorgia da Platone fra le principali nel numero di quelle, c'hanno cura dell'huomo, e nel libro del Regno commendata come Maeſteuole, e ridotta da Ariſtotele nel primo, e vltimo dell'Etica alla ſcienza ciuile,

ch'è

ch'è piena di ogni laude, laqual à piena mano à lei fà dare Cicerone nel primo dell'oratore da M. Crallo, che ne fù di questo bellissimo studio molto e vago, e intendente. Non è dunque vero che per imparare la sua Theorica non sia bisogno di molto intelletto, ma basti la molta memoria, come dice l'Huarte, che per ciò afferma chiamarsi in Ispagna letterati i Dottori della Legge, perche sono soliti, e astretti à fermarsi nella lettera delle Leggi, e starle auinti, e additi senza passare più oltre, e senza auolgersi nell'essame de' sentimenti, ilche falsissimo appare, sendo che come la legge posseduta è l'anima della scienza, così l'anima della legge è la ragione appresa, senza cui la legge è quasi corpo disanimato, e questa ragione deue essere trouata, e stesa da' professori, ne può trouarsi ò stendersi senza acume di mente in materie di sua natura dubbiose, e colme di controuersia, nellequali è malageuole assai il discernere il giusto, e l'ingiusto, dallaqual malageuolezza nascono tutte le contese humane, come considera nel primo Alcibiade Platone, oue anco afferma che solo attorno la differenza del giusto, e dell'ingiusto son formati ambo li Poemi di Homero, e l'Iliade, e l'Odissea. A discernere dunque questa differenza, à trouar la ragione de' decreti legali, à rimouere le apparenti contradittioni, ad vsare le necessarie distintioni è tanto più bisogno d'intelletto, quanto più rari son quelli, che bene il sappiano fare. E necessaria veramente la memoria in tanta copia, e varietà di leggi, il cui dittame deue essere noto, ma è necessario parimente buon discorso, e giudicio in tanta oscurezza di concetti con antico breuiloquio stesi, che tiene altrui ingombrato. Così bisogno sarà d'vna complessione di ceruello, che senta anch'ella del caldo, e del secco, acciochè possa risorgere la tenuità di quella sostanza, ch'è

buo-

buona per la viuezza dell'ingegno, e qualche buona consistenza, che vale per lo ritegno, e conserua memoreuole delle forme, come nell'Arte Medicinale dicemmo hauer considerato Galeno seguace della dottrina in questo proposito lasciataci nel Thieteto da Platone. E perche il buon discorso porta seco per l'ordinario buona reminiscenza, e questa è basteuole ne' Leggisti, che deuono mirar più il senso, che le parole, non ci sarà mestiero di secco indurato, che tiri al freddo, ma basterà il secco partecipe di mollezza, e di caldo, se ben non sarà pari à quel dell'indole Filosofica, che la complessione calda, e secca hà non picciola in se larghezza, in cui maggior parte occupa l'ingegno Filosofico se bene stà lunge anch'egli d'ogni eccesso, e minore il Legale. Ilquale poi volto alla parte prattica, che risiede nel giudicare, e nell'Auocare, sendo che questa fà l'applicamento de gli Vniuersali a' particolari, che deuono essere minutamente appresi, e distinti, haurà maggior bisogno dell'imaginatiua, che prontamente s'informi, e riceua le particolari imagini, il qual riceuimento pronto nascendo dall'humido, richiederà in conseguenza qualità del ceruello più humida con participamento di conueneuole caldo, e di sottigliezza di sostanza per l'vso di buon discorso quiui ancora assai necessario. Lo studio poscia aggiunto, e la diligenza nell'vso adoprata haurà sempre gran forza di migliorare le dispostezze naturali, e di rimouere molti frapposti impedimenti, che non s'indice necessità all'indoli acconcie ad apparare le sudette scienze di hauere interamente le proposte complessioni, le quali si sono adotte per mostrare le migliori, ma ciascuna hà gran larghezza, ne' cui confini basta essere contenuta, e quella, che meglio si auicina alle accennate forme è più sicura di riuscire. Le com-

plessio

Pleſſioni, che tengono ſouerchio ò del caldo, ò dell'humido, non ſono coſi à propoſito per l'acquiſto delle ſcienze, e più atte paiono all'eſſercitio della vita attiua, e ſpecialmente le calde aſſai, che per lo ſmoderato agitamento de gli ſpiriti non ſon ben diſpoſte all'apprendimento, & alle conoſcenze, ma varian l'opinioni al variar delle occaſioni, che lor ſi moſtran frequenti per lo frequente commercio de gli huomini, con cui hanno continuo trattamento, e rieſcon ne' particolari di natura verſatile per la velocità, e preſtezza ne' loro ſpiriti apparente.

Conchiuſione dell'opera. Capo Quintodecimo.

SArà per mio auiſo baſteuole quanto ſi è fin hora conſiderato in queſta ampliſſima materia dell'Ingegno, la cui natura da ſuoi ſegni, e ſue cagioni accompagnata, e la cui differenza, e varia inchinatione à varie ſcienze, e la ſua conueneuole applicatione e in commune, e in particolare aſſai chiara nelle coſe dette potrà à chi bene auerte renderſi manifeſta. E non vi hà dubbio, che quì riſiede il vero pregio dell'huomo, ch'è animale più gentileſco de gli altri, anzi ſolo ſente del diuino fra gli altri, perche tiene il poſſedimento della ragione, e dell'ingegno, che non han gli altri. Non deue dunque abuſare sì bel dono, che Dio gli hà fatto, non deue moſtrarſi coſi poco riconoſcente di sì bella gratia, che gli hà conceſſo, non deue laſciar di ben ſpendere, e à ſuo podere migliorar quel talento, che corteſemente gli hà preſtato. chi non conoſce la valuta di queſto talento è ſciocco, chi non l'adopra è neghitoſo oltremodo, chi traſcurando lo tiene à vile è indegno di hauerlo. E' tanta l'eccellẽza della mente hu-

humana, che à lei niuna cosa si richiude, e hauendo obietti da considerare, sotto se, in se, vicino à se, soura se, il primo de' quali rimira le sostanze naturali, il secondo la propria essenza, il terzo le cose attinenti alle menti Angeliche, l'vltimo le attinenti à Dio, di tutti s'inuoglia, e all'intendimento di tutti ò per naturale vertù, ò per sourana gratia si solleua, e perche apprendendo s'informa prende tutte le forme, e quasi Proteo in tutte si trasmuta e tutte le cose diuenta. Onde ben disse Aristotele che l'Anima è ogni cosa, ch'ogni cosa è parte sensibile, parte intelligibile, quella contragge col senso ricettor delle forme sensate, questa coll'intelletto accoglitor delle specie intelligibili, e di amendue vestita appare vn Compendio del Mondo tutto, forma omniforme così nata, se fusse vera la sentenza di Platone, così fatta, se deuemo aderire ad Aristotele, il cui parere da nostri Theologi approuato si fà in ciò sentir più vero, ma in ogni modo la mente, quando giugnesse à questo grado, intenderebbe se stessa, e la sua gran virtute, ch'è l'vltima sua perfettione in questa vita, come per testimonio di Senofonte nella Pedia rispose l'oracolo di Apolline à Creso, e di quà venne il commãdo attribuito al medesmo oracolo, γνωθι σεαυτον, conosci te stesso, in tanti lochi da Platone ridotto in essame, ma principalmente nel primo Alcibiade, come commandando che la perfettione humana rinchiuda nel solo compimento intellettuale riposta, nelqual sentimento anco Aristotele e nel terzo dell'anima, e nel Decimo dell'Etica cospira. che la vera essenza dell'huomo, e'l vero pregio risiede nell'intelletto, e la vita intelletuale è la vera vita, e chi da lei si diparte, si appressa alla morte, che secondo il bel detto di Seneca à Lucilio l'ocio senza lettere altro non è ch'vna morte, e vna verace tomba di huomo vi-

uente, e chi viue senza conoscenza sembra in certo mo-
do vna spugna marina, che torpida giace senza accor-
gersi de gli obietti occorrenti, come diceua Socrate nel
Filebo. La vita è atto dell'anima, e più nobile di quella,
ch'è più nobile, qual è l'intellettiua ritratto della prima
vita, ch'è Dio, e questa è la vita soaue, e soura ogni altra
gioconda, che se fusse quì dureuole, sarebbe vn tal qual
sembiãte della vita celeste, come disse Aristotele nel duo-
decimo della Metafisica, questa grida natura, e questa ad-
dita à chi nõ hà sorde l'orecchie, e gli occhi lippi, bẽ auen-
turoso chi la sua voce accoglie, e tien dietro al suo indriz-
zo, che mena lieti i suoi giorni, e li fà lũghi viuendo quan-
do è tenuto da altrui per morto, che la vertù hà per sua
ombra la gloria, che l'accompagna anco suogliata, e come
l'ombra talhor precede, e talhor segue, cosi la gloria si fà
qualche volta sentire, e si lascia vedere auanti il virtuoso,
qualche volta li vien dietro, e quanto più tarda, tanto più
lucida, vscito dal nembo frapposto dell'Inuidia. Niuna
vertù stà sempre nascosa, e se si nasconde, non è suo dãno,
ch'arriua in fine quel giorno, che la tragge dal buio, e la
mette al chiaro, hà picciol pensiero chi pensa solo ad vna
età, e non aspira alle centinaia d'anni à venire. L'im-
mortalità è carissima à questo nostro animo, ch'è nato im-
mortale, e la gradisce anco soura modo nel nome, ilqual
gode assai di veder celebre, e di quà veniua il godimento
del buon Demosthene al sentire il susurro della Donni-
ciola, che à dito il mostraua alla compagna, di ciò gode
anco, e rende gratie alla sua Musa il Lirico

Totum hoc tui muneris est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romane Fidicen Lyræ,
Quod spero, ac placeo, si placeo, tuum est.

Ri-

Riconoſce la fama, e la vita dalla Muſa, non volendo che ſia vita la ſcompagnata delle lettere, che ſono le vere doti humane, le vere eccellenze di noſtra natura, che per lor opra tanto ſormonta, che piacque à quell'antico Egittio di dire, che Dio è vn'huomo eterno, l'huomo è vn Dio caduco, ma per certo queſto fù detto, che troppo tolſe al primo, e troppo aggiunſe al ſecondo, e noi meglio potemo dire, che quella nominanza di picciol Dio, che l'antichità leggiermente diede all'amore humano, chiamandolo cupido, e facendo Idolo vn nome vano ſenza ſoggetto, più ſodamente ſi conuegna all'huomo, che nelle ſacre lettere viene adornato di nome diuino, e ſcopre ſembianza, & è di natura diuina ſimolacro fra mortali perfetto.

IL FINE.

RACCOLTO DE CAPI CONTENVTI NELL'OPERA.

Nel Primo Libro.

Proemio dell'Opera. fac. 1
Che cosa sia ingegno, e come si debba definire. Capo Primo. fac. 5
Come l'Ingegno prenda talhora nome di natura, e come differisca dal giudicio. Capo Secondo. fac. 8
Perche l'ingegno preuaglia all'industria. Capo terzo. 17.
Della differenza de gli ingegni. Capo Quarto. 24.
Da quali capi s'habbino à cauare li segni dell'Ingegno. Capo Quinto. 33
Del segno preso dal Paese. Capo Sesto. 39
Del segno cauato da' riguardi celesti. Capo Settimo. 50
Del segno cauato da' Genitori. Capo Ottauo. 60.
Del segno preso dal temperamento. Capo Nono. 71.
Che l'intelletto non hà per se stesso bisogno del temperamento, e non hà organo proprio. Capo Decimo. 80
Del segno preso dalle qualità delle carni. Capo Vndecimo. 100
Del segno preso dalla forma del corpo, e delle sue parti. Capo Duodecimo. 112
Del segno preso da gli affetti dell'animo. Capo Decimoterzo. 141
Del segno preso da gli alimenti del corpo. Capo Decimoquarto. 159
Del segno preso dalli studi, e costumi. Capo Decimoquinto. 179
Del segno preso dall'amicitie. Capo Decimosesto. 195.
Del segno preso dalla Fortuna. Capo Decimosettimo. 217
Che il medesmo ingegno sia buono per l'eloquenza, e per la scienza. Capo Decimoottauo. 244

Perche i Dotti antichi foſſero in quantità più numeroſi in qualità più rari de moderni. Capo Decimonono. fac. 263
Del Culto dell'Ingegno. Capo Vigeſimo. 292

LIBRO SECONDO.

PROEMIO. fac. 319
Della cagione per cui ſiano generate le Donne. Capo Primo. 321
Dubbio attorno il temperamento della Donna, e ſuo ſcioglimento. Capo Secondo. 328
Quale ſia l'ingegno della Donna. Capo Terzo. 354
Quale ſia l'attitudine dell'ingegno Donneſco alle lettere. Capo Quarto. 345
Dell'opinion di Platone attorno l'ingegno delle Donne. Capo Quinto. 356
Confermamento della medeſma opinione. Capo Seſto. 362
Dell'Opinione di Ariſtotele attorno la medeſma materia. Capo Settimo. 369
Conſiderationi da farſi in fauor delle Donne attorno il ſudetto parer di Ariſtotele. Capo Ottauo. 389
Se ſi poſſono in alcun modo conciliare le ſudette opinioni differenti di Platone, e d'Ariſtotele, e come ciò poſſa farſi. Capo Nono. 408
Dell'opinion de Medici nel medeſimo propoſito. Capo Decimo. 416
Dell'opinione de noſtri Theologi attorno la medeſma materia. Capo Vndecimo. 424
Dell'applicatione dell'ingegno in commune. C. Duodec. 438
Dell'induſtria e ordinanza nelle diſcipline neceſſaria all'ingegno. Capo Decimoterzo. 448
Dell'applicatione dell'ingegno in particolare. Capo Decimoquarto. 458
Conchiuſione dell'opera. Capo Decimoquinto. 472

IL FINE.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI CONTENVTE NELL' OPERA.

A

ACCORGIMENTO *de gli animali di due ſorti. facciata* 109

Acqua, e ſuoi pregi grandemente ſtimati da Ariſtotele. 177. *e* 50

Acqua da Hippocrate chiamata colerica. 173

Affetti, che coſa ſiano. 5

Affetto naturale alle coſe belle. 113

Affetti alla ſpecolatione contrarij. 300

Agenti di due ſorti naturali, e volontarij. 226

Agenolezza d'imparare proviene da ſoſtanza di cerebro, che toſto riceue. 92

Aiuti dell'arte, inſtromenti per aiuar la natura. 23

Alceſte, e Antigone Donne præclare. 411

Alimenti, come eſſendo buoni giouino, e cattiui danneggino. fac. 159

Alimenti come induchino in noi participamento de gli elementi. 159

Alimento porge materia al corpo del ſuo riſtoro. 161

Amicitia di due ſorti. 300

Amicitia ciò che ſia. 201

Amicitia per vertù contratta molto lodeuole. 200

Amicitia paſſa frà il buono, e buono, ò neutrale, e buono. 204

Amore di tre ſorti. 201

Amore cerca il bene. 229

Amore è inſegnatore dell'arti e delle ſcienze. 384

Amore alletta gli animi gentili. 184

Angeli, e Demoni fanno miracoli non veri. 89

Angelo può mouere l'Ingegno non far forza alla volontà. 53

Anima hà il ſuo cominciamento inſieme con il corpo. 18

Anima ſecondo *Aritoſſeno* è harmonia dalla proportione delle prime qualità riſorta. 76
Anima da gli *Antichi* detta loco, e ſeggio delle forme, e delle ſpecie. fac. 80
Anima humana è forma di tutto il corpo non di alcuna parte determinata di lui. 85
Anima immortale. 97
Anima ne gli anni puerili offeſa da grane letargo. 108
Anima infuſce ſplendore alle membra. 119
Anima della carne è il ſangue, *anima* dell'huomo, è l'huomo. 294
Anima vegetante perche ſia riposta ſotto il Diafragma 341
Animali freddi, e acquatici meno partecipi dell'opre nobili de gli animali più lieui, & aerei. 107
Animali alcuni prudenti, alcuni diſciplinabili. 133
Animali della medeſma ſpecie, hanno la medeſma perfettione in Idea. 157
Anime humane da Platonici nella prima origine giudicate diuerſe. 3
Anime nel ſuo cominciamento eguali. 121
Anime delle Donne alcune ripiene di diuin furore. 365
Animi gentili non ſanno viuer co' gli huomini rozi. 216
Animi nobili, nobili hanno gli inchinamenti. fac. 180
Animi nobili vaghi della leggiadria. fac. 181
Animi nobili ſouente per gli allettamenti traligiano. 192
Animo commoſſo da ſdegno perde l'atto del diſcorrere. 150
Animo humano hà li ſuoi cibi, la ſua ſanità, le ſue fatiche. 169
Antichi più eccellenti detti da Platone, come più proſſimani a' Dei. 288
Apprenſiua buona indicatrice di bell'ingegno. 402
Apperiſce il pari il ſuo pari. 203
Applicatione di quanto momento ſia. 67
Aria di quanta importanza ſia per gli ingegni. 42
Aria concorre alla formation de gli organi. 43
Aria groſſa & humida groſſi & inetti produce gli huomini. 49
Ariſtotele da Filippo e da Aleſſandro Macedone tenuto in gran pregio. 285
Ariſtotele male in alcuni paſſi tradotto. 281
Ariſtotele tentò d'oſcurare la gloria di Platone. 379
Ariſtotele ripiglia Platone mentre loda le Donne. 371
Ariſtotele aureo fiume di parlamento. 256
Archimede Siracuſano facendo figure, ſi laſcia uccidere 267
Arte ciò che ſia. 224
Arte del perſuadere degna d'ogni ſtudio. 249

Arte

Arte ſuppliſce i naturali mancamenti. 30
Arte richiede buoni ſtromẽti. 101
Arti tutte col tempo ſi perfettionano. 263
Aſtrattione dalla materia ci apre il ſentiero all'intelligenza de veri intelligibili. 188
Aſtrologi buoni non giudicano eſſer porta à gli huomini da gli influſſi celeſti neceſſità ma contingenza. 37
Athene hebbe infinita ſchiera di ſaggi in Schitia ve ne fù ſolo. 38
Athene produtrice primiera del tritico. 40
Atti da Gioue ſcacciata dal Cielo. 206
Atti da Homero molle chiamata. 110
Atti morali producono la virtù, la virtù riproduce gli atti. 153
Atto del generare perche ſia dato all'huomo. 321
asuttori ſi debbono nella propria lingua intendere. 282
Auttorità de gli Antichi. 314

B

BEl corpo ſuole bell'anima poſſedere. fac. 120
Bellezza di tre ſorti. 185
Bellezza è vn capriccio di natura. 140
Bellezza riſiede propriamente nel volto. 123
Bellezza frutto inſeparabile della giouentù. fac. 122
Bellezza fondata nella ſanità. 122
Bellezza ſi cõmunica one ſi trouano tre precedenti prepar. 121
Bellezza nell'Idee, nelle ragioni nelle forme. 113
Bellezza della bontà Diuina in quattro ſogetti ſparſa. fac. 113
Belli veramente nell'eſterno, belli neceſſariamẽte nell'interno. 115
Bello è quello, ch'è di corpo, e d'animo tale. 140
Beltà ciò che ſia. 112
Beltà del corpo è dominio della forma ſoura la materia. 114
Beltà del corpo mezo da paſſare alle bellezze incorporee. 184
Beltà propria dote delle dõne. 341
Beni con qual ordine meſſi. 241
Beni eſterni non a tutti tale, ma chi gli vſa bene. 243
Beni di natura, e di fortuna ſenza prudenza ſouente rieſcono noccuoli. 2
Beotij inettiſſimi. 42
Biſogno neceſſario dell'aria. 50
Bontà del tatto denota buona facoltà ſenſitiua. 101
Bontà del ſenſo gioua all'intelletto. 102
Breuiloquenza lodeuole. 255
Brutti ſouente di belliſſimo ingegno. 116

Cal-

Caldo manchenole pregiudica al corpo. fac. 96
Caldo vinto dall'humido nel ſeſſo donneſco. 105
Caldo maggior dell'altro in quanti modi ſuccede. 331
Caldo adduce vilezza, e'l freddo rintuzzamento nell'anime. 143
Caldo natio fondato nell'humido. 144
Caldo natio eſſenza, ò immediato ſtromento dell'anima. 386
Caldo natio del continuo ſi dilegua. 161
Camino fatto con guida più ſicuro, che ſenza. 198
Cane, che qualità hauer debba. 358
CARLO *de Medici, Cardinale, fauttore de letterati.* 215
Carne molle arguiſce eccellenza d'ingegno. 100
Carne dura ſignifica inettitudine. 100
Carni molli denotan buon ſenſo del tatto. 101
Caſa di Dio è il mondo ſenſibile, e intelligibile. 178
Caſa de Medici fatta da Dio per febricitar la Toſcana. 214
Catone nell'vltima vecchiaia ſauiamente ſi diede alla legge. 269
Carſe diuerſificanti gli ingegni. 38
Cauſe tengono maggioranza ſopra gli effetti. fac. 24
Ceruello donneſco in diuerſi modi conſiderato. 400
Ciaſcheduno è autore de ſuoi atti. 74
Cibi atti à variamente alterare il corpo. 162
Cibi da Platone ſtimati per l'introduttion de coſtumi. 162
Cibi dell'animo ſon le notitie del vero. 169
Cibo da principio contrario vien poi fatto ſimile. 160
Cicerone fù potentiſſimo in Roma. 285
Cielo opera nel mondo inferiore col corpo ne' corpi, colla mente nell'anime. 297
Città alcune hanno hauuta prerogatiua di belli ingegni. 291
Cogitatiua dalla mente differente. 98
Colerici, e melancolici ingegnoſi. 38
Colerici in due maniere ſi poſſono conſiderare. 148
Compleſſione aggiuſtata di gran proffitto nell'eccellenza dell'ingegno. 74
Compleſſione del corpo è vna precedente diſpoſitione al riceuimento dell'anima. 76
Compleſſione come gli huomini auantaggi. 102
Compimento della mano, và à quel-

quello della mente auanti. 163
Confuſione delle ſcienze grandemente noceuole. 425
Conditioni tre neceſſarie ad vn bello ingegno. 6
Conditioni ſette neceſſarie per diuenir perfetto Medico. 9
Concetti ſenza eloquenza non ben s'apprendono. 262
Conoſcenza, e diſtintione dell'anima al Rhetore neceſſaria. 248
Conoſcenza, s'acquiſta ò per via d'inuentione, ò di diſciplina. 7
Conoſcenza dipende dall'apprendimento delle cagioni. 183
Conſuetudine hà gran forza ne gli huomini. 313
Contemplanti amici di Dio. 298
Corpi inferiori ſono diretti dalli ſuperiori. 51
Corpi celeſti indirettamente opranno nell'intelletto. 53
Corpi celeſti più lucidi à Dio più vicini. 118
Corpo è vehicolo per condur la teſta. 124
Corpo tutto è organo dell'anima. 92
Corpo humano non contiene coſa di maggior efficacia à gli effetti dell'intelligenza del ſangue. 74
Corpo viene da gli elementi formato. 56
Corriſpondenza dell'anima col corpo. fac. 84
Coſa riceuuta ſi riceue ſecondo il modo del riceuente. 34
Coſe eſterne trauiano il penſiero dall'interne. 153
Coſe celeſti ſi ſanno imperfettamente. 299
Coſe belle ſono rare. 395
Coſe da Pitbagora diuiſe in due ordini. 413
Coſmo ſecondo G. Duca, Prencipe erudito. 215
Coſmo, Pietro, e Lorenzo de Medici delle ſcienze fauttori. 214
Coſtume quali conditioni hauer debba. 388
Coſtumi, e intendimenti humani ſeguaci del temperamento ſecondo Galeno. 75
Culto dell'animo ſimile all'Agricoltura. 9
Cupidine da Platone deſcritto tenero, e molle. 110
Cupidiggia di ſauere à tutti naturalmente inſerta. 182

D.

Damaſceno, & Alberto chiamano ſegni le Stelle, per qual cauſa. fac. 59
Dante e'l ſuo Poema vien commendato. 250
Debolezza di caldo, cagione della virtù debole delle donne. 380
Deformi internamente nell'eſterno

terno belli esser non ponno. fac. 115
Dessinitione necessaria ad ogni regolato principio. 5
Domodoco del vedere priuato, mà di canto soauissimo fauorito. 133
Demosthene per attender allo studio non prendeua sonno. 267
Demosthene chiamò Alessandro Macedone Margite. 441
Demoni di Platone ciò, che siano. 36
Desiderio nelle donne, e ne gli huomini commune. 407
Dettratione effetto di vil mente. 377
Detto di Timotheo. 474
Detto di Socrate ad Assiocho. 40
Diffidenza atto di prudenza. 379
Diffetto dell'vno de contrari, addita l'eccellenza dell'altro. 2
Differenza d'alcuni huomini verso gli altri. 2
Differenze dell'anime dalle differenze de corpi deriuano. 34
Dignità dell'ingegno. 1
Diletto dello studio grande. 189
Dio sempre con noi, e fra noi. 442
Dio si conosce più amando, che speculando. 404
Dio adopera le seconde cagioni col mezzo delle quali fornisse il gouerno. 51
Dio intendendo se stesso intende tutte le cose. 222
Dio da Platonici significato sotto nome di Cielo. fac. 58
Diotima, & Aspasia Donne litteratissime. 343
Discipline di quattro sorti propcste ad apparare a' fanciulli. 188
Discipline all'huomo Ciuile necessarie quali siano. 271
Discorrere come non si possa senza rappresentatione i fantasmi. 89
Discorso differente vien dalla differente imaginatiua. 92
Discorso fassi coll'interuento delle specie intelligibili. 87
Discorso prudenza dall'intelletto deriua. 73
Dispositioni del corpo son fatte dalle Stelle più, e men buone. 58
Dispostezze tre nella mente considerate. 274
Dissimiglinza a gli animi alienа. 211
Diuersità d'Idiomi graue impedimento a' Moderni. 278
Diuersità d'ingegni conformata alla diuersità de Climi. 48
Diuersità de gli ingegni ridotta à tre cagioni principali. 36
Doni naturali dall'arte negletti languiscono. 405
Donna hà le medesme parti che l'huomo. 326
Donna differisce dall'huomo solo per gradi di caldo. 327

Don-

Donna giudicata più calda dell'huomo da Parmenide. 328
Donna per qual cagione chiamata da Hippocrate più calda dell'huomo. fac. 333
Donna più fredda dell'huomo. 334
Donna hà più reminiscenza, che memoria. 338
Donna di naturali doni non mancheuole. 393
Donna perche cresca più tosto dell'huomo. 375
Donna perche tratta dalla materia dell'huomo. 433
Donna, e huomo sono quant'all'anima d'vna medesma dignità. 429
Donna come anticamente chiamata. 429
Donna è atta à tutti gli esercitij come l'huomo. 358
Donna mai schio offeso. 374
Donna all'huomo di virtù vniforme. 362
Donne sciochi diffetti. 375
Donne molli, & ingegnose, come si generino. 419
Donne conoscono in certa maniera se medesme. 432
Donne hanno il ceruello non molto freddo. 399
Donne docili, e memori. 403
Donne famose in lettere. 412
Donne in ogni professione eccellenti. 346
Donne hanno doppia grauidezza. 345
Donne atte ancora al guereggiare. fac. 344
Donne riescono meglio ne gli atti improuisi, che ne pensati. fac. 342
Donne perche sono distornate da domestici affari nelle scienze non riescono. 405
Donne più de gli huomini inchinate à particolari interessi. 367
Donne men vigorose de gli huomini. 367
Donne da gli Antichi ammesse ne' publici consigli. 352
Donne, che furono in varie professioni eccellenti. 346
Donne perche siano particolarmente grosse nelle gambe, e nelle Coscie. 341
Dormir poco deue, chi molto saper vuole. 190
Doti naturali come dalle morali qualità differiscano. 65
Dotti co' potenti hanno souente contratta amistà. 109
Dotti sono veramente amabili. fac. 196
Dotti rispetto à giouani come l'intelletto agente rispetto al possibile. 197
Dotti antichi superiori à moderni in qualità, e quantità. 264
Dotto altri può essere senza eloquenza. 251
Dottrine senza eloquenza non compariscono adorne. 254
Doue il senso è chiaro è souerchio in-

inuestigar la ragione. fac.395
Dubbio attorno la mollezza delle carni delle Donne. 104
Due cose nelle scienze si considerano. 309
Due cose grandi gran frutto producono. 311

E

Eccessi delle qualità dal sangue biasmeuoli. fac.72
Eccessi, e diffetti adducono significato non buono. 137
Eccesso del caldo proposto all'eccesso del freddo. 46
Education ria distorna i progressi di natura buona. 65
Effetti meglio prodotti per la disposterezza della materia, che per l'efficacia dell'agente. 21
Effetti immediati, e mediati dal cielo prodotti. 59
Effetti simili alle loro cagioni. 62
Effetti necessarij si ponno nelle lor cagioni preuedere. 89
Elefante più d'ogn'altro animale prudente. 106
Eloquenza onde nasca. 245
Eloquenza lume dell'ingegno. 261
Eloquenza, e sapienza vanno vnite. 252
Eloquenti hanno di mestiero dell'Enciclopedia. 249
Eloquenti veri hanno la dottrina coperta. 249
Eminenza d'intendere vera ragione del dominare, e commandare altrui. 27
Emulatione sprona gli ingegni. fac.290
Enciclopedia, e sue parti. 199
Encomio d'Athene. 41
Erasistrato disse l'huomo esser discorsiuo per la varietà de gli organi apparenti nel cerebro. fac.77
Eua perche fosse tentata dal Diauolo. 346
Euclide Megarese con pericolo della vita andaua ad ascoltar Socrate. 266

F

Facoltà può hauere eccellenza in due maniere. fac.93
Famiglie à campi paragonate. 69
Fanciulli caldi, & humidi. 288
Fanciulli per lo souerchio humido soffriscono la lor balbutie. fac.255
Fanciullo perche possa diuenir Mathematico, è non sapiente. fac.272
Fanciullo ottimamente temperato per discorrere non può fare incontanente bene quest'officio. fac.88
Fantasma all'intelletto tale, quale è il sensibile al senso. 83
Fantasmi muouono l'intelletto ad intendere. 83
Fato ciò che sia. 220
Fato può significar quattro cose fac.226

Fauella deue eſſer chiara, ma non humile. fac.256
Fauoriti dalla natura non fauoriti per l'ordinario dalla fortuna. fac.241
Fecondità pregio delle Donne. fac.352
Felicità conſiſte nell'apprendimento dell'intelletto ſecondo Ariſtotele. 29
Felicità conſiſte nella religioſa ſapienza. 301
Femina al brutto paragonata. fac.374
Femina da Pithagora paragonata alle coſe cattiue. 413
Femina come creata. 426
Femina capace d'ogni ornamento. 354
Fieuolezza di capo non vieta il conſeguimento delle vertù. fac.430
Figli di Padri eccellenti, Eccellenti eſſer debbono. 67
Figli di Padri eccellenti, ſouente inetti ſſimi. 68
Filocalia ſorella della Filoſofia. fac.181
Filoſofia non s'apprende bene ſenza l'Enciclopedia. 271
Fine dell'amicitia qual ſia. 201
Fiſonomia hà forza principale nell'occhio. 128
Flemma, e ſangue rendono ſtupidezza, Colera, e melancolia prudenza. 106
Foco inuolato da Promotheo ciò, che ſignifichi. 145
Forma organica, è aggregato d'ambedue. fac.97
Forme ſecondo i Filoſofi ſoſtanze, temperamenti accidenti. facciata 75
Fortuna ne gli agenti elettiui. fac.227
Fortuna non nominata da Homero. fac.235
Fortuna ciò che ſia ſecondo Ariſtotele. 236
Fortuna, e ingegno di rado inſieme s'accozzano. 238
Fortuna come differiſca del caſo. fac.219
Fortuna ciò che ſia. 220
Fortuna cagione di coſe grandi. fac.221
Fortuna ſotto il Fato, e da lui compreſa. 227
Franceſi Antichi non vſauano lo ſcriuere le ſcienze. 277
Fredezza accommodata all'intendere. 91
Fredezza d'Aria fà torpidi gli ingegni. 44
Furor Poetico come da Platone deſcritto. 15

G

GAllo d'Eſculapio. 441
Generatione ſi fà mediante il loco, e le perſone. 165
Genio hà in noi gran forza. facciata 193

Giouanezza, e vecchiezza de costumi. fac.308
Gioue volendo parlare in lingua humana, haurebbe parlato nella Platonica. 257
Giudicasi bene quello, che bene si conosce. fac.8
Giudicare, & apprendere si può senza memoria. 94
Giudicio come dall'Ingegno differisca. 12
Giudicio in due maniere considerato. 13
Giunone presso Homero si gloria di man bianche, e sottili. 111
Giure Consulti di che temperamento esser debbano. 470
Giustitia in se chiude tutte le virtù. 300
Gran Duchessa Christina di Toscana idea d'ogni virtù perfetta. 435
Gran Duchessa Christina concorsa col G. Duca Ferdinando suo marito à molte gloriose imprese. 215
Gran grado di conoscenza con tre mezi s'acquista. 195
Grandezza di corpo necessaria alla bellezza. 117
Grauidezza non solo de corpi mà de gli animi ancora. 24
Greci soleuano Chiamar Barbari i non Greci. 41
Guffi seguaci de gli ingegni belli. 40

H

HAbitatori di temperate prouincie à tutti gli altri preposti. fac.50
Habiti ciò che siano. 5
Habiti del corpo non buoni nocciono all'intelletto. 73
Habiti del corpo quali migliori. 75
Habito scientifico quale sia. fac. 303
Habito scientifico in molti mobile in molti stabile, e fermo. fac.32
Hettore, & Aiace desideranano i figli à se simili. 65
Heraclito di mezo giorno con la fiaccola accesa cercaua vn vero huomo. 40
Hippocrate, che opinione hauesse del principio del nostro discorso. 87
Hippocrate dilettossi della breuiloquenza. 258
Honor si deue alle cose diuine. fac.295
Honore nutrica l'arti. 284
Huarte ripreso applicando organo all'anima ragioneuole. 80
Huarte ripreso nell'attribuire temperamento all'intelletto. fac.90
Humana natura si ristringe nell'intelletto. 293
Humido souerchio cagiona instabilità. 397

Humi-

Humido ſmoderato rintuzza l'ingegno. fac.74
Humido aereo ſecco, riſpetto l'humido acqueo. 144
Humori fatti da' cibi, e dalle beuande. 159
Humori proportionatamente accozzati producono mollezza delle carni. 108
Huomini celebri per l'ordinario melancolici. 151
Huomini di piccola ſtatura ſouente ornati di belliſſimo ingegno. 116
Huomini verſo gli altri huomini hora raſſembrano fiere hora Dei. 102
Huomini in tre ſchiere da Plotino diuiſi. 25
Huomini altri figli di Dio, altri del Cielo, altri della terra. 25
Huomini rij deſiderano con la vita ogni memoria finire. 191
Huomini eccellenti perche in certi riſtringimenti di tempo fioriti. 284
Huominī in vniuerſale, Donne in particolare riguardeuoli. 414
Huomo felice è quello ch'hà conforme alla natura conſeguiti i beni dell'animo, della vita, e del corpo. 402
Huomo in ſtato di Innocenza come haurebbe diffuſa la ſpecie. 427
Huomo gloria di Dio, Donna gloria dell'huomo. 431
Huomo celeſte pianta. fac.294
Huomo Dio terreno, Dio huomo eterno. 475
Huomini antichi ſtudioſiſſimi. 268
Huomo chiamato gioco de Dei. 294
Huomo ſolo coſa ottima. 305
Huomo raſſomigliato al cielo, la Donna alla terra. 372
Huomo per intendere tiene dell'immaginatiua, e cogitatiua meſtiero. 84
Huomo ricerca ſeme di ſpirito eſquiſito. 85
Huomo come ſia detto anima ragioneuole, à cui ſerue per inſtromento il corpo. 99
Huomo odora peggio di tutti gli altri animali. 100
Huomo hà la mano per eſſere animale ſapientiſſimo. 138
Huomo formato dalle parti ſimilari. 159

I

IDolo d'*Amaſi* Rè d'Egitto. fac.161
Iliade & Odiſſea chiamata ſeminario di tutta la Filoſofia. 133
Immoderatezza nemica della natura. 318
Indotto può eſſer diſerto ma non eloquente. 251
Incaminamento buono non ſi può fare ſenza conoſcere l'indole, e l'ingegno. 439

Immaterialità chiamata obiettiua nell'intelletto. fac.81
Infingardagine della mente proniene dalla freddezza del cerebro. 145
Infirmità dell'animo quali siano. 73
Influssi celesti producono effetti non solo ne nostri corpi, ma ne gli animi ancora. 37
Influssi celesti non han forza d'impressione necessaria mà inchineuole. 37
Influssi celesti cagionano età fiorite d'huomini preclari. 292
Influssi come operino ne corpi inferiori. 237
Influsso buono diuien rio per difetto del soggetto. 52
Ingegno potenza dell'anima. 6
Ingegno dono di natura. 7
Ingegno, e natura hanno souente l'istesso significato. 8
Ingegno appresso Platone che cosa sia. 10
Ingegno bello dono diuino. 28
Ingegno non dipende in tutto delle cause corporee. 49
Ingegno bello, che traligna diuiene pessimo. 69
Ingegni viui a' Cani rassomigliati. 182
Ingegni, che troppo immaturamente fioriscono, spariscono, e breuemẽte inuecchiano. 317
Ingegni raccolti in tre schiere. 315
Ingegni pecorini, e capricciosi. fac.98
Ingegni Veneti viuacissimi. 33
Ingegni di tre sorti annouerati da Aristotele. 26
Ingegni belli attissimi alla reminiscenza. 10
Ingenium detto da gli antichi quasi ingenitum. 7
Ingegnosi quasi Dei, come a Dio più simili. 28
Impadenza frutto d'imprudenza. 378
Intelletto de Demoni più dell'humano penetrante. 89
Intelletto è in noi quasi huomo nell'huomo. 201
Intelletto nõ riceue propriamente impressione. 304
Intelletto con organo verrebbe qualificato ò da caldezza ò da fredezza ò d'altra qualità. fac.96
Intelletto non hà così bisogno di memoria come d'Immaginatiua. 93
Intelletto possibile come occhio Agente come luce. 83
Intelletto albergho delle forme intelligibili non in atto mà in potenza. 81
Intelletto in quattro maniere distinto. 78
Intelletto chiamato luce. 44
Intelletto agente, e possibile ciò, che siano. 22
Intelletto da se potero coll'aiu-

to del senso diuien ricco. 20
Intelletto alla tauola Rasa da Aristotele assomigliato. 20
Intelletto varie cose significa. 6
Intelletti tutti di forza eguale secondo i Peripatetici. 3
Intemperanza corruttrice di prudenza. 306
Intendere humano non intuitiuo, ma discorsiuo. 382
Intendimento non hà bisogno d'organo, ma sì benè d'obietto. 57
Ira non molto dalla febre diuersa. 146
Ira, e ragione come caualliero, e caualo, cacciatore, e cane. 147
Ira impossessata si fà lungo furore. 148
Ira principio di pazzia. 150
Iracondi mirabilmente ingegnosi. fac. 142

L

Lasciuia adduce disordine nelle parti dell'anima. facciata 184
Laude de gli huomini non deue cagionare biasmo alle Donne. fac. 411
Lege è vna certa dispensa dell'intelletto. 357
Leon Decimo Papa Accoglitore d'ogni letterato. 234
Letterati simili à Cigni. 287
Lingua Graca stromento delle scienze. fac. 279
Luna al cerebro Signoreggia. 55
Luna Domina le Donne. fac. 341

M

Madalena Arci Duchessa di Toscana di Regie vertu adorna. fac. 437
Madre assomigliata alla terra. fac. 71
Madri debbono allattare elleno stesse i propri figli. 165
Mano, e suoi pregi. 137
Mano organo de gli organi. facciata 137
Mano che condition hauer debba. 139
Maestri all'Ostetrici paragonati. fac. 197
Mansueti non tengono ingegno molto altero. 142
Materia cerca la forma. 197
Materia quando regga, e superi la forma, e quando la forma la materia. 34
Materia, e forma relatiue frà loro. 112
Materia, e forma vicendeuolmente si migliorano. 120
Materie deuonsi dalle forme regolare come d'più nobili. facciata 34
Materie di cib. ò vigorose, ò deboli, ò mezzane. 170
Mathematiche discipline aguzzano gli ingegni. 283

Me-

Medea lodaua il non profondare nelle ſcienze. fac. 195
Mediocrità per lo tatto ſommamente lodeuole. 101
Medico che temperatura hauer debba. 466
Meditatione è il paſſeggio dell'anima. 169
Melancolia può formare l'inſtabilità. 398
Melancolia, e colera inducono durezza nelle carni, e le rendono aſpre. 156
Melancolici fermi, non varij, & mobili. 152
Melancolici hanno ſoura i colerici auantaggio. 158
Melodia in che ſia poſta. 186
Memoria ſimile alla cera. 275
Memoria genera ſcienza lo ſcriuere l'impediſce. 273
Memoria detta Madre delle Muſe. 12
Memoria grande, e giudicio grande tall'hora s'accoppiano. fac. 95
Memoria deriua da ſoſtanza di cerebro ſtabile, e forma. 92
Memoria, e reminiſcenza in che differiſcano. 338
Memoria come ſi faccia. 446
Mente humana hà obietti da conſiderare ſotto ſe, in ſe, vicino à ſe, ſoura ſe. 473
Mente ſciolta dalla materia quant'all'obietto, e quant'all'organo. 82
Mente più toſto continente che contenuta dal corpo. fac. 82
Mente fioriſce al cominciamento della vecchiezza. 157
Mente humana non hà meſtiero d'organo nell'operare. 4
Menzogna coſa abomineuole. fac. 379
Mercurio, e la Luna oprano circa l'ingegno. 54
Mercurio domina gli ſpiriti animali. 55
Mercurio diſtributore di varij doni. 33
Metalli varij inſerti ne gli animi humani. 25
Mezzi d'acquiſtar l'arti, e le ſcienze ſono tre. 439
Minerua alle lettere e all'armi Preſidente. 364
Minerua di ciaſchuno come da Galeno interpretata. 17
Miſericordia ſino à qual termine ſia buona. 376
Morſo delle ſcienze, è molt'altre. 216
Moto d'alteratione hà loco ſolo nell'anima ſenſitiua. 76
Moto, e lume de' Giri celeſti cagionano impreſſione ne' noſtri corpi. fac. 52

N

Natura cagione di coſe grandi. fac. 221
Natura, virtù, diſciplina ſon coſe com-

communi à gli huomini, e alle donne. fac.356
Natura diretta da non errante intelligenza. 179
Natura non abondeuole nelle cose souerchie non manchenoli nelle neceſſarie. 179
Natura ſi contenta del poco. 242
Natura hà più toſto fatti gli huomini atti all'intendere, che al viuere lungamente. 401
Natura quanto ſtimata da Cicerone. 14
Natura buona ad ogni ſcienza neceſſaria. 16
Natura à tutto il mondo Madre Benigna. 39
Natura diuerſa de' Pianeti. 51
Naturale iſtinto ſi dene mirare nell'applicamento alle profeſſioni. 194
Negociamẽto dell'anima nell'acquiſtar le ſcienze. 104
Neruẽ di due ſorti. 103
Neruẽ diſtributori della facoltà ſenſitiua. 103
Nobiltà ciò che ſia. 63
Nobili come degenerino. fac.68
Nobili al vitio riuolti diuengono peſſimi. 68
Numero grande di buoni Cittadini fà la città beata. 359

O

OBietto d'amore di tre ſorti dilettenole, vtile, honeſto. fac.196
Occhio ſendo colorato riceue colori. 96
Occhio per accidente reca nocumento diuertendo gli atti dello ſpecolare. 135
Occhio qual poſitura hauer debba. 130
Occhio deuer eſſere più toſto grande che picciolo. 129
Occhio parte nobiliſſima dell'huomo, e ſuo encomio. 126
Occhio fiore dell'anima ſecondo la ſentenza di Polemone. facciata 129
Occhio doppo gran lume non iſcorge il debole. 81
Odore non nutre. 217
Opinione del Gaetano circa la varietà de gli ingegni. 3
Opinione di S. Thomaſo dell'intelletto. 4
Opinioni ſei circa la prouidenza. 234
Opinioni non ſi debbono antiporre alla verità. 314
Opinioni de' Platonici, e Peripatetici circa la ſcienza. 409
Ordine triplice di ſcienza ne gli huomini. fac.31
Ordine come perfettioni il tutto. fac.225
Orecchia eſterna di qual forma eſſer debba. 136
Oratore, e Poeta l'vn'e l'altro hà meſtiero di buona natura. fac.15

Oratore quali requisiti hauer debba.
Organo, che serue al discorrere chiamato da Galeno corpo, che pensa, e intende. fac.77
Ossa, & peli priui di sentimento. fac.108

P

Padre come dall'artefice differisca. fac.71
Padri sciocchi hanno il seme spiritoso. 70
Padri di singolare eccellenza generano i figli tall'hora di sciocchezza non piccola. 66
Padri ottimi come peruersi figli generino, e da Padri rij come ottimi figli naschino. 64
Parigi fù chiamata Città de Filosofi. 254
Parlamento di due sorti. 137
Parlamento à Pan rassomigliato. fac.248
Parole, ombra delle cose. 246
Parole hanno forza di variare significato, e concetto. 281
Parole da Homero perche chiamate alate. 255
Particolari precedono, e formano gli vniuersali. 82
Perfettione humana qual sia. fac.387
Perfettione della fantasia consiste in quattro cose. 107
Pericle apprese la sua eccellenza da Annassagora. fac.208
Pena dal mal oprare è il farsi simili à gli huomini rei. 295
Persico in Persia mortifero. facciata 160
Piacere, e duolo, due funi che ci tengono sempre auinti. 444
Piaceri, e duoli grauissimi mali dell'anima. 73
Pietà propria delle donne. 432
Pienezza di vertù non adduce pregiudicio altrui à guisa del foco. 438
Platone in quanta veneratione fosse a' suoi tempi. 285
Pituita rintuzza la conoscenza. fac.108
Platone che opinione hauesse dell'vnione dell'animo col corpo. fac.17
Platone non ammette alcuno alla sua scuola non mathematico. fac.270
Pittori insigni si antichi come moderni. 258
Pistole di S. Paolo lodatissime. fac.259
Poetæ nascuntur: come s'intenda. 14
Poeti adornatori della menzogna. 312
Poeti antichi Eccellenti. 250
Potenza, affetti, & habiti considerati nell'anima. 5
Politica fondata nella prudenza. fac.214
Potenza, e sapienza eccellente ten-

tendono al medesmo. fac.208
Potenza di due sorti. 150
Preuedere le cose future come si possano. 89
Professioni contrarie alla natura non ponno far gli huomini eccellenti. 194
Progresso con ordine nelle scienze. 310
Prouidenza di tre sorti secondo i Platonici. 230
Prouidenza diuina ciò, che sia. fac.225
Prudenza, è dote d'ingegno. 1
Purgatione, e conuersione honor dell'animo. 295
Purgatione, e conuersione proposta da Socrate alla conoscenza del vero. 132

Q

Qvalità buona del corpo dipende dall'animo. facciata 112
Qualità de gli animi di tre sorti. fac.203
Quiete accommodata alla scienza. 302

R

Ragione forma, e compimento dell'huomo. fac.1
Ragione sola anima da Dio formata senza mezo. 56
Ragua come qualificata nel tatto. fac.106
Ramo d'oro rassomigliato alla scienza. 459
Republica di Vinegia meraviglioſa. 212
Republiche quando felici. 210
Rethorica alla palma stesa; Dialetica al pugno rassomigliata. fac.247
Rhetorica volgare biasimata da Platone. 247
Retta opinione mezzana trà l'ignoranza, e la scienza. 183
Retta opinione nō dalla Dottrina, ma dalla natura deriua. 33
Riceuente riceue secondo il suo modo. 82
Riceuente deue mancare della forma da riceuersi. 96
Rimedij per acquetare il pianto de' fanciulli. 185
Risposta di Temistocle al Serifio. fac.40
Risoluimento d'Achille in parte gloriosa. 190
Riuscite riescono secondo l'applicationi congrue. fac.440

S

Sangue in che maniera, e in che grado debba esser caldo. 47
Sangue tenue, e puro da Aristotele commendato. 47
Sangue induce varietà di conoscenza. 71
Sangue come esser debba per la

disposizezza di buona intelligenza. fac.72
Sangue terrestre giona sommamente alla continuanza nello studio. 153
Sanità, e pietà ciò, che sia. 402
Sangue materno tiene gran conformità col nato. 164
Sapienza al grano eloquenza all'orzo paragonata. 41
Sapienza fondamento dell'eloquenza. 248
Satollarsi di cibi cosa biasmeuole. fac.167
Saturno Pianeta Secco, humido la Luna. 75
Saturno, e Mercurio preposti all'acquisto delle scienze. 153
Sauere doppiamente s'acquista. fac.103
Sauere s'acquista col dispregiare il cibo. 175
Saui si fanno gli huomini col praticar co' Saui. 199
Scienza acquistasi in due maniere. 22
Scienza è frutto di quiete. 91
Scienza non senza memoria. 94
Scienza deue in lingua graue, e propria comparire. 283
Sciti per qual cagione non habino Musici. 166
Scoltori antichi insigni. 258
Scritti più destruttori, che conseruatori di memoria. 133
Scriuere molto dannoso, & in qual guisa. 273
Sdegno guerriero della ragione. facciata 141
Secchezza per l'ingegno lodata. 75
Segni diuersi da diuerse immagini cagionati. 168
Segni communi non molto lodeuoli, fissi migliori, ottimi li mobili chiamati. 55
Seme produce à se simile il sangue.
Seme paterno in se contiene varij motiui parte in potenza, parte in atto. 61
Seme è sangue mà perfetto, e biancheggiante. 162
Senno chiude il varco alla fortuna, e l'imprudenza l'apre. 240
Senso comune perche chiamato giudici de gli obietti sensibili. fac.13
Senso Diacono, e ministro dell'intelletto. 20
Sensitiua anima nõ accoglie per se medesma le forme sensibili. 80
Senso del tatto segno del sauere. 103
Sentenza d'alcuni, che dicono il Padre esser seminatore del corpo, e dell'anima vien ributtata. 64
Sentimento è de' particolari, intendimẽto de gli vniuersali. 82
Serenità del Cielo rasserena la mente. 43
Sesso femineo atto all'imparare. fac.394
Siccità buona per la memoria. 91

Siccità induce durezza. fac.91
Siccità è dispositione allo splendore. 154
Significato dell'ingegno in maniera larga, e ristretta. 6
Similitudine de' figli a' Genitori in quanti modi considerata. 60
Similari parti fatte da quattro humori. 159
Simile del suo simile si diletta. 181
Similitudine hà gran forza ne gli huomini. 200
Similitudine non contrarietà è cagione dell'amicitie. 202
Similitudine di due sorti. 205
Silentio ornamento delle Donne. fac.351
Similitudine come dall'identità differisce. 394
Socrate professaua d'esser Ostetrice. 197
Socrate perche rassomigliato a' Sileni. 254
Socrate perche giudicato il più saggio della Grecia. 352
Sobrietà acconcia, è fauoreuole alla mente. 176
Sole nelle cose sensibili come Dio nell'intelligibili. 296
Somigliante à se stesso l'agente produce il patiente. 60
Somiglianza d'effigie da Fernelio attribuita all'imaginatiua. 61
Sonno ferace di sogni fà torbido il discorso. 43
Sommo Pontefice regge Diuinamente il suo impero. fac.21
Sostanze sottili può il Sole cauare dalla materie grosse. 145
Spirito secco anima saggia. 143
Stelle dominano il senso.
Stelle cause vniuersali, remote, e mediate. 59
Stelle aliene dal moto progressiuo. fac.401
Successi di tre sorti. 218
Succo melancolico di due sorti. fac.151

T

Tatto nell'huomo perfettissimo. fac.100
Tatto buono significa buono temperamento. 101
Temperamento è qualità di materia, che à lei ogni cosa accompagna. 88
Temperamento può migliorare la conoscenza sensitiua, e per accidente l'intellettiua. 90
Temperamenti acconci alle scienze in particolare. 461
Temperamento vero dell'huomo qual sia. 340
Temperamento viene dalla meschianza delle qualità primiere. 162
Temperanza conseruatrice di prudenza. 168
Tempo da Pindaro chiamato sapientissimo. 264
Tempo da Pario detto ignorantissi-

tissimo. fac.264
Tenuità con participatione de caldo ne gli spiriti animali si ricerca al giudicargli obietti. fac.355
Tebuth inuentore delle lettere. fac.276
Theologo con poca fatica hà molta conoscenza, il Filosofo poca conoscenza con molta fatica. 464
Testa picciola ò grande qual più lodeuole. 124
Termini ne' Pianeti molto considerabili. 54
Timidi all'instigare più pronti, che confidenti. 46
Tito Liuio molto della età sua stimato. 286
Tre cose si debbono considerar ne i Pianeti. 54
Tre cose concorrono alla generatione dell'huomo. 62
Tre sono le cagioni delle cose Vniuersali, presenti, passate, e future. 221
Tutti, voce deue passare il binario. 81

V

VArietà dell'anime humane. fac.33
Vbbriachezza breue pazzia. 177
Vdito senso della disciplina. 132
Vdito senso Filosofico. 134
Vdito, e sue lodi. 131
Vecchiezza infermità naturale, infermità vecchiezza aduentitia. fac.122
Vedere prencipe de' sentimenti. fac.128
Vedere sensi carissimo. 103
Vedere non si può se bene s'hà l'occhio, e la luce se non vi è ancora l'ogetto visibile. 83
Veneti ingegni preclari. 212
Veneti in lettere famosi. 213
Velocità dell'ingegno donnesco. fac.398
Verità sola non l'opinioni altrui si debbono seguire. 298
Vino variamente opera secondo la varietà de' soggetti. 152
Vino conueneuole a' vecchi. 174
Vino vietato a' fanciulli. 172
Vino agita gli spiriti. 171
Vino qual significato habbia appresso i Greci. 170
Vertuosi per se stessi honorati. fac.242
Vertù sanità dell'animo. 169
Vertù bellezza dell'animo. 200
Vertù dell'huomo, e della donna, è l'istessa in specie Analogica. fac.383
Vertù morali in quattro schiere diuise. 307
Vertù altra naturale, altra acquistata. 140
Vertù nell'animo tale, quale è la bellezza nel corpo. 112
Vertù visiua in due modi eccellente. 93

Vertù

Cose più Notabili.

Vertù s'acquista col mezzo della Diuina gratia. fac.66

Vertù morale non è senza prudenza. fac.29

Vertù morale richiede due cose applicamento à buon fine, inuentione di buoni mezo per conseguirlo. fac.29

Vertù hà diuersi significati. 19

Vista corporea alla vista dell'anima contraria. 130

Vista richiede lo spirito in quantità copioso in qualità puro. fasciata 145.

Vista, vdito, imaginatiua sono sentimenti frà loro prossimani. fac.186

Vita è atto dell'anima. fac.174

Viti medesme in varij lochi vario producono il vino. 160

Viuande hanno priuilegio non solo soura il corpo mà hanno forza di variare al variamento del corpo ancor l'animo. 160

Vnione di due sorti. 125

Vnione di Vecchi, e de' Giouani lodeuole. 200

Vniuersale non è per se stesso mà vien fatto dall'intelletto. fac.82

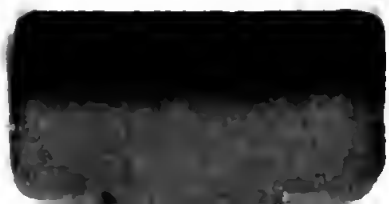
Vsanza hà doppio fondamento. fac.360

Il Fine della Tauola.

NOn è possibile fuggir nello stampare l'incontro de gli errori occorrenti, de' quali alcuni si andranno qui sotto notando corretti, rimettendo la correttione de gli altri facili da conoscersi al discreto Lettore, il qual deurà anco sapere che nell'Opera per trattarsi di materie scientiali si sono talhora vsate delle parole, che per altro la politezza della lingua non comporterebbe, come per essempio la voce causa, che si è ritenuta alcune volte, come più significatiua, ne sempre si è vsata la voce cagione, che sola è propria in questo significato del polito nostro Idioma.

Correttione de gli errori occorsi.

NElla lettera a' Lettori. s'veggio che tu vedi, &c. i' veggio che tu vedi, &c. Fia, fia. car. 4. v. 15. si deue, se deue. car. 11. v. 17. vffiat, affiat. car. 15. v. 4. Premio, proemio. car. 37. v. 24. Astinenze, attinenze. 34. 26. pretengono, petiengono. 38. 12. habiri, haliti, 42. 15. aggiustai, aggiustata. 43. 23. quella, quello. 80. v. vltimo. nobile, nobili. 84. 23. mancipato, mancipate. 85. vltimo. attribuiti, attribuisce, 86. antepenultimo. quo, quæ sensu. 87. 18. fà, fù. 121. 9. cui l'ira, così l'ira. 150. 15. reggi à cotal salma, regge. 169. 30. Esseguirla, asseguirla. 189. 10. calliere, calide. Asi, Ati. 206. 4. labre, labra. 235. penultimo. fecondia, facondia. 258. 1. ascisa, assisa. 259. 30. Barbana, Barnaba, 260. 5. quarto libro. terzo libro. 248. 23. che non, chi non. 269. penultimo. aut ardens euixit, euexit. 280. 18. in s, in sù. 283. 1. dissolutiuo, dissolutiua, accensiuo, accensiua. 332. 1. parti interne, inferne. Siano, siamo. 351. 5. Audatior, audentior. 378. 15. per essercitarli, per eccitarli. 410. 29. suie, cose. 425. verso antepenultimo. propottioni, proportione. 431. 23. oergine, origine. 431. 24. gliene, gliele. 431. 28. riluceffero, riduceffero. 468. 21. valeuali, valeuoli. 469. 11. Crallo, Crasso. 470. 2. vscito, vscita dal nembo. 474. 18. in fine, in fine 474. 20.



Digitized by Google